SCRITTORI D'ITALIA

VINCENZO CUOCO

# SAGGIO STORICO
SULLA
# RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1799

SEGUITO DAL

RAPPORTO AL CITTADINO CARNOT

DI FRANCESCO LOMONACO

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

# SCRITTORI D'ITALIA

V. CUOCO

## SAGGIO STORICO

VINCENZO CUOCO

# SAGGIO STORICO

SULLA

# RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1799

SEGUITO DAL

## RAPPORTO AL CITTADINO CARNOT

DI FRANCESCO LOMONACO

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

# SAGGIO STORICO

SULLA

# RIVOLUZIONE DI NAPOLI

SECONDA EDIZIONE

CON AGGIUNTE DELL'AUTORE

1806

*Caedo cur vestram rempublicam tantam perdidistis tam cito?*

POMPONIO ATTICO, presso CICERONE, *De senectute*.

## PREFAZIONE

### ALLA SECONDA EDIZIONE

Quando questo *Saggio* fu pubblicato per la prima volta, i giudizi pronunziati sul medesimo furon molti e diversi, siccome suole inevitabilmente avvenire ad ogni libro, del quale l'autore ha professata imparzialitá, ma non sono imparziali i lettori. Il tempo però ed il maggior numero han resa giustizia, non al mio ingegno né alla mia dottrina (ché né quello né questa abbondavano nel mio libro), ma alla imparzialitá ed alla sinceritá colla quale io avea in esso narrati avvenimenti che per me non eran stati al certo indifferenti.

Della prima edizione da lungo tempo non rimaneva piú un esemplare; e, ad onta delle molte richieste che ne avea, io avrei ancora differita per qualche altro tempo la seconda, se alcuni, che han tentato ristamparla senza il mio assentimento, non mi avessero costretto ad accelerarla.

Dopo la prima edizione, ho raccolti i giudizi che il pubblico ha pronunziati, ed ho cercato, per quanto era in me, di usarne per rendere il mio libro quanto piú si potesse migliore.

Alcuni avrebbero desiderato un numero maggiore di fatti. Ed in veritá io non nego che nella prima edizione alcuni fatti ho omessi, perché li ignorava; altri ho taciuti, perché ho creduto prudente il tacerli; altri ho trasandati, perché li reputava poco importanti; altri finalmente ho appena accennati. Ho composto il mio libro senza aver altra guida che la mia memoria: era impossibile saper tutti gl'infiniti accidenti di una rivoluzione,

e tutti rammentarli. Molti de' medesimi ho saputi posteriormente, e, di essi, i piú importanti ho aggiunti a quelli che giá avea narrati. Ad onta però di tutte le aggiunzioni fatte, io ben mi avveggo che coloro, i quali desideravano maggior numero di fatti nella prima edizione, ne desidereranno ancora in questa seconda. Ma il mio disegno non è stato mai quello di scriver la storia della rivoluzione di Napoli, molto meno una leggenda. Gli avvenimenti di una rivoluzione sono infiniti di numero; e come no, se in una rivoluzione agiscono contemporaneamente infiniti uomini? Ma, per questa stessa ragione, è impossibile che tra tanti avvenimenti non vi sieno molti poco importanti e molti altri che si rassomiglian tra loro. I primi li ho trascurati, i secondi li ho riuniti sotto le rispettive loro classi. Piú che delle persone, mi sono occupato delle cose e delle idee. Ciò è dispiaciuto a molti, che forse desideravano esser nominati; è piaciuto a moltissimi, che amavano di non esserlo. I nomi nella storia servon piú alla vanitá di chi è nominato che all'istruzione di chi legge. Quanti pochi sono gli uomini che han saputo vincere e dominare le cose? Il massimo numero è servo delle medesime; è tale, quale i tempi, le idee, i costumi, gli accidenti voglion che sia: quando avete ben descritti questi, a che giova nominar gli uomini? Io sono fermamente convinto che, se la maggior parte delle storie si scrivesse in modo di sostituire ai nomi propri delle lettere dell'alfabeto, l'istruzione, che se ne ritrarrebbe, sarebbe la medesima. Finalmente, nella considerazione e nella narrazione degli avvenimenti, mi sono piú occupato degli effetti e delle cagioni delle cose che di que' piccioli accidenti che non sono né effetti né cagioni di nulla, e che piaccion tanto al lettore ozioso sol perché gli forniscono il modo di poter usare di quel tempo che non saprebbe impiegare a riflettere.

Dopo tali osservazioni, ognun vede che i fatti che mi rimanevano ad aggiugnere eran in minor numero di quello che si crede. Ragionando con molti di coloro i quali avrebbero desiderati piú fatti, spesso mi sono avveduto che ciò che essi desideravano nel mio libro giá vi era: ma essi desideravano nomi,

dettagli, ripetizioni; e queste non vi dovean essere. Per qual ragione distrarrò io l'attenzione del lettore tra un numero infinito d'inezie, e lo distoglierò da quello ch'io reputo vero scopo di ogni istoria, dalla osservazione del corso che hanno, non gli uomini, che brillano un momento solo, ma le idee e le cose, che sono eterne? Si dirá che il mio libro non merita il nome di « storia »; ed io risponderò che non mi sono giammai proposto di scriverne. Ma è forse indispensabile che un libro, perché sia utile, sia una storia?

Una censura mi fu fatta, appena uscí alla luce il primo volume. Siccome essa nasceva da un equivoco, credei mio dovere dileguarlo; e lo feci con quell'avvertimento che, nella prima edizione, leggesi al principio del secondo volume, e che ora inserisco qui:

Tutte le volte che in quest'opera si parla di « nome », di « opinione », di « grado », s'intende sempre di quel grado, di quella opinione, di quel nome che influiscono sul popolo, che è il grande, il solo agente delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni.

Taluni, per non aver fatta questa riflessione, hanno creduto che, quando nel primo tomo, pagina 34, io parlo di coloro che furono perseguitati dall'inquisizione di Stato, e li chiamo « giovinetti senza nome, senza grado, senza fortuna », abbia voluto dichiararli persone di niun merito, quasi della feccia del popolo, che desideravano una rivoluzione per far una fortuna.

Questo era contrario a tutto il resto dell'opera, in cui mille volte si ripete che in Napoli eran repubblicani tutti coloro che avevano beni e fortuna; che niuna nazione conta tanti che bramassero una riforma per solo amor della patria; che in Napoli la repubblica è caduta quasi per soverchia virtú de' repubblicani... Nell'istesso luogo si dice che i lumi della filosofia erano sparsi in Napoli piú che altrove, e che i saggi travagliavano a diffonderli, sperando che un giorno non rimarrebbero inutili.

I primi repubblicani furono tutti delle migliori famiglie della capitale e delle province: molti nobili, tutti gentiluomini, ricchi e pieni di lumi; cosicché l'eccesso istesso de' lumi, che superava l'esperienza dell'etá, faceva lor credere facile ciò che realmente era impossibile per lo stato in cui il popolaccio si ritrovava. Essi desideravano il bene, ma non potevano produrre senza il popolo una

rivoluzione; e questo appunto è quello che rende inescusabile la tirannica persecuzione destata contro di loro.

Chi legge con attenzione vede chiaramente che questo appunto ivi si vuol dire. Io altro non ho fatto che riferire quello che allora disse in difesa de' repubblicani il rispettabile presidente del Consiglio, Cito; e Cito era molto lontano dall'ignorare le persone o dal volerle offendere.

Sarebbe stoltezza dire che le famiglie Carafa, Riari, Serra, Colonna, Pignatelli... fossero povere; ma, per produrre una rivoluzione nello stato in cui allora era il popolo napoletano, si richiedevano almeno trenta milioni di ducati, e questa somma si può dir, senza far loro alcun torto, che essi non l'aveano. La ricchezza è relativa all'oggetto a cui taluno tende: un uomo che abbia trecentomila scudi di rendita è un ricchissimo privato, ma sarebbe un miserabile sovrano.

Si può occupare nella societá un grado eminentissimo, e non essere intanto atto a produrre una rivoluzione. Il presidente del Consiglio occupava la prima magistratura del Regno, e non potea farlo: ad un reggente di Vicaria, molto inferiore ad un presidente, ad un eletto del popolo, moltissimo inferiore al reggente, era molto piú facile sommovere il popolo.

Lo stesso si dice del nome. Chi può dire che le famiglie Serra, Colonna, Pignatelli... fossero famiglie oscure? Che Pagano, Cirillo, Conforti fossero uomini senza nome?... Ma essi aveano un nome tra i saggi, i quali a produr la rivoluzione sono inutili, e non ne aveano tra il popolo, che era necessario, ed a cui intanto erano ignoti per esser troppo superiori. Paggio, capo de' lazzaroni del Mercato, è un uomo dispregevole per tutti i versi; ma intanto Paggio, e non Pagano, era l'uomo del popolo, il quale bestemmia sempre tutto ciò che ignora.

Credo superfluo poi avvertire che i giudizi del popolo non sono i miei; ma è necessario ricordare che, in un'opera destinata alla veritá ed all'istruzione, è necessario riferire tanto i giudizi miei quanto quelli del popolo. Ciascuno sará al suo luogo: è necessario saperli distinguere e riconoscere; e perciò è necessario aver la pazienza di leggere l'opera intera, e non giudicarne da tratti separati.

Questo *Saggio* è stato tradotto in tedesco. Son molto grato al signor Kellert, il quale, senza che ne conoscesse l'autore,

credette il libro degno degli studi suoi: piú grato gli sono, perché lo ha tradotto in modo da farlo apparir degno dell'approvazione de' letterati di Germania; de' favorevoli giudizi de' quali io andrei superbo, se non sapessi che si debbono in grandissima parte ai nuovi pregi che al mio libro ha saputo dare l'elegante traduttore. Pure, tra gli elogi che il libro ha ottenuti, non è mancata qualche censura, ed una, tra le altre, scritta collo stile di un cavalier errante che unisce la ragione alla spada, leggesi nel giornale del signor Archenholz, intitolato: *La Minerva*. L'articolo è sottoscritto dal signor Dietrikstein, che io non conosco, ma che ho ragion di credere essere al tempo istesso valentissimo scrittore e guerriero, poiché si mostra pronto egualmente a sostener contro di me colla penna e colla spada che il signor barone di Mack sia un eccellente condottiero di armata, ad onta che nel mio libro io avessi tentato di far credere il contrario. In veritá, io dichiaro che valuto pochissimo i talenti militari del generale Mack. Quando io scriveva il mio *Saggio*, avea presenti al mio pensiero la campagna di Napoli e la seconda campagna delle Fiandre, ambedue dirette da Mack: vedeva nell'una e nell'altra gli stessi rovesci e le stesse cagioni di rovesci; e credei poter ragionevolmente conchiudere che la colpa fosse del generale. Ciò che è effetto di sola fortuna non si ripete con tanta simiglianza due volte. Quando poi pervenne in Milano l'articolo del signor Dietrikstein, era giá aperta l'ultima campagna. L'amico, che mi comunicò l'articolo, avrebbe desiderato che io avessi fatta qualche risposta. Ma, due giorni appresso, il cannone della piazza annunziò la vittoria di Ulma, ed io rimandai all'amico l'articolo, e vi scrissi a' piè della pagina: «La risposta è fatta».

Questo mio libro non deve esser considerato come una storia, ma bensí come una raccolta di osservazioni sulla storia. Gli avvenimenti posteriori han dimostrato che io ho osservato con imparzialitá e non senza qualche acume. Gran parte delle cose che io avea previste si sono avverate; l'esperimento delle cose posteriori ha confermati i giudizi che avea pronunziati sulle antecedenti. Mentre quasi tutta l'Europa teneva Mack in conto

di gran generale, io solo, io il primo, ho vendicato l'onor della mia nazione, ed ho asserito che le disgrazie da lui sofferte nelle sue campagne non eran tanto effetto di fortuna quanto d'ignoranza. Fin dal 1800 io ho indicato il vizio fondamentale che vi era in tutte le leghe che si concertavano contro la Francia, e pel quale tutt'i tentativi de'collegati dovean sempre avere un esito infelice, ad onta di tutte le vittorie che avessero potuto ottenere; e tutto ciò perché le vittorie consumano le forze al pari o poco meno delle disfatte, e le forze si perdono inutilmente se son prive di consiglio, né vi è consiglio ove o non vi è scopo o lo scopo è tale che non possa ottenersi.

Desidero che chiunque legge questo libro paragoni gli avvenimenti de' quali nel medesimo si parla a quelli che sono succeduti alla sua pubblicazione. Troverá che spesso il giudizio da me pronunziato sopra quelli è stata una predizione di questi, e che l'esperienza posteriore ha confermate le antecedenti mie osservazioni. Il gabinetto di Napoli ha continuato negli stessi errori: sempre lo stesso incerto oscillar nella condotta, la stessa alternativa di speranze e di timore, e quella sempre temeraria, questo sempre precipitoso; moltissima fiducia negli aiuti stranieri, nessuna fiducia e perciò nessuna cura delle forze proprie; non mai un'operazione ben concertata; nella prima lega, il trattato di Tolentino e la spedizione di Tolone conchiuso e fatta fuori di ogni ragione e di ogni opportunitá; nella seconda, l'invasione dello Stato pontificio fatta prima che l'Austria pensasse a mover le sue armate, le operazioni del picciolo corpo che Damas comandava in Arezzo incominciate quando le forze austriache non esistevano piú; nella terza finalmente, un trattato segnato colla Francia, mentre forse non era necessario, poiché si pensava di infrangerlo; i russi e gl'inglesi chiamati quando giá la somma delle cose era stata decisa in Austerlitz; l'inutile macchia di traditore, e l'inopportunitá del tradimento, e l'obbrobrio di vedere un re che comanda a sette milioni di uomini divenire, per colpa de' suoi ministri, quasi il fattore degl'inglesi e cedere il comando delle sue proprie truppe entro il suo proprio regno ad un generale russo. Ricercate le cagioni di tutti questi

avvenimenti, e trovate esser sempre le stesse: un ministro che traeva gran parte del suo potere dall' Inghilterra, ove avea messe in serbo le sue ricchezze; l' ignoranza delle forze della propria nazione, la nessuna cura di migliorare la di lei sorte, di ridestare negli animi degli abitanti l'amor della patria, della milizia e della gloria; lo stato di violenza che naturalmente dovea sorgere da quella specie di lotta, che era inevitabile tra un popolo naturalmente pieno di energia ed un ministro straniero che volea tenerlo nella miseria e nell'oppressione; la diffidenza che questo stesso ministro avea ispirata nell'animo de' sovrani contro la sua nazione; tutto insomma quello che io avea predetto, dicendo che la condotta di quel gabinetto avrebbe finalmente perduto un'altra volta, ed irreparabilmente, il Regno.

Avrei potuto aggiugnere alla storia della rivoluzione anche quella degli avvenimenti posteriori fino ai nostri giorni. Riserbo questa occupazione a' tempi ne' quali avrò piú ozio e maggior facilitá di istruirmene io stesso, ritornato che sarò nella mia patria. Ne formerò un altro volume dello stesso sesto, carta e caratteri del presente. Intanto nulla ho voluto cangiare al libro che avea pubblicato nel 1800. Quando io componeva quel libro, il gran Napoleone era appena ritornato dall' Egitto; quando si stampava, egli avea appena prese le redini delle cose, appena avea incominciata la magnanima impresa di ricomporre le idee e gli ordini della Francia e dell' Europa. Ma io ho il vanto di aver desiderate non poche di quelle grandi cose che egli posteriormente ha fatte; ed, in tempi ne' quali tutt' i principi erano esagerati, ho il vanto di aver raccomandata, per quanto era in me, quella moderazione che è compagna inseparabile della sapienza e della giustizia, e che si può dire la massima direttrice di tutte le operazioni che ha fatte l'uomo grandissimo. Egli ha verificato l'adagio greco per cui si dice che gl' iddii han data una forza infinita alle mezze proporzionali, cioè alle idee di moderazione, di ordine, di giustizia. Le stesse lettere, che io avea scritte al mio amico Russo sul progetto di costituzione composto dall' illustre e sventurato Pagano, sebbene oggi superflue, pure le ho conservate e come un monumento di storia

e come una dimostrazione che tutti quegli ordini che allora credevansi costituzionali non eran che anarchici. La Francia non ha incominciato ad aver ordine, l'Italia non ha incominciato ad aver vita, se non dopo Napoleone; e, tra li tanti benefici che egli all'Italia ha fatti, non è l'ultimo certamente quello di aver donato a Milano Eugenio ed alla mia patria Giuseppe.

## LETTERA DELL'AUTORE

## A

## N. Q.

Quando io incominciai ad occuparmi della storia della rivoluzione di Napoli, non ebbi altro scopo che quello di raddolcire l'ozio e la noia dell'emigrazione. È dolce cosa rammentar nel porto le tempeste passate. Io avea ottenuto il mio intento; né avrei pensato ad altro, se tu e gli altri amici, ai quali io lessi il manoscritto, non aveste creduto che esso potesse esser utile a qualche altro oggetto.

Come va il mondo! Il re di Napoli dichiara la guerra ai francesi ed è vinto; i francesi conquistano il di lui regno e poi l'abbandonano; il re ritorna e dichiara delitto capitale l'aver amata la patria mentre non apparteneva piú a lui. Tutto ciò è avvenuto senza che io vi avessi avuto la minima parte, senza che neanche lo avessi potuto prevedere: ma tutto ciò ha fatto sí che io sia stato esiliato, che sia venuto in Milano, dove, per certo, seguendo il corso ordinario della mia vita, non era destinato a venire, e che quivi, per non aver altro che fare, sia diventato autore. « Tutto è concatenato nel mondo », diceva Panglos: possa tutto esserlo per lo meglio!

In altri tempi non avrei permesso certamente che l'opera mia vedesse la luce. Fino a ier l'altro, invece di princípi, non abbiamo avuto che l'esaltazione de' princípi; cercavamo la libertá e non avevamo che sètte. Uomini, non tanto amici della libertá quanto nemici dell'ordine inventavano una parola per fondare una setta, e si proclamavan capi di una setta per aver diritto di distruggere chiunque seguisse una setta diversa. Quegli uomini, ai quali l'Europa rimprovererá eternamente la morte

di Vergniaud, di Condorcet, di Lavoisier e di Bailly; quegli uomini, che riunirono entro lo stesso tempio alle ceneri di Rousseau e di Voltaire quelle di Marat e ricusarono di raccoglìervi quelle di Montesquieu, non erano certamente gli uomini da' quali l'Europa sperar poteva la sua felicitá.

Un nuovo ordine di cose ci promette maggiori e piú durevoli beni. Ma credi tu che l'oscuro autore di un libro possa mai produrre la felicitá umana? In qualunque ordine di cose, le idee del vero rimangono sempre sterili o generan solo qualche inutile desiderio negli animi degli uomini dabbene, se accolte e protette non vengano da coloro ai quali è affidato il freno delle cose mortali.

Se io potessi parlare a colui a cui questo nuovo ordine si deve, gli direi che l'obblio ed il disprezzo appunto di tali idee fece sí che la nuova sorte, che la sua mano e la sua mente avean data all'Italia, quasi divenisse per costei, nella di lui lontananza, sorte di desolazione, di ruina e di morte, se egli stesso non ritornava a salvarla.

— Un uomo — gli direi, — che ha liberata due volte l'Italia, che ha fatto conoscere all'Egitto il nome francese e che, ritornando, quasi sulle ali de' venti, simile alla folgore, ha dissipati, dispersi, atterrati coloro che eransi uniti a perdere quello Stato che egli avea creato ed illustrato colle sue vittorie, molto ha fatto per la sua gloria; ma molto altro ancora può e deve fare per il bene dell'umanitá. Dopo aver infrante le catene all'Italia, ti rimane ancora a renderle la libertá cara e sicura, onde né per negligenza perda né per forza le sia rapito il tuo dono. Che se la mia patria, come piccolissima parte di quel grande insieme di cui si occupano i tuoi pensieri, è destino che debba pur servire all'ordine generale delle cose, e se è scritto ne' fati di non poter avere tutti quei beni che essa spera, abbia almeno per te alleviamento a quei tanti mali onde ora è oppressa! Tu vedi, sotto il piú dolce cielo e nel piú fertile suolo dell'Europa, la giustizia divenuta istrumento dell'ambizione di un ministro scellerato, il dritto delle genti conculcato, il nome francese vilipeso, un'orribile carneficina d'innocenti ch'espiano colla morte e tra tormenti le colpe non loro; e, nel momento istesso in cui ti parlo,

diecimila gemono ancora ed invocano, se non un liberatore, almeno un intercessore potente.

Un grande uomo dell'antichitá che tu eguagli per cuore e vinci per mente, uno che, come te, prima vinse i nemici della patria e poscia riordinò quella patria per la quale avea vinto, Gerone di Siracusa, per prezzo della vittoria riportata sopra i cartaginesi, impose loro l'obbligo di non ammazzare piú i propri figli. *Egli allora stipulò per lo genere umano.*

Se tu ti contenti della sola gloria di conquistatore, mille altri troverai, i quali han fatto, al pari di te, tacere la terra al loro cospetto; ma, se a questa gloria vorrai aggiungere anche quella di fondatore di saggi governi e di ordinatore di popoli, allora l'umanitá riconoscente ti assegnerá, nella memoria de' posteri, un luogo nel quale avrai pochissimi rivali o nessuno.

L'adulazione rammenta ai potenti quelle virtú de' loro maggiori, che essi non sanno piú imitare; la filosofia rammenta ai grandi uomini le virtú proprie, perché proseguano sempre piú costanti nella magnanima loro impresa...

NB. Ogni volta che si parlerá di moneta di Napoli, il conto s' intenda sempre in ducati: ogni ducato corrisponde a quattro lire di Francia.

I

## INTRODUZIONE

Io imprendo a scriver la storia di una rivoluzione che dovea formare la felicitá di una nazione, e che intanto ha prodotta la sua ruina (1). Si vedrá in meno di un anno un gran regno rovesciato, mentre minacciava conquistar tutta l'Italia; un'armata di ottantamila uomini battuta, dissipata, distrutta da un pugno di soldati; un re debole, consigliato da ministri vili, abbandonare i suoi Stati senza verun pericolo; la libertá nascere e stabilirsi quando meno si sperava; il fato istesso combattere per la buona causa, e gli errori degli uomini distruggere l'opera del fato e far risorgere dal seno della libertá un nuovo dispotismo e piú feroce.

Le grandi rivoluzioni politiche occupano nella storia dell'uomo quel luogo istesso che tengono i fenomeni straordinari nella storia della natura. Per molti secoli le generazioni si succedono tranquillamente come i giorni dell'anno: esse non hanno che i nomi diversi, e chi ne conosce una le conosce tutte. Un avvenimento straordinario sembra dar loro una nuova vita; nuovi oggetti si presentano ai nostri sguardi; ed in mezzo a quel disordine generale, che sembra voler distruggere una nazione, si scoprono il suo carattere, i suoi costumi e le leggi di quell'ordine, del quale prima si vedevano solamente gli effetti.

Ma una catastrofe fisica è, per l'ordinario, piú esattamente osservata e piú veracemente descritta di una catastrofe politica. La mente, in osservar questa, segue sempre i moti irresistibili del

---

(1) Questo libro fu scritto nell'anno 1800, e quindi si comprende facilmente di quale ruina si vuol parlare.

cuore; e degli avvenimenti che piú interessano il genere umano, invece di aversene la storia, non se ne ha per lo piú che l'elogio o la satira. Troppo vicini ai fatti de' quali vogliam fare il racconto, noi siamo oppressi dal loro numero istesso; non ne vediamo l'insieme; ne ignoriamo le cagioni e gli effetti; non possiamo distinguere gli utili dagl'inutili, i frivoli dagl'importanti, finché il tempo non li abbia separati l'uno dall'altro, e, facendo cader nell'obblio ciò che non merita di esser conservato, trasmetta alla posteritá solo ciò che è degno della memoria ed utile all'istruzione di tutt'i secoli.

La posteritá, che ci deve giudicare, scriverá la nostra storia. Ma, siccome a noi spetta di prepararle il materiale de' fatti, cosí sia permesso di prevenirne il giudizio. Senza pretendere di scriver la storia della rivoluzione di Napoli, mi sia permesso trattenermi un momento sopra alcuni avvenimenti che in essa mi sembrano piú importanti, ed indicare ciò che ne' medesimi vi sia da lodare, ciò che vi sia da biasimare. La posteritá, esente da passioni, non è sempre libera da pregiudizi in favor di colui che rimane ultimo vincitore; e le nostre azioni potrebbero esser calunniate sol perché sono state infelici.

Dichiaro che non sono addetto ad alcun partito, a meno che la ragione e l'umanitá non ne abbiano uno. Narro le vicende della mia patria; racconto avvenimenti che io stesso ho veduto e de' quali sono stato io stesso un giorno non ultima parte; scrivo pei miei concittadini, che non debbo, che non posso, che non voglio ingannare. Coloro i quali, colle piú pure intenzioni e col piú ardente zelo per la buona causa, per mancanza di lumi o di coraggio l'han fatta rovinare; coloro i quali o son morti gloriosamente o gemono tuttavia vittime del buon partito oppresso, mi debbono perdonare se nemmen per amicizia offendo quella veritá che deve esser sempre cara a chiunque ama la patria, e debbono esser lieti se, non avendo potuto giovare ai posteri colle loro operazioni, possano almeno esser utili cogli esempi de' loro errori e delle sventure loro.

Di qualunque partito io mi sia, di qualunque partito sia il lettore, sempre gioverá osservare come i falsi consigli, i capricci

del momento, l'ambizione de' privati, la debolezza de' magistrati, l'ignoranza de' propri doveri e della propria nazione, sieno egualmente funesti alle repubbliche ed ai regni; ed i nostri posteri dagli esempi nostri vedranno che qualunque forza senza saviezza non fa che distrugger se stessa, e che non vi è vera saviezza senza quella virtú che tutto consacra al bene universale.

## II

## STATO DELL'EUROPA DOPO IL 1793

Ma, prima di trattar della nostra rivoluzione, convien risalire un poco piú alto e trattenersi un momento sugli avvenimenti che la precedettero; veder qual era lo stato della nazione, quali cagioni la involsero nella guerra, quali mali soffriva, quali beni sperava: cosí il lettore sará in istato di meglio conoscere le sue cause e giudicar piú sanamente de' suoi effetti.

La Francia, fin dal 1789, avea fatta la piú gran rivoluzione di cui ci parli la storia. Non vi era esempio di rivoluzione, che, volendo tutto riformare, avea tutto distrutto. Le altre aveano combattuto e vinto un pregiudizio con un altro pregiudizio, un'opinione con un'altra opinione, un costume con un altro costume: questa avea nel tempo istesso attaccato e rovesciato l'altare, il trono, i diritti e le proprietá delle famiglie, e finanche i nomi che nove secoli avean resi rispettabili agli occhi de' popoli.

La rivoluzione francese, sebbene prevista da alcuni pochi saggi, ai quali il volgo non suole prestar fede, scoppiò improvvisa e sbalordí tutta l'Europa. Tutti gli altri sovrani, parte per parentela che li univa a Luigi decimosesto, parte per proprio interesse, temettero un esempio che potea divenir contagioso.

Si credette facile impresa estinguere un incendio nascente. Si sperò molto sui torbidi interni che agitavano la Francia, non tornando in mente ad alcuno che all'avvicinar dell'inimico esterno l'orgoglio nazionale avrebbe riuniti tutt'i partiti divisi. Si sperò molto nella decadenza delle arti e del commercio, nella

mancanza assoluta di tutto, in cui era caduta la Francia; si sperò a buon conto vincerla per miseria e per fame, senza ricordarsi che il periglio rende gli entusiasti guerrieri, e la fame rende i guerrieri eroi. Una guerra esterna, mossa con eguale ingiustizia ed imprudenza, assodò una rivoluzione, che, senza di essa, sarebbe degenerata in guerra civile.

L'Inghilterra meditava conquiste immense e vantaggi infiniti nel suo commercio sulla ruina di una nazione che sola allora era la sua rivale. La corte di Londra, piú che ogni altra corte di Europa, temer dovea il contagio delle nuove opinioni, che si potean dire quasi nate nel seno dell'Inghilterra; e, per renderle odiose al popolo inglese, mezzo migliore non ritrovò che risvegliare l'antica rivalitá nazionale, onde farle odiare, se non come irragionevoli, almen come francesi. Pitt vedeva che gli abitanti della Gran Brettagna, e specialmente gl'irlandesi e scozzesi, eran disposti a fare altrettanto: la rivoluzione sarebbe scoppiata in Inghilterra, se gl'inglesi quasi non avessero sdegnato d'imitare i francesi [1].

L'Inghilterra, sebbene non fosse stata la prima a dichiarar la guerra, fu però la prima a soffiare il fuoco della discordia. L'Austria seguí l'invito della sua antica e naturale alleata. Le corti di Europa non conoscevano le repubbliche. Dalla perdita inevitabile della Francia speravano un guadagno sicuro. La Prussia l'avea giá ottenuto nel congresso di Pilnitz colla divisione della Polonia. L'Inghilterra e la Prussia mossero lo statolder, il quale volea distrarre con una guerra esterna gli animi non troppo tranquilli de' batavi, resi da poco suoi sudditi, ed amava veder distrutti coloro che potevan essere un giorno non deboli protettori de' medesimi. La Prussia e l'Austria strascinarono i piccoli principi dell'impero, i quali, piú che dalla perdita di pochi, incerti, inutili dritti, che la rivoluzione di Francia avea lor tolti in Alsazia ed in Lorena, erano mossi dall'oro degl'inglesi, ai quali

(1) Tutto ciò era stato previsto da Burke. Egli solo tra gl'inglesi avea predetto che la guerra dovea per necessitá riuscir funesta, che l'interesse dell'Inghilterra era quello di far cessare la rivoluzione colla mediazione, ecc. ecc. ecc.

da lungo tempo erano avvezzi a vendere il sangue de' propri sudditi. Il re di Sardegna seguí le vie di sua antica politica, ed avvezzo ad ingrandirsi tra le dissensioni della Francia e dell'Austria, alle quali vendeva alternativamente i suoi soccorsi, tenne sulle prime il partito della lega, che gli parve il piú forte. Finalmente anche la Spagna seguí l'impulso generale; e la guerra fu risoluta.

Si aprí la campagna con grandissime vittorie degli alleati; ma ben presto furono seguite dai piú terribili rovesci. I francesi seppero distaccar la Prussia dalla lega; la quale, ottenuta la sua porzione di Polonia, comprese che, tra due potenze di prim'ordine che si laceravano e distruggevano a vicenda, suo meglio era quello di rimaner neutrale.

La corte di Spagna s'ingelosí ben presto dell'Inghilterra, che sola voleva ritrar profitto dalla guerra comune. La condotta degl'inglesi in Tolone fece scoppiare il malumore che da lungo tempo covava nel suo seno, e Carlo quarto non volle piú impiegar le sue forze ad accrescere una nazione che egli dovea temere piú della francese. Mentre i suoi eserciti erano battuti per terra, le sue flotte rimanevano inoperose per mare; mentre i francesi guadagnavano in Europa, egli avrebbe potuto aver un compenso in America e dar fine cosí alla guerra con una vicendevole restituzione, senza quelle perdite che fu costretto a soffrire per ottenere la pace. Il desiderio de' francesi era appunto quello che molti lor dichiarassero la guerra e niuno la facesse con tutte le sue forze; cosí ogni nuovo nemico dava ai francesi una nuova vittoria, e quella lega, che dovea abbassarli, serviva ad ingrandirli.

La guerra era ormai divenuta, come nell'antica Roma, indispensabile alla Francia, tra perché teneva luogo di tutte le arti e di tutto il commercio, che prima formavano la sussistenza del popolo, tra perché un governo quasi sempre fazioso la considerava come un mezzo di occupare e distrarre gli animi troppo attivi degli abitanti ed allontanare i torbidi che soglion fermentar nella pace. Quindi si sviluppò quel sistema di democratizzazione universale, di cui i politici si servivan per interesse,

a cui i filosofi applaudivano per soverchia buona fede; sistema che alla forza delle armi riunisce quella dell'opinione, che suol produrre, e talora ha prodotti, quegl'imperi che tanto somigliano ad una monarchia universale.

## III

## STATO D'ITALIA FINO ALLA PACE DI CAMPOFORMIO

In breve tempo li francesi si videro vincitori e padroni delle Fiandre, dell'Olanda, della Savoia e di tutto l'immenso tratto ch'è lungo la sinistra sponda del Reno. Non ebbero però in Italia sí rapidi successi; e le loro armate stettero tre anni a' piedi delle Alpi, che non potettero superare, e che forse non avrebbero superate giammai, se il genio di Bonaparte non avesse chiamata anche in questi luoghi la vittoria.

Quando l'impresa d'Italia fu affidata a Bonaparte, era quasi che disperata. Egli si trovò alla testa di un'armata alla quale mancava tutto, ma che era uscita dalla Francia nel momento del suo maggiore entusiasmo e che era da tre anni avvezza ai disagi ed alle fatiche; si trovò alla testa di coraggiosi avventurieri, risoluti di vincere o morire. Egli avea tutti i talenti, e quello specialmente di farsi amare dai soldati, senza del quale ogni altro talento non val nulla.

Se le campagne di Bonaparte in Italia si vogliono paragonare a quelle che i romani fecero in paesi stranieri, si potranno dir simili solo a quelle colle quali conquistarono la Macedonia. Scipione ebbe a combattere un grandissimo capitano che non avea nazione; molti altri non ebbero a fronte né generali né nazioni guerriere: solo nella Macedonia i romani trovarono potenza bene ordinata, nazione agguerrita ed audace per freschi trionfi, e generali i quali, se non aveano il genio, sapevano almeno la pratica dell'arte. Bonaparte cangiò la tattica, cangiò la pratica dell'arte; e le pesanti evoluzioni de' tedeschi divennero inutili come le falangi de' macedoni in faccia ai romani. Supera le

Alpi e piomba nel Piemonte. Costringe il re di Sardegna, stanco forsi da una guerra di cinque anni, privato di buona porzione de' suoi domíni, abbandonato dagli austriaci, ridotti a difendere il loro paese, a sottoscrivere un armistizio, forse necessario, ma al certo non onorevole, ed a cedere a titolo di deposito fino alla pace quelle piazze che ancora potea e che difender dovea fino alla morte. Dopo ciò, la campagna non fu che una serie continua di vittorie.

L'Italia era divisa in tanti piccoli Stati, i quali però, riuniti, pur potevano opporre qualche resistenza. Bonaparte fu sí destro da dividere i loro interessi. Questa è la sorte, dice Machiavelli, di quelle nazioni le quali han giá guadagnata la riputazione delle armi: ciascuno brama la loro amicizia, ciascuno procura distornare una guerra che teme. Cosí i romani han combattuto sempre i loro nemici ad uno ad uno e li han vinti tutti. Il papa tentò di stringere una lega italica. Concorrevano volentieri a questa alleanza le corti di Napoli e di Sardegna, la prima delle quali s'incaricò d'invitarvi anche la repubblica veneta. Ma i «savi» di questa repubblica alle proposizioni del residente napolitano risposero che nel senato veneto era giá quasi un secolo che non parlavasi di alleanza, che si sarebbe proposta inutilmente; ma che, se mai la lega fosse stata stretta tra gli altri principi, non era difficile che la repubblica vi accedesse. Ma, quando il gabinetto di Vienna ebbe cognizione di tali trattative, vi si oppose acremente e mostrò con parole e con fatti che piú della rivoluzione francese temeva l'unione italiana!

Allora si vide quanto lo stato politico degl'italiani fosse infelice, non solo perché divisi in tanti piccoli Stati (ché pure la divisione non sarebbe stata il piú grave de' mali), ma perché da duecento anni o conquistati o, quel che è peggio, protetti dagli stranieri, all'ombra del sistema generale di Europa, senza aver guerra tra loro, senza temerne dagli esteri, tra la servitú e la protezione, avean perduto ogni amor di patria ed ogni virtú militare. Noi, in questi ultimi tempi, non solo non abbiam potuto rinnovar gli esempi antichi de' nostri avi antichissimi, i quali, riuniti, conquistarono tanta parte dell' universo, ma

neanche quei meno illustri dei tempi a noi piú vicini, quando, divisi tra noi, ma indipendenti da tutto il rimanente dell'Europa, eravamo italiani, liberi ed armati.

Gli austriaci, rimasti soli, non poterono sostener l'impeto nemico: tutta la Lombardia fu invasa, Mantova cadde, ed essi furono respinti fino al Tirolo. Bonaparte era giá poco lontano da Vienna, l'Europa aspettava da momento a momento azioni piú strepitose; quando si vide la Francia condiscendere ad una pace, colla quale essa acquistava il possesso della sinistra sponda del Reno e dell'importante piazza di Magonza, e l'Austria riconosceva l'indipendenza della repubblica cisalpina, in compenso della quale le si davano i domíni della repubblica veneta. Questa, col risolversi troppo tardi alla guerra, altro non avea fatto che dare ai piú potenti un plausibile motivo di accelerare la sua ruina.

Per qual forza di destino avrebbe potuto sussistere un governo, il quale da due secoli avea distrutta ogni virtú ed ogni valor militare, che avea ristretto tutto lo Stato nella sola capitale, e poscia avea concentrata la capitale in poche famiglie, le quali, sentendosi deboli a tanto impero, non altra massima aveano che la gelosia, non altra sicurezza che la debolezza de' sudditi e, piú che ogni nemico esterno, temer doveano la virtú de' propri sudditi? Non so che avverrá dell'Italia; ma il compimento della profezia del segretario fiorentino, la distruzione di quella vecchia imbecille oligarchia veneta, sará sempre per l'Italia un gran bene. Ed io che, tra i beni che posson ricevere i popoli, il primo luogo do a quelli della mente, cioè al giudicar retto, onde vien poi l'oprar virtuoso e nobile; io credo esser giá sommo vantaggio il veder tolto l'antico errore per cui i gentiluomini veneziani godevan nelle menti del volgo fama di sapienti reggitori di Stato.

Il trattato di Campoformio era vantaggioso a tutt'e due le potenze contraenti. L'Austria, sopra tutto, vi avea guadagnato moltissimo; e, se rimaneva ancora qualche altro oggetto a determinarsi, era facile prevedere che a spese de' piú piccoli principi di Germania essa avrebbe guadagnato anche dippiú. Ma era

facile egualmente prevedere che l'Inghilterra, avendo sola tra gli alleati colla guerra guadagnato e dovendo sola restituire, esser dovea lontana dai pensieri di pace.

Il governo che allora avea la Francia, checché molti credessero, avea, almen per poco, rinunciato al progetto di democratizzazione universale, il quale, al modo come l'aveano i francesi immaginato, era solo eseguibile in un momento di entusiasmo. I romani mostravan di rendere ai popoli gli ordini che essi bramavano, ma non avevan la smania di portar dappertutto gli ordini di Roma. Quindi i romani conservarono meglio e piú lungamente l'apparenza di liberatori de' popoli. Ma il governo francese riteneva tuttavia il primiero linguaggio per vendere a piú caro prezzo le sue promesse e le sue minacce: eravi sempre una contraddizione tra i proclami de' generali e le negoziazioni de' ministri, tra le parole date ai popoli e quelle date ai re; e, tra queste continue contraddizioni, si faceva, ora coi popoli ora coi re, un traffico continuo di speranze e di timori.

Giá da questo ognuno prevedeva che il trattato di Campoformio avea sol per poco sospesa la democratizzazione di tutta l'Italia. Il re di Sardegna non era che il ministro della repubblica francese in Torino; il duca di Toscana ed il papa non erano nulla. Berthier finalmente occupò Roma; la distruzione di un vecchio governo teocratico non costò che il volerla; tale è lo stato dell'Italia, che chiunque vuole o salvarla o occuparla deve riunirla, e non si può riunire senza cangiare il governo di Roma. L'indifferenza colla quale l'Italia riguardò tale avvenimento mostrò bene qual progresso le nuove opinioni avean fatto negli animi degl'italiani.

## IV

### NAPOLI — REGINA

Rimaneva il regno di Napoli; e forse, almen per quel tempo, i francesi non aveano né interesse né forza né volontá di attaccarlo. Ma la parentela coi sovrani di Francia, l'influenza preponderante del gabinetto inglese, il carattere della regina, tutto contribuiva a fomentare nella corte di Napoli l'odio che fin da principio, piú caldo che ogni altra corte di Europa, avea spiegato contro la rivoluzione francese. La regina, nel viaggio che avea fatto per la Germania e per l'Italia in occasione del matrimonio delle sue figlie, era stata la prima motrice di quella lega che poi si vide scoppiare contro la Francia. La forza costrinse la corte di Napoli a sottoscrivere una neutralitá, quando Latouche venne con una squadra in faccia alla stessa capitale. Forse allora temette piú di quel che dovea: se avesse prolungate per due altri giorni le trattative, la stagione ed i venti avrebbero fatta vendetta di una flotta che troppo imprudentemente si era avventurata entro un golfo pericoloso in una stagione pericolosissima.

La presa di Tolone fece rompere di nuovo la neutralitá. Al pari delle altre corti, quella di Napoli inviò delle truppe a sostenere una sciagurata impresa piú mercantile che guerriera, la quale, nel modo in cui fu immaginata e diretta, potea esser utile solo agl'inglesi. Nella primavera seguente inviò due brigate di cavalleria nella Cisalpina in soccorso dell'imperatore: esse si condussero molto bene. Ma le vittorie di Bonaparte in Italia fecero ricadere la corte ne' suoi timori, e si affrettò a conchiudere una pace nel tempo appunto in cui l'imperatore avea maggior bisogno de' suoi aiuti; nel tempo in cui, non presa ancora Mantova, non distrutte ancora tutte le forze imperiali in Italia, poteva, facendo avanzar le sue truppe, produrre un potente e forse pericoloso diversivo. Il governo francese ad

una corte che non sapeva far la guerra seppe vendere quella pace, che esso avrebbe dovuto e che forse era pronto a comprare.

Perché si ebbe tanta paura della flotta di Latouche? Perché si credeva che in Napoli vi fossero cinquantamila pronti a prender l'armi in di lui favore. Non vi era nessuno, nessuno... Qual fu nella trattativa di questa pace il grande oggetto del quale si occupò la corte di Napoli? La liberazione di circa duecento scolaretti, che teneva arrestati nelle sue fortezze. Che non si fece, che non si pagò per far sí che il Direttorio non insistesse, come allora era di moda, per la liberazione de' «rei di opinione»? La regina non approvava quella pace, e forse avea ragione; ma credette aver ottenuto molto, avendo ottenuto il diritto di poter incrudelire inutilmente contro pochi giovinetti che conveniva disprezzare... Non si perdano mai di vista questi fatti. La corte di Napoli non sapeva né che temere né che sperare: come si poteva pretendere che agisse saviamente?

La corte di Napoli era la corte delle irresoluzioni, della viltá ed, in conseguenza, delle perfidie. La regina ed il re eran concordi solo nell'odiare i francesi; ma l'odio del re era indolente, quello della regina attivissimo: il primo si sarebbe contentato di tenerli lontani, la seconda volea vederli distrutti. Ne' momenti di pericolo, il re ascoltava i suoi timori e, piú de' timori, la sua indolenza; al primo favore di fortuna, al primo raggio di nuove e liete speranze, per cagione della stessa indolenza, abbandonava di nuovo gli affari alla regina.

Acton fomentava nel re un'indolenza che accresceva l'imperio suo e della regina; e questa, per desiderio di comandare, non si avvedeva che Acton turbava tutte le cose e spingeva ad inevitabile rovina il re, il Regno e lei stessa. La regina era ambiziosa; ma l'ambizione è un vizio o una virtú, secondo le vie che sceglie, secondo il bene o il male che produce. Ella venne la prima volta da Germania col disegno d'invadere il trono, né si ristette finché, per mezzo degl'intrighi e dell'ascendente che una colta educazione le dava sull'animo del marito, non giunse a cangiar tutt'i rapporti interni ed esterni dello Stato.

Il marchese Tanucci previde le funeste conseguenze del genio novatore della giovine regina, e volle opporvisi fin da quel momento in cui pretese di aver entrata e voto nel Consiglio di Stato. Era questa una novitá inudita nel regno di Napoli, e molto piú nella famiglia di Borbone; ma la regina vinse e giurò vendicarsi di Tanucci: né la sua etá, né il suo merito, né li suoi lunghi e fedeli servizi poterono salvar questo vecchio amico di Carlo terzo ed aio, per cosí dire, di suo figlio dalla umiliazione e dalla disgrazia.

Sotto un re, debole inimico ed infedele amico, tutti compresero non esservi da temere, non da sperare, se non dalla regina; e tutti furono a lei venduti. Ella creò anche al di fuori nuovi sostegni all'impero.

Tutti gl'interessi politici univano il regno di Napoli a quello di Francia e di Spagna, e questi legami potevano formar la felicitá della nazione coi vantaggi del commercio e della pace. Ma gl'interessi della nazione poteano bene essere quelli del re, non mai però quelli della regina: ella volea nuovi rapporti politici, che la sostenessero, se bisognasse, contro il re e, se fosse possibile, anche contro la nazione. Noi diventammo ligi dell'Austria, potenza lontana, dalla quale la nazione nostra nulla potea sperare e tutto dovea temere; potenza, la quale, involta in continue guerre, ci strascinava ogni momento a prender parte negl'interessi altrui, senza poter mai sperare di veder difesi li nostri. La preponderanza che l'Austria andava acquistando sulle nostre coste offese la Spagna; ma la regina, lungi dal temere il suo sdegno, lo fomentò, lo spinse agli estremi, onde togliere al re ogni via di ravvedimento.

I ministri del re doveano esser i favoriti della regina; ma questa sacrificava sempre i suoi favoriti ai disegni suoi. L'ultimo è stato il piú fortunato di tutti, non perché avesse piú merito, ma perché avea piú audacia degli altri, li quali non combattevano con lui ad armi eguali, perché non si permettevano tutto ciò ch'egli ardiva fare. Conservavano ancora costoro qualche vecchio sentimento di giustizia, di amicizia, di pubblico bene: come contrastare con uno che tutto sacrificava

alla distruzione de' suoi nemici ed al favore della sua sovrana? (1).

Giovanni Acton venne dalla Toscana, cioè da uno Stato che non avea marina, a crearne una in Napoli. Avea due titoli, oltre un terzo che gli attribuisce la fama, a meritare il favore della regina: era, tra' ministri del re, il solo straniero e seppe prima degli altri comprendere che in Napoli la regina era tutto ed il re era un nulla. Giunse nel tempo in cui ardevano piú che mai i disgusti colla corte di Spagna. Sambuca, che allora era primo ministro, prese il partito spagnuolo: fu male accorto e vile; perdette la grazia della regina e poco dipoi, come era inevitabile, anche quella del re. Si vide per poco suo successore Caracciolo; ma costui, rotto dagli anni e per natura portato all'indolenza, in una corte ove non si voleva il bene né si soffriva il vero, non fu che l'ombra di un gran nome e serví, senza saperlo o almeno senza curarlo, a far risplendere Acton, che la regina voleva esaltare, ma che ancora non poteva vincere la riputazione de' piú vecchi. La morte di Caracciolo diede luogo finalmente ai suoi disegni: Acton fu posto alla testa degli affari, il vecchio De Marco confinato ai minuti dettagli di casa reale, tutti gli altri ministri non furono che creature di Acton. La sola parte d'ingegno, che Acton veramente possedeva, era quella di conoscer gli uomini. Non vi era alcuno che meglio di lui sapesse definire il carattere morale de' suoi favoriti. Riputava Castelcicala vile e crudele nella sua viltá; Vanni entusiasta, ambizioso e crudele per furore quanto lo era Castelcicala per riflessione; Simonetti e Corradini ambedue uomini dabbene, ma il primo indolente, il secondo pedante, ed incapaci ambedue di opporsi a lui. Si serví di Castelcicala fin da che era ministro in Londra.

---

(1) Il lungo favore, che costui ha goduto, potrebbe forse far credere a taluno ch'egli avesse qualche talento, almeno di corte... Non ne ha nessuno... non ha altro che la scelleraggine. Sarebbe miile volte caduto, se avesse avuto a fronte un altro scellerato.

## V

## STATO DEL REGNO — AVVILIMENTO DELLA NAZIONE

Acton e la regina quasi congiurarono insieme per perdere il Regno. La regina spiegò il piú alto disprezzo per tutto ciò ch'era nazionale. Si voleva un genio? Dovea darcisi dall'Arno. Si voleva un uomo dabbene? Dovea venirci dall'Istro. Ci vedemmo inondati da una folla di stranieri, i quali occuparono tutte le cariche, assorbirono tutte le rendite senz'avere verun talento e verun costume, insultarono coloro ai quali rapivano la sussistenza. Il merito nazionale fu obbliato, fu depresso e poté credersi felice quando non fu perseguitato [1].

Quel nobile sentimento di orgoglio, che solo ispira le grandi azioni, facendocene credere capaci; quel sentimento, che solo ispira lo spirito pubblico e l' amor della patria; quel sentimento, che in altri tempi ci fece esser grandi e che oggi fa grandi tante altre nazioni di Europa, delle quali fummo un tempo e maestri e signori, era interamente estinto presso di noi. Noi diventammo a vicenda or francesi or tedeschi ora inglesi; noi non eravamo piú nulla. Tante volte e sí altamente per venti anni ci era ripetuto che noi non valevamo nulla, che quasi si era giunto a farcelo credere.

La nazione napoletana sviluppò prima una frivola mania per le mode degli esteri. Questo produceva un male al nostro commercio ed alle nostre manifatture: in Napoli un sartore non sapeva cucire un abito, se il disegno non fosse venuto da Londra o da Parigi. Dall'imitazione delle vesti si passò a quella del costume e delle maniere, indi all'imitazione delle lingue: si apprendeva il francese e l'inglese, mentre era piú vergognoso il

(1) Un esempio. Il re una volta nominò Michele Arditi segretario del magistrato del commercio; lo nominò di moto proprio e senza la precedente proposta di Acton...

non sapere l'italiano [1]. L'imitazione delle lingue portò seco finalmente quella delle opinioni. La mania per le nazioni estere prima avvilisce, indi ammiserisce, finalmente ruina una nazione, spegnendo in lei ogni amore per le cose sue. La regina fu la prima ad aprir la porta a quelle novitá, che ella stessa poi con tanto furore ha perseguitate. Una nazione, che troppo ammira le cose straniere, alle cagioni di rivoluzione che porta seco il corso politico di ogni popolo aggiunge anche quelle degli altri popoli. Quanti tra noi erano democratici solo perché lo erano i francesi? Sopra cento teste voi dovete contare, in ogni nazione, cinquanta donne e quarantotto uomini piú frivoli delle donne: essi non ragionano in altro modo che in questo: — In... si pettina meglio, si veste meglio, si cucina meglio, si parla meglio: la prova n'è che noi ci pettiniamo, mangiamo, ci vestiamo com'essi fanno. Come è possibile che quella nazione non pensi e non operi meglio di noi? [2].

## VI

## INQUISIZIONE DI STATO

I nostri affetti, preso che abbiano un corso, piú non si arrestano. L'odio segue il disprezzo, e dietro l'odio vengono il sospetto ed il timore. La regina, che non amava la nazione, temeva di esserne odiata; e questo affetto, sebbene penoso, ha bisogno, al pari di ogni altro, di essere fomentato. Chiunque le parlò male della nazione fu da lei ben accolto.

Le novitá delle opinioni politiche accrebbero i suoi sospetti e diedero nuovi mezzi ai cortigiani per guadagnare il suo cuore.

---

(1) . . . *Omnia graece,*
*cum sit nobis turpe magis nescire latine.*

È un gran carattere di ogni nazione corrotta, dal tempo di Giovenale fin oggi.

(2) Nella stessa Francia la rivoluzione è stata preceduta da cinquant'anni di anglomania. Coloro che hanno pratica della letteratura francese lo potranno facilmente avvertire. Da cinquant'anni in qua i frances'istessi troppo disprezzavano le cose loro.

Acton non mancò di servirsene per perder Medici e qualche altro illustre suo rivale. Quindi si sciolse il freno e si portò la desolazione nel seno di tutte le famiglie.

Un esempio. I nostri giovinetti in quegli anni aveano per moda di far delle corse a cavallo per Chiaia ed ai Bagnuoli. Si dette a credere ad Acton, o piuttosto Acton volle dar a credere alla corte, che essi volessero rinnovare le corse olimpiche. Qual rapporto tra le corse de' nostri giovani napolitani e quelle de' greci? E, quando anche quelle fossero state un'imitazione di queste, qual male? qual pericolo? Acton intanto incaricò la polizia di vegliare su queste corse, come se si fosse trattato della marcia di venti squadroni nemici che piombassero sulla capitale.

Alcuni giovani entusiasti, ripieni la testa delle nuove teorie, leggevano ne' fogli periodici gli avvenimenti della rivoluzione francese e ne parlavano tra di loro o, ciocché val molto meno, ne parlavano alle loro innamorate ad ai loro parrucchieri. Essi non aveano altro delitto che questo, né giovani senza grado, senza fortuna, senza opinione potevano tentarne altro. Fu eretto un tribunale di sangue col nome di « Giunta di Stato » per giudicarli, come se avessero giá ucciso il re e rovesciata la costituzione.

Pochi magistrati, tra coloro che componevano la Giunta, amanti veracemente del re e della patria, vedendo che il primo, il vero, il solo delitto di Stato era quello di seminar diffidenze tra il sovrano e la nazione, ardirono prendere la difesa dell'innocenza e proporre al re che la pena de' rei di Stato mal si applicava a pochi giovani inesperti, i quali non di altro delitto eran rei che di aver parlato di ciò che era meglio tacere, di aver approvato ciò che era meglio esaminare; delitto di giovani, i quali si sarebbero corretti coll'etá e coll'esperienza, che avrebbe smentite le brillanti ma fallaci teorie onde erano le loro menti invasate. I mali di opinione si guariscono col disprezzo e coll'obblio: il popolo non intenderá, non seguirá mai i filosofi. Ma, se voi perseguitate le opinioni, allora esse diventano sentimenti; il sentimento produce l'entusiasmo; l'entusiamo si comunica; vi inimicate chi soffre la persecuzione, vi inimicate chi la teme, vi inimicate anche l'uomo indifferente

che la condanna; e finalmente l'opinione perseguitata diventa generale e trionfa.

Ma, ove si tratta di delitto di Stato, le piú evidenti ragioni rimangono inefficaci. Imperciocché di rado un tal delitto esiste, e di rado avviene che un uomo attenti con atto non equivoco alla costituzione o al sovrano di una nazione: il piú delle volte si tratta di parole che vaglion meno delle minacce, o di pensieri che vagliono anche meno delle parole. Tali cose vagliono quanto le fa valere il timore di chi regna (1). Guai a chi ha ascoltato una volta le voci del timore! Quanto piú ha temuto, piú dovrá temere. Molto temeva la regina di Napoli, ed Acton voleva che temesse di piú. Le frequenti impressioni di sospetti e di timori, che aveva sofferte, avevano quasi alterato il di lei fisico e turbata interamente la serie e l'associazione delle sue idee. Persone degne di fede mi narrano che non senza pericolo di dispiacerle taluno le attestava la fedeltá de' sudditi suoi.

Si volle del sangue, e se n'ebbe. Furono condannati a morte tre infelici, tra' quali il virtuoso Emmanuele de Deo, a cui si fece offrire la vita purché rivelasse i suoi complici, e che in faccia all'istessa morte seppe preferirla all'infamia.

Ecco un esempio di ciò che possa e che produca il timore negli animi, una volta turbati. Nel giorno dell'esecuzione della sentenza si presero quelle precauzioni che altre volte si erano trascurate e che anche allora erano superflue. Si temeva che il popolo volesse salvare tre sciagurati, che appena conosceva; si temeva una sedizione di circa cinquantamila rivoluzionari, che per lo meno si diceva dover esser in Napoli. Intanto, le truppe che quasi assediavano la cittá, gli ordini minaccevoli del governo, tutto allarmava la fantasia del popolo; qualunque moto piú leggiero, che in altri tempi sarebbe stato indifferente, doveva turbarlo; temeva i sollevatori, temeva gli ordini del governo, temeva tutto; ed il minimo timore dovea produrre, come difatti produsse, in una gran massa di popolo un'agitazione

(1) Giuliano a quel miserabile pazzo, il quale quasi pubblicamente ambiva l'impero, inviò in dono una veste di porpora: Tiberio lo avrebbe fatto impiccare.

tumultuosa. Cosí i sospetti del governo rendono piú sospettoso il popolo. Da quell'epoca il popolo napolitano, che prima quasi si conteneva da se stesso senza veruna polizia, fu piú difficile a maneggiarsi; tutte le pubbliche feste furono fatte con maggiori precauzioni, ma non furono perciò piú tranquille.

Si sciolse la prima Giunta. Si sperava poter respirare finalmente da tanti orrori; ma, pochi mesi dopo, si vide in campo una nuova congiura ed una Giunta piú terribile della prima. Si vollero allontanati tutti que' magistrati che conservavano ancora qualche sentimento di giustizia e di umanitá. Si mostrò di volere i scellerati, ed i scellerati corsero in folla. Castelcicala, Vanni, Guidobaldi si misero alla loro testa. La nazione fu assediata da un numero infinito di spie e di delatori, che contavano i passi, registravano le parole, notavano il colore del volto, osservavano finanche i sospiri. Non vi fu piú sicurezza. Gli odii privati trovarono una strada sicura per ottener la vendetta, e coloro che non avevano nemici furono oppressi dagli amici loro medesimi, che la sete dell'oro e l'ambizione aveva venduti ad Acton ed a Vanni. Che si può difatti conservare di buono in una nazione, dove chi regna non dá le ricchezze, le cariche, gli onori se non ai delatori? dove, se si presenta un uomo onesto a chiedere il premio delle sue fatiche o delle sue virtú, gli si risponde che «si faccia prima del merito»? Per «farsi del merito» s'intendeva divenir delatore, cioè formar la ruina almeno di dieci persone oneste. Questo merito aveano tanti, i nomi de' quali la giusta vendetta della posteritá non deve permettere che cadano nell'obblio. La regina, indispettita contro un sentimento di virtú che la massima parte della nazione ancora conservava, diceva pubblicamente che «ella sarebbe un giorno giunta a distruggere quell'antico pregiudizio per cui si reputava infame il mestiere di delatore». Tutte queste e molte altre simili cose si narravano: forse, siccome sempre suole avvenire, in picciola parte vere, pel maggior numero false e finte per odio. Ma queste cose, o vere o false che sieno, sono sempre dannose quando e si dicono da molti e da molti si credono, perché rendono piú audaci gli scellerati e piú timidi i buoni. Che se esse son false, meritano doppiamente

la pubblica esecrazione que' ministri i quali colla loro condotta dánno occasione a dirle e ragione a crederle. Per cagione intanto di queste voci, una parte della nazione si armò contro l'altra; non vi furono piú che spie ed uomini onesti, e chi era onesto era in conseguenza un « giacobino ». Vanni avea detto mille volte alla regina che il Regno era pieno di giacobini: Vanni volle apparir veridico, e colla sua condotta li creò.

Tutt'i castelli, tutte le carceri furono ripiene d'infelici. Si gittarono in orribili prigioni, privi di luce e di tutto ciò ch'era necessario alla vita, e vi languirono per anni, senza poter ottenere né la loro assoluzione né la loro condanna, senza neanche poter sapere la cagione della loro disgrazia. Quasi tutti, dopo quattro anni, uscirono liberi, come innocenti; e sarebbero usciti tutti, se non si fossero loro tolti i legittimi mezzi di difesa. Vanni, che era allor il direttor supremo di tali affari, non si curava piú di chi era giá in carcere; non pensava che a carcerarne degli altri: ardí dire che « almeno dovevano arrestarsene ventimila ». Se il fratello, se il figlio, se il padre, se la moglie di qualche infelice ricorreva a costui per sollecitare la decisione della di lui sorte, un tal atto di umanitá si ascriveva a delitto. Se si ricorreva al re e che il re qualche volta ne chiedeva conto a Vanni, ciò anche era inutile, perché per Vanni rispondeva la regina, la quale credeva che Vanni operasse bene. Vanni diceva sempre che vi erano altre fila della congiura da scoprire, altri rei da arrestare; e la regina tutto approvava, perché temeva sempre altri rei ed altre congiure.

Vanni, il quale meglio di ogni altro sapeva con quali arti si era ordita un'inquisizione, diretta piú a fomentare i timori della regina che a calmarli, tremava ogni volta che gli si parlava di esame e di sentenza. Ei volea trovare il reo, e temea che si fosse ricercata la veritá [1].

---

(1) Invece di tanti luoghi comuni satirici, che ne' primi giorni della repubblica si son pubblicati contro il governo del re, non vi è stato un solo che abbia pensato a pubblicare un estratto fedele de' processi della Giunta di Stato! Tanto è più facile declamare che raccontar fatti! Ma le declamazioni passano, ed i fatti arrivano alla posterità.

Sembrerá a molti inverisimile tutto ciò che io narro di Vanni. E difatti il carattere morale di quell'uomo era singolare. Egli riuniva un'estrema ambizione ad una crudeltá estrema e, per colmo delle sciagure dell'umanitá, era un entusiasta. Ogni affare che gli si addossava era grandissimo; ma egli voleva sempre apparir piú grande di tutti gli affari. Uomini tali sono sempre funesti, perché, non potendo o non sapendo soddisfare l'ambizione loro con azioni veramente grandi, si sforzano di fare apparir tali tutte quelle che possono e che sanno fare, e le corrompono. Vanni incominciò ad acquistar fama di giudice integro e severissimo colla condotta che tenne col principe di Tarsia, il quale era stato per qualche anno direttore della fabbrica di seterie che il re avea stabilita in San Leucio. Il primo errore forse lo commise il re, affidando tale impresa al principe di Tarsia anziché ad un fabbricante; il secondo lo fu di Tarsia, il quale, non essendo fabbricante, non dovea accettar tale commissione. Ne avvenne quello che ne dovea avvenire. Tarsia era un onestissimo cavaliere, cioè un onestissimo spensierato, incapace di malversare un soldo, ma incapace al tempo istesso d'impedir che gli altri malversassero. Si trovò ne' conti una mancanza di circa cinquantamila scudi. Fu data a Vanni la commissione di liquidare i conti. Non eravi affare piú semplice, perché Tarsia era un uomo che poteva e voleva pagare. Pure Vanni prolungò l'affare non so per quanti anni: cadde il trono, e l'affare di Tarsia ancora pendeva indeciso; ed intanto non eravi genere di vessazioni e d'insulti ai quali non sottoponesse la famiglia di Tarsia, perché, dicesi, tale era l'intenzione di Acton. Gli uomini di buon senso, alcuni dicevano: — Che imbecille! — altri: — Che impostore! — Ma nella corte si faceva dire: — Che giudice integro! Con quanto zelo, con quanta fermezza affronta il principe di Tarsia, un grande di Spagna, un grande officiale del palazzo! — Come se l'ingiustizia che si commette contro i grandi non possa derivar dalle stesse cagioni ed essere egualmente vile che quella che si commette contro i piccioli.

Si avea bisogno d'un inquisitor di Stato, e si scelse Vanni per la ragione istessa per la quale non si avrebbe dovuto

scegliere. La prima volta che Vanni entrò nell'assemblea de' magistrati che dovean giudicare, si mostrò tutto affannato, cogli occhi mezzo stralunati, e, raccomandando ai giudici la giustizia, soggiunse: — Son due mesi da che io non dormo, vedendo i pericoli che ha corsi il mio re. — « Il mio re »: questo era il modo col quale egli usava chiamarlo dopo che gli fu affidata l'inquisizione di Stato. — Il vostro re! — gli disse un giorno il presidente del Consiglio, Cito, uomo rispettabile e per la carica e per cento anni di vita irreprensibile — il vostro re! Che volete intender mai con questa parola, che, sotto apparenza di zelo, nasconde tanta superbia? E perché non dite « il nostro re »? Egli è re di tutti noi, e tutti l'amiamo egualmente. — Queste poche parole bastano per far giudicare di due uomini; ma, in un governo debole, colui che pronunzia piú alto « il mio re » suole vincere chi si contenta di dire « il nostro re ».

Lo sguardo di Vanni era sempre riconcentrato in se stesso; il colore del volto pallido-cinereo, come suole essere il colore degli uomini atroci; il suo passo irregolare e quasi a salti, il passo insomma della tigre: tutte le sue azioni tendevano a sbalordire ed atterrire gli altri; tutt'i suoi affetti atterrivano e sbalordivano lui stesso. Non ha potuto abitar di piú di un anno in una stessa casa, ed in ogni casa abitava al modo che narrasi de' signorotti di Fera e di Agrigento. Ecco l'uomo che dovea salvare il Regno!

Ma la macchina di quattro anni dovea finalmente sciogliersi. Gl'interessati fremevano; gli uomini di buon senso ridevano di una nuova specie di delitto di Stato che in quattro anni d'inquisizione non si era ancora scoperto; nel popolaccio istesso andava raffreddandosi quel caldo che nei primi tempi avea mostrato contro i rei, e quasi incominciava a sentir pietá di tanti infelici, i quali non vedendo condannati, incominciava a credere innocenti. Acton, che da principio era stato il principal autore dell'inquisizione, dopo averne usato quanto bastava ai suoi disegni, vedendola innoltrar piú di quel che conveniva e non volendo e non potendo arrestarla, avea ceduto il suo luogo a Castelcicala. Costui, il piú vile degli uomini, avea bisogno, per guadagnare il favore della regina, di quel mezzo che

Acton avea adoperato solo per atterrare i suoi rivali, ed in conseguenza dovea spingerne l'abuso piú oltre, e lo spinse. Fece di tutto perché la cabala non si scoprisse: giunse ad imputare a delitto la religiositá di coloro che diedero il voto per la veritá; giunse a minacciare un castigo agli avvocati da lui stesso destinati, perché difendevano i rei con zelo. Ma la nazione era oppressa e non corrotta, e, se diede grandi esempi di pazienza, ne diede anche moltissimi, ed egualmente splendidi, di virtú. Nulla potette smuovere la costanza de' giudici e lo zelo degli avvocati. Quando si vide la veritá trionfare, ed uscir liberi quei che si volevano morti, Castelcicala, per giustificarsi agli occhi del pubblico e del re, il quale finalmente si era occupato di un tal affare, immolò Vanni, e tutta la colpa ricadde sopra costui.

Vanni avea accusati al re tutti i giudici, il presidente del Consiglio Mazzocchi, Ferreri, Chinigò, gli uomini forse i piú rispettabili che Napoli avesse e per dottrina e per integritá e per attaccamento al proprio sovrano; e per un momento forse si dubitò se dovessero esser puniti questi tali o Vanni. Se Vanni rimaneva vincitore, avrebbe compíta l'opera della perdita del Regno e della rovina del trono. Per buona sorte era giunto all'estremo, e rovinò se stesso per aver voluto troppo. Ma, prima che ciò avvenisse, di quanti altri uomini utili avrebbe privato lo Stato, e quanti fedeli servitori avrebbe tolti al re? Quando anche il rovescio del trono di Napoli non fosse avvenuto per effetto della guerra, Vanni sarebbe bastato solo a cagionarlo, e lo avrebbe fatto.

Vanni fu deposto ed esiliato dalla capitale: si tentò di raddolcire in segreto il suo esilio, ma invano. L'anima ambiziosa di Vanni cadde in un furore melanconico, il quale finalmente lo spinse a darsi da se stesso una morte, che, per soddisfazione della giustizia e per bene dell'umanitá, avrebbe meritato da altra mano e molto tempo prima. La sua morte precedette di poco l'entrata de' francesi in Napoli. Egli li temea, avea chiesta alla corte un asilo in Sicilia, e gli era stato negato. Prima di uccidersi scrisse un biglietto, in cui diceva: « L'ingratitudine di

una corte perfida, l'avvicinamento di un nemico terribile, la mancanza di asilo mi han determinato a togliermi una vita che ormai mi è di peso. Non s'incolpi nessuno della mia morte; ed il mio esempio serva a render saggi gli altri inquisitori di Stato». Ma gli altri inquisitori di Stato risero della sua morte, ne rise Castelcicala; e l'inquisizione continuò collo stesso furore, finché i francesi non furono a Capua.

## VII

## CAGIONI ED EFFETTI DELLA PERSECUZIONE

Io mi arresto; la mia mente inorridisce alla memoria di tanti orrori. Ma donde mai è nato tanto furore negli animi de' sovrani d'Europa contro la rivoluzione francese? Molte altre nazioni aveano cangiata forma di governo; non vi è quasi secolo che non conti un cangiamento: ma né quei cangiamenti aveano mai interessati altri che le corti direttamente offese, né aveano prodotto nelle altre nazioni alcun sospetto ed alcuna persecuzione. Pochi anni prima, i saggi americani avean fatta una rivoluzione poco diversa dalla francese, e la corte di Napoli vi avea pubblicamente applaudito: nessuno avea temuto allora che i napolitani volessero imitare i rivoluzionari della Virginia. Il pericolo de' sovrani è forse cresciuto in proporzione de' loro timori?

I francesi illusero loro stessi sulla natura della loro rivoluzione, e credettero effetto della filosofia quello che era effetto delle circostanze politiche nelle quali trovavasi la loro nazione.

Quella Francia, che ci si presentava come un modello di governo monarchico, era una monarchia che conteneva più abusi, più contraddizioni: la rivoluzione non aspettava che una causa occasionale per iscoppiare. Grandi cause occasionali furono la debolezza del re, l'alterigia, or prepotente or debole anch'essa, della regina e di Artois, l'ambizione dello scellerato ed inetto Orléans, il debito delle finanze, Necker, l'Assemblea

de' notabili e, molto piú, gli Stati generali. Ma, prima che queste cagioni esistessero, eravi giá antica infinita materia di rivoluzione accumulata da molti secoli: la Francia riposava sopra una cenere fallace, che copriva un incendio devastatore.

Tra tanti che hanno scritta la storia della rivoluzione francese, è credibile che niuno ci abbia esposte le cagioni di tale avvenimento, ricercandole, non giá ne' fatti degli uomini, i quali possono modificare solo le apparenze, ma nel corso eterno delle cose istesse, in quel corso che solo ne determina la natura? La leggenda delle mosse popolari, degli eccidi, delle ruine, delle varie opinioni, de' vari partiti, forma la storia di tutte le rivoluzioni, e non giá di quella di Francia, perché nulla ci dice di quello per cui la rivoluzione di Francia differisce da tutte le altre. Nessuno ci ha descritto una monarchia assoluta, creata da Richelieu e rinforzata da Luigi decimoquarto in un momento; una monarchia surta, al pari di tutte le altre di Europa, dall'anarchia feudale, senza però averla distrutta, talché, mentre tutti gli altri sovrani si erano elevati proteggendo i popoli contro i baroni, quello di Francia avea nel tempo istesso nemici ed i feudatari, ivi piú potenti che altrove, ed il popolo ancora oppresso; le tante diverse costituzioni che ogni provincia avea; la guerra sorda ma continua tra i diversi ceti del regno; una nobiltá singolare, la quale, senza esser meno oppressiva di quella delle altre nazioni, era piú numerosa, ed a cui apparteneva chiunque voleva, talché ogni uomo, appena che fosse ricco, diventava nobile, ed il popolo perdea cosí financo la ricchezza; un clero, che si credeva essere indipendente dal papa e che non credeva dipendere dal re, onde era in continua lotta e col re e col papa; i gradi militari di privativa de' nobili, i civili venali ed ereditari, in modo che all'uomo non nobile e non ricco nulla rimaneva a sperare; le dispute che tutti questi contrasti facevano nascere; la smania di scrivere, che indi nasceva e che era divenuta in Francia un mezzo di sussistenza per coloro i quali non ne avevano altro, e che erano moltissimi; la discussione delle opinioni a cui le dispute davan luogo ed il pericolo che dalle stesse opinioni nasceva, poiché su di esse eran

fondati gl' interessi reali de' ceti; quindi la massima persecuzione e la massima intolleranza per parte del clero e della corte, nell'atto che si predicava la massima tolleranza dai filosofi; quindi la massima contraddizione tra il governo e le leggi, tra le leggi e le idee, tra le idee e li costumi, tra una parte della nazione ed un'altra; contraddizione che dovea produrre l'urto vicendevole di tutte le parti, uno stato di violenza nella nazione intera, ed in séguito o il languore della distruzione o lo scoppio di una rivoluzione. Questa sarebbe stata la storia degna di Polibio (1).

La Francia avea nel tempo istesso infiniti abusi da riformare. Quanto maggiore è il numero degli abusi, tanto piú astratti debbono essere i princípi della riforma ai quali si deve rimontare, come quelli che debbono comprendere maggior numero di idee speciali. I francesi furono costretti a dedurre i princípi loro dalla piú astrusa metafisica, e caddero nell'errore nel qual cadono per l'ordinario gli uomini che seguono idee soverchiamente astratte, che è quello di confonder le proprie idee colle leggi della natura. Tutto ciò che avean fatto o volean fare credettero esser dovere e diritto di tutti gli uomini.

Chi paragona la *Dichiarazione de' diritti dell'uomo* fatta in America a quella fatta in Francia, troverá che la prima parla ai sensi, la seconda vuol parlare alla ragione: la francese è la formola algebraica dell'americana. Forse quell'altra *Dichiarazione* che avea progettata Lafayette era molto migliore.

---

(1) Molti hanno predetto da queste osservazioni la rivoluzione francese. Tra questi si conta anche Rousseau. Piú particolarizzata è la predizione di Mercier, nel suo *Anno 2240*, opera che una volta fu attribuita a Rousseau, e di cui Rousseau arrossiva quasi di cosa non degna di lui. Sembra che Mercier fosse stato a parte del segreto rivoluzionario, come lo era l'autore della *Rimostranza da leggersi nel Consiglio privato di S. M.*, il quale volle della prossima rivoluzione avvertirne il re, come Mercier ne avea avvertito l'Europa. Tra quelli che hanno antiveduta la rivoluzione francese prima degli altri e per le cause interne che nascevano dallo stato della Francia, è il nostro Genovesi. Egli vide dove tendevano e le opinioni degli scrittori ed il corso delle cose: la sua predizione è degna di Vico... Non saprei se il re di Prussia avesse anche egli preveduta la rivoluzione: è certo però che ne previde il corso e la smania di voler tutto riformare filosoficamente. I riformatori metafisici, che ei chiama «enciclopedisti», sono da lui molto maltrattati. Vedi il suo *Dialogo tra Eugenio, Marlerbrough e Lichtenstein.*

Idee tanto astratte portano seco loro due inconvenienti: sono piú facili ad eludersi dai scellerati, sono piú facili ad adattarsi a tutt'i capricci de' potenti; i turbolenti e faziosi vi trovano sempre di che sostenere le loro pretensioni le piú strane, e gli uomini dabbene non ne ricevono veruna protezione. Chi guarda il corso della rivoluzione francese ne sará convinto.

I sovrani credettero, come i francesi, che la loro rivoluzione fosse un affare di opinione, un'opera di ragione, e la perseguitarono. Ignorarono le cagioni vere della rivoluzione francese e ne temettero gli effetti per quello stesso motivo per il quale non avrebbero dovuto temerli. Quando e dove mai la ragione ha avuto una setta? Quanto piú astratte sono le idee della riforma, quanto piú rimote dalla fantasia e da' sensi, tanto meno sono atte a muovere un popolo. Non l'abbiamo noi veduto in Italia, in Francia istessa? Nel modo in cui i francesi aveano esposti i santi princípi dell'umanitá, tanto era sperabile che gli altri popoli si rivoluzionassero, quanto sarebbe credibile che le nostre pitture di rote di carozze sì perfezionino per i princípi di prospettiva dimostrati col calcolo differenziale ed integrale.

Se il re di Napoli avesse conosciuto lo stato della sua nazione, avrebbe capito che non mai avrebbe essa né potuto né voluto imitar gli esempi della Francia. La rivoluzione di Francia s'intendeva da pochi, da pochissimi si approvava, quasi nessuno la desiderava; e, se vi era taluno che la desiderasse, la desiderava invano, perché una rivoluzione non si può fare senza il popolo, ed il popolo non si move per raziocinio, ma per bisogno. I bisogni della nazione napolitana eran diversi da quelli della francese: i raziocini de' rivoluzionari eran divenuti tanto astrusi e tanto furenti, che non li potea piú comprendere. Questo pel popolo. Per quella classe poi che era superiore al popolo, io credo, e fermamente credo, che il maggior numero de' medesimi non avrebbe mai approvate le teorie dei rivoluzionari di Francia. La scuola delle scienze morali e politiche italiane seguiva altri princípi. Chiunque avea ripiena la sua mente delle idee di Macchiavelli, di Gravina, di Vico, non poteva né prestar fede alle promesse né applaudire alle operazioni de' rivoluzionari di

Francia, tostoché abbandonarono le idee della monarchia costituzionale. Allo stesso modo la scuola antica di Francia, quella per esempio di Montesquieu, non avrebbe applaudito mai alla rivoluzione. Essa rassomigliava all'italiana, perché ambedue rassomigliavan molto alla greca e latina.

In una rivoluzione è necessitá distinguere le operazioni dalle massime. Quelle sono figlie delle circostanze, le quali non sono mai simili presso due popoli; queste sono sempre piú diverse di quelle, perché il numero delle idee è sempre molto maggiore di quello delle operazioni ed, in conseguenza, piú facile la diversitá, piú difficile la rassomiglianza. Non vi è popolo il quale non conti nella sua storia molte rivoluzioni: quando se ne paragonano le operazioni, esse si trovan somiglianti: paragonate le idee e le massime, si trovano sempre diversissime.

Chiunque vede una rivoluzione in uno Stato vicino deve temere o delle operazioni o delle idee. I mezzi per opporsi alle operazioni sono tutti militari: qualunque sieno le idee che due popoli seguono, vincerá quello che saprá meglio far la guerra; e quello la fará meglio, che avrá migliori ordini, piú amor di patria, piú valore e piú disciplina. Il mezzo per opporsi al contagio delle idee (lo dirò io?) non è che un solo: lasciarle conoscere e discutere quanto piú sia possibile. La discussione fará nascere le idee contrarie: è effetto dell'amor proprio: due uomini sono sempre piú concordi al principio della discussione che alla fine. Nate una volta queste massime contrarie, prenderanno il carattere di massime nazionali; accresceranno l'amor della patria, perché quelle nazioni piú ne hanno che piú differiscono dalle altre; accresceranno l'odio contro le nazioni straniere, la fiducia nelle proprie forze, l'energia nazionale; non solamente si eviterá il contagio delle opinioni, ma si riparerá anche alla forza delle operazioni. Mi si dice che il marchese del Gallo, quando ebbe letto l'elenco di coloro che trovavansi arrestati per cospiratori, ridendone al pari di tutti i buoni, propose al re di mandarli viaggiando. — Se son giacobini — egli diceva, — mandateli in Francia: ne ritorneranno realisti. — Questo consiglio è pieno di ragione e di buon senso, e fa onore al cuore ed alla mente del

marchese del Gallo. Vince una rivoluzione colui che meno la teme. I sovrani colla persecuzione fanno diventar sentimenti le idee, ed i sentimenti si cangiano in sètte: il loro timore li tradisce, e cadono talora vittime delle stesse loro precauzioni eccessive. Si proibirono in Napoli tutti i fogli periodici: si voleva che il popolo non avesse neanche novella de' francesi. Cosí un oggetto, che, osservato da vicino, avrebbe destato pietá o riso, fu come il fascio di sarmenti di Esopo, che dall'alto mare sembrava un vascello. Un'indomabile curiositá ne spinge a voler conoscere ciò che ci si nasconde, e l'uomo suppone sempre piú belle e piú buone quelle cose che sono coperte da un velo.

Ma io immagino talora, invece de' nostri re, nelle crisi attuali dell'Europa, Filippo di Macedonia. La Grecia a' di lui tempi era divisa tra i spartani ed ateniesi, i quali facevano la guerra per opinioni di governo ed uniti ai filosofi, che in quell'epoca discutevano le costituzioni greche, come appunto oggi li nostri filosofi discutono le nostre, stancavano i greci con guerre sanguinose e con cavillose dottrine. Cosí sempre suole avvenire: tra le varie rivoluzioni si obbliano le antiche idee, si perdono i costumi e, ridotte una volta le cose a tale stato, gli intriganti, tra' quali i potenti tengono il primo luogo, guadagnano sempre, perché alla fine i popoli si riducono a seguir quelli che loro offrono maggiori beni sul momento; e cosí il massimo amore della libertá, producendo l'esaltazione de' princípi, ne accelera la distruzione e rimena una piú dura servitú. Filippo con tali mezzi acquistò l'impero della Grecia.

È una disgrazia pel genere umano quando la guerra porta seco il cambiamento o della forma di governo o della religione: allora perde il suo oggetto vero, che è la difesa di una nazione, ed ai mali della guerra esterna si aggiungono i mali anche piú terribili dell'interna. Allora lo spirito di partito rende la persecuzione necessaria, e la persecuzione fomenta nuovo spirito di partito; allora sono que' tempi crudeli anche nella pace. L'alta Italia ci ha rinnovati gli stessi esempi di Sparta ed Atene, quando le sue repubbliche, invece di restringersi a difender la loro costituzione, sotto il nome or di guelfi or di

ghibellini, vollero riformare l'altrui; e gli stessi errori ebbero nell'Italia gli stessi effetti. Scala, Visconti, Baglioni, ecc., rinnovarono gli esempi di Filippo.

Tali epoche politiche sono meno contrarie di quello che si crede ai sovrani che sanno regnare. Ma in tali epoche vince sempre il piú umano, ed io oso dire il piú giusto. Oggi i repubblicani sono piú generosi e perdonano ai realisti; i re con una stolta crudeltá non dánno veruna tregua ai repubblicani: questo fará sí che essi avranno in breve freddi amici ed accaniti nemici. Quando l'armata del pretendente scese in Inghilterra, faceva impiccare tutt'i prigionieri di Hannover; Giorgio liberava tutt'i prigionieri del pretendente: questo solo fatto, dice molto bene Voltaire, basta a far decidere della giustizia de' due partiti, pronosticare la loro sorte futura (1).

## VIII

## AMMINISTRAZIONE

Mentre da una parte con tali arti si avviliva e si opprimeva la nazione, dall'altra si ammiseriva col disordine in tutt'i rami di amministrazione pubblica. La nazione napolitana dalla venuta di Carlo terzo incominciava a respirare dai mali incredibili che per due secoli di governo viceregnale avea sofferti. Fu abbassata l'autoritá de' baroni, che prima non lasciava agli abitanti né proprietá reale né personale. Si resero certe le imposizioni ordinarie con un nuovo catasto, il quale, se non era il migliore che si potesse avere, era però il migliore che fino a quel tempo si fosse avuto, e si abolí l'uso delle imposizioni straordinarie che, sotto il nome di «donativi», avean tolte somme immense

(1) Quando io considero tutto ciò che i gabinetti de' re in questi tempi avrebbero potuto e non hanno saputo fare, desidero un libro che avesse per titolo: *Storia degli errori di coloro che sono stati grandi senza esser grandi uomini.* Con questa idea è stato scritto uno de' libri piú sensati dell'ultimo decennio del secolo: *Tutti han torto*; ma molto ancora rimarrebbe ad aggiugnere alla serie delle sue osservazioni.

alla nazione, passate senza ritorno nella Spagna (1). Libera la nazione dalle oppressioni de' baroni, dalle avanie del fisco, dalla perenne estrazione di denaro, incominciò a sviluppare la sua attivitá: si vide risorgere l'agricoltura, animarsi il commercio; la sussistenza divenne piú agiata, i spiriti piú colti, gli animi piú dolci. L'esserci noi separati dalla Spagna, e l'essersi la Spagna tolta alla famiglia di Austria e data a quella di Borbone, ed il patto di famiglia avean reso alla nostra nazione quella pace di cui avevamo bisogno per ristorarci dai mali sofferti; e la neutralitá, che ci fu permessa di serbare nell'ultima guerra tra la Spagna, la Francia e l'Inghilterra per le colonie americane, prodotto avea nella nostra nazione un aumento considerabile di ricchezze. In cinquant'anni avevamo fatti progressi rapidissimi, e vi era ragione di sperare di doverne fare anche di piú.

La nostra nazione passava, per cosí dire, dalla fanciullezza alla sua gioventú. Ma questo stato di adolescenza politica è appunto lo stato piú pericoloso e quello da cui piú facilmente si ricade nel languore e nella desolazione. Le nazioni escono dalla barbarie accrescendo le loro forze e rendendo cosí la sussistenza sicura: non passano alla coltura se non accrescendo i loro bisogni. Ma i bisogni si sviluppano piú rapidamente delle forze, tra perché essi dipendono dalle sole nostre idee, tra perché le altre nazioni, senza comunicarci le loro forze, ci comunicano volontieri le idee, i loro costumi, gli ordini ed i vizi loro, il che per noi diventa sorgente di nuovi bisogni; e, se allora, crescendo questi, non si pensa anche ad accrescer le nostre forze, noi non avremo mai quell'equilibrio di forze e di bisogni, nel che solo consiste la sanitá degl'individui e la prosperitá delle nazioni: i passi che faremo verso la coltura non faranno che renderci servi degli stranieri, ed una coltura precoce e sterile diventerá per noi piú nociva della barbarie. Uno Stato che non fa tutto ciò che può fare è ammalato. Tale era lo stato di tutta l'Italia; e questo stato era piú pericoloso per

(1) Montesquieu dice che la Spagna conservò l'Italia arricchendola. Troppo inesatti doveano essere gli autori che Montesquieu consultò sulla nostra storia.

Napoli, perché piú risorse avea dalla natura e piú estesa era la sfera della sua attivitá.

Ma il governo di Napoli avea perduto gran parte delle sue forze, sopprimendo lo sviluppo delle facoltá individuali coll'avvilimento dello spirito pubblico: tutto rimaneva a fare al governo, ed il governo non sapea far nulla, né potea far tutto.

Le nazioni ancora barbare amano di essere sgravate dai tributi, perché non hanno desidèri superflui; le nazioni colte si contentano di pagar molto, purché quest'aumento di tributo accresca la forza e migliori la sussistenza nazionale. Il segreto di una buona amministrazione è di far crescere la riproduzione in proporzione dell'esazione: non è tanto la somma de' tributi, quanto l'uso de' medesimi per rapporto alla nazione, quello che determina lo stato delle sue finanze [1].

Un governo savio ed attivo avrebbe corretti gli antichi abusi di amministrazione, avrebbe sviluppata l'energia nazionale, ci avrebbe esentati dai vettigali che pagavamo agli esteri per le loro manifatture, avrebbe protette le nostre arti, migliorate le nostre produzioni, esteso il nostro commercio: il governo sarebbe divenuto piú ricco e piú potente, e la nazione piú felice. Questo era appunto quello che la nazione bramava [2]. L'epoca in cui giunse Acton era l'epoca degli utili progetti: qual « progettista » egli si spacciò e qual « progettista » fu accolto; ma i suoi

---

(1) Questa veritá non seppe conoscer Necker, allorché fece il paragone tra le finanze di Francia e quelle d'Inghilterra. Gl'inglesi pagavano piú de' francesi, ma la loro nazione accresceva le sue ricchezze, e la Francia, per le sue circostanze politiche, non potea crescer dippiú. I tributi erano utili in Inghilterra, dannosi in Francia. La Francia avea compito il suo corso politico, era nella sua decrepitezza; donde, se non sorge un nuovo ordine di cose, non resta che un passo alla morte. Necker infatti non seppe trovar rimedio al male. L'esperienza mostrò la fallacia delle sue teorie. « Se l'Inghilterra regge, molto piú facilmente — diceva egli — potrá regger la Francia ». Intanto la Francia fallí e l'Inghilterra regge ancora.

(2) Chi potrebbe determinare il grado di felicitá e di potenza, a cui da un governo savio potrebbe esser condotta la nazione napolitana? Io penso che, senza esser visionario, si possa creder possibile anche piú di quello che si auguravano Broggia, Genovesi e Palmieri. Ma questa nazione ha la disgrazia di essere stata vilipesa, perché non conosciuta: i spagnuoli la conoscevano e la temevano; solo Federico secondo imperatore la conosceva e l'amava. Ma i bei giorni di Federico non furono per noi che un lampo, cui successe una notte piú tempestosa.

progetti, ineseguibili o non eseguiti o eseguiti male, divennero cagioni di nuove ruine, perché cagioni di nuove inutili spese.

Acton ci voleva dare una marina. La natura avea formata la nazione per la marina, ma non aveva formato Acton per la nazione. La marina dovea prima di tutto proteggere quel commercio che allora avevamo, il quale, essendo di derrate e quasi tutte privative del Regno, o poca o niuna gelosia dar potea alle altre nazioni, le quali per lo piú un commercio aveano di manifatture. I nostri nemici erano i barbareschi, contro i quali non valeva tanto la marina grande quanto la piccola marina corsara, che Acton distrusse (1). La marina armata dovea crescere in proporzione della marina mercantile e del commercio, senza di cui la marina guerriera è inutile e non si può sostenere. Acton, invece di estendere il nostro commercio, lo restrinse coi suoi errori diplomatici, col suo genio dispotico, colla sua mala fede, colla viltá con cui sposò gl'interessi degli stranieri in pregiudizio de' nostri. Acton non conosceva né la nazione né le cose. Voleva la marina, ed intanto non avevamo porti, senza de' quali non vi è marina: non seppe nemmeno riattare quei di Baia e di Brindisi, che la natura istessa avea formati, che un tempo erano stati celebri e che poteano divenirlo di nuovo con piccolissima spesa, se, invece di seguire il piano delle creature di Acton, si fosse seguíto il piano dei romani, che era quello della natura.

La marina, come Acton l'avea immaginata, era un gigante coi piedi di creta. Era troppo piccola per farci del bene, troppo grande per farci del male: eccitava la rivalitá delle grandi potenze, senza darci la forza necessaria, non dico per vincere, ma almeno per poter resistere. Senza marina, saremmo rimasti in una pace profonda: con una marina grande, avremmo potuto

(1) Forse il piu efficace metodo contro i barbareschi era quello che presero gli inglesi sotto Carlo secondo, cioè di costruire tutt'i legni mercantili in modo da poter essere armati di dieci cannoni, ed affidare cosí la difesa della proprietá agli stessi proprietari. I nostri proprietari di legni mercantili mille volte ne han chiesto il permesso: mille volte è stato loro negato. Essi aveano del coraggio e della buona volontá, ma Acton voleva che non ne avessero.

vincere; ma, con una marina piccola, dovevamo, o presto o tardi, siccome poi è avvenuto, esser trascinati nel vortice delle grandi potenze, soffrendo tutt'i mali della guerra, senza poter mai sperare i vantaggi della vittoria.

Lo stesso piano Acton seguí nella riforma delle truppe di terra. Carlo terzo ne avea fissato il numero a circa trentamila uomini; ma, come sempre suole avvenire nei piccoli Stati, i quali godono lunghissima pace, gli ordini di guerra si erano rilasciati, e di truppe effettive non esistevano piú di quindicimila uomini. Noi mancavamo assolutamente di artiglieria. Questa fu organizzata in modo da non lasciarci nulla da invidiare agli esteri. Ma il numero delle altre truppe fu accresciuto solo in apparenza, per ricoprire un'alta malversazione ed una profusione la quale non avea né leggi né limiti. Acton piú degli altri ministri vi si era prestato; e questa non fu l'ultima delle ragioni per cui meritò tanta protezione sí potente e sí lunga.

Dalla morte di Iaci [1] incominciarono le riforme di abiti e di tattica. Veniva ogni anno dalla Spagna, dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera un nuovo generale, il quale ora rialzava di due pollici il cappello, ora raccorciava di due dita l'uniforme, ora... Il soldato fremeva, vedendosi sottoposto a tante novitá, che un anno dopo sapeva doversi dichiarare inutili [2].

Questi generali conducevan sempre seco loro degli stranieri, i quali occupavano i primi gradi della truppa. Gli altri erano accordati agli allievi del collegio militare, dove la gioventú era invero bene istruita nelle cognizioni militari, ma non acquistava certamente né quel coraggio né quella sofferenza delle fatiche, che si acquista solo coll'etá e coi lunghi servigi. Il genio e le cognizioni debbono formare i generali: ma il coraggio

(1) Era il generalissimo di Carlo terzo e lo fu fino alla morte, anche sotto il regno di Ferdinando. Godeva molta autoritá e sapeva usarne: finché visse, si oppose ad Acton.

(2) Il soldato prima aveva la speranza di esser premiato, poiché i bassi ufficiali avevano diritto a una promozione regolare. Acton, invece di obbligar tutti ad esser bassi ufficiali, tolse a costoro ogni speranza di promozione. Il sergente doveva morir sergente, e fu obbligato a servire venti anni. Questo era lo stesso che non voler piú né sergenti onorati né soldati valorosi.

e l'amor della fatica formano gli uffiziali. Il gran principio: che in tempo di pace l'anzianitá debba esser la norma delle promozioni, non era confacente al genio di Acton, il quale, quando non avesse avuto il dispotismo nel cuore, l'avea nella testa. Si videro vecchi capitani, abbandonati alla loro miseria, dover ubbidire a giovanetti inesperti e deboli, i quali non sapevano altro che la teoria, ed a molti altri (poiché, tolta una volta la norma sensibile del giusto, si apre il campo al favore ed all'intrigo), i quali non sapevano neanche la teoria, ma che, a forza di danaro, di spionaggio e di qualche titolo anche piú infame dello spionaggio, erano stati elevati a quel grado. I gradi, che non si potevano occupare da costoro, rimasero vuoti, e si videro de' reggimenti interi mancare della metá degli officiali, mentre coloro che dovevan esser promossi domandavano invano il premio delle loro fatiche. Acton rispondeva a costoro che « aspettassero la pubblicazione del loro piano »; piano ammirabile, che costò ad Acton venti anni di meditazione e che, senza esser mai stato pubblicato, ha disorganizzata la truppa, disgustata la nazione, dissipato l'erario dello Stato!

Tutto nel regno di Napoli era malversazione o progetti chimerici piú nocivi della malversazione; ed intanto ciò che era necessario non si faceva. Noi avevamo bisogno di strade: il marchese della Sambuca ne vide la necessitá, fu posta una imposizione di circa trecentomila ducati all'anno: l'opera fu incominciata, se ne fecero taluni spezzoni; ma poco di poi l'opera fu sospesa e la contribuzione convertita ad un altro uso. Province intere chiesero il permesso di costruirsi le strade a loro spese, promettendo intanto di continuare a pagare alla corte, sebbene giá convertita ad altro uso, l'imposizione che era addetta alle strade; promettendo pagarla per sempre, ancorché, quando s'impose, si fosse promesso di dover finire colla costruzione delle strade. Si crederebbe che questo progetto fosse stato rifiutato? Si può immaginare nazione piú ragionevole e piú buona e ministero piú stolidamente scellerato? Vi erano nel regno di Napoli alcuni errori nelle massime ed alcuni vizi nell'organizzazione, i quali impedivano i progressi della pubblica felicitá

Avean data origine ai medesimi altri tempi ed altre circostanze: le circostanze e i tempi eransi cangiati, ma gli errori ed i vizi sussistevano ancora.

Simile a tutt'i governi i quali hanno un impero superiore alle proprie forze, il governo di Spagna, ne' tempi della dinastia austriaca, avea procurato di distruggere ciò che non poteva conservare. Si era estinto ogni valor militare. A contenere una nobiltá generosa e potente, il primo de' viceré spagnuoli, Pietro di Toledo, credette opportuno invilupparla tra i lacci di una giurisprudenza cavillosa, la quale, nel tempo istesso che offriva facili ed abbondanti ricchezze a coloro che non ne avevano, spogliava quegli che ne abbondavano e moltiplicava oltre il dovere una classe di persone pericolose in ogni Stato, perché potevano divenir ricche senza esser industriose o, ciò che val lo stesso, senza che la loro industria producesse nulla. Tutti gli affari del Regno si discussero nel fòro, e nel fòro si disputò sopra tutti gli affari. Derivaron da ciò molti mali. Tutto ciò che non era materia di disputa forense fu trascurato: agricoltura, arti, commercio, scienze utili, tutto ciò fu considerato piuttosto come oggetto di sterile o voluttuosa curiositá che come studi utili alla prosperitá pubblica e privata. Si è letto per qualche secolo sulla porta delle nostre scuole un distico latino, nel quale la goffaggine dello stile eguagliava la stoltezza del pensiero, e che diceva: « Galeno dá le ricchezze, Giustiniano dá gli onori; tutti gli altri non dánno che paglia ». E, se mai taluno, ad onta della mancanza di istruzione, concepiva qualche idea di pubblica utilitá, non poteva eseguirla senza prima soggettarsi ad un esame, il quale, perché fatto innanzi a giudici e con tutte le formole giudiziarie, diventava litigio. Si voleva fare un ponte? si dovea litigare. Si voleva fare una strada? si dovea litigare. Ciascuno del popolo ha in Napoli il diritto di opporsi al bene che voi volete fare.

Carlo terzo fece grandissimi beni al Regno: egli riordinò l'amministrazione della giustizia, tolse gli abusi della giurisdizione ecclesiastica, frenò quelli della feudale, protesse le arti e l'industria; e piú bene avrebbe fatto, se il suo regno fosse stato piú

lungo e se molti de' ministri, che lo servivano, non avessero ancora seguite in gran parte le massime dell'antica politica spagnuola. Tanucci, per esempio, il di lui amico, quello tra' suoi ministri a cui piú deve il Regno, errava credendo che il regno di Napoli non dovesse esser mai un regno militare. È nota la risposta che egli soleva dare a chiunque gli parlava di guerra: — Principoni, armate e cannoni; principini, ville e casini. — La sua massima era falsa, perché né il re di Napoli poteva chiamarsi « principino », né i principini sono dispensati della cura della propria difesa. Tanucci, piú diplomatico che militare, confidava piú ne' trattati che nella propria forza; ignorava che la sola forza è quella che fa ottener vantaggiosi trattati; ignorava la forza del Regno che amministrava ed, invece di un'esistenza propria e sicura, gliene dava una dipendente dall'arbitrio altrui ed incerta.

Continuò Tanucci a confondere il potere amministrativo ed il giudiziario, ed il fòro continuò ad esser il centro di tutti gli affari. Il potere giudiziario tende, per sua intrinseca natura, a conservar le cose nello stato nel quale si trovano; l'amministrativo tende a sempre cangiarle, perché tende sempre a migliorarle: il primo pronunzia sempre sentenze irrevocabili; il secondo non fa che tentativi, i quali si possono e talora si debbono cangiare ogni giorno. Se questi due poteri, per loro natura tanto diversi, li riunite, corrompete l'uno e l'altro.

Tutto in Napoli si dovea fare dai giudici e per vie giudiziarie; e da questo ne veniva che tutte le operazioni amministrative eran lente e riuscivan male. Il governo era tanto lontano dalle vere idee di amministrazione, che i vari oggetti della medesima o non erano affidati a nessuno o erano commessi agli stessi giudici; quindi l'utile amministrazione o non avea chi la promovesse o era promossa languidissimamente da coloro che avean tante altre cose da fare.

L'altro difetto, che vi era nell'organizzazione del governo di Napoli, era la mancanza di un centro comune, al quale, come tanti raggi, andassero a finir tutti i rami dell'amministrazione. Questo centro avrebbe dovuto essere il Consiglio di Stato. Ma

Consiglio di Stato in Napoli non vi era se non di nome. Ciascun ministro era indipendente. I regolamenti generali, i quali avrebbero dovuto essere il risultato della deliberazione comune di tutt'i ministri, ciascun ministro li faceva da sé: in conseguenza, ciascun ministro li faceva a suo modo; i regolamenti di un ministro eran contrari a quelli di un altro, perché la principal cura di ogni ministro era sempre quella di usurpar quanto piú poteva l'autoritá de' suoi colleghi e distruggere le operazioni del suo antecessore. Cosí non vi era nelle operazioni del governo né unitá né costanza: il ministro della guerra distruggeva ciò che faceva il ministro delle finanze, e quello delle finanze distruggeva ciò che faceva il ministro della guerra. Tra tanti ministri eravi sempre (e questo era inevitabile) uno piú innanzi di tutti gli altri nel favor del sovrano, e questo ministro era quegli che dava, come suol dirsi, il «tono» ed il «carattere» a tutti gli affari; tono e carattere che un momento di poi cangiava, perché cangiava il favore. Né valeva, ad assicurar la durata di un regolamento o di una legge, la ragionevolezza della medesima. Vi fu mai legge piú giusta di quella che obbligava i giudici a ragionar le loro sentenze, onde esse fossero veramente sentenze e non capricci? Tanucci avea imposta questa obbligazione ai giudici: Simonetti ne li sciolse. Si può credere che Simonetti pensasse di buona fede che i giudici non fossero obbligati a ragionare e ad ubbidire alla legge? Simonetti dunque tradí la sua propria coscienza, tradí il re, perché la legge, che egli abolí, non era opera sua, ma bensí di Tanucci.

Gli esempi di simili cose sarebbero infiniti di numero, ma io mi son limitato a questo solo, perché, siccome esso urta evidentemente il senso comune, basta a dimostrare che i difetti di organizzazione de' quali parliamo erano spinti tanto innanzi, da non rispettar piú neanche il senso comune. Si aggiunga a ciò che tutt'i ministri erano ministri di giustizia, imperciocché l'amministrazione della giustizia non era ordinata in modo che seguisse la natura delle cose o delle azioni, ma seguiva ancora, come avveniva presso i barbari del Settentrione, nostri antenati, la natura delle persone: la giustizia era diversa pel militare,

pel prete, per l'uomo che possedeva una greggia, per l'uomo che non ne possedeva, ecc. ecc. Si eran moltiplicate in Napoli le corti giudicatrici piú che non furono moltiplicati in Roma gl'iddii ai tempi di Cicerone, per cui questo grand'uomo si doleva di non potersi fare un passo senza timore di urtare qualche divinitá; e, nel contrasto continuo tra tanti tribunali, spesso era ben difficile sapere da qual di essi uno dovesse esser giudicato. Io ho degli esempi di « quistioni di tribunale », le quali han durato diciotto anni.

Nuovi disordini, e maggiori. In una monarchia, quello che nella giurisprudenza romana chiamavasi « rescritto del principe » deve avere vigore di legge; ma i principi saggi fanno pochissimi rescritti e non mai per altro che per alcuni casi particolari, onde è che in tutte le monarchie trovasi, per legge quasi fondamentale dello Stato, stabilito che il rescritto non debba mai trasportarsi da un caso all'altro. Nel regno di Napoli i rescritti eransi moltiplicati all'infinito: ciascun ministro ne faceva, e ciascun ministro faceva rescritti invece di leggi. Come sempre suole avvenire, i rescritti eran l'opera de' commessi, e vi è stato tra essi taluno il quale per molti anni è stato il vero, il solo legislatore di tutto il Regno.

Io mi trattengo molto sopra queste che sembran picciole cose, perché da esse dipendono le grandi. Cambiate le prime, ed imaginate che Tanucci avesse compresa tutta la potenza del Regno e vi avesse stabiliti ordini ed educazione militare; che il potere amministrativo fosse stato diviso dal giudiziario, e divenuto quello piú attivo, questo piú regolare; che tutte le parti dell'amministrazione avessero avuto un centro comune, un Consiglio permanente, alla testa del quale fosse stato il re; e che i ministri, non piú indipendenti l'uno dall'altro e tutti rivali, fossero stati costretti ad operare dietro un piano uniforme e costante; imaginate, insomma, che il re, invece di lasciar preponderare or questo or quell'altro ministro, avesse voluto esser veramente re; e tutto allora sarebbe cambiato. Imperciocché io son persuaso che, nello stato presente delle idee e de' costumi dell'Europa, rarissimo e forse impossibile a

trovarsi sia un re il quale non voglia il bene del suo regno: ma questo bene non si fa produrre, perché deve farsi dai ministri, i quali amano piú il posto che il regno e piú la persona propria che il posto. È necessitá dunque costringerveli colla forza degli ordini pubblici, il vero fine de' quali, per chi intende, non è altro che garantire il re contro la negligenza e la mala volontá de' ministri. Con picciolissime riforme voi producete un grandissimo bene, e tutte le riforme di uno Stato tendono ad un sol fine, cioè che il re sia veramente re. Ma, per questa ragione, a tali riforme i ministri si oppongono sempre; onde poi i mali diventano maggiori, ed inevitabili quelle grandissime crisi, per le quali spesso s'immolano dieci generazioni per rendere forse felice l'undecima. Veritá funesta e per i principi e per i popoli! Le rovine di quelli e di questi per l'ordinario sono l'effetto de' ministri e di coloro che si millantano amici dei re (1).

## IX
## FINANZE

Chi paragona la somma de' tributi che noi pagavamo con quella che pagavano le altre nazioni di Europa, crederá che noi non eravamo i piú oppressi. Chi paragona la somma delle imposizioni che noi pagavamo ai tempi di Carlo terzo con quella che poscia pagammo ai tempi di Ferdinando, vedrá forse che la differenza tra quella e questa non era grandissima. Ma intanto i bisogni della nazione eran cresciuti, erano cresciuti i bisogni della corte: quella veniva a pagare piú, perché in realtá avea meno superfluo; questa veniva ad esiger meno. Il poco che esigeva era malversato; non si pensava a restituire alla nazione ciocché da lei si prendeva; era facile il prevedere che tra poco le rendite non erano bastanti, ed il bisogno delle nuove imposizioni sarebbe stato tanto maggiore nella corte quanto maggiore sarebbe stata nel popolo l'impotenza di pagarle.

---

(1) Vedi BONNET, *Art de rendre les révolutions utiles*, libro pieno di buon senso.

S'incominciò dal cangiare per specolazione taluni dazi indiretti, i quali sembravano gravosi (tali erano, per esempio, quelli sul tabacco e sulla manna), e furono commutati in dazi diretti, che rendevano quasi il doppio. S'impose un dazio sulla caccia, che fino a quell'epoca era stata libera; ma non si pensò a regolarla, perché il dazio interessava la corte ed il regolamento interessava la nazione. S'impose un dazio sull'estrazione de' nostri generi, mentre se ne doveva imporre uno sull'introduzione de' generi esteri. Si ricorse finanche alla risorsa della «crociata», di cui non credo che vi possa essere risorsa piú vile, o che il governo creda o che non creda esser dell'onore della divinitá de' cattolici che in taluni giorni dell'anno si mangino solo alcuni cattivi cibi che ci vendono gli eretici.

Si ricercarono per tutto il Regno i fondi che due, tre, quattro, dieci secoli prima erano stati posseduti dal fisco, e si aprí una persecuzione contro le cose non meno crudele di quella contro le persone. Finché questa persecuzione fu contro i soli feudatari ed ecclesiastici, fu tollerabile; ma gli agenti del fisco, dopo che ebbero assicurato il dominio, come essi dicevano, del re, annullarono spietatamente tutt'i contratti e, beffandosi di ogni buona fede, turbarono il povero colono, il quale fu costretto a ricomprarsi con una lite o col danaro quel terreno che era stato innaffiato dal sudore de' suoi maggiori e che formar dovea l'unica sussistenza de' figli suoi.

Forse un giorno non si crederá che il furore delle revindiche era giunto a segno che i cavalieri dell'ordine costantiniano, immaginando non so qual parentela tra Ferdinando quarto, gran maestro dell'ordine, e sant'Antonio abate, diedero a credere al re che tutt'i beni, i quali nel Regno fossero sotto l'invocazione di questo santo, si appartenessero a lui; ed egli, in ricompensa del consiglio e delle cure che mettevano i cavalieri in ricercare tali beni ovunque fossero, credette utile allo Stato, ed in conseguenza giusto, toglier tali beni a coloro che utilmente li coltivavano, e darli ad altri, i quali, essendo cavalieri costantiniani, avevano il diritto di vivere oziosi.

Le municipalitá presso di noi avevano molti fondi pubblici, che le stesse popolazioni amministravano, la rendita de' quali serviva a pagare i pubblici pesi. Molti altri ve n'erano, sotto nome di « luoghi pii », addetti alla pubblica beneficenza, fin da que' tempi ne' quali la sola religione, sotto nome di « caritá », potea indurre gli uomini a far un'opera utile a' loro simili ed il solo nome di un santo potea raffrenar gli europei ancora barbari dall'usurparli. Mille abusi ivi erano, e nell'oggetto e nell'amministrazione di tali fondi; ma essi intanto formavano parte della ricchezza nazionale, ed il privarne la nazione, senza che altronde avesse avuto niun accrescimento di arti e di commercio onde supplirvi, era lo stesso che impoverirla. Il tempo, che tutt'i mali riforma meglio dell'uomo, avrebbe corretto anche questo.

Una parte di questi fondi pubblici fu occupata dalla corte, e questo non fu il maggior male; l'altra, sotto pretesto di essere male amministrata dalle popolazioni, fu fatta amministrare dalla Camera de' conti e da un tribunale chiamato « misto », ma che, nella miscela de' suoi subalterni, tutt'altro avea che gente onesta. L'amministrazione dalle mani delle comuni passò in quelle de' commessi di questi tribunali, i quali continuarono a rubare impunemente, e tutto il vantaggio, che dalle nuove riforme si ritrasse, fu che si rubò da pochi, dove prima si rubava da molti; si rubò dagli oziosi, dove prima si rubava dagl'industriosi; il danaro fu dissipato tra i vizi ed il lusso della capitale, dove che prima s'impiegava nelle province; la nazione divenne piú povera, e lo Stato non divenne piú ricco.

Lo stesso era avvenuto per i fondi allodiali e gesuitici [1]. Tutto nel regno di Napoli tendeva alla concentrazione di tutt'i rami di amministrazione in una sola mano. Ma questa mano, non potendo tutto fare da sé, dovea per necessitá servirsi di

---

(1) Ecco un esempio della dissipazione che vi era nell'amministrazione di tali beni. I gesuiti in Sicilia, quando furono espulsi, possedeano fondi, i quali nel primo anno dell'amministrazione regia diedero centocinquantamila ducati di rendita, nel secondo anno ne diedero settantamila, nel terzo quarantamila: ed a questa ragione furono calcolati allorché si vendettero. *Ab uno disce omnes.*

agenti non fedeli, e la nazione allora cade in quel deplorabile stato, in cui dagl'impieghi sperasi non tanto l'onore di servir la patria quanto il diritto di spogliarla. Allora la nazione è inondata da quelle « vespe » giudicatrici, che tanto ci fanno ridere sulle scene di Aristofane.

La nostra capitale incominciava ad essere affollata da quest'insetti, i quali, colla speranza di un miserabile impiego subalterno, trascurano ogni fatica: intanto i vizi ed i capricci crescono coll'ozio, ed, il miserabile soldo che hanno non crescendo in proporzione, sono costretti a tenere nell'esercizio del loro impiego una condotta la quale accresca la loro fortuna a spese della fortuna dello Stato e del costume della nazione. Io giudico della corruzione di un governo dal numero di coloro che domandano un impiego per vivere: l'onesto cittadino non dovrebbe pensare a servir la patria se non dopo di avere giá onde sussistere. Roma, nell'antica santitá de' suoi costumi, non concedeva ad altri quest'onore. Cosí il disordine dell'amministrazione è la piú grande cagione di pubblica corruzione.

Sul principio il disordine nelle finanze attaccò i piú ricchi; ma, siccome la loro classe formava anche la classe degl'industriosi, e da questi il rimanente del popolo viveva, cosí il disordine attaccò l'anima dello Stato, e tra poco tutte le membra doveano risentirsene egualmente.

Nulla bastava alla corte di Napoli. Non bastò il danaro ritratto dallo spoglio delle Calabrie: si rimisero in uso i « donativi »; non passò anno senza che ve ne fosse uno. Finalmente neanche i « donativi » furono sufficienti, ed incominciaron le operazioni de' banchi.

I banchi di Napoli erano depositi di danaro di privati, ai quali il governo non prestava altro che la sua protezione. Erano sette corpi morali, che tutti insieme possedevano circa tredici milioni di ducati ed ai quali la nazione ne avea affidati ventiquattro. Le loro carte godevano il massimo credito, tra perché ipotecate sopra fondi immensi, tra perché un corpo morale si crede superiore a quegli accidenti a cui talora va soggetto un privato, tra perché tenevano sempre i banchi il danaro di cui

si dichiaravano per depositari e che non potevano convertire in altro uso. Fino al 1793 essi furono riputati sacri.

La regina pensò da banchi privati farli diventar banchi di corte. Il primo uso che ne fece fu di gravarli di qualche pensione in beneficio di qualche favorito; il secondo fu di costringerli a far degl'imprestiti a qualche altro favorito meno vile o piú intrigante; il terzo, di far contribuire grosse somme per i progetti di Acton, che si chiamavano «bisogni dello Stato», quasi che il danaro dei banchi non fosse danaro di quegl'istessi privati ch'erano stati giá tassati. Indi incominciarono le operazioni segrete. Si fecero estrazioni immense di danaro: quando non vi fu piú danaro, si fecero fabbricar carte, onde venderle come danaro. Le carte circolanti giungevano a circa trentacinque milioni di ducati, de' quali non esisteva un soldo.

Allora incominciò un agio fino a quel tempo ignoto alla nazione, e che in breve crebbe a segno di assorbire due terzi del valore della carta. La corte, lungi dal riparare al male allorché era sul nascere, l'accrebbe, continuando tutto giorno a metter fuori delle carte vuote e facendole convertire in contanti per mezzo de' suoi agenti a qualunque agio ne venisse richiesto. Si vide lo stesso sovrano divenir agiotatore: se avesse voluto far fallire una nazione nemica, non potea fare altrimenti.

L'agio era tanto piú pesante quanto che non si trattava di biglietti di azione, non di biglietti di corte, la sorte de' quali avesse interessati soli pochi renditieri; si trattava di attaccare in un colpo solo tutto il numerario e di rovesciar tutte le proprietá, tutto il commercio, tutta la circolazione di una nazione agricola, la quale di sua natura ha sempre la circolazione piú languida delle altre. La corte si scosse quando il male era irreparabile. Diede i suoi allodiali per ipoteca delle carte vuote; ma né que' fondi potean ritrovare cosí facilmente compratori, né, venduti, riparato avrebbero alla mala fede. Conveniva persuadere al popolo che di carte vuote non se ne sarebbero piú fatte, cioè conveniva persuadere o che la corte non avrebbe avuto piú bisogno o che, avendo bisogno, non avrebbe adoperato l'espediente di far nuove carte. Lo stato delle cose

avrebbe fatto temere il bisogno, la condotta della corte faceva dubitar della sua fede. Come fidarsi di una corte, la quale, avendo giá incominciata la vendita de' beni ecclesiastici, invece di lacerar due milioni e mezzo di carte ritratte dalla vendita, li rimise di nuovo in circolazione? Cosí questa porzione di debito pubblico venne a duplicarsi, poiché rimasero a peso della nazione le carte e si alienò l'equivalente de' fondi.

Non manca taluno, il quale ha creduto la vendita de' beni ecclesiastici essere stata effetto, non giá di cura che si avesse di riempire il vuoto de' banchi, ma bensí di timore che essi servissero di pretesto e di stimolo ad una rivoluzione. Quanto meno vi sará da guadagnare, dicevasi, tanto minore sará il numero di coloro che desiderano una rivoluzione. L'uomo che si dice autor di questo consiglio conosceva egli la rivoluzione, gli uomini, la sua patria?

## X

### Continuazione. — COMMERCIO

Il disordine de' banchi, quindici anni prima, forse o non vi sarebbe stato o sarebbe stato piú tollerabile, perché la nazione avea allora un erario sufficiente a riempire il vuoto che ne' banchi si faceva, o almeno a mantenervi sempre tanto danaro quanto era necessario per la circolazione. È una veritá riconosciuta da tutti, che ne' pubblici depositi può mancare una porzione del contante senza che perciò la carta perda il suo credito; ma conviene che la circolazione sia in piena attivitá e che, mentre una parte della nazione restituisce le sue carte, un'altra depositi nuovi effetti. Ora, in Napoli da alcuni anni era cessata del tutto l'introduzione delle nuove specie, poiché estinta era ogni industria nazionale, e quei rapporti di commercio che soli ci eran rimasti colle altre nazioni erano tutti passivi. I tremuoti del 1783 e, piú de' tremuoti, l'economia distruttiva della corte avean desolate le Calabrie; due delle piú fertili province eran divenute

deserte. Il disseccamento delle paludi Pontine e la coltura che Pio sesto vi aveva introdotta ci avean tolto o almeno diminuito un ramo utilissimo di esportazione de' nostri grani. Noi avevamo altre volte un commercio lucrosissimo colla Francia, e quello che sulla Francia guadagnavamo compensava ciò che perdevamo cogli inglesi, cogli olandesi e coi tedeschi. La rivoluzione di Francia, distruggendo le manifatture di Marsiglia e di Lione, fece decadere il nostro commercio d'olio e di sete. Conveniva dare maggiore attivitá alle nostre manifatture di seta ed istituir delle fabbriche di sapone: esse sarebbero divenute quasi privative per noi, ed avremmo ritratto almeno questo vantaggio dalla rivoluzione francese (1). Ma quest'oggetto non importava ad Acton. Conveniva serbare un'esatta neutralitá, la quale, ne' primi anni della rivoluzione francese, avrebbe dato un immenso smercio de' nostri grani. Ma Acton e la regina credevano poter far morire i francesi di fame. Intanto i francesi destarono i ragusei ed i levantini, dai quali ebbero il grano, e non morirono di fame: noi perdemmo allora tutto il lucro che potevamo ragionevolmente sperare, ed oggi ci troviamo di aver acquistati in questo ramo di commercio de' concorrenti, tanto piú pericolosi in quanto che abitano un suolo egualmente fertile e sono piú poveri di noi. Ci si permise il solo commercio cogl'inglesi, poiché il commercio di Olanda era anche nelle mani dell'Inghilterra, cioè ci si permise quel solo commercio che ci si avrebbe dovuto vietare: anzi, siccome l'opinione della corte era venduta agl'inglesi, cosí l'opinione della nazione lo fu egualmente; e non mai le brillanti bagatelle del Tamigi hanno avuta tanta voga sul Sebeto, non mai noi siamo stati di tanto debitori agl'inglesi, quanto nel tempo appunto in cui meno potevamo pagare. Questo disquilibrio di commercio ha tolto in otto o nove anni alla nazione napolitana quasi dieci milioni di suo danaro

(1) Il re aveva eretto un'ottima manifattura di seterie in Caserta; ma le seterie si travagliavano solo in Caserta, né si sarebbero mai travagliate altrove. Chi mai poteva reggere alla concorrenza d'un re? Il sovrano dev'essere il protettore de' manifatturieri e non il rivale.

effettivo, oltre tanto, e forse anche piú, che avrebbe dovuto e che avrebbe potuto guadagnare, se il vero interesse della nazione si fosse preferito al capriccio di chi la governava.

A tutti questi mali erasi aggiunto quello di una guerra immaginata e condotta in modo che distruggeva il Regno, senza poterci far sperare giammai né la vittoria né la pace. Si manteneva da quattro anni un esercito di sessantamila uomini ozioso nelle frontiere, ed il suo mantenimento costava quanto quello di qualunque esercito attivo in campagna. Per conservar, come si dicea, la pace del Regno, la quale si dovea fondar solo sulla buona fede del re, si richiesero nuovi soccorsi al popolo; e si ottenero. Si richiese non solo l'argento delle chiese, ma anche quello de' privati, dando loro in prezzo delle carte che non avevano alcun valore; e si ottenne (1). S'impose una decima su tutti i fondi del Regno, la quale produceva quasi il quarto di tutti gli altri tributi che giá si pagavano. Ma tutte queste risorse, che non furono piccole, si dissiparono, si perdettero, passando per mani negligenti o infedeli.

Si spogliarono le campagne di cavalli, di muli, di bovi, che parte morirono per mancanza di cibo, parte si rivendettero da quegl'istessi che ne avean fatta la requisizione.

Si tolsero nella prima leva le migliori braccia all'agricoltura, allo Stato la piú utile gioventú, che, strappata dal seno delle loro famiglie, fu condotta a morire in San Germano, Sessa e Teano: l'aria pestilenziale di que' luoghi e la mancanza di tutte le cose necessarie alla vita, in una sola estate, ne distrussero piú di trentamila. Una disfatta non ne avrebbe fatto perdere tanti.

---

(1) Solamente la nazione rise un poco, leggendo, nell'editto con cui si toglieva l'argento ai privati, che «la mente del re era quella di rimettere in vigore le antiche leggi suntuarie, tanto utili allo Stato». Chi fu mai il ministro che indusse il re a prestar il sacro suo nome a menzogna tanto evidente? Ed in qual altro caso mai è permesso ad un re di esporre ai suoi popoli i propri bisogni, se non quando questi bisogni sono bisogni dello Stato? Perché non si disse: «La patria è in pericolo; i bisogni della patria sono miei e vostri: salviamo la patria»? Quale idea dovea aver dell'onore e qual generositá dovea aver nell'animo il ministro che poté consigliare una simile versipelleria? Or il senso di onore e la nobiltá e generositá delle idee de' ministri non sono forse la piú esatta misura della vera forza di uno Stato?

Allora si vide quanto la nazione napolitana era ragionevole, amante della sua patria, ma nel tempo istesso nemica di oppressioni e d'ingiustizie. Erano due anni da che si era ordinata una leva di sedicimila uomini, ma questa leva, commessa ad agenti venali, non era stata eseguita: la nazione vi aveva opposti tanti ostacoli, che pochissime popolazioni appena aveano inviato il contingente delle loro reclute. Gli abitanti delle province del regno di Napoli non amavano di fare il soldato mercenario, servo de' capricci di un generale tedesco, che non conosce altra ordinanza che il suo bastone. La corte vide il male; la nuova leva fu commessa alle municipalitá o sia alle stesse popolazioni, ed i nuovi coscritti furon dichiarati « volontari », da dover servire alla difesa della patria fino alla pace. Al nome di « patria », al nome di « volontari », tutti corsero, e si ebbe in pochissimi giorni quasi il doppio del numero ordinato colla leva. Ma questi stessi, un anno dopo, disgustati dai cattivi trattamenti della corte, e piú dalla sua mala fede, per la maggior parte disertarono. Essi erano volontari da servir fino alla pace; la pace si era conchiusa, ed essi chiesero il loro congedo. Un governo savio l'avrebbe volentieri accordato, sicuro di riaverli al nuovo bisogno; ma il governo di Napoli non conosceva il potere della buona fede e della giustizia: anziché esserne amato, credeva piú sicuro esser temuto dai suoi popoli, e ne fu odiato. Tanti disertori, per evitare il rigore delle persecuzioni, si dispersero per le campagne: il Regno fu pieno di ladri e le frontiere rimasero prive di soldati.

I cortigiani diedero torto ai soldati, perché volevano adular la corte [1]; gli esteri diedero torto ai soldati, perché volevano avvilir la nazione; e molti tra' nostri, che pure hanno fama di pensatori, diedero torto ai soldati, perché non conoscevano la nazione ed adulavano gli esteri. Questi piccoli tratti caratterizzano le nazioni, gli uomini che le governano e quelli che le giudicano.

---

(1) Si avverta una volta per sempre che, in questa storia, « governo », « corte », ed anche « re » e « regina », sono tutti sinonimi di « Acton ». Pochi sono i casi ne' quali convien distinguerli.

## XI

### GUERRA

Tale era lo stato del Regno sul cadere dell'estate del 1798, quando la vittoria di Nelson ne' mari di Alessandria (1), lo scarso numero della truppa francese in Italia, le promesse venali di qualche francese, la nuova alleanza colla Russia e, piú di tutto, gl'intrighi del gabinetto inglese, fecero credere al re di Napoli esser venuto il momento opportuno a ristabilire le cose d'Italia.

Da una parte, la repubblica romana, teatro delle prime operazioni militari, piú che di uno Stato, presentava l'apparenza di un deserto, i pochi uomini abitatori del quale, invece di opporsi all'invasore, dovean ricevere chiunque loro portasse del pane. Dall'altra, l'imperatore di Germania rivolgeva di nuovo pensieri di guerra: né egli né il Direttorio volevan piú la pace; e si osservava che, mentre i plenipotenziari delle due potenze stavano inutilmente in Rastadt, i francesi occupavano la Svizzera ed i russi marciavano verso il Reno.

Il re di Napoli, per completare il suo esercito, ordinò una leva di quarantamila uomini, la quale fu eseguita in tutto il Regno in un giorno solo. In tal modo sulle frontiere, al cader di ottobre, trovaronsi riuniti circa settantamila uomini.

Mancava a queste truppe un generale, e, credendosi che non si potesse trovare in Napoli, si chiese alla Germania. Mack giunse come un genio tutelare del Regno.

Il piano della guerra era che il re di Napoli avrebbe fatto avanzar le sue truppe nel tempo stesso che l'imperatore avrebbe aperta la campagna dalla sua parte. Il duca di Toscana ed il re di Sardegna doveano avere anch'essi parte nell'operazione,

---

(1) Il giubilo per questa vittoria si spinse fino all'indecenza: non si seppe nemmeno serbar le apparenze della neutralitá. La flotta inglese era stata chiamata dalla corte di Napoli; dalla medesima corte, sebbene sotto nome privato, era stata approvvisionata.

ed a tale oggetto facevano delle leve segrete ne' loro Stati; e si erano inviati dalla corte di Napoli settemila uomini sotto il comando del general Naselli, il quale occupò Livorno ed a tempo opportuno doveva, insieme colle truppe toscane, marciar sopra Bologna e riunirsi alla grande armata. Si era creduto necessario, sotto apparenza di difesa, occupare militarmente la Toscana, perché quel governo era, tra tutti i governi italiani, il piú sinceramente alieno dai pensieri di guerra; e questo avea reso il ministero toscano tanto odioso al governo di Napoli, che poco mancò che non si vedessero dei corpi di truppa spedirsi da Napoli in Livorno a solo fine di obbligare il granduca a deporre Manfredini. In tal modo i francesi, circondati ed attaccati in tutti i punti, dovevano sloggiar dall'Italia.

Ma l'imperatore intanto non si movea, tra perché forse opportuna non era ancora la stagione, tra perché aspettava i russi che non erano giunti ancora. Il Consiglio di Vienna avea risoluto di non aprir la campagna prima del mese di aprile. Non si sa come, si ottennero lettere piú autorevoli delle risoluzioni del Consiglio, le quali permettevano all'esercito napolitano di muoversi prima; e queste lettere erano state chieste ed ottenute con tanta segretezza, che il ministero istesso di Vienna non le seppe se non nello stesso giorno nel quale seppe e la marcia delle truppe e la disfatta. Amarissimi rimproveri ne ebbe chi allora risedeva in Vienna per la corte di Napoli. Il ministro Thugut diceva che questa corte avea tradita la causa di tutta l'Europa e che meritava di esser abbandonata al suo destino. La protezione dell'imperatore Paolo primo, presso il quale principal mediatrice fu la granduchessa Elena Paolowna, allora arciduchessa palatina, salvò la corte dagli effetti di questa minaccia. L'ambasciatore napolitano si giustificò, mostrando ordini in faccia ai quali quelli del Consiglio dovean tacere. Ma rimase e rimarrà sempre incerto e disputabile perché mai, contro gli stessi propri interessi, da Napoli si chiedevano e da Vienna si davano ordini segreti, contrari al piano pubblicamente risoluto, da tutti accettato, da tutti riconosciuto per piú vantaggioso. Intendevasi, con ciò, ingannar l'inimico o se stesso?

È probabile che la corte di Napoli ardesse di soverchia impazienza di discacciar i francesi dall'Italia. È probabile ancora che tanta impazienza non nascesse da solo odio, ma anche da desiderio di trarre da una vittoria, la quale credevasi sicura, un profitto, che forse l'Austria non avrebbe volentieri conceduto, ma, trovandolo giá preso, lo avrebbe tollerato. Siccome nelle leghe non si dá mai piú di quello che uno si prende, cosí de' collegati ciascuno si affretta a prendere quanto piú può e quanto piú presto è possibile; la vicendevole gelosia genera la comune mala fede e, mentre ciascuno pensa a sé, si obbliano gl'interessi di tutti. Ma, in tale ipotesi, perché mai l'Austria acconsentí alla dimanda di Napoli? Non è neanche inverosimile che Mack, sempre fertile in progetti, credesse facile discacciar i francesi; e, sicuro de' primi successi (e chi non l'avrebbe creduto, quando Mack non si conosceva ancora?), amava piú d'invitare l'imperatore a goderne i frutti che dividerne la gloria.

Sopra ogni altra congettura però è verosimile che la corte di Napoli operasse spesso senza l'intelligenza dell'imperatore di Germania, perché, mentre da una parte prestava il suo nome alla lega che si era stretta nel Nord e della quale era il centro principale in Vienna, dall'altra manteneva un suo ambasciatore in Parigi, il quale, quando la pace fu giá rotta, potette ottenere dal Direttorio ordini tali al generale in capo dell'armata d'Italia, che gl'impedivano d'invadere il regno di Napoli e limitavano le sue operazioni militari a respingere solamente l'aggressione. Il corriere che portava tali ordini fu, non si sa bene per quale accidente, assassinato nel Piemonte. Ora, ordini di tale natura, quando anche s'ignorino le trattative precedenti, è certo che non si possono ottenere senza supporre o che il Direttorio ignorasse interamente i disegni ed i movimenti del gabinetto di Napoli, il che è incredibile, o che avesse risoluto d'abbandonar l'Italia, talché la corte di Napoli, piú che sugli aiuti degli alleati, fondasse le speranze de' suoi vantaggi sull'abbandono del governo francese, e volesse perciò procurarseli da se sola, onde non esser costretta a dividerli cogli altri. È certo che la guerra con Napoli fu fatta contro gli ordini del Direttorio; che

Championnet non ebbe altri che lo autorizzasse a farla se non il generale in capo Joubert, e che in faccia al Direttorio dovette scusarsi colla ragione di quella necessitá, che spesso spinge un generale oltre i limiti delle istruzioni superiori; e fu assoluto, perché facilmente si giustifica ogni audacia che abbia ottenuto prospero successo.

Ma tutte queste cose agitavansi nel segreto del gabinetto, né a tutti i ministri del re erano confidate. Miserabile condizione di tempi, ne' quali la sorte de' popoli dipende piú dall'intrigo che dal valor vero, e vedesi un governo, il quale poteva tutto ragionevolmente sperare dalle forze proprie e dall'opportunitá delle circostanze, avvilirsi a cercar la vittoria dai capricci e dalle promesse degli uomini, meno stabili della stessa fortuna! Se la corte di Napoli, consultando le proprie forze e la propria ragione, anziché taverneggiare la guerra, l'avesse guerreggiata, ne avrebbe ottenuti successi o piú felici o meno disastrosi. Difatti il maggior numero de' consiglieri del re, sia che ignorassero le segrete ragioni sulle quali si fondavano tutte le speranze del buon successo, sia che non vi mettessero molta fede, rimasero fermi nel parere della pace. Ma Acton ebbe cura di allontanarli. Quando si decise la guerra, non intervennero molti degli antichi consiglieri. Il marchese De Marco, il generale Pignatelli, il marchese del Gallo eran per la pace. Per la pace furono il maresciallo Parisi ed il general Colli, chiamati in Consiglio, sebbene non consiglieri. Ma la regina, Mack, Acton, Castelcicala formarono la pluralitá e strascinarono l'animo del re.

— Che vi pare di questa guerra giá risoluta? — domandò molti giorni dipoi la regina ad Ariola, che era ministro di guerra e che intanto non ne sapeva ancor nulla. Ariola, che avrebbe voluto tacere, spronato a parlare, le disse che da tal guerra vi era piú da temere che da sperare.

— Il re potrebbe — disse Ariola — sostener con vantaggio una guerra difensiva, ma tutto gli manca per l'offensiva. Egli non combatte ad armi eguali. I francesi, pochi di numero, son tutti soldati avvezzi alla guerra ed alla fatica; l'esercito nostro è

per metá composto di reclute strappate appena da un mese dal seno delle loro famiglie, ed il loro numero maggiore non servirá che ad imbarazzare i buoni veterani che son tra loro, ed a rendere piú sensibile la mancanza in cui siamo di buoni officiali, il numero de' quali non abbiam potuto raddoppiare in un momento, come abbiam raddoppiato quello della truppa. Perché non si aspetta che queste truppe si disciplinino? Perché non si aspetta che l'imperatore si muova il primo? Tanta fretta si ha dunque di vincere, che non si ha cura neanche di render sicura la vittoria? Tanto certo è della vittoria Mack, che si avvia senza neanche pensare alla possibilitá di un rovescio? Si apre una guerra nelle frontiere, è necessario che uno de' due Stati immediatamente sia invaso; ed intanto niuna cura egli si ha preso della difesa dell'interno del Regno, che tutto è aperto, ed, al primo rovescio che noi avremo, il nemico sará nel cuore de' nostri Stati. A noi non sará molto facile, soli e senza il soccorso dell'imperatore, discacciar l'inimico dall'Italia, e, finché ciò non si ottenga, nulla si potrá dir fatto. Molte vittorie bisognano a noi: una sola basta all'inimico. Quanto piú l'inimico si avanzerá, tanto piú facile troverá la strada alla vittoria; ma quanto piú ci avanzeremo noi, tanto maggiori e piú numerosi ostacoli incontraremo: la sorte dell'inimico si decide in un momento; la nostra, sebbene prospera, avrá bisogno di molto tempo. Intanto Mack, quasi potesse terminar la guerra in pochi giorni, si avvia verso un paese desolato, ove è penuria di tutto, senza aver prima pensato a provvedersi, ed in una stagione in cui difficili sono i trasporti ed i generi non abbondanti... Egli si avvia a conquistare il territorio altrui e forse a perdere il proprio. —

Quale fu l'effetto di questo discorso? Mack ed Acton se ne offesero, Acton minacciò Ariola, Ariola se ne dolse col re e, mentre il re gli dava ragione, Acton in sua presenza gli tolse il portafoglio. Pochi giorni dipoi, l'esperimento confermò la veracitá de' suoi pronostici. Il re, fuggito da Roma, giunse a Caserta: si ricorda di Ariola e lo invoca come l'unico suo liberatore. Ariola parte pel campo onde concertare con Mack i mezzi di difendere il Regno da un'invasione. Trova lo stato

maggiore in Terracina, ma Mack non vi era, né alcuno sapeva indicare ove mai si trovasse. Intanto vede ritornar l'esercito tutto disperso. Crede necessario tornare in Caserta e non perder tempo. Poche ore dopo la di lui partenza, Mack arriva. Scrive al re che il ministro della guerra era un vile, il quale avea abbandonato il suo posto. Ed Ariola è arrestato. Né è improbabile che a questa disgrazia di Ariola abbia prestata la sua mano anche Acton, se è vero ciò che taluni dicono, che, accusato egli di aver mal diretti alcuni preparativi militari, abbia voluto farne creder colpevole Ariola ed abbia afferrata potentemente l'occasione di poter far sequestrare le di lui carte, onde non si venisse mai in chiaro del vero autore. Credeva egli con un delitto di cortigiano conservar la fama di generale?

## XII

### Continuazione

La guerra fu risoluta. Si pubblica un proclama, col quale il re di Napoli, con equivoche parole, dichiara che egli voleva conservar l'amicizia che aveva colla repubblica francese, ma che si credeva oltraggiato per l'occupazione di Malta, isola che apparteneva al regno di Sicilia, e non poteva soffrire che fossero invase le terre del papa, che amava come suo antico alleato e rispettava come capo della Chiesa; che avrebbe fatto marciare il suo esercito per restituire il territorio romano al legittimo sovrano (si lascia in dubbio se questo sovrano fosse o no il papa); ed invita qualunque forza armata a ritirarsi dal territorio romano, perché, in altro caso, se le sarebbe dichiarata la guerra. Simile proclama non si era veduto in nessun secolo della diplomazia, a meno che i romani non ne avessero formato uno, allorché ordinarono agli altri greci di non molestar gli acarnanii, perché tra i popoli della Grecia erano stati i soli che non avevano inviate truppe all'assedio di Troia.

Questo proclama fu pubblicato a' 21 novembre. A' 22 tutto l'esercito partí e, diviso in sette colonne, per sette punti diversi entrò nel territorio romano. Le colonne che mossero da San Germano e da Gaeta si avanzarono rapidissimamente. Né la stagione dirottamente piovosa, né i fiumi che s'incontrarono pel cammino, né la difficoltá de' trasporti di artiglieria e viveri in cammini impraticabili per profondissimo fango, fecero arrestar gli ordini di Mack. Egli non faceva che correre: si lasciava indietro l'artiglieria, cominciavano a mancare i viveri, il soldato era privo di tutto, avea bisogno di riposo; e Mack correva. Le colonne di Micheroux e di Sanfilippo erano state giá battute negli Apruzzi. La voce pubblica di questo rovescio incolpò i generali; ma è certo che posteriormente la condotta di Micheroux è stata esaminata da un Consiglio di guerra ed è stata trovata irreprensibile. Di Sanfilippo non sappiamo nulla. Ma la voce pubblica in questi casi non merita mai intera fede, perché il popolo giudica per l'ordinario dall'esito e spesso dá piú lode e piú biasimo di quello che taluno merita. Mack, il quale non avea pensato mai a stabilire una ferma comunicazione tra i diversi corpi del suo esercito ed un concerto tra le varie loro operazioni, non seppe se non tardi un avvenimento il quale dovea cangiar tutto il suo piano, ed intanto continuava a correre. Giunse a' 27 di novembre in Roma. S'impiegarono cinque giorni in un cammino che ne avrebbe richiesto quindici. Non si concessero che cinque ore di riposo sotto le armi alla truppa, e fu costretta di nuovo a correre a Civita Castellana. Per la strada i viveri mancarono del tutto: i provvisionieri dell'esercito chiedevano invano a Mack ove dovessero inviarli; gli ordini del generale erano tanto rapidi, che, mentre si eseguiva il primo, si era giá dato il secondo, il terzo, il quarto, il quinto; i viveri si perdevano inutili per le strade, ed i soldati e i cavalli intanto morivan di fame. Quando giunsero a Civita Castellana, i nostri da tre giorni non avean veduto pane. Essi erano nell'assoluta impossibilitá di poter reggere a fronte di un nemico fresco, che conosceva il luogo e che distrusse il nostro esercito, raggirandolo qua e lá per siti ove il maggior numero

era inutile. Mack non seppe ispirar coraggio ad una truppa nuova, esercitandola con piccole scaramucce contro i piccoli corpi nemici che incontrò da Terracina a Roma e che, messi per insensato consiglio in libertá, produssero due mali gravissimi: il primo de' quali fu quello di non avvezzare le truppe sue alla vittoria, quando questa era facile e sicura; il secondo, di accrescer il numero de' nemici nel momento delle grandi e pericolose azioni. Non seppe Mack far battere due colonne nello stesso tempo: furon tutte disfatte in dettaglio. Mack ignorava i luoghi dove si trovava e, sull'orlo del precipizio, credeva e faceva credere al re che le cose andavano prospere. Per la resistenza che i francesi avean fatta all'esercito del re delle Due Sicilie, costui dichiarò loro la guerra a' 7 dicembre, cioè quando la guerra per le disfatte ricevute era giá terminata, e dovea pensarsi alla pace. Dopo due altri giorni, tutto l'esercito fu in rotta, e Mack non trovò altra risorsa che correre indietro, come prima avea corso in avanti. In meno di un mese, Ferdinando partí, corse, arrivò, conquistò il regno altrui, perdette uno de' suoi e, poco sicuro dell'altro, fu quasi sul punto di fuggire fino al terzo suo regno di Gerusalemme per ritrovare un asilo.

Io non sono un uomo di guerra: gli altri leggeranno la storia di tali avvenimenti nelle *Memorie* di Bonamy ed in quelle del nostro Pignatelli, che vide i fatti e che era capace di giudicarne. Mack ha pubblicato anch'egli la sua *Memoria*. Egli calunnia la nazione e l'esercito. Ma l'esercito, alla testa del quale fu battuto, non era quello stesso esercito col quale, mentre taluno lo consigliava a procedere piú adagio, egli avea detto di voler conquistare l'Italia in quindici giorni? (1).

Quest'uomo, che un momento prima sfidava tutte le potenze della terra, al primo rovescio perdette tutto il suo genio.

---

(1) Mack, per salvar la sua fama, calunnia la nazione. Bonamy sembra piú inclinato a render giustizia a Mack che alla nazione, perché non conosceva questa ed era suo interesse, dopo la vittoria, lodare il generale vinto. Pare che Pignatelli, conoscendo egualmente e la nazione ed il generale, renda a ciascuno quella giustizia che si compete.

Sebbene battuto, pure conservava tuttavia forze infinitamente superiori; e, se non poteva vincere, poteva almeno resistere: cogli avanzi del suo esercito poteva fermarsi a Velletri oppure al Garigliano, ove potea per lungo tempo contendere il passo: potea salvar Gaeta e salvare il Regno. Ma egli, che nella sua fortuna non avea fatto altro che correre, nella disgrazia non seppe far altro che fuggire; né si fermò se non giunse a Capua, dove pensava difendersi e dove non si trattenne che un momento.

Capua si poteva facilmente difendere e di lá forse si potea con migliori auspici ritentar di nuovo la sorte delle armi. Ad un proclama che si pubblicò per la leva in massa, tutto il Regno fu sulle armi. Gli apruzzesi si opposero alla divisione di Rusca e, se non riuscirono ad impedirgli il passo, fecero però sí che gli costasse molto caro. Tra le montagne impraticabili della provincia dell'Aquila non si pervenne mai ad estinguere l'insorgenza, e la stessa capitale della provincia non fu che per pochi giorni in poter de' francesi, ridotti a doversi difendere entro il castello. L'altra divisione, che venne per Terracina e Gaeta, si avanzò fino a Capua, ma non potette impedire l'insorgenza, che era scoppiata ad Itri e Castelforte; e gl'insorgenti, che cedettero per poco le pianure, si rifuggirono nelle loro montagne, donde tornarono poco dopo ad infestare la coda dell'esercito francese, che vide rotta ogni comunicazione coll'alta Italia. Un corpo di truppe difendeva con valore e con felice successo il passo di Caiazzo. Capua avea quasi dodicimila uomini di guarnigione. Tutti gli abitanti delle contrade di Nola e di Caserta eransi levati in massa, ed eravi ancora un corpo di truppe intatto comandato da Gams.

Io dirò cosa che ai posteri sembrerá inverosimile, ma che intanto mi è stata giurata da quasi tutt'i capuani. Se Capua non fu presa per sorpresa non fu merito di Mack, ma di un semplice tamburo o cannoniere che fosse stato, il quale di proprio movimento die' fuoco ad un cannone de' posti avanzati verso San Giuseppe e fece sí che i francesi si arrestassero. Mack certamente non avea data alcuna disposizione di difesa.

Io lo ripeto: non sono uomo di guerra, né imprendo ad esaminar ad una ad una le operazioni e gli accidenti della campagna. Ma io credo che gli accidenti debbano mettersi a calcolo e che la somma finale dell'esito dipenda meno dagli accidenti che dal piano generale. Mack peccò naturalmente nell'estender troppo la linea delle sue operazioni, talché il minimo urto dell'inimico gliela ruppe. Ebbe piú cura dell'inimico che gli stava a fronte che di quello che gli stava sui fianchi, mentre forse questo era sempre piú terribile di quello; quindi è che egli si avanzò sempre rapidissimamente, e questa stessa rapiditá, che alcuni chiaman vittoria, fu la cagione principale delle sue inopinate irreparabili disfatte. Battuto in un punto, Mack fu battuto in tutta la linea, perché tutta la linea gli fu rotta. Quando Mack preparava un piano tanto vasto per combattere un inimico debolissimo, molti dissero che Mack era un gran generale, perché molti sono quelli che misurano la grandezza di una mente dalla grandezza delle forze che move: io dissi che era poco savio, perché la saviezza consiste nel produrre il massimo effetto col minimo delle forze. Mack è un generale da brillare in un gabinetto, perché in un gabinetto appunto, e prima dell'azione, predomina nelle menti del maggior numero l'errore di confonder la grandezza della macchina colla grandezza dell'artefice. Non manca Mack di quelle cognizioni teoretiche della scienza militare che impongono tanto facilmente al maggior numero. È sicuro di ottenere in suo favore la pluralitá de' voti un generale il quale vi parli sempre di matematica, geografia, storia, che vi rammenta i nomi antichi di tutt'i sciti, vi enumera tutte le grandi battaglie che gli hanno illustrati ed, a confermar ogni evoluzione che gli vien fatta d'immaginare, vi adduce l'esempio di Eugenio, di Montecuccoli, di Cesare, di Annibale e di Scipione. Il buon senso per altro pare che ci dovrebbe indurre a diffidare dei piani di campagna troppo eruditi: essi per necessitá son troppo noti anche all'inimico, ed in conseguenza inutili. Tutto il vero segreto della guerra, dice Macchiavelli, consiste in due cose: fare tutto ciò che l'inimico non può sospettar che tu faccia, lasciargli fare tutto ciò che tu hai

previsto che egli voglia fare: col primo precetto renderai inutile ogni sua difesa, col secondo ogni offesa. Questi capitani soverchiamente sistematici hanno anche un altro difetto, ed è quello di dar un nesso, una concatenazione troppo stretta alle loro idee: si mandano il loro piano a memoria e, se avviene che una volta la fortuna della guerra lo tocchi, rassomigliano i fanciulli che han perduto il filo della loro lezione e son costretti ad arrestarsi. Vuoi conoscere a segni infallibili uno di questi capitani? Soffre pochissimo la contradizione ed i consigli altrui: il criterio della veritá è per lui, non giá la concordanza tra le sue idee e le cose, ma bensí tra le sue idee medesime. Prima dell'azione sono audacissimi, timidissimi dopo l'azione: audacissimi, perché non pensano che le cose possan esser diverse dalle idee loro; timidissimi, perché, non avendo prevista questa diversitá, non vi si trovan preparati. Affettano ne' loro discorsi estrema esattezza; ma questa è inesattissima, perché trascurano tutte le differenze che esistono nella natura. Numerano gli uomini e non li valutano: piú che nell'uomo confidan nell'esercito, piú che nella virtú dell'animo confidano in quella del corpo e piú che nel valore confidan nella tattica. Questi duci piú potenti in parole che in opere prevalgon sempre, per disgrazia delle nazioni, o quando gli ordini militari di uno Stato sono tali che tutta l'esecuzione di una guerra dipenda da un'assemblea e da un Consiglio, o quando coloro che reggono la somma delle cose non sono esenti da ogni spirito di partito; e questo non è certamente il minore de' mali che lo spirito di partito e gli ordini mal congegnati soglion produrre.

## XIII

### FUGA DEL RE

I governi son simili agli uomini: tutte le passioni sono utili al saggio e forman la rovina dello stolto. Il timore che la corte di Napoli ebbe de' francesi, invece d'ispirarle una prudente

cautela, fu cagione di rovinosa viltá. A forza di temerli, li rese piú terribili di quello che erano.

Una persona di corte mi diceva, pochi giorni prima di dichiararsi la guerra, esser prudente consiglio non far sapere al soldato che egli andava a battersi contro i francesi e, con tale idea, l'essersi imaginato quel gergo equivoco col quale fu scritto il proclama e col quale si ottenne di tener celato fino al momento dell'attacco il vero oggetto della spedizione. — Ebbene! — dissero i soldati quando lo seppero — ci si era detto che noi non avevamo guerra coi francesi! — Questa non è stata una delle ultime cagioni per cui in Napoli hanno mostrato piú coraggio le leve in massa che le truppe regolari, ed il coraggio, invece di scemar colle disfatte, è andato crescendo. E sarebbe cresciuto anche dippiú, se il generale non fosse stato Mack. Vi è della differenza tra l'avvezzare un popolo a disprezzare il nemico ed il fargli credere che non ne abbia: il primo produce il coraggio, il secondo la spensieratezza, cui nel pericolo succede lo sbalordimento. Cesare i suoi soldati, spaventati talora dalla fama delle forze nemiche, non confortava col diminuirla, ma coll'accrescerla. Una volta che si temeva vicino l'arrivo di Iuba, ragunati a concione i soldati: — Sappiate — loro disse — che tra pochi giorni sará qui il re con dieci legioni, trentamila cavalli, centomila armati alla leggiera e trecento elefanti. Cessate quindi di piú vaneggiare per saper quali sieno le sue forze. — Cesare accrebbe il pericolo reale, che, sebben grande, ha però un limite, per toglier quello della fantasia, che non ha limite alcuno. Cosí voglion esser governati tutt'i popoli.

Lo stesso timore, che la corte ebbe ne' primi rovesci, le ispirò il consiglio di una leva in massa. Si pubblicò un proclama, col quale s'invitarono i popoli ad armarsi e difendere contro gl'invasori i loro beni, le loro famiglie, la religione de' padri loro: fu la prima volta che fu udito rammentare ai nostri popoli ch'essi erano sanniti, campani, lucani e greci. Fu commesso ai preti di risvegliare tali sentimenti in nome di Dio. Queste operazioni non mancano mai di produrre grandi effetti. Il fermento maggiore fu in Napoli, dove un popolaccio immenso, senza verun

mestiere e verun'educazione, non vive che a spese de' disordini del governo e de' pregiudizi della religione.

Ma questo istesso fermento, che doveva e che potea conservare il Regno, divenne, per colpa di Acton e per timore della corte, la cagione principale della sua rovina. Il popolo corse in folla al palazzo reale ad offerirsi per la difesa del Regno. Un re, che avesse avuto mente e cuore, non aveva a far altro che montare a cavallo e profittare del momento di entusiasmo: egli sarebbe andato a sicura vittoria. Acton lo ritenne. Il popolo voleva vederlo. Egli non si volle mostrare, ed in sua vece fece uscire il generale Pignatelli ed il conte dell'Acerra. Tra le tante parole che in tale occasione ciascuno può immaginare essersi dette, uno del popolo disse: i mali del Regno esser nati tutti dagli esteri che erano venuti a far da ministri; prima godersi profonda pace e generale abbondanza, da quindeci anni in qua tutto esser cangiato; gli esteri esser tutti traditori: quindi, o per un sentimento di patriottismo, di cui il popolo napolitano non è privo, o per ispirito di adulazione verso due cavalieri popolari, soggiunse: — Perché il re non fa primo ministro il general Pignatelli e ministro di guerra il conte dell'Acerra? — Queste parole, raccolte da' satelliti di Acton e riferite a lui, mossero il di lui animo sospettoso ad accelerare la partenza. Da che mai dipende la salute di un regno!

Fu facile trarre a questo partito la regina. A trarvi anche il re, si fece crescere l'insurrezione del popolo. Gli agenti di Acton lo spinsero la mattina seguente ad arrestare Alessandro Ferreri, corriere di gabinetto, il quale portava un plico a Nelson: moltissimi hanno ragioni di credere che costui fosse una vittima giá da lungo tempo designata, perché conscio del segreto delle lettere di Vienna alterate in occasione della guerra. Io non oso affermar nulla. Sia caso, sia effetto della politica del ministro o della vendetta di qualche suo inimico privato, fu arrestato sul molo nel punto in cui s'imbarcava per passare sul legno di Nelson, fu ucciso, ed il cadavere sanguinoso fu strascinato fin sotto il palazzo reale e mostrato al re in mezzo alle grida di « Morano i traditori! », « Viva la santa fede! », « Viva

il re! ». Il re era alla finestra; vide l'imponente forza del popolo e, diffidando di poterla reggere, incominciò a temerla. Allora la partenza fu risoluta.

Furono imbarcati sui legni inglesi e portoghesi i mobili piú preziosi de' palazzi di Caserta e di Napoli e le raritá piú pregevoli de' musei di Portici e Capodimonte, le gioie della corona e venti milioni e forse piú di moneta e metalli preziosi non ancora coniati, spoglio di una nazione che rimaneva nella miseria. La corte di Napoli avea tanti tesori inutili, ed intanto avea ruinata la nazione con un disordine generale nell'amministrazione, con un vuoto nelle finanze e ne' banchi; avea ruinata la nazione, mentre potea accrescer la sua potenza, rendendola piú felice: la corte di Napoli dunque avea sempre pensato piú a fuggire che a restare! S'imbarcò di notte, come se fuggisse il nemico giá alle porte; e la mattina seguente (21 dicembre) si lesse per Napoli un avviso, col quale si faceva sapere al popolo napolitano che il re andava per poco in Sicilia per ritornare con potentissimi soccorsi, ed intanto lasciava il general Pignatelli suo vicario generale fino al suo ritorno.

Il popolo mostrò quella tacita costernazione, la quale vien meno dal timore che dalla sorpresa di un avvenimento non previsto. Ne' primi giorni che il re per tempo contrario si trattenne in rada, tutti corsero a vederlo ed a pregarlo perché si restasse; ma gl'inglesi, i quali giá lo consideravano come lor prigioniere, allontanavano tutti come vili e traditori. Il re non volle o non gli fu mai permesso di mostrarsi. Questi duri e non meritati disprezzi, la memoria delle cose passate, la perdita di tante ricchezze nazionali, i mali presenti, passati e futuri diedero luogo alla riflessione e scemarono la pietá. Il popolo lo vide partire a' 23 dicembre senza dispiacere e senza gioia.

## XIV

### ANARCHIA DI NAPOLI ED ENTRATA DE' FRANCESI

Nella storia dell'Italia, gli avvenimenti della fine del secolo decimottavo somiglian quelli della fine del secolo decimoquinto. In ambedue le epoche gli stessi avvenimenti furon prodotti dalle stesse cagioni e seguiti dai medesimi effetti. In amendue le epoche il Regno fu perduto per opera di picciolissime forze inimiche: nel decimoquinto secolo, i partiti che dividevano il Regno vi attirarono la guerra; nel decimottavo, la guerra e la disfatta vi suscitarono i partiti: in quello, il re avea tentato tutt'i mezzi per evitar la guerra; in questo, tutti li avea messi in opera per suscitarla: lo scoraggiamento, dopo la disfatta, eguale e nel re aragonese e nel borbonico; ma prima della guerra questi ha dimostrato coraggio maggiore di quello. In ambedue le epoche però il Regno fu perduto quando il fatto posteriore ha dimostrato che era facile il conservarlo, poiché è impossibile credere che non si avesse potuto facilmente conservare quel Regno, che, anche dopo la perdita fattane, si è potuto tanto facilmente ricuperare. In ambedue le epoche ha preceduta la perdita del Regno una vicendevole e funesta diffidenza tra il re ed i popoli, non irragionevole nell'epoca degli Aragonesi, priva però di ogni ragione ne' tempi nostri. Ferdinando di Aragona avea trattati crudelmente i baroni, i quali avean tramata una congiura e guerreggiata una guerra civile; Vanni avea punita una congiura che ancora non si era tramata ed il pensiero di una ribellione che non si poteva eseguire. In amendue le epoche alla difesa del Regno è mancata l'energia piuttosto ne' consigli del re che nelle azioni de' popoli. Finalmente in ambedue le epoche il Regno è stato abbandonato dai vincitori, perché costretti a ritirar le loro forze nell'Italia superiore.

Io vorrei che, ogni qual volta succede un simile avvenimento, si rileggesse la seguente, non saprei dir se dottrina o profezia di Macchiavelli: «Credevano — dice egli — i nostri principi italiani,

prima che essi assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che ai principi bastasse sapere negli scritti pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, saper tessere una fraude, ornarsi di gemme e di oro, dormire e mangiare con maggior splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi coi sudditi avaramente, superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse dimostrato loro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oracoli; né si accorgevano i meschini che si preparavano ad esser preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero nel 1494 i grandi spaventi, le subite fughe e le miracolose perdite; e cosí tre potentissimi Stati, che erano in Italia, sono stati piú volte saccheggiati e guasti ». Non è meraviglia che gli stessi errori abbiano avuti nel 1798 gli stessi effetti e che un potentissimo regno sia rovinato nel tempo stesso, in cui, con ordini piú savi, tale era lo stato politico di Europa, dovea ingrandirsi. « La meraviglia è — continua Macchiavelli — che quelli che restano », anzi quegli stessi che han sofferto il male, « stanno nello stesso errore, e vivono nello stesso disordine ».

La Cittá [1] avea assunto il governo municipale di Napoli: erasi formata una milizia nazionale per mantenere il buon ordine. Il popolo ne' primi giorni riconosceva l'autoritá della Cittá; tutto in apparenza era tranquillo: ma il fuoco ardeva sotto le ceneri fallaci. Pignatelli avrebbe dovuto avvedersi che il pericoloso onore, a cui era stato destinato, era forse l'ultimo tratto del suo rivale Acton per perderlo. Egli avrebbe potuto vendicarsi del

(1) « Cittá » si chiamava in Napoli un'unione di sette persone, delle quali sei erano nobili ed una popolare. I nobili erano eletti dai cinque « sedili », tra' quali era divisa tutta la nobiltá del Regno (il sedile di Montagna ne eliggeva due, i quali però aveano un voto solo), e questi sedili erano succeduti alle « fratrie », in una cittá che fino all'undecimo secolo era stata greca. Il popolare avrebbe dovuto esser eletto dal popolo, che avea un sedile solo, ad onta che fosse mille volte piú numeroso de' nobili; ma era eletto dal re. Questa Cittá rappresentava nel tempo stesso e la municipalitá di Napoli ed il Regno intero. Quando nel governo viceregnale furono aboliti i parlamenti nazionali, la Cittá rimase depositaria de' privilegi della nazione. Ma sotto Ferdinando quarto la Cittá era rimasta un nome del tutto vano.

suo rivale, render al suo re uno di quei servigi segnalati e straordinari, per i quali un uomo acquista quasi il nome ed i diritti di fondator di una dinastia, renderne un altro egualmente grande alla patria; avrebbe potuto o vincere la guerra o finirla, risparmiando l'anarchia e tutti i mali dell'anarchia: le circostanze nelle quali trovavasi erano straordinarie, ma egli non seppe concepire che pensieri ordinari.

Si disse che la regina, partendo, gli avesse lasciate istruzioni segrete di sollevare il popolo, di consegnargli le armi, di produrre l'anarchia, di far incendiare Napoli, di non farvi rimanere anima vivente « da notaro in sopra »... Sia che queste voci fossero vere, sia che fossero state immaginate, quasi inevitabili conseguenze dell'insurrezione che la regina, partendo, organizzava, è certo però che queste voci furono da tutti ripetute, da tutti credute; e, nell'osservare le vicende di una rivoluzione, meritano eguale attenzione le voci vere e le false, perché, essendo, a differenza de' tempi tranquilli, l'opinione del popolo grandissima cagione di tutti gli avvenimenti, diviene egualmente importante e ciò che è vero e ciò che si crede tale.

Pochi giorni dopo si videro i primi funesti effetti degli ordini della regina nell'incendio de' vascelli e delle barche cannoniere, che non eransi potute, per la troppo precipitevole fuga, trasportare in Sicilia. Poche ore bastarono a consumare ciò che tanti anni e tanti tesori costavano alla nostra nazione. Il conte Thurn da un legno portoghese dirigea e mirava tranquillamente l'incendio; ed allo splendore ferale di quelle fiamme parve che il popolo napolitano vedesse al tempo stesso e tutti gli errori del governo e tutte le miserie del suo destino.

Il popolo non amava piú il re, non volea neanche udirlo nominare; ma, ripiena la mente delle impressioni di tanti anni, amava ancora la sua religione, amava la patria e odiava i francesi. Da queste sue disposizioni si avrebbe potuto trarre un utile partito. Insursero delle gare tra la Cittá ed il vicario generale. Questi volea usurparsi dritti che non avea, quasi che allora non fosse stato piú utile ed anche piú glorioso cedere tutti quelli che avea: quella si ricordava che tra' suoi privilegi

eravi anche quello di non dover mai esser governata dai viceré. La Cittá allora spiegò molta energia. Perché dunque allora non surse la repubblica? Il popolo avrebbe senza dubbio seguíto il partito della Cittá. Ma, tra coloro che la reggevano, alcuni pendevano per una oligarchia, la quale non avrebbe potuto sostenersi a fronte delle province, dove l'odio contro i baroni era la caratteristica comune di tutte le popolazioni; e, nello stato in cui trovavansi gli animi e le cose, volendo stabilirsi un'oligarchia, sarebbe stato necessario rinunciare alla feudalitá. Altri non osavano; e vi fu anche chi propose di doversi offrire il Regno ad un figlio di Spagna, quasi che questo progetto fosse allora, non dico lodevole, ma eseguibile. Ne' momenti di grandissima trepidazione, quando discordi sono le idee e molti i partiti, difficile è sempre ritrovar la via di mezzo e, piú che altrove, era difficilissimo in Napoli, dove il maggior numero credeva i francesi indispensabili a fondare repubbliche.

Intanto Capua si difendeva ed il popolo applaudiva alla sua difesa. Si era anche lusingato di maggiori vantaggi, poiché facile è sempre il popolo a sperare e non mai manca chi fomenti le sue speranze. Ai 12 però di gennaio lesse affisso per Napoli l'armistizio conchiuso tra il generale francese ed il vicario Pignatelli, per lo quale i francesi venivano ad acquistare tutto quel tratto del Regno che giace a settentrione di una linea tirata da Gaeta per Capua fino all'imboccatura dell'Ofanto; ed inoltre, per ottener due mesi di armistizio, il vicario si obbligava pagar tra pochi giorni la somma di due milioni e mezzo di franchi.

Non mai vicario alcuno di un re conchiuse un simile armistizio. La gloria gli consigliava a contrastare sulle mura di Capua il passo ai francesi ed a morirvi; la prudenza gli consigliava a cedere tutto e salvar la sua patria da nuove inutili sciagure. Che poteva sperarsi da un breve armistizio di due mesi? Non vi era neanche ragione di poter sperare un trattato. Il funesto consiglio, per cui il re erasi messo in mano degl'inglesi, lo metteva nella dura necessitá di perdere o il Regno di Napoli o quello di Sicilia. Avea il re commesso lo stesso errore pel quale erasi perduto l'ultimo dei re della dinastia aragonese,

quello cioè di mettersi in braccio di uno de' due che si disputavano il di lui Regno; quell'errore dal quale il savio Guicciardini ripete l'ultima rovina di quella famiglia, poiché per esso le fu impedito di profittar delle occasioni che ne' tempi posteriori la fortuna le offrí a ricuperare il trono. Perché dunque il vicario volle frappor del tempo tra la cessione ed il possesso, e lasciar libero lo sfogo all'odio che il popolaccio avea contro i francesi, quando questi erano abbastanza vicini per destarlo e non ancora tanto da poterlo frenare? Volea la guerra civile, l'anarchia? Tali erano gli ordini della regina?

Il popolo si credette tradito dal vicario, dalla Cittá, dai generali, dai soldati, da tutti. La venuta de' commissari francesi, spediti ad esigere le somme promesse, accrebbe i suoi sospetti ed il suo furore. Il giorno seguente, corse ai castelli a prender le armi; i castelli furono aperti, la truppa non si oppose, perché non avea ordine di opporsi. Il vicario fuggí come era fuggito il re; il popolaccio corse a Caivano (1) per deporre Mack, il quale, sebbene alla testa delle truppe, non seppe far altro che fuggire (2). Ogni vincolo sociale fu rotto. Orde forsennate di popolaccio armato scorrevano minaccianti tutte le strade della cittá, gridando « Viva la santa fede! », « Viva il popolo napolitano! ». Si scelsero per loro capi Moliterni e Roccaromana, giovani cavalieri che allora erano gl'idoli del popolo, perché avean mostrato del valore a Capua ed a Caiazzo contro i francesi. Riuscirono costoro a frenar per poco i trascorsi popolari, ma la calma non durò che due giorni. I francesi erano giá quasi alle porte di Napoli.

---

(1) Villaggio otto miglia lontano da Napoli.

(2) È noto che allora depose la divisa di generale del re di Napoli e vestí quella di generale austriaco; si presentò a Championnet e pretendea, qual generale austriaco, non dover esser fatto prigioniero di guerra. Championnet non ascoltò questo miserabile sofisma. Ma da questo fatto ben traspariva l'uomo, il quale dieci mesi di poi avrebbe disfidato a duello Moliterni e poi l'avrebbe egli stesso impedito. Il disfidare non è, a creder mio, un'azione di valore: forse sará un'azione d'imprudenza: ma il disfidare e poi ricusar di battersi è un'azione che riunisce l'imprudenza alla viltá. Traspariva l'uomo, che, prigioniero e libero sulla sua parola di onore, sarebbe fuggito.

S'inviò al loro quartier generale una deputazione composta da' principali demagoghi, perché rinunciassero al pensiero di entrare in Napoli, offerendo loro e quello che era stato promesso coi patti dell'armistizio e qualche somma di piú. La risposta de' francesi fu negativa, qual si dovea prevedere, ma non qual dovea essere: qualche nostro emigrato, mentre moltissimi convenivano della ragionevolezza della dimanda, aggiunse alla negativa le minacce e l'insulto; e ciò finí d'inferocire il popolo.

Non mancavano agenti della corte che lo spingevano a nuovi furori, non mancava quello spirito di rapina che caratterizza tutt'i popoli della terra, non mancavano preti e monaci fanatici, i quali, benedicendo le armi di un popolo superstizioso in nome del Dio degli eserciti, accrescevano colla speranza l'audacia e coll'audacia il furore. La Cittá, che sino a quel giorno avea tenute delle sessioni, piú non ne tenne. Il popolo si credette abbandonato da tutti, e fece tutto da sé. La cittá intera non offrí che un vasto spettacolo di saccheggi, d'incendi, di lutto, di orrori e di replicate immagini di morte. Tra le vittime del furore popolare meritano di non essere obbliati il duca della Torre e Clemente Filomarino, suo fratello, rispettabili per i loro talenti e le loro virtú e vittime miserabili della perfidia di un domestico scellerato.

Alcuni repubblicani, ed allora erano repubblicani in Napoli tutti coloro che avevan beni e costume, impedirono mali maggiori, rimescolandosi col popolo e fingendo gli stessi sentimenti per dirigerlo. Altri, colla cooperazione di Moliterni e di Roccaromana, s'introdussero nel forte Sant'Elmo, sotto vari pretesti e finti nomi, e riuscirono a discacciarne i lazzaroni che ne erano i padroni. Championnet avea desiderato che, prima ch'ei si movesse verso Napoli, fosse stato sicuro di questo castello, che domina tutta la cittá. Molti altri corsero ad unirsi coi francesi e ritornarono combattendo colle loro colonne.

Tutt'i buoni desideravano l'arrivo de' francesi. Essi erano giá alle porte. Ma il popolo, ostinato a difendersi, sebbene male armato e senza capo alcuno, mostrò tanto coraggio, che si fece

conoscer degno di una causa migliore. In una cittá aperta trattenne per due giorni l'entrata del nemico vincitore, ne contrastò a palmo a palmo il terreno: quando poi si accorse che Sant'Elmo non era piú suo, quando si avvide che da tutt'i punti di Napoli i repubblicani facevan fuoco alle sue spalle, vinto anziché scoraggito, si ritirò, meno avvilito dai vincitori che indispettito contro coloro ch'esso credeva traditori.

## XV

### PERCHÉ NAPOLI DOPO LA FUGA DEL RE NON SI ORGANIZZÒ A REPUBBLICA?

Il re era partito, il popolo non lo desiderava piú. Egli avea spinto fino al furore l'amor d'indipendenza nazionale, che altri credeva attaccamento all'antica schiavitú. Quando il popolo napolitano spedí la deputazione a Championnet, non volle dir altro che questo: — La repubblica francese avea guerra col re di Napoli, ed ecco che il re è partito; la nazione francese non avea guerra colla nazione napolitana, ed intanto perché mai i soldati francesi voglion vincere coloro che offrono volontari la loro amicizia? — Questo linguaggio era saggio, ed i napolitani, senza saperne il nome, erano meno di quel che si crede lontani dalla repubblica.

Ma, siccome in ogni operazione umana vi si richiede la forza e l'idea, cosí per produrre una rivoluzione è necessario il numero e sono necessari i conduttori, i quali presentino al popolo quelle idee, che egli talora travede quasi per istinto, che molte volte segue con entusiasmo, ma che di rado sa da se stesso formarsi. Piú facili sono le rivoluzioni in un popolo che da poco abbia perduta una forma di governo, perché allora le idee del popolo son tratte facilmente dall'abolito governo, di cui tuttavia fresca conserva la memoria. Perciò « ogni rivoluzione — al dir di Machiavelli — lascia l'addentellato per un'altra ». Quanto piú lunga

è stata l'oppressione da cui si risorge, quanto maggiore è la diversitá tra la forma del governo distrutto e quella che si vuole stabilire, tanto piú incerte, piú instabili sono le idee del popolo, e tanto piú difficile è ridurlo all'uniformitá, onde avere e concerto ed effetto nelle sue operazioni. Questa è la ragione per cui è piú sollecito e piú felice fine hanno avuto le rivoluzioni di quei popoli, ne' quali o vi era ancor fresca memoria di governo migliore, o i rivoluzionari attaccati si sono ad alcuni dritti (come la *Gran carta*, che è stata la bussola di tutte le rivoluzioni inglesi) o a talune magistrature e taluni usi (come fecero gli olandesi), che essi aveano conservati quasi a fronte del dispotismo usurpatore.

Le idee della rivoluzione di Napoli avrebbero potuto esser popolari, ove si avesse voluto trarle dal fondo istesso della nazione. Tratte da una costituzione straniera, erano lontanissime dalla nostra; fondate sopra massime troppo astratte, erano lontanissime da' sensi, e, quel ch'è piú, si aggiungevano ad esse, come leggi, tutti gli usi, tutt'i capricci e talora tutt'i difetti di un altro popolo, lontanissimi dai nostri difetti, da' nostri capricci, dagli usi nostri. Le contrarietá ed i dispareri si moltiplicavano in ragione del numero delle cose superflue, che non doveano entrar nel piano dell'operazione, e che intanto vi entrarono.

Quanto maggiore è questa varietá, tanto maggiore è la difficoltá di riunire il popolo e tanto maggior forza ci vuole per vincerla. Se le idee fossero uniformi, potrebbero tutti agire senza concerto, perché tutti agirebbero concordemente alle loro idee; ma, quando sono difformi, è necessario che agisca uno solo. Di rado avviene che una rivoluzione si possa condurre a fine se non da una persona sola: la stessa libertá non si può fondare che per mezzo del dispotismo. Il popolo ondeggia lungo tempo in partiti: diresti quasi che la nazione vada a distruggersi, ne vedi giá scorrere il sangue; finché una persona si eleva, acquista dell'ascendente sul popolo, fissa le idee, ne riunisce le forze: col tempo, o costui forma la felicitá della patria o, se vuole opprimerla, talora ne rimane oppresso. Ma egli ha giá indicata la strada, ed allora il popolo può agire da sé.

Quest'uomo non si trova se non dopo replicati infelici esperimenti, dopo lungo ondeggiar di vicende, quando i suoi fatti medesimi lo abbiano svelato: le guerre civili mettono ciascuno nel posto che gli conviene. Se taluno si voglia far conoscere e seguire dal popolo ne' primi moti di una rivoluzione, a meno che la rivoluzione sia religiosa, non basta che abbia egli gran mente e gran cuore: convien che abbia gran nome; e questo nome ben spesso si ha per tutt'altro che pel merito.

Il modo piú certo e piú efficace per guadagnar la pubblica opinione è una regolaritá di giurisdizione, che taluno ancora conservi nel passar dagli ordini antichi ai nuovi. La Cittá era nelle circostanze di poter farsi seguire da tutto il popolo; dopo la Cittá, poteva Moliterni: ma né Moliterni ebbe idea di far nulla, né la Cittá, ondeggiando tra tante idee, quasi tutte chimeriche, seppe determinarsi a quelle che il tempo richiedeva.

Parve che in Napoli niuno si fosse preparato a questo avvenimento; e, quando si videro in mezzo al vortice, tutti si abbandonarono in balia delle onde. Non è molto onorevole a dirsi per lo genere umano, ma pure è vero: quasi tutte le nazioni, nelle loro crisi politiche, allora sono giunte piú facilmente al loro termine quando si è trovato tra loro un uomo profondamente ambizioso, il quale, prevedendo da lontano gli avvenimenti, vi si sia preparato e, riunendo tutte le forze a proprio vantaggio, abbia prodotto poi il vantaggio della nazione: poiché, o è stato saggio e virtuoso, ed ha fondata la sua grandezza sulla felicitá della patria; o è stato uno stolto, uno scellerato, ed è caduto vittima de' suoi progetti. Ma allora, lo ripeto, egli avea giá insegnata la strada.

In Napoli Pignatelli, viceré, non ebbe neanche il pensiero di far nulla; la Cittá non seppe risolversi; Moliterni non ardí; niun altro si mostrò; tra' repubblicani molti, che menavan piú rumore, erano piú francesi (1) che repubblicani, ed ai veri repubblicani

(1) Per questa espressione non s'intende indicare se non due classi di persone: la prima, di coloro che volevano piú un cangiamento che un buon cangiamento; la seconda, di coloro che credevano doversi imitare in tutto la Francia, anche in quello

allora una folla infinita si era rimescolata di mercatanti di rivoluzione, che desideravano per calcolo un cangiamento. Era giá passato il primo momento: troppo innanzi era trascorso il popolo; gli stessi saggi disperavano di poterlo piú frenare, gli stessi buoni desideravano una forza esterna che lo contenesse.

Forse i francesi istessi eran giá troppo vicini. Quell'operazione che avrebbe potuto riuscire a' 25 di dicembre, allorché la Cittá la fece da re, facendo aprir di suo ordine le cacce del sovrano giá partito, difficilmente potea eseguirsi allorché i francesi erano a Capua. Per quanto disinteressata fosse stata la Cittá nelle sue operazioni e lontana dalle sue idee di oligarchia, volendo però formar la felicitá della nazione, non potea né dovea allontanarsi dalle idee nazionali; e troppo queste idee sarebbero state lontane dall'idee di molti altri. Ora i piú leggeri dispareri si conciliano con difficoltá, quando vi sia una forza esterna pronta a sostenere un partito. I partiti non cedono se non per diseguaglianza di forza o per vicendevole stanchezza di combattere: molte offese si tollerano e, tollerando, molti mali si evitano, sol perché non possiamo sul momento farne vendetta; e la concordia tra gli uomini è meno effetto di saviezza che di necessitá. Le potenze estere, pronte in tutt'i tempi a prender parte, prima nelle gare tra fazione e fazione di una medesima cittá, indi nelle dispute tra uno Stato e l'altro, hanno distrutta prima la libertá e poscia l'indipendenza dell'Italia. Niuna nazione piú della napolitana ne ha provati gl'infelici effetti. Tra le tante potenze estere che vantavano un titolo su quel regno, ogni gara che sorgeva tra' cittadini, vi era un estero che vi prendeva parte: talora gli esteri stessi fomentavano le gare; i cittadini, per essere piú forti, univano i loro disegni a quelli dell'estero, simili al cavallo che,

che non poteva e non doveva, per le differenze che vi erano tra le due nazioni, imitarsi. La prima era la classe de' furbi, la seconda de' fantastici. Non s'intende al certo parlare di quel ragionevole attaccamento che anche gli uomini dabbene doveano provare per quella nazione trionfatrice, da cui allora dipendeva la felicitá della patria. Ma il nobile attaccamento di costoro onorava ambedue le nazioni, mentre il vile o sciocco partegianismo de' primi era indegno e della nazione liberata e della liberatrice.

per vendicarsi del cervo, si donò ad un padrone; e cosí quel regno è stato per cinque secoli (quanti se ne contano dall'estinzione della dinastia de' Normanni fino allo stabilimento di quella dei Borboni) l'infelice teatro d'infinite guerre civili, senza che una di esse abbia potuto giammai produrre un bene alla patria.

Io forse non faccio che pascermi di dolci illusioni. Ma, se mai la repubblica si fosse fondata da noi medesimi; se la costituzione, diretta dalle idee eterne della giustizia, si fosse fondata sui bisogni e sugli usi del popolo; se un'autoritá, che il popolo credeva legittima e nazionale, invece di parlargli un astruso linguaggio che esso non intendeva, gli avesse procurato de' beni reali e liberato lo avesse da que' mali che soffriva; forse allora il popolo, non allarmato all'aspetto di novitá contro delle quali avea inteso dir tanto male, vedendo difese le sue idee ed i suoi costumi, senza soffrire il disagio della guerra e delle dilapidazioni che seco porta la guerra; forse... chi sa?... noi non piangeremmo ora sui miseri avanzi di una patria desolata e degna di una sorte migliore.

## XVI

### STATO DELLA NAZIONE NAPOLITANA

L'armata francese entrò in Napoli a' 22 di gennaio. La prima cura di Championnet fu quella d'« istallare » un governo provvisorio, il quale, nel tempo stesso che provvedeva ai bisogni momentanei della nazione, doveva preparar la costituzione permanente dello Stato. Una cura tanto importante fu affidata a venticinque persone, le quali, divise in sei « comitati », si occupavano de' dettagli dell'amministrazione ed esercitavano quello che chiamasi « potere esecutivo »; riunite insieme, formavano l'assemblea legislativa.

I sei comitati erano: 1º centrale, 2º dell'interno, 3º di guerra, 4º di finanza, 5º di giustizia e di polizia, 6º di

legislazione. Le persone elette al governo furono: Abamonti, Albanese, Baffi, Bassal francese, Bisceglia, Bruno, Cestari, Ciaia, De Gennaro, De Filippis, De Rensis, Doria, Falcigni, Fasulo, Forges, Laubert, Logoteta, Manthoné, Pagano, Paribelli, Pignatelli-Vaglio, Porta, Riari, Rotondo.

Ma l'immaginare un progetto di costituzione repubblicana non è lo stesso che fondare una repubblica. In un governo in cui la volontá pubblica, o sia la legge, non ha e non dee avere altro sostegno, altro garante, altro esecutore che la volontá privata, non si stabilisce la libertá se non formando uomini liberi. Prima d'innalzare sul territorio napolitano l'edifizio della libertá, vi erano, nelle antiche costituzioni, negl'invecchiati costumi e pregiudizi, negl'interessi attuali degli abitanti, mille ostacoli, che conveniva conoscere, che era necessario rimuovere. Ferdinando guardava bieco la nostra nascente libertá e da Palermo moveva tutte le macchine per riacquistare il regno perduto. Egli avea de' potenti alleati, i quali erano per noi nemici terribili, specialmente gl'inglesi, padroni del mare ed, in conseguenza, del commercio di Sicilia e di Puglia, senza di cui una capitale immensa, qual è Napoli, non potea che difficilmente sussistere.

Dall'epoca de' romani in qua, la sorte dell'Italia meridionale dipende in gran parte da quella della Sicilia. I romani ridussero l'Italia a giardino, il quale ben presto si cangiò in deserto. Dopo le grandi conquiste de' romani, s'incominciò ad udire per la prima volta che la Sicilia era il granaio dell'Italia; detto quanto glorioso per la prima tanto ingiurioso per la seconda. Non si sarebbe ciò detto prima del quinto secolo di Roma, quando l'Italia bastava sola ad alimentare trenta milioni di uomini industriosi e guerrieri, di costumi semplici e magnanimi. Ne' secoli di mezzo, chiunque fu padrone della Sicilia turbò a suo talento l'Italia. Dalla Sicilia Belisario distrusse il regno de' goti; dalla Sicilia i saraceni la infestarono per tre secoli, finché i normanni la riunirono di nuovo al regno di Napoli, al quale rimase unita fino all'epoca di Carlo primo d'Angiò. E chi potrebbe negare che quella separazione non abbia influito a ritardare nel regno di Napoli il progresso di quella civiltá, la quale, prima che in ogni

regione d'Italia, vi avevan destata il gran Federico di Svevia e la sventurata sua progenie? I due regni furon riuniti sotto la lunga dominazione della casa Austriaca di Spagna. In que' tempi appunto Napoli incominciò ad ingrandirsi, ed è divenuta una capitale immensa, la quale per sussistere ha bisogno del fromento e piú dell'olio delle province lontane che bagna l'Adriatico, ed il commercio delle quali non si può comodamente esercitare, né la capitale potrebbe comodamente sussistere, senza il libero passaggio per lo stretto di Messina. E si aggiunga che di quello stretto il vero padrone è colui che possiede la Sicilia, poiché egli vi tiene in Messina ampio e comodo porto, mentre dalla parte delle Calabrie non vi sono che picciole e mal sicure rade.

Avea il re nel Regno stesso non pochi partigiani, i quali amavano l'antico governo in preferenza del nuovo; ed in qual rivoluzione non si trovano tali uomini? Vi erano molte popolazioni in aperta controrivoluzione, perché non ancora avean deposte quelle armi che avean prese, invitate e spinte da' proclami del re; altre pronte a prenderle, tostoché, rinvenute una volta dallo stupore che loro ispirava una conquista sí rapida ed accorte della debolezza della forza francese, avessero ritrovato un intrigante per capo ed un'ingiustizia, anche apparente, del nuovo governo per pretesto di una sollevazione.

Il numero di coloro che eran decisi per la rivoluzione, a fronte della massa intera della popolazione, era molto scarso; e, tosto che l'affare si fosse commesso alla decisione delle armi, era per essi inevitabile soccombere. Eccone un esempio nella provincia di Lecce, dove la sollevazione fu prodotta da un accidente che, per la sua singolaritá, merita d'esser ricordato.

Trovavansi in Taranto sette emigrati còrsi, che si erano colá portati a causa di procurarsi un imbarco per la Sicilia. I continui venti di scirocco, che impediscono colá l'uscita dal porto, impedirono la partenza de' còrsi, i quali loro malgrado furono presenti allorché fu in Taranto proclamata la repubblica. E, dubitando di poter essere arrestati e cader nelle mani dei francesi, sen partirono la notte degli 8 febbraio 1799 e si

diressero per Brindisi, sperando di trovar un imbarco per Corfú o per Trieste. Dopo varie miglia di viaggio a piedi, si fermarono ad un villaggio chiamato Monteasi: qui furono alloggiati da una vecchia donna, alla quale, per esser ben serviti, dissero che vi era tra essi loro il principe ereditario. Ciò bastò perché la donna uscisse e corresse da un suo parente chiamato Bonafede Girunda, capo contadino del villaggio. Costui si recò immediatamente dai còrsi, si inginocchiò al piú giovane e gli protestò tutti gli atti di riverenza e di vassallaggio. I còrsi rimasero sorpresi, e, dubitando di maggiori guai, appena partito il Girunda, senz'aspettare il giorno, se ne scapparono immediatamente. Avvertito il Girunda dalla vecchia istessa della partenza del supposto principe ereditario, montò tosto a cavallo per raggiungerlo; ma tenne una strada diversa. E, non avendolo incontrato, domandando a tutti se visto avessero il principe ereditario col suo séguito, sparse una voce, che tosto si diffuse, e bastò per far mettere in armi tutti i paesi per dove passò e per far correre le popolazioni ad incontrarlo. Il supposto principe fu raggiunto a Mesagne e fu obbligato dalle circostanze del momento a sostener la parte comica incominciata; ma, non credendosi sicuro in Mesagne, si ritirò sollecitamente in Brindisi. Qui, rinchiusosi nel forte, cominciò a spedire degli ordini. Uno dei dispacci conteneva che, dovendo egli partire per la Sicilia a raggiungere il suo augusto genitore, lasciava suoi vicari nel Regno due suoi generali in capo, che il popolo dipoi credé due altri principi del sangue. Questi due impostori, uno cognominato Boccheciampe e l'altro De Cesare, si misero tosto alla testa degl'insurretti. Il primo restò nella provincia di Lecce ed il secondo si diresse per quella di Bari, conducendo seco il Girunda, che dichiarò generale di divisione.

Con questa truppa, che fu tutta composta di birri, degli uomini d'armi dei baroni, dei galeotti e carcerati fuggiti dalle case di forza e dai tribunali, e di tutti i facinorosi delle due province, riuscí loro facile l'impadronirsi di tutti i paesi che proclamata avevano la repubblica e di sottomettere con un assedio Martina ed Acquaviva, le quali cittá giurato avevano piuttosto

morire che riconoscer gl'impostori. Audaci per i buoni successi avuti, tentarono di provarsi coi francesi, i quali erano giá padroni di una buona porzione della provincia di Bari; ma, incontratisi con un piccolo distaccamento francese nel bosco di Casamassima, furono essi intieramente disfatti e sen fuggirono, il Boccheciampe in Brindisi ed il De Cesare in Francavilla. Il primo però cadde nelle mani dei francesi; ma il secondo, piú astuto, se ne scappò, dopo la nuova della prigionia del suo compagno, in Torre di mare, l'antico Metaponto, e andiede ad unirsi al cardinal Ruffo nelle vicinanze di Matera.

La nostra rivoluzione essendo una rivoluzione passiva, l'unico mezzo di condurla a buon fine era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de' patrioti [1] e quelle del popolo non erano le stesse: essi aveano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse. Quella stessa ammirazione per gli stranieri, che avea ritardata la nostra coltura ne' tempi del re, quell'istessa formò, nel principio della nostra repubblica, il piú grande ostacolo allo stabilimento della libertá. La nazione napolitana si potea considerare come divisa in due popoli, diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, cosí la sua coltura era diversa da quella di cui abbisognava la nazione intera, e che potea sperarsi solamente dallo sviluppo delle nostre facoltá. Alcuni erano divenuti francesi, altri inglesi; e coloro che erano rimasti napolitani, che componevano il massimo numero, erano ancora incolti. Cosí la coltura di pochi non avea giovato alla nazione intera; e questa, a vicenda, quasi disprezzava una coltura che non l'era utile e che non intendeva [2].

---

(1) « Patriota ». Che è mai un « patriota »? Questo nome dovrebbe indicare un uomo che ama la patria. Nel decennio scorso esso era sinonimo di « repubblicano »; ben inteso però che non tutti i repubblicani eran patrioti.

(2) Il fondo delle maniere e de' costumi di un popolo in origine è sempre barbaro, ma la moltiplicazione degli uomini, il tempo, le cure de' sapienti possono egualmente raddolcire ogni costume, incivilire ogni maniera. Il dialetto pugliese, per esempio, che fu il primo a scriversi in Italia, era atto, al pari del toscano, a divenir colto e

Le disgrazie de' popoli sono spesso le piú evidenti dimostrazioni delle piú utili veritá. Non si può mai giovare alla patria se non si ama, e non si può mai amare la patria se non si stima la nazione. Non può mai esser libero quel popolo in cui la parte che per la superioritá della sua ragione è destinata dalla natura a governarlo, sia coll'autoritá sia cogli esempi, ha venduta la sua opinione ad una nazione straniera: tutta la nazione ha perduta allora la metá della sua indipendenza. Il maggior numero rimane senza massime da seguire, gli ambiziosi ne profittano, la rivoluzione degenera in guerra civile, ed allora tanto gli ambiziosi che cedono sempre con guadagno, quanto i savi che scelgono sempre i minori tra i mali, e gl'indifferenti i quali non calcolano che sul bisogno del momento, si riuniscono a ricever la legge da una potenza esterna, la quale non manca mai di profittare di simili torbidi o per se stessa o per ristabilire il re discacciato.

Quell'amore di patria, che nasce dalla pubblica educazione e che genera l'orgoglio nazionale, è quello che solo ha fatto reggere la Francia, ad onta di tutt'i mali che per la sua rivoluzione ha sofferti, ad onta di tutta l'Europa collegata contro di lei: mille francesi si avrebbero di nuovo eletto un re, ma non vi è nessuno

---

gentile: se non lo è divenuto, è colpa de' nostri, che lo hanno abbandonato per seguire il toscano. Noi ammiriamo le maniere degli esteri, senza riflettere che questa ammirazione appunto ha recato pregiudizio alle nostre: esse sarebbero state eguali, e forse superiori a quelle degli esteri, se le avremmo coltivate. Una nazione che si sviluppa da sé acquista una civiltá eguale in tutte le sue parti, e la coltura diventa un bene generale della nazione. Cosí in Atene la femminuccia parlava colla stessa eleganza di Teofrasto ed il ciabattino giudicava Demostene. Ammirando ed imitando le nazioni straniere, né si coltivano tutti gli uomini che compongono un popolo, né si coltivano bene: non tutti, perché non tutti possono vedere ed imitare gli esteri; non bene, perché l'imitatore, per eterna legge della natura, resta sempre al disotto del suo modello. La coltura straniera porta in una nazione divisioni e non uniformitá, e quindi non si acquista che a spese della forza. Quali sono oggi le nazioni preponderanti in Europa? Quelle che non solo non imitano, ma disprezzano le altre. E noi volevamo far la repubblica indipendente incominciando dal disprezzare la nostra nazione!

N.B. — A scanso di ogni equivoco, questa nota, poco piú poco meno, vale per tutta l'Italia.

che lo abbia voluto ricevere dalla mano de' tedeschi o degl'inglesi. Niuno piú di Pitt dagli esempi domestici ne avrebbe dovuto esser convinto, se mai la vendetta dei diritti borbonici fosse stata la cagione e non giá il pretesto della lega, che una tal guerra, col pretesto di rimettere un re, era inutile.

La nazione napolitana, lungi dall'avere quest'unitá nazionale, si potea considerar come divisa in tante diverse nazioni. La natura pare che abbia voluto riunire in una picciola estensione di terreno tutte le varietá: diverso è in ogni provincia il cielo, diverso è il suolo; le avanie del fisco, che ha sempre seguite tali varietá per ritrovar ragioni di nuove imposizioni ovunque ritrovasse nuovi benefíci della natura, ed il sistema feudale, che ne' secoli scorsi, tra l'anarchia e la barbarie, era sempre diverso secondo i diversi luoghi e le diverse circostanze, rendevano da per tutto diverse le proprietá ed, in conseguenza, diversi i costumi degli uomini, che seguon sempre la proprietá ed i mezzi di sussistenza.

Conveniva, tra tante contrarietá, ritrovare un interesse comune, che chiamare e riunir potesse tutti gli uomini alla rivoluzione. Quando la nazione si fosse una volta riunita, invano tutte le potenze della terra si sarebbero collegate contro di noi. Se lo stato della nostra nazione presentava grandi ostacoli, offriva, dall'altra parte, grandi risorse per menare avanti la nostra rivoluzione.

Si avea una popolazione, la quale, sebbene non avrebbe mai fatta la rivoluzione da sé, era però docile a riceverla da un'altra mano. I partiti decisi erano ambedue scarsi: la massima parte della nazione era indifferente. Che altro vuol dir questo se non che essa non era mossa da verun partito, non era animata da veruna passione? Giudice imparziale e perciò giusto de' due pretendenti, avrebbe seguíto quello che maggiori vantaggi le avesse offerto. Un tal popolo s'illude difficilmente, ma facilmente si governa.

Esso non ancora comprendeva i suoi diritti, ma sentiva però il suo bene. Credeva un sacrilegio attentare al suo sovrano, ma credeva che un altro sovrano potesse farlo, usando di quello stesso diritto pel quale agli Austriaci eran succeduti i Borboni;

e, quando questo nuovo sovrano gli avesse restituiti i suoi diritti, esso ne avrebbe ben accettato il dono.

Le insorgenze ardevano solamente in pochi luoghi, i quali, perché erano stati il teatro della guerra, erano ancora animati dai proclami del re, dalla guerra istessa, che, a forza di farci finger odio, ci porta finalmente alla necessitá di odiare da vero, e dalla condotta di taluni officiali francesi, i quali, armati e vincitori, non sempre si ricordavano del giusto. La gran massa della nazione intese tranquillamente la rivoluzione e stette al suo luogo: le insorgenze non iscoppiarono che molto tempo dopo.

Vi furono anche molte popolazioni, le quali spinsero tanto avanti l'entusiasmo della libertá, che prevennero l'arrivo de' francesi nella capitale e si sostennero colle sole loro forze contro tutte le armi mosse dal re, anche dopo che la capitale si era resa. Tutte queste forze riunite insieme avrebbero potuto formare una forza imponente, se si avesse saputo trarne profitto.

La popolazione immensa della capitale era piú istupidita che attiva. Essa guardava ancora con ammirazione un cangiamento, che quasi avea creduto impossibile. In generale, dir si poteva che il popolo della capitale era piú lontano dalla rivoluzione di quello delle province, perché meno oppresso da' tributi e piú vezzeggiato da una corte che lo temeva. Il dispotismo si fonda per lo piú sulla feccia del popolo, che, senza cura veruna né di bene né di male, si vende a colui che meglio soddisfa il suo ventre. Rare volte un governo cade che non sia pianto dai pessimi; ma deve esser cura del nuovo di far sí che non sia desiderato anche dai buoni. Ma forse il soverchio timore, che si concepí di quella popolazione, fece sí che si prendesse troppo cura di lei e si trascurassero le province, dalle quali solamente si doveva temere, e dalle quali si ebbe infatti la controrivoluzione.

## XVII

### IDEE DE' PATRIOTI

Quali dunque esser doveano le operazioni da farsi per spingere avanti la rivoluzione del regno di Napoli?

Il primo passo era quello di far sí che tutti i patrioti fossero convenuti nelle loro idee, o almeno che per essi vi fosse convenuto il governo.

Tra i nostri patrioti (ci si permetta un'espressione che conviene a tutte le rivoluzioni e che non offende i buoni) moltissimi aveano la repubblica sulle labbra, moltissimi l'aveano nella testa, pochissimi nel cuore. Per molti la rivoluzione era un affare di moda, ed erano repubblicani sol perché lo erano i francesi; alcuni lo erano per vaghezza di spirito; altri per irreligione, quasi che per esentarsi dalla superstizione vi bisognasse un brevetto di governo; taluno confondeva la libertá colla licenza, e credeva acquistar colla rivoluzione il diritto d'insultare impunemente i pubblici costumi; per molti finalmente la rivoluzione era un affare di calcolo. Ciascuno era mosso da quel disordine che piú lo aveva colpito nell'antico governo. Non intendo con ciò offendere la mia nazione: questo è un carattere di tutte le rivoluzioni; ma, al contrario, qual altra può, al pari della nostra, presentare un numero maggiore o anche eguale di persone che solo amavano l'ordine e la patria?

Si prendeva però, come suol avvenire, per oggetto principale della riforma ciò che non era che un accessorio, ed all'accessorio si sagrificava il principale. Seguendo le idee de' patrioti, non si sapeva né donde incominciare né dove arrestarsi.

Che cosa è mai una rivoluzione in un popolo? Tu vedrai mille teste, delle quali ciascuna ha pensieri, interessi, disegni diversi delle altre. Se a costoro si presenta un capo che li voglia riunire, la riunione non seguirá giammai. Ma, se avviene

che tutti abbiano un interesse comune, allora seguirá la rivoluzione ed andrá avanti solo per quell'oggetto che è comune a tutti. Gli altri oggetti rimarranno forse trascurati? No; ma ciascuno adatterá il suo interesse privato al pubblico, la volontá particolare seguirá la generale, le riforme degli accessorii si faranno insensibilmente dal tempo, e tutto camminerá in ordine.

Non vi è governo il quale non abbia un disordine che produce moltissimi malcontenti; ma non vi è governo il quale non offra a molti molti beni e non abbia molti partigiani. Quando colui che dirige una rivoluzione vuol tutto riformare, cioè vuol tutto distruggere, allora ne avviene che quelli istessi, i quali braman la rivoluzione per una ragione, l'aborrono per un'altra: passato il primo momento dell'entusiasmo ed ottenuto l'oggetto principale, il quale, perché comune a tutti, è sempre per necessitá con piú veemenza desiderato e prima degli altri conseguito, incomincia a sentirsi il dolore di tutti gli altri sacrifici che la rivoluzione esige. Ciascuno dice prima a se stesso e poi anche agli altri: — Ma per ora potrebbe bastare... Il di piú, che si vuol fare, è inutile..., è dannoso. — Comincia ad ascoltarsi l'interesse privato; ciascuno vorrebbe ottener ciò che desidera al minor prezzo che sia possibile; e, siccome le sensazioni del dolore sono in noi piú forti di quelle del piacere, ciascuno valuta piú quello che ha perduto che quello che ha guadagnato. Le volontá individuali si cangiano, incominciano a discordar tra loro; in un governo, in cui la volontá generale non deve o non può avere altro garante ed altro esecutore che la volontá individuale, le leggi rimangono senza forza, in contraddizione coi pubblici costumi, i poteri caderanno nel languore; il languore o menerá all'anarchia, o, per evitar l'anarchia, sará necessitá affidare l'esecuzione delle leggi ad una forza estranea, che non è piú quella del popolo libero; e voi non avrete piú repubblica.

Ecco tutto il segreto delle rivoluzioni: conoscere ciò che tutto il popolo vuole, e farlo; egli allora vi seguirá: distinguere ciò che vuole il popolo da ciò che vorreste voi, ed arrestarvi tosto che il popolo piú non vuole; egli allora vi abbandonerebbe. Bruto, allorché discacciò i Tarquini da Roma, pensò a

provvedere il popolo di un re sagrificatore: conobbe che i romani, stanchi di avere un re sul trono, lo credevano però ancor necessario nell'altare.

La mania di voler tutto riformare porta seco la controrivoluzione: il popolo allora non si rivolta contro la legge, perché non attacca la volontá generale, ma la volontá individuale. Sapete allora perché si segue un usurpatore? Perché rallenta il rigore delle leggi; perché non si occupa che di pochi oggetti, che li sottopone alla volontá sua, la quale prende il luogo ed il nome di « volontá generale », e lascia tutti gli altri alla volontá individuale del popolo. « *Idque apud imperitos 'humanitas' vocabatur, cum pars servitutis esset* ». Strano carattere di tutti i popoli della terra! Il desiderio di dar loro soverchia libertá risveglia in essi l'amore della libertá contro gli stessi loro liberatori.

## XVIII

### RIVOLUZIONE FRANCESE

Io credeva di far delle riflessioni sulla rivoluzione di Napoli, e scriveva intanto la storia della rivoluzione di tutt'i popoli della terra, e specialmente della rivoluzione francese. Le false idee che i nostri aveano concepite di questa non han poco contribuito ai nostri mali.

Hanno voluto imitare tutto ciò che vi era in essa: vi era molto di bene e molto di male, di cui i francesi stessi si sarebbero un giorno avveduti; ma non hanno i nostri voluto aspettare i giudizi del tempo, né han saputo indovinarli. Si è creduto che la rivoluzione francese fosse l'opera della filosofia, mentre la filosofia aveva fatto poco men che guastarla. Ne giudicavano sullo stato attuale, senza ricordarsi qual era stata e senza preveder quale sarebbe un giorno divenuta.

La rivoluzione francese aveva un'origine quasi legale, che mancava alla nostra. Il suo primo scopo fu quello di rimediare ai mali della nazione, sui quali eran concordi egualmente il

popolo ed il re; ed il popolo riconobbe la legittima autoritá degli Stati generali e poscia delle assemblee, non altrimenti che venerava quella del re, per di cui comando, o almeno col di cui consentimento, tanto gli Stati generali quanto le assemblee erano state convocate.

Quello stesso stato politico della Francia, che faceva preveder ai saggi da tanto tempo inevitabile una rivoluzione, produsse la disunione degli Stati generali; si formò l'Assemblea nazionale, ed il re fu dalla parte dell'Assemblea. Che vi sia stato solo in apparenza e costretto dal timore, ciò importa poco: fin qui non vi è ancora rivoluzione.

Essa incominciò allorché il re si separò dall'Assemblea: allora incominciò la guerra civile, ed il partito dell'Assemblea seppe guadagnare il popolo coll'idea della giustizia.

E fin qui il popolo francese fece sempre operazioni al livello, diciamo cosí, delle sue idee. I Stati generali gli sembravano giusti, tra perché la Francia conservava ancor fresca la memoria di altri Stati generali, tra perché erano convocati dall'autoritá del re, che egli credeva legittima. Il re stesso autorizzò l'Assemblea nazionale; il re contrattò con la medesima, allorché divenne re costituzionale; quando fu condannato, lo fu pel pretesto di aver mancato al proprio patto, a cui il popolo intero era stato spettatore. E quale era questo patto? Quello con cui avea egli stesso riconosciuta la sovranitá della nazione ed aveva giurata la sua felicitá. Il popolo, seguendo il partito dell'Assemblea, credette seguire il partito della giustizia e del suo interesse. Quando io paragono la rivoluzione inglese del 1649 alla francese del 1789, le trovo piú simili che non si pensa: s'incomincia la riforma in nome del re; il re è arrestato, è giudicato, è condannato quasi dal re istesso; il popolo passa per gradi dalle antiche idee alle nuove, e sempre le nuove sono appoggiate alle antiche.

Le operazioni de' popoli van soggette ad un metodo, non altrimenti che le idee degli uomini. Se invertite, se turbate l'ordine e la serie delle medesime, se volete esporre nell'Ottantanove le idee del Novantadue, il popolo non le comprenderá; ed invece di veder rovesciato un trono, vedrete esiliato un mezzo sapiente

o venale declamatore. Al pari che l'uomo lo è nelle idee, un popolo è nelle sue operazioni servo delle forme esterne onde son rivestite; l'esattezza esterna di un sillogismo ne fa bever, senza avvedersene, un errore; l'esterna solennitá delle formole sostiene un'operazione manifestamente ingiusta. Incominciate per inavvertenza o per malizia da un leggerissimo errore: quanto piú vi inoltrerete, tanto piú vi discosterete da quella retta nella quale sta il vero; e vi inoltrerete tanto, che talora conoscerete l'errore, ma ignorerete la strada di ritornare indietro. Allora pochi ambiziosi dichiareranno giustizia e pubblica necessitá quello che non è se non capriccio ed ambizione loro; ed il delitto si consumerá non perché il popolo lo approvi, ma perché ignora le vie di poterlo legittimamente impedire. Quando l'errore vien da un metodo fallace, il ricredersene è piú difficile, perché è necessitá ritornar indietro fino al punto, spesso lontano, in cui la linea della fallacia si separa da quella della veritá; ma, ricreduti una volta gli animi, per cagion di un solo errore distruggeranno tutto il sistema. La Convenzione nazionale condannò Luigi decimosesto contro tutte quelle leggi che essa istessa avea proclamate. I faziosi ragionarono allora come avea ragionato Virginio quando Appio appellava al popolo; ed è cosa « di cattivissimo esempio in una repubblica — dice Macchiavelli — fare una legge e non la osservare, e tanto piú quando la non è osservata da chi l'ha fatta ». Tutto il bene che poteva produrre la rivoluzione di Francia fu distrutto colla stessa sentenza che condannò l'infelice Luigi decimosesto.

Nell'epoca istessa in cui la Francia credette acquistar piena libertá, incominciarono anche quelle riforme che noi chiamiam superflue. Qual effetto produssero queste riforme? Vi fu una continua lotta tra partiti e partiti; finalmente i partiti non si intendevano piú tra loro, ed il popolo non ne intendeva nessuno. Si correva dietro una parola, che indicava una persona piú che una cosa, e talora non indicava né una cosa né una persona; e le controversie, che non potevano decidersi colla ragione, si decisero colla forza. Robespierre surse; ebbe una forza maggiore e contenne tutte le altre col timore.

Robespierre ritenne le parole per perdere i suoi rivali, ma attaccò a queste parole delle cose sensibili, sebbene tutte diverse, per guadagnar il popolo. Il popolo non intendeva né Robespierre né Brissot; ma sapeva che Robespierre gli accordava piú licenza degli altri, e scannava tutti quelli che Robespierre voleva scannati. Robespierre non poteva durar molto tempo, per la ragione che i suoi fatti non avean verun rapporto colle sue idee e si potevano conservar le cose senza conservar le idee. Che volle significare infatti quella parola di « oltrerivoluzionario », che i suoi rivali inventarono per caratterizzarlo e perderlo?

Robespierre salvò la Francia, facendo rivoltare tutt'i partiti contro di lui ed, in conseguenza, riunendoli [1]; ma Robespierre non salvò né potea salvare la sua persona, le sue idee, la costituzione sua.

Le idee erano giunte all'estremo e doveano retrocedere. Si era riformato piú di quello che il popolo volea; e, siccome queste riforme superflue non aveano in favor loro il pubblico costume, cosí conveniva farle osservare col terrore e colla forza: le leggi sono sempre tanto piú crudeli quanto piú son capricciose. Il sistema de' moderati rimenava le cose al loro stato naturale e non dava loro altra importanza che quella che il popolo istesso lor dava; cosí il suo rigore e la sua dolcezza erano il rigore e la dolcezza del popolo.

L'uomo è di tale natura, che tutte le sue idee si cangiano, tutt'i suoi affetti, giunti all'estremo, s'indeboliscono e si estinguono: a forza di voler troppo esser libero, l'uomo si stanca dello stesso sentimento di libertá. « *Nec totam libertatem, nec totam servitutem pati possumus* », disse Tacito del popolo romano: a me pare che si possa dire di tutt'i popoli della terra. Or che altro avea fatto Robespierre, spingendo all'estremo il senso della libertá, se non che accelerarne il cambiamento?

La vita e le vicende de' popoli si possono misurare e calcolare dalle loro idee. Vi è tra l'estrema servitú e la libertá estrema

(1) Robespierre operò sulla Francia come lo stimolo opera sull'eccitabilitá umana, nel sistema di Brown.

uno stadio che tutt'i popoli corrono, e si può dire che in questo corso appunto consiste la vita di tutt'i popoli. La plebe romana era serva addetta alla gleba di pochi patrizi, non aveva proprietá né di beni né di persona. Incominciò dal reclamar leggi certe; ottenne la sicurezza delle persone e de' beni, ma rimaneva ancora senza nozze, senza auspici, senza magistrature; chiese ed ottenne la partecipazione a tutte queste cose, ma le chiese con temperanza, le furon concesse con moderazione; e ciò non solo prolungò la vita della repubblica, ma la rese, per la vicendevole emulazione delle parti che la componevano, piú energica e piú gloriosa. Pervenute le cose a quella che chiamar si potrebbe « eguaglianza di diritto », i tribuni pretesero anche l'eguaglianza di fatto: s'incominciò a parlar di leggi agrarie, e la repubblica perí. Si era giunto a quell'estremo oltre del quale era impossibile progredire. Nel primo anno della rivoluzione francese non si pensava che a stabilire quella eguaglianza di diritto, alla quale tendevano irresistibilmente gli ordini pubblici di tutta l'Europa; nel terzo però si pretendeva l'eguaglianza di fatto: in tre anni voi passate dall'etá di Menenio Agrippa a quella de' Gracchi. Che dico io mai? Nell'etá de' Gracchi, mentre si pretendeva eguagliare i beni, si riconosceva la legittimitá del dominio civile. Il rispetto, che il popolo ancora serbava per la legge delle doti, lo trattenne dall'eseguire la divisione de' beni. In Francia le idee eran corse molto piú innanzi: erasi messa in dubbio la legittimitá delle doti, quella de' testamenti, l'istessa legge fondamentale del dominio, senza la quale non vi è proprietá. Le idee della rivoluzione francese erano un secolo piú innanzi di quelle de' Gracchi: ed ecco perché, contando da quest'epoca, la repubblica francese ha avuto un secolo meno di vita della romana.

Quando le pretensioni di eguaglianza si spingono oltre il confine del diritto, la causa della libertá diventa la causa degli scellerati. La legge, diceva Cicerone, non distingue piú i patrizi dai plebei: perché dunque vi sono ancora dissensioni tra i plebei ed i patrizi? Perché vi sono ancora e vi saranno sempre i pochi e i molti: pochi ricchi e molti poveri, pochi industriosi e moltissimi scioperati, pochissimi savi e moltissimi stolti.

Le idee di Robespierre non potevano star insieme né colle altre idee della nazione francese né con quelle delle altre nazioni di Europa. Togliendo, se però era possibile, alla sua nazione le arti, il commercio e la marina, avrebbe fatti de' francesi tanti Galli: li avrebbe resi piú guerrieri, ma meno capaci di sostener la guerra; avrebbe potuto in un momento invadere tutta la terra, ma a capo di tempo la terra tutta si sarebbe vendicata e la nazione francese sarebbe stata distrutta. Di un antico si diceva che o doveva esser Cesare o pazzo; di Robespierre si avrebbe potuto dire che o doveva essere il dittatore del mondo o pazzo.

Ho cercato nella storia un uomo a cui Robespierre si potesse assomigliare. Alcuni de' suoi amici ed anche de' suoi nemici lo han paragonato a Silla; ma convien dire che i primi non conoscessero Robespierre ed i secondi non conoscessero Silla. Robespierre ha molta somiglianza con Appio. Differivano nelle massime che predicavano; non so se differissero nello scopo che si avean prefisso, perché per me è ben lontano dall'esser evidente che Robespierre, predicando libertá, non tendesse al dispotismo; ma ambedue egualmente ambiziosi e, nella loro ambizione, egualmente crudeli, egualmente imbecilli. Ambedue volevano stabilir colle leggi quel dispotismo, il quale non è altro che la forza distruttrice della legge. Ambedue ebbero quell'autoritá, che Macchiavelli chiama «pericolosissima», libera nel potere, limitata nel tempo, onde nell'uomo nasce brama di perpetuarla, né gli mancano i mezzi; ma questi, non essendosi dati dalle leggi a quel fine al quale egli li indirizza, debbono per necessitá divenir tirannici. Né l'uno né l'altro comprese la massima o di non offender nessuno, o di fare le offese ad un tratto e dipoi rassicurare gli uomini e dar loro cagioni di quietare e fermare l'animo; ma rinfrescavano ogni giorno ne' cittadini, con nuove crudeltá, nuovi timori, e rendevan feroce quel popolo che volevan dominare. Ambedue volevan stabilire l'impero col terrore; non eran militari, né soffrivano la milizia della quale temevano, ma aveano alla medesima sostituita l'inquisizione ed una prostituzione di giudizi, che è piú crudele di ogni milizia, perché è costretta

a punire i delitti che questa previene ed accresce i sospetti che questa minora. Questa specie di tirannide, che chiamar si potrebbe « decemvirale », è la piú terribile di tutte, ma per buona sorte è la meno durevole.

Per gli uomini che riflettevano, il « moderantismo » non era che uno stato intermedio, il quale ne dovea produrre un altro. La nazione respirava dopo la lotta che avea sostenuta con Robespierre, ma non ancora avea scelto il punto del suo riposo. Un eccesso di energia ne dovea produrre un altro di rilasciatezza. La guerra contro Robespierre era stata desiderata dalla nazione; ma era stata fatta da un partito, il quale poi, come suol avvenire, avea affidata la somma delle cose a mani perfide e sciagurate. La nazione sotto Robespierre fu costretta a salvar la sua libertá: sotto il Direttorio la sua indipendenza [1].

Questo è il corso ordinario di tutte le rivoluzioni. Per lungo tempo il popolo si agita senza saper ove fermarsi: corre sempre agli estremi e non sa che la felicitá è nel mezzo. Guai se, come avvenne altre volte al popolo fiorentino, esso non ritrova mai questo punto!

## XIX

### QUANTE ERANO LE IDEE DELLA NAZIONE?

Il male, che producono le idee troppo astratte di libertá, è quello di toglierla mentre la vogliono stabilire. La libertá è un bene, perché produce molti altri beni, quali sono la sicurezza, l'agiata sussistenza, la popolazione, la moderazione dei tributi, l'accrescimento dell'industria e tanti altri beni sensibili; ed il popolo, perché ama tali beni, viene poi ad amare la libertá. Un uomo, il quale, senza procurare ad un popolo tali vantaggi, venisse a comandargli di amare la libertá, rassomiglierebbe

---

(1) Questo punto oggi è provato.

l'Alcibiade di Marmontel, il quale voleva esser amato « per se stesso ».

La nazione napolitana bramava veder riordinate le finanze, piú incomode per la cattiva distribuzione che per la gravezza de' tributi; terminate le dissensioni che nascevan dalla feudalitá, dissensioni che tenevano la nazione in uno stato di guerra civile; divise piú equamente le immense terre che trovavansi accumulate nelle mani degli ecclesiastici e del fisco. Questo era il voto di tutti: quest'uso fecero della loro libertá quelle popolazioni, che da per loro stesse si democratizzarono, e dove o non pervennero o sol pervennero tardi gli agenti del governo e de' francesi.

Molte popolazioni si divisero i terreni, che prima appartenevano alle « cacce regie » (1). Molti si revindicarono le terre litigiose del feudo. Ma io non ho cognizione di tutti gli avvenimenti, né importerebbe ripeterli, essendo tutti gli stessi. In Picerno, appena il popolo intese l'arrivo de' francesi, corse, seguendo il suo paroco, alla chiesa a render grazie al « Dio d'Israele, che avea visitato e redento il suo popolo ». Dalla chiesa passò ad unirsi in parlamento, ed il primo atto della sua libertá fu quello di chieder conto dell'uso che per sei anni si era fatto del pubblico danaro. Non tumulti, non massacri, non violenze accompagnarono la revindica de' suoi diritti: chi fu presente a quell'adunanza udí con piacere ed ammirazione rispondersi dal maggior numero a taluno, che proponeva mezzi violenti: — Non conviene a noi, che ci lagniamo dell'ingiustizia degli altri, il darne l'esempio. — Il secondo uso della libertá fu di rivendicare le usurpazioni del feudatario. E quale fu il terzo? Quello di far prodigi per la libertá istessa, quello di battersi fino a che ebbero munizioni, e, quando non ebbero piú munizioni, per aver del piombo, risolvettero in parlamento di fondersi tutti gli organi delle chiese... — I nostri santi — si disse — non ne hanno bisogno. — Si liquefecero tutti gli utensili domestici, finanche

(1) Estesissima caccia che il re teneva nella provincia di Salerno: intorno alla medesima erano le popolazioni nominate nel testo.

gl'istrumenti piú necessari della medicina; le femmine, travestite da uomini onde imporre al nemico, si batterono in modo da ingannarlo piú col loro valore che colle vesti loro.

Non son questi gli estremi dell'amore della libertá? Ed a questo stesso segno molte altre popolazioni pervennero; e pervenute vi sarebbero tutte, poiché tutte aveano le stesse idee, i bisogni medesimi ed i medesimi desidèri.

Ma, mentre tutti avean tali desidèri, moltissimi desideravano anche delle utili riforme, che avessero risvegliata l'attivitá della nazione, che avessero tolto l'ozio de' frati, l'incertezza delle proprietá, che avessero assicurata e protetta l'agricoltura, il commercio; e questi formavano quella classe che presso di tutte le nazioni è intermedia tra il popolo e la nobiltá. Questa classe, se non è potente quanto la nobiltá e numerosa quanto il popolo, è però dappertutto sempre la piú sensata. La libertá delle opinioni, l'abolizione de' culti, l'esenzione dai pregiudizi era chiesta da pochissimi, perché a pochissimi interessava. Quest'ultima riforma dovea seguire la libertá giá stabilita; ma, per fondarla, si richiedeva la forza, e questa non si potea ottenere se non seguendo le idee del maggior numero. Ma si rovesciò l'ordine, e si volle guadagnar gli animi di molti, presentando loro quelle idee che erano idee di pochi.

Che sperare da quel linguaggio che si teneva in tutt'i proclami diretti al nostro popolo? « Finalmente siete liberi »... Il popolo non sapeva ancora cosa fosse libertá: essa è un sentimento e non un'idea; si fa provare coi fatti, non si dimostra colle parole. « Il vostro Claudio è fuggito, Messalina trema »... Era obbligato il popolo a saper la storia romana per conoscere la sua felicitá? « L'uomo riacquista tutt'i suoi diritti »... E quali? « Avrete un governo libero e giusto, fondato sopra i princípi dell'uguaglianza; gl'impieghi non saranno il patrimonio esclusivo de' nobili e de' ricchi, ma la ricompensa de' talenti e della virtú »... Potente motivo per il popolo, il quale non si picca né di virtú né di talenti, vuol esser ben governato, e non ambisce cariche! « Un santo entusiasmo si manifesti in tutt' i luoghi, le bandiere tricolori s'innalzino, gli alberi si piantino, le municipalitá, le

guardie civiche si organizzino »... Qual gruppo d'idee che il popolo o non intende o non cura! « I destini d'Italia debbono adempirsi ». « *Scilicet id populo cordi est: ea cura quietos sollicitat animos* ». « I pregiudizi, la religione, i costumi »... Piano! mio caro declamatore; finora sei stato solamente inutile, ora potresti esser anche dannoso [1].

Il corso delle idee è quello che deve dirigere il corso delle operazioni e determinare il grado di forza negli effetti. Le prime idee che si debbono far valere sono le idee di tutti; quindi le idee di molti; in ultimo luogo le idee di pochi. E, siccome coloro che dirigono una rivoluzione sono sempre pochi di numero ed hanno piú idee degli altri, perché veggono piú mali e comprendono piú beni, cosí molte volte è necessario che i repubblicani per istabilir la repubblica si scordino di loro stessi. Molti mali soffrí per lungo tempo Bruto, moltissimi ne previde, ma, finché fu solo a soffrire ed a prevedere, tacque; molti ne soffrirono i patrizi prima che si lagnasse il popolo; finalmente il fatto di Lucrezia fece ricordare ad ognuno che era marito: allora Bruto parlò prima al popolo e lo mosse, poscia parlò al senato, e, quando la rivoluzione fu compíta, ascoltò se stesso. Tutto si può fare: la difficoltá è solo nel modo. Noi possiamo giugnere col tempo a quelle idee alle quali sarebbe follia voler

---

(1) Questo linguaggio può star bene in bocca di un conquistatore che voglia nobilitare le sue conquiste, di un retore che parli ad un'adunanza di oziosi, di un filosofo che parli agli altri filosofi; potrá esser anche il linguaggio dello storico che trasmetta alla posteritá i risultati degli avvenimenti: ma non deve esser mai il linguaggio di un uomo che parli al popolo e voglia muoverlo. Noi abbiamo perduta ogni idea dell'eloquenza popolare: la nostra non è che l'eloquenza delle scuole; e questa è la ragione per cui piú non si veggono tra noi ripetuti quegli effetti che appena crediamo negli antichi. Dopo essersi or da pedanti or da eruditi or da filosofi analizzato il meccanismo del discorso, calcolata la sua forza, fissati i principi per dirigerlo onde produca il massimo effetto, mi par che ancora resti a farsi un libro in cui si calcoli la forza dell'eloquenza non sull'individuo ma sulle nazioni, e vegga il rapporto che lo stato della nazione può aver sull'eloquenza, e la natura di questa sullo stato di quella. Si conoscerebbe allora qual differenza vi sia tra i pomposi proclami che dall'Ottantanove inondano l'Europa, e la forza segreta ma irresistibile. Pericle tuonava, fulminava, sconvolgeva la Grecia intera, ed i figli d'Isacco e d'Ismaele si dividevano l'impero della terra e de' secoli.

giugner oggi: impresso una volta il moto, si passa da un avvenimento all'altro, e l'uomo diventa un essere meramente passivo. Tutto il segreto consiste in saper donde si debba incominciare.

Non si può mai produrre una rivoluzione, a meno che non sia una rivoluzione religiosa, seguendo idee troppo generali, né seguendo un piano unico. Mille ostacoli tu incontrerai ad ogni passo, che non si erano preveduti; mille contraddizioni d'interessi, che, non potendosi distruggere, è necessitá conciliare. Il popolo è un fanciullo, e vi fa spesso delle difficoltá alle quali non siete preparato. Molte nostre popolazioni non amavano l'albero perché non ne intendevano l'oggetto, e talune, che s'indispettivano per non intenderlo, lo biasimavano come magico; molte, invece dell'albero, avrebbero voluto un altro emblema. È indifferente che una rivoluzione abbia un emblema o un altro, ma è necessario che abbia quello che il popolo intende e vuole.

In molte popolazioni eravi un male da riparare, un bene da procurare per poter allettare il popolo: le stesse risorse non vi erano in altre popolazioni; né potevano la legge o il governo occuparsi di tali oggetti se non dopo che la rivoluzione era giá compiuta. Le rivoluzioni attive sono sempre piú efficaci, perché il popolo si dirige subito da se stesso a ciò che piú da vicino l'interessa. In una rivoluzione passiva conviene che l'agente del governo indovini l'animo del popolo e gli presenti ciò che desidera e che da se stesso non saprebbe procacciarsi.

Talora il bene generale è in collisione cogl'interessi de' potenti. L'abolizione de' feudi, per esempio, reca un danno notabile al feudatario; ma, piú del feudatario, sono da temersi coloro che vivono sul feudo. Il popolo trae ordinariamente la sussistenza da costoro; comprende che, dopo un anno, senza il feudatario vivrebbe meglio, ma senza di lui non può vivere un anno: il bisogno del momento gli fa trascurare il bene futuro, quantunque maggiore. Il talento del riformatore è allora quello di rompere i lacci della dipendenza, di conoscer le persone egualmente che le cose, di far parlare il rispetto, l'amicizia, l'ascendente che taluno, o bene o male, gode talora su di una popolazione.

Spesse volte ho visto che una popolazione ama una riforma anziché un'altra. Molte popolazioni desideravano la soppressione de' monasteri, molte non la volevano ancora: piucché la superstizione, influiva sul loro spirito il maggiore o minor bisogno in cui erano de' terreni. Non urtate la pubblica opinione; crescerá col nuovo ordine di cose il bisogno, e voi sarete sollecitato a distruggere ciò che un momento prima si voleva conservare.

Basta dar avviamento alle cose; di molte non si comprende oggi la necessitá o l'utile, e si comprenderá domani: cosí avrete il vantaggio che farete far dal popolo quello che vorreste far voi.

Non vi curate degli accessorii, quando avete ottenuto il principale. Io, che ho voluto esaminar la rivoluzione piú nelle idee de' popoli che in quelle de' rivoluzionari, ho visto che il piú delle volte il malcontento nasceva dal volersi fare talune operazioni senza talune apparenze e senza talune solennitá che il popolo credeva necessarie. Avviene nelle rivoluzioni come avviene nella filosofia, dove tutte le controversie nascono meno dalle idee che dalle parole. I riformatori chiamano « forza di spirito » l'audacia colla quale attaccano le solennitá antiche; io la chiamo « imbecillitá » di uno spirito che non sa conciliarle colle cose nuove.

Il gran talento del riformatore è quello di menare il popolo in modo che faccia da sé quello che vorresti far tu. Ho visto molte popolazioni fare da per loro stesse ciò che, fatto dal governo, avrebbero condannato. « Volendo — dice Macchiavelli — che un errore non sia favorito da un popolo, gran rimedio è fare che il popolo istesso lo abbia a giudicare ». Ma a questo grande oggetto non si perviene se non da chi ha giá vinto tanto la vanitá de' fanciulli di preferir le apparenze alle cose reali, quanto la vanitá anche di quegli uomini doppiamente fanciulli, che non conoscono la vera gloria e che la fanno consistere nel far tutto da loro stessi.

Siccome nelle rivoluzioni passive il gran pericolo è quello di oltrepassare il segno in cui il popolo vuole fermarsi e dopo del quale vi abbandonerebbe, cosí il miglior partito, il piú delle

volte, è di restarsene al di qua. Il governo avea ordinata la soppressione istantanea di molti monasteri; e questa, commessa a persone non sempre fedeli, non avea prodotto que' vantaggi che se ne speravano. Si poteano i conventi far rimanere, ma colla legge di non ricever piú nuovi monaci; i loro fondi, con altra legge, si dichiaravano censiti a coloro che ne erano affittuali, colla libertá di acquistarne la proprietá; e cosí si otteneva la ripartizione de' terreni, l'abolizione del monistero a capo di pochi anni, e frattanto ai monaci si avrebbe potuto vender anche caro questo prolungamento di esistenza. Il voler far in un momento tutto ciò che si può fare non è sempre senza pericolo, perché non è senza pericolo che il popolo non abbia piú né che temere né che sperare da voi.

Il popolo è ordinariamente piú saggio e piú giusto di quello che si crede. Talora le sue disgrazie istesse lo correggono de' suoi errori. Ho veduto delle popolazioni diventar repubblicane ed armarsi, perché nella loro indifferenza erano state saccheggiate dagl'insorgenti. In Caiazzo taluni della piú vile feccia del popolo insursero ed attaccarono le autoritá costituite; tutti gli altri erano spettatori indolenti: gl'insorgenti soli furono i piú forti, vollero rapinare, e questo ruppe il letargo degli altri. Allora gl'insorgenti non furono piú soli: tutta la popolazione difese le autoritá costituite; ed, istruita dal pericolo, Caiazzo divenne la popolazione piú attaccata alla repubblica.

Da tutto si può trar profitto: tutto può esser utile ad un governo attivo, che conosca la nazione e non abbia sistemi. Tutt'i popoli si rassomigliano; ma gli effetti delle loro rivoluzioni sono diversi, perché diversi sono coloro che le dirigono. Molti avvenimenti io potrei narrare in prova di ciò che ho detto; ma si potrebbe dir tutto senza una noia mortale? Agli esteri bastano i risultati; i nazionali, quando vogliano, possono applicare a ciascuno di essi i fatti ed i nomi che giá sanno.

## XX

## PROGETTO DI GOVERNO PROVVISORIO

Nello stato in cui era la nazione napolitana, la scelta delle persone che formar doveano il governo provvisorio era piú importante che non si pensa. Noi riferiremo a questo proposito ciò che taluno propose a Championnet ed a coloro che consigliavano Championnet.

« Il primo passo in una rivoluzione passiva è quello di guadagnar l'opinione del popolo; il secondo è quello d'interessare nella rivoluzione il maggior numero delle persone che sia possibile. Queste due operazioni, sebbene in apparenza diverse, non sono però in realtá che una sola; poiché quello istesso che interessa nella rivoluzione il maggior numero delle persone vi fa guadagnare l'opinione del popolo, il quale, non potendo giudicar mai di una rivoluzione e di un governo per princípi e per teorie, non potendo ne' primi giorni giudicarne dagli effetti, deve per necessitá giudicarne dalle persone, ed approvare quel governo che vede commesso a persone che egli è avvezzo a rispettare.

« Tra gl'impiegati del re di Napoli molti ve ne sono, i quali non hanno giammai fatta la guerra alla rivoluzione; amici della patria perché amanti del bene, ed attaccati al governo del re sol perché quel governo dava loro un mezzo onesto di sussistenza. Molti di costoro meritano di esser impiegati per i loro talenti e possono guadagnare alla rivoluzione l'opinione di molte classi del popolo.

« Il fòro ne somministra moltissimi; e la classe del fòro, una volta guadagnata, strascina seco il quinto della popolazione. Moltissimi ne somministra la classe degli ecclesiastici, e vi è da sperare altrettanto di bene: il resto si avrebbe dalla nobiltá (uso per l'ultima volta questa parola per indicare un ceto che piú non deve esistere, ma che ha esistito finora) e dalla classe de' negozianti. I nobili si crederanno meno offesi, quando si vedranno non del tutto obbliati; ed i negozianti, finora disprezzati da' nobili, saranno superbi di un onore che li eguaglia ai

loro rivali, e può la nazione sperar da loro aiuti grandissimi ne' suoi bisogni. In Napoli questa è la classe amica del popolo, poiché da questa classe dipende e vive quanto in Napoli vi sono pescatori, marinai, facchini e di altri tali, che formano quella numerosa e sempre mobile parte del popolo che chiamansi ' lazzaroni '. Utili anche sarebbero molti ricchi proprietari delle province, i quali possono colá ciò che possono i negozianti in Napoli, e potranno dare al governo quei lumi che non ha e che non può avere altrimenti sulle medesime.

« Per effetto della nostra mal diretta educazione pubblica, la cognizione delle nostre cose si trova riunita al potere ed alla ricchezza: coloro che hanno per loro porzione il sapere, per lo piú, tutto sanno fuorché ciò che saper si dee. Allevati colla lettura de' libri inglesi e francesi, sapranno le manifatture di Birmingham e di Manchester, e non quelle del nostro Arpino; vi parleranno dell'agricoltura della Provenza, e non sapranno quella della Puglia; non vi è tra loro chi non sappia come si elegga un re di Polonia o un imperatore dei romani, e pochi sapranno come si eleggono gli amministratori di una nostra municipalitá; tutti vi diranno il grado di longitudine e di latitudine d'Othaiti: se domandate il grado di Napoli, nessuno saprá dirlo. Un tempo i nostri si occuparono di tali cose, ed ebbimo scrittori di questi oggetti prima che le altre nazioni di Europa ancora vi pensassero. Oggi ciascuno sdegna di occuparsene, vago di una gloria straniera, quasi che si potesse meritare maggior stima dagli altri popoli ripetendo loro male ciò che essi sanno bene, che dicendo loro ciò che ancora non sanno. Queste cognizioni intanto sono necessarie, e, per averle, o convien ricorrere ai libri senza ordine e senza gusto scritti due secoli fa, o convien dipendere da coloro i quali, per avere maneggiati gli affari del Regno e viste diverse nostre regioni, conoscono e gli uomini e lo stato degli uomini. Per difetto della nostra educazione, la scienza che noi abbiamo è inutile, e siam costretti a mendicare le utili dagli altri.

« Ma, affinché le cognizioni delle cose patrie non siano scompagnate dai lumi della filosofia universale di Europa, ed affinché coloro de' quali abbiam bisogno per opinione non diventino i

nostri padroni per necessitá, affinché gli antichi interessi (se pure costoro avessero interesse per l'antico governo) non opprimano i nuovi, a costoro si unirá un doppio numero di savi e virtuosi patrioti: cosí avremo il vantaggio del patriotismo nelle decisioni, ed il patriotismo avrá il vantaggio delle cognizioni patrie nell'esame e dell'opinione pubblica nell'esecuzione.

« Invece di fare l'assemblea, che chiamar si potrebbe 'costituente', di venticinque persone, far si potrebbe di ottanta, e combinare in tal modo insieme tutti questi vantaggi. Un'assemblea provvisoria di ottanta non è troppo grande per una nazione che dee averne una costituzionale piú che doppia: all'incontro una di venticinque può sembrare troppo piccola, specialmente non essendosi ancora pubblicata la costituzione. Il popolo potrá credere che si voglia prender giuoco di lui e che si pensi ad escluderlo da tutto. Un generale estero, che venisse egli solo a darci la legge, si tollererebbe come un re conquistatore, e l'oppressione, in cui ciascuno vedrebbe gli altri tutti, gli renderebbe tollerabile la propria; ma, subito che chiamate a parte della sovranitá la nazione, conviene che usiate piú riguardi: o conviene dar a tutti o a nessuno; i consigli di mezzo non tolgono l'oppressione e vi aggiungono l'invidia ».

Si passava ad indicare, in tutte le classi, de' veri patrioti, i quali, senza esser ascritti a verun *club*, amavano la patria ed avrebbero saputo renderla felice... Ma i nomi di costoro sarebbe ora colpevole imprudenza rivelare.

## XXI

## MASSIME CHE SI SEGUIRONO

Io prego tutti coloro i quali leggeranno questo paragrafo a non credere che io intenda scrivere la satira de' patrioti. Se il patriota è l'uomo che ama la patria, non sono io stesso un patriota? Come potrei condannare un nome che onora tanti amici, de' quali or piango la lontananza o la perdita? Noi possiamo esser

superbi che in Napoli la classe de' patrioti sia stata la classe migliore: ivi, e forse ivi solamente, la rivoluzione non è stata fatta da coloro che la desideravano sol perché non avevano che perdere. Ma in una grande agitazione politica è impossibile che i scellerati non si rimescolino ai buoni, come appunto, agitando un vaso, è impossibile che la feccia non si rimescoli col fluido. Il grande oggetto delle leggi e del governo è di far sí che, ad onta de' nomi comuni de' quali si vogliono ricoprire, si possano sempre distinguere i buoni dai cattivi, e che si riconosca per patriota solo colui che è degno di esserlo. Allora i cattivi non corromperanno l'opera de' buoni. Allora il governo de' patrioti sará il migliore de' governi, perché sará il governo di coloro che amano la patria. Ma tale è la dura necessitá delle cose umane, che spesso le maggiori avvertenze, che si prendono per far prevalere i buoni, non fanno che allontanarli e verificare l'antico adagio: che nelle rivoluzioni trionfano sempre i pessimi.

Nelle altre rivoluzioni i rivoluzionari non buoni han fatto sorgere princípi pessimi. In quella di Napoli princípi non nostri e non buoni fecero perdere gli uomini buoni. Nulla di migliore degl'individui che avevamo, perché i princípi loro individuali erano retti: se le operazioni politiche non corrisposero alle loro idee, ciò avvenne perché i princípi pubblici non erano di essi ed erano fallaci. Questi princípi politici per necessitá doveano corromper tutto.

Alcuni falsi patrioti o maligni speculatori, ai quali né la classe de' buoni né un solo del governo aderí mai, dicevano che tutti gli aristocratici, che tutt'i vescovi, tutt'i preti, tutt'i ricchi dovevano essere distrutti. Non erano contenti che fossero eguagliati agli altri. La repubblica fiorentina operava una volta cogli stessi princípi; e la repubblica fiorentina fu perciò in una continua guerra civile, che finalmente produsse la sua morte. Questo avviene inevitabilmente tutte le volte che la repubblica non è fondata sopra la giustizia; e non lo è mai ogni qual volta, dopo aver distrutta la classe, continua a perseguitar l'individuo, non perché ami le distinzioni della classe

giá estinta, ma solo perché le apparteneva un giorno. I romani si contentarono di far che i plebei potessero ascendere a tutte le cariche: questo era il giusto e formava la libertá; se essi avessero voluto escluderne i patrizi sol perché erano patrizi, sarebbe stato lo stesso che voler rimettere il patriziato dopo averlo distrutto e voler far nascere la guerra civile.

Pretendevano non doversi impiegar nessuno di coloro che aveano ben servito il re. Era giusto che non s'impiegassero coloro, se mai ve ne erano, che lo aveano servito nei suoi capricci, nelle sue dissolutezze, nelle sue tirannie; che doveano l'onore di servire all'infamia onde si eran ricoperti. Ma molti, servendo il re, avean servita la patria; e molti altri, al contrario, non aveano potuto servire il re, perché non meritavano servir la patria: l'escluder quelli, l'ammetter questi, sol perché quelli aveano servito il re e questi non giá, non era lo stesso che tradire la patria e farla servire da coloro che non sapeano servirla?

Chi dunque dovea impiegarsi? Coloro solamente che erano patrioti. La repubblica napolitana fu considerata come una preda, la di cui divisione spettar dovea a pochissimi; e questo fu il segnale, né poteva esserlo diversamente, della guerra civile tra la parte numerosa della nazione e la parte debole.

Questo fece mancare tutt'i buoni agenti della repubblica: se un uomo di genio e da bene è raro in tutto il genere umano, come mai può ritrovarsi poi facilmente in una classe poco numerosa? È vero che i clamori della folla né esprimevano il voto de' buoni né eran di norma al governo; ma, in circostanze precipitose ed incerte, quando la curiositá pubblica è grandissima ed ignote sono ancora le massime di un governo nuovo, né vi è tempo e modo da paragonare le voci ai fatti, i clamori, sebben falsi, producono un male reale, perché il popolo li crede massime del governo e se ne offende. Il piú difficile, in tali tempi, è il far sorgere una opinione che dir si possa pubblica; fare che nel tempo istesso e parlassero molti, perché le voci riunite producono effetto maggiore, e le parole fossero concordi, onde l'effetto, per contrasto delle medesime, non venisse distrutto. Questo, per altro, era in Napoli piú difficile ad ottenersi

che altrove; tra perché la rivoluzione non era attiva, ma passiva, né vi era, in conseguenza, un'opinione predominante, ma si imitavano quelle di Francia, le quali erano state molte e diverse, onde è che vi erano alcuni « terroristi », altri « moderati », ecc.; tra perché le opinioni non eran libere, e spesso prevaleva per effetto di forza quella che non era la piú comune; tra perché finalmente il tempo fu brevissimo, e l'opinione pubblica, ovunque non vi è forza che possa dirigerla, ha bisogno di tempo lunghissimo.

È un'osservazione costante che il popolo non s'inganna mai ne' particolari; ma una fazione s'inganna, e molto piú una fazione la quale riduce le virtú ed i talenti tutti ad un solo nome, di cui usa egualmente e Catilina e Catone. Il vero « patriotismo » è l'amor della patria, ed ama la patria chi vuole il suo bene ed ha i talenti per procurarlo. Se lo separate da queste idee sensibili, allora formate del patriotismo una parola chimerica, la quale apre il campo alla calunnia ed impedisce all'uomo da bene, che non è fazioso, di accostarsi al governo; allora si sostituisce al merito reale un merito di opinione che ciascuno può fingere, ed il merito reale rimane sempre dietro a quello dei ciarlatani.

Con questi mezzi abbiam veduti allontanati dal corpo legislativo il virtuoso Vincenzio Russo ed alcuni altri, tra' quali uno che, in quelle circostanze, avrebbe potuto esser utile alla patria.

Se la nostra rivoluzione fosse stata attiva, i nostri patrioti si sarebbero conosciuti nell'azione precedente, il che non avrebbe lasciato luogo alla impostura, e si sarebbero conosciuti per quello che ciascun valea. Si è detto realmente che le guerre civili fanno sviluppare i geni di una nazione, non perché li facciano nascere, ma perché li fanno conoscere; perché ciascuno nell'azione si mette al posto che il suo genio gli assegna, e la scelta per lo piú suole riuscir buona, perché si giudica dell'uomo dai suoi fatti.

Presso di noi l'uomo era riputato patriota da che apparteneva ad un *club*. Ma, quando anche questa invenzione inglese di *club* fosse stata atta a produrre un giorno una rivoluzione, pure, non avendola prodotta, non potea far giudicare degli

uomini se non dalle parole. I nostri *clubs* non avean ancora superata la prima prova delle congiure, che è quella di conservare il segreto tra il numero: composti sulle prime da pochi individui, allorché incominciò la persecuzione, si sciolsero. Quando venne la rivoluzione, si trovarono moltissimi, i quali non aveano fatto altro che dare il loro nome negli ultimi tempi, uomini che non si conoscevano neanche tra loro, e tra costoro fu facile a qualunque audace rimescolarsi e dichiararsi patriota.

Cosí la patria fu in pericolo di esser vittima dell'ambizione de' privati, poiché non si trattava di soddisfar questa con servigi resi alla patria medesima, ma bensí con quelli che taluno forsi voleva renderle; non si esaminava chi sapeva, chi potea, ma si cercava chi voleva; ed in tale gara il piú audace mentitore, il piú sfacciato millantatore doveano vincere il merito e la virtú sempre modesta.

## XXII

### ACCUSA DI ROTONDO — COMMISSIONE CENSORIA

S'incominciò dai primi giorni della repubblica a fare una guerra a tutti gl'impiegati: accuse sopra accuse, deputazioni sopra deputazioni: chi ambiva una carica non dovea far altro che mettersi alla testa di un certo numero di patrioti e far dello strepito. Siccome tutto si aggirava su parole vaghe che niuno intendeva, cosí la ragione non poteva aver luogo e dovean vincere il numero e lo strepito, prima forza che gli uomini usano nelle gare civili, finché passino ad usarne un'altra piú efficace e piú crudele. All'uomo ragionevole e dabbene non rimaneva che involgersi nel suo mantello e tacere.

Prosdocimo Rotondo, eletto rappresentante, offese l'invidia di qualche suo nemico. Si mosse Nicola Palomba ad accusarlo: Nicola Palomba, che non conosceva Rotondo, ma, entusiasta ed in conseguenza poco saggio, credea che ei fosse indegno della carica, sol perché qualche suo amico lo credeva tale. Un'accusa di tale natura non avrebbe dovuto ammettersi, poiché

l'indegnitá di taluno potrá far sí che il sovrano non lo elegga; ma, eletto che l'abbia, perché sia deposto prima del tempo stabilito dalla legge, vi è bisogno di un delitto. Ammessa però una volta l'accusa, conveniva esaminarla: nella repubblica deve esser libera l'accusa, ma punita la calunnia. Io non so se Rotondo fosse reo: so però ch'egli insisteva perché fosse giudicato; so che, dimesso dalla carica, pubblicò il conto della sua amministrazione, e tutti tacquero. Il presidente allora del comitato centrale vedea in questo affare, in apparenza privato, quanto importasse conservarsi il rispetto alla legge, senza di cui non vi è governo, ed intendeva bene che una folla di patrioti poteva diventar fazione, subito che non fosse piú nazione. Ma, poco di poi, alcuni, disperando di farsi amare e rendersi forti colla nazione, vollero adular la fazione, e non si permise che dell'affare di Rotondo piú si parlasse. Palomba partí pel dipartimento del quale era stato nominato commissario. Gli fu data, è vero, la facoltá di proseguir l'accusa anche per mezzo de' suoi procuratori: ma non si trattava di dargli una facoltá; era necessario imporgli un'obbligazione. Palomba non avrebbe dovuto partire, se prima non adempiva al dovere che gl'imponeva l'accusa. In un governo giusto l'accusatore è nel tempo istesso accusato; e, mentre si disputava se Rotondo era degno o no di seder tra i legislatori, Palomba non avea diritto di esser nominato commissario. Dispiacque a Rotondo ed a tutt'i buoni un silenzio che sacrificava il governo alla fazione e la fazione all'individuo.

Il segreto, una sola volta svelato, tolse ogni freno all'intrigo. Napoli si vide piena di adunanze patriotiche, che incominciarono a censurare le operazioni e le persone del governo. Ma non si contentavano di mettere cosí un freno alla condotta di coloro che potevano abusare della somma delle cose, ottimo effetto che la libertá de' partiti produce nella repubblica; non si contentavano di osservarsi a vicenda: voleano combattersi, voleano vincersi; le loro censure voleano che avessero la forza di accuse, e cosí lo studio delle parti dovea degenerare in guerra civile.

Non vi fu piú uno il quale non fosse accusato; ma, siccome le accuse non erano dirette dall'amore della patria, cosí non erano fondate sulla ragione: motivi personali le facevano nascere, gli stessi motivi le facevano abbandonare. Si aggiugneva a ciò che, il piú delle volte, le contese decidevansi per autoritá degli esteri. Sebbene le loro decisioni talora fossero giuste, non potevano però mai esser legali, perché, anche quando si eseguiva la legge, parlava l'uomo. Cosí gli uomini non si avvezzavano mai a credere che a soddisfare i loro desidèri non vi fosse altra via che quella della legge; e, senza questa intima e profonda persuasione, non vi è repubblica. Il costume pubblico si corrompe; le sètte non servono piú la patria, ma bensí l'uomo che esse credono superiore alla legge, e quest'uomo fomenta in segreto una divisione che assoda il suo imperio. I partiti corrompono l'uomo, e l'uomo corrompe la nazione. Gl'intriganti prendono le loro misure, i buoni si vedono senza alcuna difesa, i faziosi (importa poco di qual partito essi siano: è fazioso chiunque non è del partito della patria) trionfano; e, siccome l'unico mezzo di acquetarli è quello di dar loro una carica, cosí si vedono elevati molti che la nazione non vuole e che ruinano poi la nazione.

Male funesto, non ultima causa della nostra ruina, e che i buoni non debbono giammai obbliare, onde esser piú cauti ad accordare la loro confidenza ai pessimi, che la forza della rivoluzione spinge sempre in alto! Essi divengono assai piú terribili in una rivoluzione di opinione, nella quale un sentimento che non si vede, un nome che si può fingere, tengono spesso il luogo delle vere virtú e del merito reale; in una rivoluzione prodotta da armi straniere, in cui è inevitabile la sconsigliata profusione delle cariche: tra il conquistatore, il quale spesso non sa ciò che dona né a chi dona, ma sa solo che ciò che dona non è suo; e tra i primi da lui impiegati, i quali rammentano piú i bisogni di un amico che quelli di uno Stato che odiavano, e, pieni ancora dell'impazienza di obbedire, di rado sanno temperarsi nell'uso di comandare.

Il governo, per acquetare un poco i rumori, istituí una commissione di cinque persone per esaminare coloro che doveano

impiegarsi: non erano impiegati se non quei tali che dalla commissione venissero approvati; chi era riprovato veniva escluso per sempre.

Questa istituzione fu effetto delle circostanze. Le accuse, i reclami erano infiniti; il tempo era breve; il bisogno di ben conoscere le persone urgente. La commissione della quale parliamo fu imaginata a fine di bene; le furon date istruzioni limitatissime, quasi private: ma essa divenne, contro la mente del governo, una magistratura che avea ed esercitava giurisdizione regolare, manteneva un officio, riceveva petizioni, faceva decreti. L'istituzione cangiò natura, e questo avvien sempre in tutte le istituzioni simili. Se, invece di istituire una commissione, si fosse obbligato Palomba a proseguire l'accusa; se fosse stato condannato, come era di giustizia, o Palomba o Rotondo, quattro quinti de' clamori sarebbero cessati, ed il governo avrebbe conosciuto meglio le persone e le cose. Accaduto una volta un disordine, specialmente ne' primi giorni di un governo nuovo, di rado il popolo conosce la vera cagione del medesimo, e tutto attribuisce al governo: male inevitabile e gravissimo, il quale deve persuaderci che non tutto ciò di cui il popolo si doleva era sempre cagionato dal governo; che le intenzioni eran sempre pure, ma non eran sempre buone le istituzioni; e queste non eran sempre buone, perché li princípi, dalli quali dipendevano, eran fallaci; e finalmente che in un governo nuovo è necessitá far quanto meno si possa d'istituzioni tali che possino divenir arbitrarie. Tutto deve esser potentemente afferrato dalla mano di chi governa.

## XXIII

### LEGGI — FEDECOMMESSI

Io seguo il corso delle mie idee anziché quello de' tempi. Tanti avvenimenti si sono accumulati e quasi addensati in sí breve tempo, che essi, invece di succedersi, s'incrocicchiano tra

loro, né se ne può giudicar bene se non osservandone i loro rapporti.

Il momento della rivoluzione in un popolo è come un momento di tumulto in un'assemblea: i dispareri, il calore della disputa, destano tanti e sí vari rumori, che impossibile riesce far ascoltare la voce della ragione. Se allora un uomo rispettabile per la sua prudenza e pel suo costume si mostra, gli animi si acchetano, tutti l'ascoltano: il suo nome gli guadagna l'attenzione di tutti, egli può far udire la voce della ragione. Nel primo momento l'opinione è necessaria per dar luogo alla ragione; ma nel secondo conviene che la ragione sostenga e confermi l'opinione.

Que' fatti che finora abbiam riferiti aveano per iscopo il guadagnare la confidenza del popolo prima che il governo avesse agito; ma il governo dovea finalmente agire e dovea colle opere meritarsi quella confidenza che avea giá guadagnata... Esso si occupò dell'abolizione de' fedecommessi e della feudalitá, che formavano presso di noi i piú grandi ostacoli all'eguaglianza ed al governo repubblicano.

L'istituzione de' fedecommessi porta seco lo spirito di conservar i beni nelle famiglie, spirito non compatibile coll'eguaglianza nelle repubbliche ben ordinate. Forse, cosí in Roma come in Sparta, l'amor dell'eguaglianza avea fatto nascere lo spirito della conservazione de' beni. Ma i nostri fedecommessi non aveano di romano altro che il nome e le formole esterne di ciò che chiamasi «sostituzione»: queste antiche sostituzioni, unite alle idee di nobiltá ereditaria e di successione feudale, avean prodotto presso di noi un mostro, di cui a torto incolperemmo i romani. Nel regno di Napoli, ove tutte le ricchezze sono territoriali, si erano i fedecommessi moltiplicati all'estremo, e moltiplicato avevano ancora il numero de' celibi, degli oziosi, de' veri, de' litiganti, ecc.

La riforma fu semplice e ragionevole. Non si distrusse la volontá de' testatori che fino a quel tempo aveano ordinato de' fedecommessi, tra perché una legge nuova non deve mai annullare i fatti precedenti, tra perché la riforma della proprietá non

deve distruggerne il fondamento, il quale altro non è che il possesso autorizzato dal costume pubblico [1]. Ma i beni de' fedecommessi rimanendo liberi in mano de' possessori e la legge proibendo di ordinarne de' nuovi, una sola generazione sarebbe stata sufficiente a produrre quella divisione che si desiderava, ma che, ordinata dalla pubblica autoritá, si sarebbe mal volentieri accettata.

A' secondogeniti ed a' legatari fu disposto darsi il capitale di quella parte del fedecommesso di cui godevano la rendita: cosí ebbero anche essi una proprietá da trasmettere ai loro figli. Il calcolo de' capitali fu ordinato farsi sulla rendita alla ragione del tre per cento; e cosí, in una nazione ove i fondi sono in commercio alla ragione non minore del cinque e del sei per cento, le porzioni de' legatari venivano indirettamente a duplicarsi, e si correggeva, senza violenza, quella disuguaglianza che lo spirito di primogenitura avea introdotta nelle porzioni de' figli di uno stesso padre.

Questa legge fu saggia e ben accetta a tutti: i possessori stessi de' fedecommessi non perdevano tanto colla cessione ai legatari, quanto guadagnavano coll'acquistar la libera proprietá de' loro beni in una nazione che incominciava a sviluppare qualche attivitá. I legami de' fedecommessi erano giá mal tollerati, e da' dissipatori che volean abusare dei loro beni, e da' saggi i quali voleano usarne in bene.

Forse sarebbe stato giusto aggiugnere alla legge la condizione aggiuntavi dall'imperatore Leopoldo, allorché fece la riforma dei fedecommessi di Toscana. Giudicando questo ottimo sovrano che manca alla giustizia chiunque priva del diritto alla successione un uomo nato e nodrito con esso, riserbò la capacitá di succedere ai fedecommessi non solo ai possessori, ma anche ai chiamati giá nati o da nascere da matrimoni contratti prima della legge, molti de' quali eransi fatti colla speranza di una successione fedecommessaria.

---

(1) Una legge, dice Macchiavelli, che guarda molto indietro, è sempre tirannica.

Rimanevano ancora alcuni altri oggetti da determinarsi: rimaneva a prendersi delle misure sui tanti e sí ricchi monti di maritaggi che vi sono in Napoli e che altro in realtá poi non sono che fedecommessi di famiglia e di gente... Ma tali oggetti dipendevano dalla legge testamentaria, dallo stato della nazione e da tante altre considerazioni, che era meglio aspettare tempo piú opportuno. Di rado nella rivoluzione francese ed in quelle che sono scoppiate in conseguenza, di rado si è peccato per soverchia lentezza in far le leggi: spessissimo per soverchia precipitanza.

## XXIV

## LEGGE FEUDALE

La legge feudale richiedeva piú lungo esame e presentava interessi piú difficili a conciliarsi. Quella dei fedecommessi toglieva poco ai possessori dei medesimi, e quel poco davalo ai figli ed ai fratelli loro: la legge dei feudi toglieva ai feudatari moltissimo, e questo passava agli estranei, che talvolta erano i loro nemici. Intanto, l'abolizione dei feudi era il voto generale della nazione. Gli abitanti delle province ardevano di tanta impazienza, che aveano quasiché strascinato il re a dare alla feudalitá de' colpi, i quali sentivano piú di democrazia che di monarchia. Io dico ciò per un modo di dire, ma non son certo che la feudalitá convenga piú all'una che all'altra di queste due forme di governo. La forma di governo a cui la feudalitá meglio conviene è l'aristocrazia: aristocratici erano i governi di tutta l'Europa nell'epoca in cui la feudalitá prevaleva. Le monarchie presenti dell'Europa eransi elevate sulle rovine della medesima: ove essa era rimasta intatta, il governo era rimasto aristocratico, siccome in Polonia; ove era stata temperata, ma non distrutta, era surta una specie di governo misto, come in Inghilterra e nella Svezia: ove era stata interamente distrutta, era surto un governo monarchico, come in una grandissima

parte dell'Europa, e specialmente in quella parte che altre volte componeva l'immensa monarchia di Spagna, essa era rimasta in uno stato singolare, dove, avendo perduti tutt'i diritti che rappresentava in faccia al sovrano, avea conservati tutti quelli che una volta avea sul popolo. Prendendo per punto di paragone un vassallo degl'imperatori svevi, un pari della Gran Bretagna gli somiglia molto piú che un napolitano quando è nel parlamento, il napolitano gli somiglia molto piú dell'inglese quando è nelle sue terre.

Ma i primi diritti sono gloriosi al feudatario e posson esser utilissimi ed al sovrano ed allo Stato; i secondi sono al feudatario vergognosi, perché non è mai glorioso tutto ciò che è oppressivo e nocivo allo Stato, al sovrano, agli stessi baroni, perché tendono a distruggere l'industria, dalla quale solamente dipende la vera prosperitá di una nazione. Questi diritti sono i diritti dei popoli barbari. Ovunque si sviluppa l'industria, essi vanno a cadere in obblio, ed è interesse degli stessi feudatari che ciò succeda. In Russia gli stessi grandi possessori di terre hanno incominciato a dar libertá e proprietá agli uomini che le abitano: con questa sola operazione, han quasi triplicato il valore delle terre loro.

I feudatari prevedevano che la rivoluzione li avrebbe obbligati a nuovi sacrifici, e bramavano che fossero i minori possibili. Taluni repubblicani troppo ardenti avrebbero voluto loro toglier tutto. Tra questi due estremi il mezzo era difficile a rinvenirsi. Non vi era neanche un esempio da seguire: la Francia, ove i grandi feudatari eran rimasti distrutti dalla guerra civile, non ebbe bisogno di leggi dopo l'opera delle armi [1]. Giuseppe secondo nella Lombardia avea da lungo tempo eguagliata la condizione de' beni.

---

(1) Nella Francia vi fu ne' primi giorni della rivoluzione una legge feudale, ma essa non riformò che i disordini piú orribili, i quali non vi erano piú tra noi. La feudalitá in Francia era piú gravosa che in Napoli. Noi dovevamo incominciare precisamente dal punto in cui eransi arrestate le leggi francesi. Or questa seconda riforma era stata fatta in Francia dalla guerra civile.

Molte popolazioni incominciarono dal fatto, prendendo il possesso di tutti i beni de' baroni: se tutte avessero fatto lo stesso, la legge sarebbe stata men difficile a concepirsi. La forza autorizza molte cose che la ragione non deve ordinare, ed il popolo stesso ama di veder approvati molti trascorsi che fremerebbe vedendo comandati.

La discussione del progetto di legge fu interessante. Le due parti contendenti seguivano opinioni diverse, secondo i loro diversi interessi; i princípi erano opposti, e, come suole avvenire allorché si va agli estremi, né sempre veri né sempre atti alla quistione.

I feudatari credevano che la conquista potesse essere un diritto; i repubblicani la credevano sempre una forza, e, quando anche avesse potuto diventar diritto, dicevano che, se un tempo i baroni aveano conquistata la nazione, ora la nazione avea conquistati i baroni: una nuova conquista potea spogliare gli usurpatori nel modo stesso e collo stesso diritto con cui essi spogliato aveano altri usurpatori piú antichi.

I feudatari credevano legittimi tutti i titoli che dipendevano dall'antico governo, che essi riputavano del pari legittimo: i patrioti credevano illegittimo tutto ciò che non era stato fatto da una repubblica. Se si udivano i feudatari, tutto dovea conservarsi; se si udivano i patrioti, tutto dovea distruggersi, poiché, dichiarato una volta illegittimo un governo, non vi era ragione per cui parte dei suoi atti si dovesse abolire e parte conservare.

Questo era lo stesso che far la causa degli usurpatori e dei governi e non dell'umanitá e della nazione, che eran tradite per soverchio zelo dai loro stessi difensori. Oggi si dice: — Un re non potea far questo; — domani un re avrebbe detto: — Questo non si potea far da una repubblica. — Quando prenderemo noi per principio la salute del popolo ed esamineremo, non ciò che il governo potea, ma solo ciò che dovea fare?

Voler ricercare un titolo di proprietá nella natura è lo stesso che voler distruggere la proprietá: la natura non riconosce altro che il possesso, il quale non diventa proprietá se non per consenso degli uomini. Questo consenso è sempre il risultato delle

circostanze e dei bisogni nei quali il popolo si trova. Tutto ciò che la salute pubblica imperiosamente non richiede, non può senza tirannia esser sottomesso a riforma, perché gli uomini, dopo i loro bisogni, nulla hanno e nulla debbono aver di piú sacro che i costumi dei loro maggiori. Se si riforma ciò che non è necessario riformare, la rivoluzione avrá molti nemici e pochissimi amici.

La feudalitá presso di noi presentava una massa immensa di possessi, di proprietá, di esazioni, di preminenze, di diritti, acquistati, ricevuti, usurpati da diverse mani ed in tempi diversi. I feudatari non furono in origine che semplici possessori di fondi coll'obbligo della fedeltá, e, colla legge della devoluzione, essi non differivano dagli altri proprietari se non per aver ricevute dalla mano di un uomo quelle terre che altri ricevute avea dalla sorte. Ma i grandi feudatari erano nel tempo istesso grandi officiali della corona, ed, in tempi di anarchia o di debolezza, quei rappresentanti della sovranitá, potenti ed inamovibili, fecero obbliar la sovranitá che rappresentavano: quei diritti, che essi esercitavano come officiali della corona, divennero prima diritti del feudatario, indi della sua famiglia, finalmente del feudo. In tempi di continue guerre civili, i pochi uomini liberi che eran rimasti nelle nostre regioni, non avendo né sicurezza né proprietá, chiesero la protezione dei potenti e l'ottennero a prezzo di libertá.

Grandi erano certamente questi abusi; ma tale era l'infelicitá dei tempi, tale la condizione degli uomini, tale la desolazione delle nostre contrade, che essi dovettero sembrar tollerabili effetti, e talora, giunti all'estremo, produssero il ritorno del bene. Gli uomini moltiplicati dovettero estendere la loro industria e reclamarono la loro libertá civile: è questo il primo passo che le nazioni fanno verso la coltura. Un re di spirito generoso, che voleva elevarsi, si rese forte col favore del popolo, che egli difese contro gli altri tiranni minori, e le monarchie di Europa sorsero dalle rovine dell'aristocrazia feudale. Noi vediamo nella nostra storia tutti i passi dati dal popolo, le opposizioni de' baroni, l'ondeggiar perpetuo de' sovrani a seconda che temevano

o de' baroni o de' popoli, e la rapacitá del fisco, eterno traditore de' baroni, de' popoli e dei re. La storia indica la strada da seguire uniforme alle idee de' popoli; le stesse leggi feudali indicano la riforma della feudalitá; quella riforma, che i popoli bramano, che i baroni non possono impugnare.

Non bastava una legge che dichiarasse abolita la feudalitá: questa legge sarebbe stata piú pomposa che utile. Poco rimaneva presso di noi che avesse l'apparenza feudale: il difficile era riconoscer la feudalitá anche dove parea che non vi fosse. I feudatari aveano de' diritti acquistati come officiali della corona e come protettori de' popoli: tali diritti non doveano piú esistere in una forma di governo, in cui la sovranitá veniva restituita al popolo ed il cittadino non dovea aver altro protettore che la legge. I baroni possedevano delle terre: non bastava che queste fossero eguagliate alla condizione delle altre. Se la riforma fosse rimasta a questi termini, i baroni, sgravati dall'adoa e dalla devoluzione, divenuti proprietari di terre libere, avrebbero guadagnato molto piú di quello che loro dava l'esazione di diritti incerti, vacillanti ed odiosi: il popolo non avrebbe guadagnato nulla. In una nazione, in cui l'industria è attiva, sará vantaggio del feudatario far coltivare le sue terre dall'uomo libero, anziché dallo schiavo. Una nazione oziosa e povera chiede esser sgravata dai tributi: una nazione ricca ed industriosa è contenta di pagare, purché abbia mezzi di accrescer la sua industria. Nell'immensa estensione di terreni che i baroni possedevano, non vi erano che pochi i quali appartenessero al feudo: negli altri voi vedevate un cumulo di diritti diversi accatastati l'uno sopra l'altro ed appartenenti a persone diverse, tra le quali era facile il riconoscere che il piú potente dovea esser l'usurpatore. Quindi veniva restituita alle popolazioni gran parte di quella massa di terreni feudali, chiamati «demaniali de' feudi» e che ne formavano la maggior parte; i boschi doveano per necessitá divenire oggetti di pubblica ispezione; ai feudatari veniva a rimaner pure tanto di terreno da esser ricchi, quando all'ozio avessero sostituita l'industria; e la nazione, senza legge agraria, avrebbe avuta, se non la perfetta

eguaglianza, almeno quella moderazione di beni, che in una gran nazione è piú utile, meno pericolosa e piú vicina alla vera eguaglianza.

Non mai si vide piú chiaramente quanto il freddo e costante esame sia piú pericoloso agli usurpatori che il caldo e momentaneo entusiasmo. I baroni avrebbero mille volte amato ritornare ai princípi della «conquista» e della «legittimitá», che, sebbene in apparenza piú distruttivi, erano piú facili a combattersi, piú facili ad eludersi nell'esecuzione. Ma come combattere princípi evidenti, che essi stessi aveano riconosciuti anche nell'abolito governo?

Ad onta di tutto ciò, il progetto non passò senza grandi dispareri: la spirante feudalitá avea tuttavia molti difensori. Talun legislatore credeva nulla potersi decidere sulla feudalitá, perché nulla avea deciso la Francia: invincibile argomento per un rappresentante di una nazione libera ed indipendente! Pagano credeva non esser giunto ancora il tempo di decidere la controversia: egli riconosceva necessarie e giuste le abolizioni de' diritti, ma voleva che non si toccassero i terreni, quasi che un popolo non dovesse esser oppresso, ma potesse essere legittimamente misero. Taluno volea che l'affare si fosse commesso ad un tribunale, che si sarebbe di ciò incaricato; ma, se le leggi sono fatte pel popolo, i giudizi sono fatti per i potenti, i quali, col possesso, coi cavilli e talora colla prevaricazione, riacquistano coi giudizi tutto ciò che il popolo avea guadagnato colle leggi.

Tanto importa che le idee del legislatore sieno a livello con quelle della nazione e che i progetti di legge contengano quelle idee medie, che tutti gli uomini sentono ed a cui tutti convengono! Se si fosse rimasto agli estremi, la legge non si sarebbe avuta o avrebbe prodotta una guerra civile; essa avrebbe portata con sé l'apparenza dell'ingiustizia. Fondata su princípi che nessuno poteva negare, gli stessi baroni piú avversi alla rivoluzione l'avrebbero sofferta, se non con indifferenza (poiché chi potrebbe pretendere che taluno resti indifferente alla perdita di tante ricchezze?), almeno con decoro.

Ma, nel tempo appunto in cui il governo era occupato della discussione del progetto di questa legge, Championnet fu richiamato, e Magdonald, che a lui successe, fu ben lontano dal voler sanzionare ciò che il governo avea fatto. Si dovette aspettare Abrial, il quale fu ragionevole e giusto. Ma intanto il tempo era scorso, ed il timore di disgustar diecimila potenti fece perdere ai francesi ed alla repubblica l'occasione di guadagnar gli animi di cinque milioni.

È degna di osservazione la differenza che passa tra la discussione che sulla feudalitá vi fu in Francia e quella che vi è stata fra noi. Parlando della prima, Anquetil dice che la discussione dell'Assemblea incominciò da una proposizione fatta per render sicura l'esazione delle rendite a coloro che ne possedevano i diritti, e, passando da idea in idea, si finí coll'abolizione di tutti i diritti. In Francia s'incominciò dalle massime moderate e si passò alle esagerate; in Napoli da queste si ritornò a quelle. Ed era ciò nell'ordine della natura, perché noi riprendevamo le idee dal punto istesso nel quale le avean lasciate i francesi. Quindi è che tra noi furono piú esagerate le opinioni de' privati che le idee del governo. Il governo seguí la massima che le leggi sulla proprietá hanno una giustizia propria, la quale consiste nel far sí che ciascuno perda il meno che sia possibile; e, nel caso della riforma feudale, si può far in modo che guadagnino ambedue i partiti. Io per me son sicuro che i feudatari potrebbero guadagnar piú con una legge nuova che colle antiche. I diritti feudali si sostengono pel solo uso del fòro. Da che fu imposto tra noi l'obbligo ai giudici di dettar le loro sentenze sul testo espresso dalla legge, i diritti feudali sono stati di giorno in giorno aboliti, e col tempo lo saranno tutti. Ma una legge nuova dovea considerarsi piuttosto come una transazione che come un decreto; ed il lunghissimo possesso poteva per essa acquistar forza di titolo. La nuova legge feudale non dovea aver per iscopo né chimerica eguaglianza di beni né revindica di domíni, ma solamente di liberare il popolo da tutto ciò che turbava l'esercizio dell'autoritá pubblica, comprimeva e distruggeva l' industria ed impediva la libera circolazione delle proprietá.

## XXV

## RELIGIONE

Oggi le idee de' popoli di Europa sono giunte a tale stato, che non è possibile quasi una rivoluzione politica senza che strascini seco un'altra rivoluzione religiosa, doveché prima la rivoluzione religiosa era quella che per lo piú produceva la politica. Da ciò forse nasce che le rivoluzioni moderne abbiano meno durata delle antiche? [1].

In Francia la parte della rivoluzione religiosa dovette esser violenta, perché violento era lo stato della nazione a questo riguardo. Si riunivano in Francia tutti gli estremi. Essa avea innalzata in Europa l'autoritá papale; essa era stata la prima a scuoterne il giogo, ma scuotendolo non l'avea rotto come si era fatto in Inghilterra, ma le antiche idee erano rimaste per materia di eterne dispute su degli oggetti che conviene solamente credere. Il clero era continuamente alle prese con Roma; i parlamenti lo erano col clero; la corte ondeggiava tra il clero, i parlamenti e Roma. La nazione non si potea arrestare ai primi passi, una volta dati: l'incredulitá venne dietro all'esame; ma, nata in mezzo ai partiti, risvegliar dovette la gelosia dei potenti, e si vide in Francia la massima tolleranza ne' filosofi e la massima intolleranza nel governo e nella nazione. Poche nazioni di Europa possono, in questo pregio di barbara intolleranza, contendere coi colti ed umani francesi.

La nazione napolitana trovavasi in uno stato meno violento. La religione era un affare individuale; e, siccome essa non interessava né il governo né la nazione, cosí le ingiurie fatte agli dèi si lasciavano agli dèi istessi. Il popolo napolitano

---

(1) Rousseau, domandato dall'autore de' *Studi della natura* perché mai, con tanto amore per l'umanitá e tanto disgusto per gli uomini, non avea imitato Penn e non si era ritirato con pochi saggi a fondare una colonia in America, rispose: — Qual differenza! Si credeva nel secolo di Penn, e non si crede più nel mio! —

amava la sua religione, ma la religione del popolo non era che una festa, e, purché la festa se gli fosse lasciata, non si curava di altro. In Napoli non vi era da temere nessuno de' mali che l'abuso della religione ha persuasi a tanti popoli della terra.

Il fondo della religione è uno, ma veste nelle varie regioni forme diverse a seconda della diversa indole dei popoli. Essa rassomiglia molto alla favella di ciascuno di essi. In Francia, per esempio, al pari della lingua, è piú didascalica che in Italia; in Italia è piú poetica, cioè piú liturgica, che in Francia. In Francia la religione interessa piú lo spirito che il cuore ed i sensi; in Napoli, piú i sensi ed il cuore che lo spirito.

Qual altra nazione di Europa si può vantare di non aver mai prodotta una setta di eresia e di essersi sempre ribellata ogni volta che le si è parlato di Sant'officio e d'Inquisizione? La nazione che ha eretto un tribunale nazionale indipendente dal re contro questa barbara istituzione, che tutte le altre nazioni di Europa hanno almen per qualche tempo riconosciuta e tollerata, deve essere la piú umana di tutte.

In Napoli era facile far delle riforme sulle ricchezze del clero tanto secolare quanto regolare. Una gran parte della nazione era in lite col medesimo per ispogliarlo delle sue rendite, né il rispetto per la religione e per i suoi ministri l'arrestava. Perché dunque, quando queste riforme si vollero tentare dalla repubblica, furono odiate? Perché i nostri repubblicani, seguendo sempre idee troppo esagerate, voleano far due passi nel tempo in cui ne doveano far uno: l'altro avrebbe dovuto venir da sé, e sarebbe venuto. Ma essi, mentre voleano spogliare i preti, volean distruggere gli dèi; si uní l'interesse dei primi e dei secondi, e si rese piú forte la causa dei primi. Ritorniamo sempre allo stesso principio: si volea far piú di quello che il popolo volea, e conveniva retrocedere; si potea giugnere alla mèta, ma se ne ignorava la strada.

Conforti credeva che una religione non si possa riformare se non per mezzo di un'altra religione. La religione cristiana ridotta a poco a poco alla semplicitá del Vangelo; riformate nel

clero le soverchie ricchezze di pochi e la quasi indecente miseria di molti; diminuito il numero dei vescovati e dei benefíci oziosi; tolte quelle cause che oggi separan troppo gli ecclesiastici dal governo e li rendono quasi indipendenti, sempre indifferenti e spesso anche nemici, ecc. ecc.: è la religione che meglio di ogni altra si adatta ad una forma di governo moderato e liberale [1]. Nessun'altra religione tra le conosciute fomenta tanto lo spirito di libertá. La pagana avea per suo dogma fondamentale la forza: produceva degli schiavi indocili e dei padroni tirannici. La religion cristiana ha per base la giustizia universale: impone dei doveri ai popoli egualmente che ai re, e rende quelli piú docili, questi meno oppressori. La religione cristiana è stata la prima che abbia detto agli uomini che Iddio non approva la schiavitú: per effetto della religione cristiana, abbiamo nell'Europa moderna una specie di libertá diversa dall'antica; ed è probabile che i primi cristiani, nella loro origine, altro non fossero che persone le quali volevano, in tempi corrottissimi, ridurre la piú superstiziosa idolatria alla semplicitá della pura ed eterna ragione, ed il piú orribile dispotismo che mai abbia oppresso la cervice del genere umano (tale era quello di Roma) alle norme della giustizia.

Ma gli uomini (diceva Conforti) corrono sempre agli estremi. La filosofia, dopo aver predicata la tolleranza, è diventata intollerante [2], senza ricordarsi che, se non è degno della religione il forzar la religione, non è degno neanche della filosofia. Non è ancora dimostrato che un popolo possa rimaner senza religione: se voi non gliela date, se ne formerá una da se stesso. Ma, quando voi gliela date, allora formate una religione analoga al governo, ed ambedue concorreranno al bene della

(1) Queste idee erano giá popolari in Napoli. La disputa sulla chinea avea istruiti tutti sulla legittimitá di un concilio nazionale. Si era veduto un gran prelato declamare contro l'abuso delle indulgenze e del celibato, e ciò senza scandalo.

(2) Lo stesso cammino tenne il cristianesimo, che in origine non fu che filosofia. Cominciò dal predicar la tolleranza: essa non era venuta per i soli figli di Abramo, ma per tutte le genti; ma in séguito, divenuta dominante, neanche i figli di Abramo furono da lei risparmiati.

nazione: se il popolo se la forma da sé, allora la religione sará indifferente al governo e talora nemica. Cosí tutti gli abusi della religione cristiana sono nati da quegli stessi mezzi che si voglion prendere oggi per ripararli.

Conforti credeva che la Francia istessa si sarebbe un giorno ricreduta de' suoi princípi, e che, quando si credeva di aver distrutti i preti, altro non avea fatto che accrescerne il desiderio, e che avrebbe dovuto renderli di nuovo, contentandosi il governo di potersi restringere a quelle riforme alle quali si sarebbe dovuto arrestare.

Ma gli altri erano lontani dall'avere le idee di Conforti, né seppero mai determinarsi a prendere su tale oggetto un espediente generale (1). Ondeggiando tra lo stato della nazione e gli esempi della rivoluzion di Francia, abbandonarono quest'oggetto importante alla condotta degli agenti subalterni; e questo fu il peggior partito a cui si potessero appigliare. Un atto di forza avrebbe fatto odiare e temere il governo: questa indolenza lo fece odiare e disprezzare nel tempo istesso.

Il popolo si stancò tra le tante opinioni contrarie degli agenti del governo, e provò tanto maggior odio contro i repubblicani quanto che vedeva le loro operazioni essere effetti della sola loro volontá individuale. L'odio contro gl'individui che governano, odio che poco può in un governo antico, è pericolosissimo in un governo nuovo; perché, siccome il governo nuovo è tale quale lo formano gl'individui che lo compongono, il popolo contro gl'individui niun soccorso aspetta da un governo che conosce, e l'odio contro di quelli diventa odio contro di questo.

È un carattere indelebile dell'uomo quello di sostener con piú calore le opinioni proprie che le altrui, piú le opinioni che crede nuove e particolari che le antiche e comuni. Io credo, e fermamente credo, che, se le operazioni che taluni agenti si permisero contro i preti fossero state ordinate dal governo, il

(1) Rendiamo giustizia ai migliori tra' nostri. Essi intendevano l'importanza delle opinioni religiose in un popolo.

loro zelo sarebbe stato minore. La legge nulla determinava: il suo silenzio proteggeva le persone ed i beni degli ecclesiastici; quindi quei pochi agenti del governo, che voleano dare sfogo alle loro idee proprie, si doveano restringere agl'insulti. Or gl'insulti ricadono piú direttamente contro gli dèi, e le operazioni contro gli uomini. La condotta di molti repubblicani era tanto piú pericolosa quanto che si restringeva alle sole parole: mentre si minacciavano i preti, si lasciavano; ed essi ripetevano al popolo che gli agenti del governo l'aveano piú colla religione che coi religiosi, perché, mentre si lasciavano i beni, si attaccavano le opinioni. Si avrebbe dovuto far precisamente il contrario, ed allora tutto sarebbe stato nell'ordine.

Il governo si avvide, ma tardi, dell'errore: volle emendarsi e fece peggio. Il popolo comprese che il governo operava piú per timore che per interna persuasione; e, quando ciò si è compreso, tutto è perduto.

## XXVI

### TRUPPA

Un governo nuovo ha piú bisogno di forza che un governo antico, perché l'esecuzione della legge, per quanto sia giusta, non può esser mai con sicurezza affidata al pubblico costume: gli scellerati, che non mancano giammai, hanno campo maggiore di calunniarla e di eluderla; ed i deboli sono piú facilmente sedotti o trascinati nell'ondeggiar dubbioso tra le antiche opinioni e le nuove.

I francesi impedirono però ogni organizzazione di forza nella repubblica napolitana. Il primo loro errore fu quello di temer troppo la capitale; il secondo, di non temere abbastanza le province. Essi non aveano truppa per inviarvene, e di ciò non poteano esser condannati; ma essi non permisero che si organizzasse truppa nazionale che vi potesse andare in loro vece, e di ciò non possono esser scusati.

Dagli avanzi dell'esercito del re di Napoli si potea formare sul momento un corpo di trentamila uomini, di persone che altro non chiedevano che vivere. Essi formavano il fiore dell'esercito del re, poiché erano quelli appunto che erano stati gli ultimi a deporre le armi. Tra questi, per il loro coraggio, si distinsero i « camisciotti »: contesero a palmo a palmo il terreno fino al castello del Carmine. Ciò dovea farli stimare, e li fece odiare. Furono fatti tutti prigionieri: conveniva o assoldarli per la repubblica o mandarli via. Si lasciarono liberi per Napoli, e furono stipendiati da coloro che in segreto macchinavano la rivoluzione. Si tennero cosi i controrivoluzionari nel seno istesso della capitale.

S' incominciò a raccogliere i soldati del re in Capua, indi un'altra volta in Portici. La repubblica napolitana era in istato di mantenerli; essi avrebbero potuto salvar la patria, salvar l'Italia: ma, appena si vide incominciare l'operazione, che fu proibita. A quei pochissimi soldati che si permise di ritenere non si accordarono se non a stento le armi, che erano tutte nei castelli in potere dei francesi.

Intanto si volea disarmare la popolazione. Come farlo senza forze? Ma i francesi temeano egualmente le popolazioni ed i patrioti; e questo loro soverchio timore fece dipoi che le popolazioni si trovassero armate per offenderli, ed i patrioti per difendersi disarmati. Si ordinava il disarmo, ed intanto i custodi francesi delle armi, non conoscendo gli uomini e le cose in un paese per essi nuovo, le vendevano; e ne compravano egualmente tanto il governo repubblicano, a cui era giusto restituirle senza paga, quanto i traditori, a cui era ingiusto darle anche con paga. I mercenari, che avrebbero potuto diventar nostri amici, non avendo onde vivere, passarono a raddoppiar la forza dei nemici nostri.

Oltre di una truppa di linea, si avrebbe potuto sollecitamente organizzare una gendarmeria: allora quando ordinossi a tutt' i baroni di licenziare le loro genti d'armi, costoro sarebbero passati volentieri al servizio della repubblica; essi non sapevano far altro mestiere: abbandonati dalla repubblica, si riunirono

agl'insorgenti. Essi avrebbero potuto formare un corpo di cinque in seimila uomini, e tutti valorosi.

Si ordinò congedarsi gli armigeri baronali, e non si pensò alla loro sussistenza; si soppressero i tribunali provinciali, e non si pensò alla sussistenza di tanti individui che componevano le loro forze e che ascendevano ad un numero anche maggiore degli armigeri... — Essi sono dei scellerati — diceva taluno, il quale voleva anche i gendarmi eroi. Ma questi scellerati continuarono ad esistere, poiché era impossibile ed inumano il distruggerli, ed esistettero a danno della repubblica. Erasi obbliato il gran principio che « bisogna che tutto il mondo viva ».

L'avea del tutto obbliato De Rensis, allorché pubblicò quel proclama con cui diceva agli uffiziali del re che « a chiunque avesse servito il tiranno nulla a sperar rimanea da un governo repubblicano ». Questo linguaggio, in bocca di un ministro di guerra, dir volea a mille e cinquecento famiglie, che aveano qualche nome e molte aderenze nella capitale: — Se volete vivere, fate che ritorni il vostro re. — Questo proclama segnò l'epoca della congiura degli uffiziali. Il proclama fu corretto dal governo col fatto, poiché molti uffiziali del re furono dalla repubblica impiegati. Ben si vide dalle persone che avean senno essere stato esso piuttosto feroce nelle parole che nelle idee, effetto di quella specie di eloquenza che allora predominava, e per la quale la parola la piú energica si preferiva sempre alla piú esatta; ma, io lo ripeto, nelle rivoluzioni passive, quando le opinioni sono varie ed ancora incerte, le parole poco misurate posson produrre gravissimi mali. Le eccezioni, le quali si reputan sempre figlie del favore, non distruggevano le impressioni prodotte una volta dalla legge generale: molti rimasero ancora ondeggianti; moltissimi si trovavano giá aver dati passi irretrattabili contro un governo che credevano ingiusto. La durata della nostra repubblica non fu che di cinque mesi: nei primi gli uffiziali non poterono ottener gradi; negli ultimi non vollero accettarne.

Si vuole dippiú? Degli stessi insorgenti si avrebbero potuto formare tanti amici. Essi seguivano un capo, il quale per lo

piú non era che un ambizioso: questo capo, quando non avesse potuto estinguersi, si poteva guadagnare, e le sue forze si sarebbero rivolte a difendere quella repubblica, che mostrava di voler distruggere.

## XXVII

### GUARDIA NAZIONALE

Il nostro governo erasi ridotto a fondar tutte le speranze della patria sulla guardia nazionale. Ma la guardia nazionale dev'essere la forza del popolo, e non mai quella del governo.

Tutto fu ruinato in Francia, quando il governo credette non dover avere altra forza: la Vandea non fu mai ridotta, gli assassini ingombrarono tutte le strade, non vi fu piú sicurezza pubblica ed invece della tranquillitá si ebbero le sedizioni. Il primo difetto di ogni guardia nazionale è l'esser piú atta all'entusiasmo che alla fatica; il secondo è che, quando non difende la nazione intera, quando a buon conto una parte della nazione è armata contro dell'altra, è impossibile evitare che ciascun partito non abbia tra le forze dell'altro dei seguaci, degli amici, i quali impediscano o almeno ritardino le operazioni.

La vera forza della guardia nazionale risulta dall'uniformitá dell'opinione: ove non siasi giunto ancora a tale uniformitá, convien usare molta scelta nella sua formazione. Non si debbono ammettere se non quelli i quali si presentino per volontario attaccamento alla causa, o che abbiano nella loro educazione princípi di onestá e nel loro stato civile una cautela di responsabilitá. Quei tali che Aristotile direbbe formare in ogni cittá la classe degli ottimi, se non sono entusiasti, di rado almeno saranno traditori.

Io parlo sempre de' princípi di una rivoluzione passiva. Nei primi giorni della nostra repubblica infiniti furono quelli che diedero il loro nome alla milizia nazionale: rispettabili magistrati, onestissimi cittadini, i principali tra i nobili, quanto insomma vi era di meglio nella cittá, disperando dell'abolito governo,

voleva farsi un merito col nuovo. Conveniva ammetterli: si sarebbe ottenuto il doppio intento di compromettere molta gente e di guadagnare l'opinione del popolo: in ogni evento infelice, il libro che conteneva i loro nomi avrebbe forse potuto formar la salute di molti. Ma si volle spinger la parzialitá anche nella formazione della guardia nazionale: allora il maggior numero si ritirò, e non si ebbe l'avvertenza neanche di conservare il libro che conteneva i loro nomi.

Si formarono quattro compagnie di patrioti: essi erano tutti entusiasti, tutti bravi. Ma quattro compagnie erano poche. Si dovette ritornare al punto donde si era partito, ed ammettere coloro che si erano esclusi. Ma essi non ritornavano piú. Si ordinò che nessuno potesse essere ammesso a cariche civili e militari, se prima non avesse prestato il servizio nella guardia nazionale. Ciò era giusto e dovea bastare. Ma si volle ordinare che tutti si ascrivessero, e nel tempo stesso si ordinò un'imposizione per coloro che volessero essere esentati: dico «volessero», perché i motivi di esenzione erano tali, che ciascuno potea fingerli, ciascuno potea ammetterli, senza timore di poter essere smentito se li fingeva, o rimproverato se gli ammetteva. Che ne avvenne? Coloro che poteano esser mossi dal desiderio delle cariche erano senza dubbio i migliori del paese, ma essi per lo piú erano ricchi, e comprarono l'esenzione: furono costretti ad ascriversi coloro che non aveano né patriotismo né onestá né beni, e cosí la legge fece passar le armi nelle mani dei nostri nemici.

Si volle sforzar la nazione, che solo si dovea invitare. L'imposizione riuscí gravosissima per le province. Il governo era passato da un estremo all'altro: prima non volea nessuno, poi voleva tutti. Era però da riflettersi che questa misura fu presa quando giá incominciava a vedersi lo stato intero delle cose volgersi ad inevitabile rovina. Allora, siccome in chi opera non vi è luogo a calcolo, cosí in chi giudica non deve predominar il sistema. Il governo allora giuocava, come suol dirsi, tutto per tutto. Trista condizione di tempi, nei quali taluno, per non aver potuto far ciò che voleva, è poi costretto a volere ciò che non

può! Altre massime, altra direzione nelle prime operazioni avrebbero fatta evitar la necessitá di dover fondare tutte le speranze della patria nella guardia nazionale; e forse la patria sarebbesi salvata.

Se la guardia nazionale in Francia erasi sperimentata inutile, in Napoli dovea prevedersi inevitabilmente nociva, perché, essendo la rivoluzione passiva, la massima parte della nazione dovea supporsi almeno indifferente ed inerte. Avendo io osservato le guardie nazionali in molti luoghi delle province, ho sempre trovata piú diligente ed energica quella dove o erasi sofferto o temevasi danno dalle insorgenze. L'amor di sé ridestava l'amor della patria. Pure, ad onta di tutto ciò, la guardia nazionale non produsse in noi alcuno sconcerto, e nella capitale fu piú numerosa e piú attiva di quello che si avrebbe potuto sperare. Insomma, né il governo mancava di rette intenzioni, né il popolo di buona volontá: l'errore era tutto nelle massime e nella prima direzione data agli affari. A misura che ci avviciniamo al termine di questo *Saggio*, vediamo i mali moltiplicarsi: son come tanti fiumi, e tutti diversi, ma che intanto derivano dalla stessa sorgente; ed il maggior utile, che trar si possa dalla osservazione di questi avvenimenti, io credo che sia appunto quello di vedere quanti generi di mali posson derivare da un solo errore. Gli uomini diventeranno piú saggi, quando conosceranno tutte le conseguenze che un picciolo avvenimento può produrre.

## XXVIII

## IMPOSIZIONI

Championnet, entrando coll'armata vittoriosa in Napoli, impose una contribuzione di due milioni e mezzo di ducati da pagarsi tra due mesi. Tale imposizione era assolutamente esorbitante per una sola cittá giá desolata dalle immense depredazioni che il passato governo vi avea fatte. Championnet avrebbe potuto esigere il doppio a poco a poco, in piú lungo spazio

di tempo. Quando Championnet se ne avvide, si pentí e mostrò pentirsi del fatto, ma non lo ritrattò; anzi stabilí quindici milioni per le province, a suo tempo.

Ma chi potrebbe esporre il modo, quasi direi capriccioso, col quale un'imposizione per se stessa smoderata fu ripartita? Nulla era piú facile che seguire il piano della decima che giá esigeva il re, e proporzionare cosí la nuova imposizione alla quantitá dei beni che nell'officio della decima trovavasi giá liquidata. Si videro famiglie milionarie tassate in pochi ducati, e tassate in somme esorbitantissime quelle che nulla possedeano: ho vista la stessa tassa imposta a chi avea sessantamila ducati all'anno di rendita, a chi ne avea dieci, a chi ne avea mille. Le famiglie dei patrioti si vollero esentare, mentre forse era piú giusto che dassero le prime l'esempio di contribuire con generositá ai bisogni della patria. Si cangiarono tutte le idee: ciò che era imposizione fu considerato come una pena, e non si calcolarono tanto i beni quanto i gradi di aristocrazia che taluno avea nel cuore. — Noi tassiamo l'opinione — risposero i tassatori ad una donna che si lagnava della tassa imposta a suo marito, il quale, non avendo altro che il soldo di uffiziale, fuggendo il re, avea perduto tutto. Si tenne da coloro ai quali il governo avea commesso l'affare una massima che appena si sarebbe tollerata in un generale di un'armata vittoriosa e nemica. Una tassa imposta sul pensiero apriva tutto il campo all'arbitrio. Questo è il male che producono le imposizioni male immaginate e mal dirette; quando anche evitate l'ingiustizia, non potete evitare il sospetto che producono sul popolo gli effetti medesimi dell'ingiustizia.

Difatti non vi era in Napoli tanto danaro da pagar l'imposizione. Fu permesso di pagarla in metalli preziosi ed in gioie. Chi era incaricato a riceverle ne fu nel tempo istesso il tesoriere, il ricevitore, l'apprezzatore; ed il popolo credette che tutto fosse trafficato non colla bilancia dell'equitá, ma con quella dell'interesse dell'esattore. Io non intendo affermare ciò che il popolo credeva. Il governo, per dar fine ai tanti reclami, nominò una commissione composta di persone superiori ad ogni sospetto.

Mentre in Napoli si esigeva una tale imposizione, le province erano vessate per un ordine del nuovo governo, con cui si obbligavano le popolazioni a pagar anche l'attrasso di ciò che doveano all'antico. Quest'ordine fatale dovette esser segnato in qualche momento d'inconsideratezza e per ragion di pratica. Si seguí l'antico stile, lo stile di tutt'i governi: difatti fu un solo dei membri componenti il governo quegli che sottoscrisse il decreto, ed io so per cosa certa che non lo credette di tanta importanza da meritare una discussione cogli altri suoi compagni. Non avvertí che quello stile non conveniva ad una rivoluzione. Poco tempo prima, il governo avea abolito un terzo della decima, ed avea fatta sperare l'abolizione intera. La decima interessava piú la capitale che le province, e di quella piú che di queste, per eterna fatalitá, si occupò sempre il nostro governo. Ma le province si doveano aspettar mai questo linguaggio da un governo nuovo, che avea bisogno di guadagnar la loro affezione?

In Ostuni Giuseppe Ayroldi, uno de' principali della cittá e che conosceva gli uomini, si oppose alla pubblicazione ed all'esecuzione dell'ordine. Egli ne prevedeva le funeste conseguenze. Il governo non si rimosse; e quale ne fu l'effetto? Ostuni si rivoltò, ed Ayroldi fu la prima vittima del furore popolare.

Esse nel tempo stesso erano tormentate dalle requisizioni arbitrarie di taluni commissari e generali. Mali inevitabili in ogni guerra, ma maggiori sempre quando la nazione vincitrice non ha quell'energia di governo, che tutto attira a sé e fa sí che le passioni dei privati non turbino l'unitá delle pubbliche operazioni. L'esercito di una repubblica, se non è composto dei piú virtuosi degli uomini, cagionerá sempre maggiori mali dell'esercito di un re. Questi mali portano sempre seco loro il disgusto de' popoli verso colui che ha vinto, e impongono al vincitore verso l'umanitá l'obbligo di un compenso infinito, che solo può assicurare la conquista e quasi render legittima la forza.

## XXIX

### FAIPOULT (1)

Finalmente venne Faipoult. Egli con un editto, in cui si ripeteva un decreto del Direttorio esecutivo, dichiarò tutto ciò che la conquista avea dato alla nazione francese. Si parlava di conquista dopo che si era tante volte promessa la libertá; e, per conciliar la promessa e l'editto, si chiamava « frutto della conquista » tutto ciò che apparteneva al fuggito re.

Ma quali erano i beni del re, che non fossero della nazione? Si chiamava « fondo del re » la reggia, che suo padre non avea al certo condotto da Spagna; si chiamavano « beni del re » i fondi dell'ordine di Malta e dell'ordine costantiniano, i quali erano certamente de' privati (2); i monasteri, che erano de' monaci e che, ove non vi fossero piú monaci, non perciò diventavano beni del re; gli allodiali, de' quali il re non era che amministratore; e si spinse la cosa fino al segno di dichiarar beni del re i banchi, deposito del danaro de' privati, la fabbrica della porcellana e gli avanzi di Pompei, nascosti ancora nelle viscere della terra. Il re istesso, ne' momenti della maggiore ebbrezza del suo potere, non avea giammai tenuto un simile linguaggio, e forse in bocca di un re sarebbe stato meno dannoso alla nazione e meno strano: meno dannoso, perché, per quanto ei si prendesse, tutto rimaneva alla nazione, tra la quale egli stesso restava; meno strano, perché egli era realmente il capo di quel

(1) Prendo il nome di Faipoult come il nome dell'esecutore, e forsi non volontario, degli ordini del Direttorio francese. Faipoult era un ottimo uomo, che amava e che stimava la nazione nostra: ma egli, come commissario del suo governo, non era altro che esecutore di ordini non suoi. Il governo che oggi ha la Francia gli avrebbe dati al certo ordini diversi.

(2) Quando i francesi aggregarono alla nazione i beni dell'ordine di Malta, dimostrarono che essi non erano dell'ordine, ma della nazione. Se i beni dell'ordine di Malta in Francia eran della nazione francese, i beni dello stesso ordine in Napoli doveano esser della nazione napolitana.

governo, e non vi era nei suoi detti la contraddizione che si osservava nell'editto di Faipoult.

Tale editto potea far rivoltar la nazione: Championnet lo previde e lo soppresse; Faipoult si oppose, e Championnet discacciò Faipoult.

O Championnet, tu ora piú non esisti; ma la tua memoria riceva gli omaggi dovuti alla fermezza ed alla giustizia tua. Che importa che il Direttorio abbia voluto opprimerti? Egli non ti ha però avvilito. Tu diventasti allora l'idolo della nazione nostra.

Il richiamo di Championnet fu un male per la repubblica napolitana. Io non voglio decidere del suo merito militare: ma egli era amato dal popolo di Napoli; e questo era un merito ben grande.

## XXX

### PROVINCE — FORMAZIONE DI DIPARTIMENTI

Ma quale intanto era lo stato delle province? Esse finalmente doveano richiamar l'attenzione del governo, forse, fino a quel punto, troppo occupato della sola capitale. Il miglior partito sarebbe stato di farvi le minori novitá possibili; ma, come sempre suole avvenire, s'incominciò dal farsene le piú grandi e le meno necessarie. Il maggior numero delle rivoluzioni ha avuto un esito infelice per la soverchia premura di cangiare i nomi delle cose.

S'incominciò dalla riforma dei dipartimenti. Volle incaricarsi di quest'opera Bassal, francese, che era venuto in compagnia di Championnet. Qual mania è mai quella di molti di voler far tutto da loro! Quest'uomo, il quale non avea veruna cognizione del nostro territorio, fece una divisione ineseguibile, ridicola. Un viaggiatore, che dalla cima di un monte disegni di notte le valli sottoposte che egli non abbia giammai vedute, non può far opera piú inetta [1].

---

(1) L'opera della divisione dei dipartimenti in Francia è ben eseguita; ma i francesi, che hanno voluto dirigere la stessa operazione presso le altre nazioni, hanno ben

La natura ha diviso essa istessa il territorio del regno di Napoli: una catena non interrotta di monti lo divide da occidente ad oriente dagli Apruzzi fino alla estremitá delle Calabrie; i fiumi, che da questi monti scorrono ai due mari che bagnano il nostro territorio a settentrione ed a mezzogiorno, formano le suddivisioni minori. La natura dunque indicava i dipartimenti: la popolazione, i rapporti fisici ed economici di ciascuna cittá o terra doveano indicare le centrali ed i cantoni. Invece di ciò, si videro dipartimenti che s'incrociavano, che si tagliavano a vicenda; una terra, che era poche miglia discosta dalla centrale di un dipartimento, apparteneva ad un'altra da cui era lontana cento miglia; le popolazioni della Puglia si videro appartenere agli Apruzzi; le centrali non furono al centro, ma alle circonferenze; alcuni cantoni non aveano popolazione, mentre moltissimi ne aveano soverchia, perché sulla carta si vedevano notati i nomi dei paesi e non le loro qualitá. Si vuol di piú? Molte centrali di cantoni non erano terre abitate, ma o monti o valli o chiese rurali, ecc., che aveano un nome sulle carte; molte terre, avendo un doppio nome, si videro appartenere a due cantoni diversi.

Dopo un mese, il governo, che non avea potuto impedire l'opera del cittadino Bassal, la dovette solennemente abolire, e fu necessitá ricorrere a quel metodo col quale avrebbe dovuto incominciare, cioè d'incaricare di un'opera geografica i geografi nostri. Frattanto si comandò che si conservasse l'antica divisione delle province, la quale, sebbene difettosa, era però tollerabile. Ma intanto si crede forsi picciolo male che il governo (poiché il popolo non conosceva né era obbligato a conoscere Bassal), con ordini male immaginati, ineseguibili, strani, perda nell'animo della popolazione quella opinione di saviezza che sola può ispirare la confidenza?

---

mostrato che essi non aveano né le cognizioni né il buon senso di coloro che l'aveano diretta in Francia. Quale stranezza infatti era quella di dividere il territorio ligure in venti dipartimenti? Nella Cisalpina si fecero sulle prime gli stessi errori; gli stessi nel territorio romano.

# XXXI

## ORGANIZZAZIONE DELLE PROVINCE

Forse il miglior metodo per organizzare le province era quello di far uso delle autoritá costituite che giá vi erano. Tutte le province aveano di giá riconosciuto il nuovo governo: le antiche autoritá o conveniva distruggerle tutte, o tutte conservarle. Non so quale di questi due mezzi sarebbe stato il migliore: so che non si seguí né l'uno né l'altro, ed i consigli mezzani non tolsero i nemici né accrebbero gli amici.

Con un proclama del nuovo governo si ordinò a tutte le antiche autoritá costituite delle province che rimanessero in attivitá fino a nuova disposizione. Intanto s'inviarono da per tutto dei « democratizzatori », i quali urtavano ad ogni momento la giurisdizione delle autoritá antiche; e, siccome queste erano ancora in attivitá, rivolsero tutto il loro potere a contrariar le operazioni dei democratizzatori novelli. In tal modo si permise loro di conservar il potere, per rivolgerlo contro la repubblica, quando ne fossero disgustati; e s'inviarono i democratizzatori, perché avessero un'occasione di disgustarsi.

Quale strana idea era quella dei democratizzatori? Io non ho mai compreso il significato di questa parola. S'intendea forse parlar di coloro che andavano ad organizzar un governo in una provincia? Ma di questi non ve ne abbisognava al certo uno per terra. S'intendeva di colui che andava, per cosí dire, ad organizzare i popoli e rendere gli animi repubblicani? Ma questa operazione né si potea sperare in breve tempo né richiedeva un commissario del governo. Le buone leggi, i vantaggi sensibili che un nuovo governo giusto ed umano procura ai popoli, le parole di pochi e saggi cittadini, che, vivendo senz'ambizione nel seno delle loro famiglie, rendonsi per le loro virtú degni dell'amore e della confidenza dei loro simili, avrebbero fatto quello che il governo da sé né dovea tentare né potea sperare.

Quando voi volete produrre una rivoluzione, avete bisogno di partigiani; ma, quando volete sostenere o menare avanti una rivoluzione giá fatta, avete bisogno di guadagnare i nemici e gl'indifferenti. Per produrre la rivoluzione, avete bisogno della guerra, che sol colle sètte si produce; per sostenerla, avete bisogno della pace, che nasce dall'estinzione di ogni studio di parti. A persuadere il popolo sono meno atti, perché piú sospetti, i partigiani che gl'indifferenti. Quindi è che, in una rivoluzione passiva, voi dovete far piú conto di coloro che non sono dalla vostra che di quelli che giá ci sono; e, siccome fu un errore e l'istituzione della commissione censoria e la prima pratica seguíta per la formazione della guardia nazionale, perché tendevano a ristringer le cose tra coloro soli che eran dichiarati per la buona causa, cosí fu anche un errore, e fu frequente presso di noi, l'impiegare colui che volontariamente si offeriva, in preferenza di colui che volea esser richiesto, ed il servirsi dell'opera dei giovani anziché di quella degli uomini maturi. Non quelli che con facilitá, ma bensí che con difficoltá guadagnar si possono, sono coloro che piú vagliono sugli animi del popolo. I giovani non vi mancano mai nella rivoluzione; Russo li credeva perciò piú atti alla medesima: se egli con ciò volea intendere che erano piú atti a produrla, avea ragione; se poi credeva che fossero perciò piú atti a sostenerla, s'ingannava. I giovani possono molto ove vi è bisogno di moto, non dove vi è bisogno di opinione.

Giovanetti inesperti, che non aveano veruna pratica del mondo, inondarono le province con una « carta di democratizzazione », che Bisceglia, allora membro del comitato centrale, concedeva a chiunque la dimandava. Essi non erano accompagnati da verun nome; fortunati quando non erano preceduti da uno poco decoroso! Non aveano veruna istruzione del governo: ciascuno operava nel suo paese secondo le proprie idee; ciascuno credette che la riforma dovesse esser quella che egli desiderava: chi fece la guerra ai pregiudizi, chi ai semplici e severi costumi dei provinciali, che chiamò « rozzezze »: s'incominciò dal disprezzare quella stessa nazione che si dovea elevare

all'energia repubblicana, parlandole troppo altamente di una nazione straniera, che non ancora conosceva se non perché era stata vincitrice; si urtò tutto ciò che i popoli hanno di piú sacro, i loro dèi, i loro costumi, il loro nome. Non mancò qualche malversazione, non mancò qualche abuso di novella autoritá, che risvegliava gli spiriti di partito, non mai estinguibili tra le famiglie principali dei piccioli paesi. Gli animi s'inasprirono. Il secondo governo vide il male che nasceva dall'errore del primo: Abamonti specialmente richiamò quanti ne potette di questi tali democratizzatori. Ma il male era giá troppo inoltrato; il vincolo sociale dei dipartimenti erasi giá rotto, poiché si era giá tolta l'uniformitá della legge e la riunione delle forze: non mancava che un passo per la guerra civile, ed infatti poco tardò a scoppiare.

Come no? Una popolazione scosse il giogo del giovanetto; le altre la seguirono: le popolazioni che eran repubblicane, cioè che aveano avuta la fortuna di non aver democratizzatori o di averli avuti savi, si armarono contro le insorgenti. Ma queste aveano idee comuni, poiché quelle dell'antico governo eran comuni a tutte; s'intendevano tra loro; le loro operazioni erano concertate. Nessuno di questi vantaggi avevano le popolazioni repubblicane. Le antiche autoritá costituite, che conservavano tuttavia molto potere, erano, almeno in segreto, per le prime. Qual meraviglia se, dopo qualche tempo, le popolazioni insorgenti, sebbene sulle prime minori di numero e di forze, oppressero le repubblicane?

Si volle tenere una strada opposta a quella della natura. Questa forma le sue operazioni in getto, ed il disegno del tutto precede sempre l'esecuzione delle parti: da noi si vollero fare le parti prima che si fosse fatto il disegno.

## XXXII

### SPEDIZIONE CONTRO GL'INSORGENTI DI PUGLIA

La nazione napolitana non era piú una: il suo territorio si potea dividere in democratico ed insorgente. Ardeva l'insorgenza negli Apruzzi e comunicava con quella di Sora e di Castelforte. Queste insorgenze si doveano in gran parte all'inavvertenza ed al picciol numero dei francesi, i quali, spingendo sempre innanzi le loro conquiste né avendo truppa sufficiente da lasciarne dietro, non pensarono ad organizzarvi un governo. Che vi lasciarono dunque? L'anarchia. Questa non è possibile che duri piú di cinque giorni. Che ne dovea avvenire? Dopo qualche giorno, dovea sorgere un ordine di cose, il quale si accostasse piú all'antico governo, che i popoli sapeano, piuttosto che al nuovo, che essi ignoravano; e l'idea dei nuovi conquistatori dovea associarsi negli animi loro alla memoria di tutti i mali che avea prodotti l'anarchia.

Il cardinal Ruffo, il quale ai primi giorni di febbraio avea occupata la Calabria dalla parte di Sicilia, spingeva un'altra insorgenza verso il settentrione e veniva a riunirsi alle altre insorgenze in Matera. Il governo troppo tardi avea spedito nelle Calabrie due commissari, tali appunto quali gli abitanti non gli voleano: per che, senza forze, erano stati costretti a fuggire, e fu fortunato chi salvò la vita. Monteleone, ricca e popolata cittá, ripiena di spirito repubblicano, avea opposta una resistenza ostinata a Ruffo; ma, sola, senza comunicazione, era stata costretta a cedere. E nello stesso modo cedettero tutte le altre popolazioni di Calabria.

Tutte le popolazioni repubblicane delle altre province, isolate, circondate, premute da per tutto dagl'insorgenti, si vedevano minacciate dello stesso destino. Si aggiungeva a ciò che le popolazioni insorgenti saccheggiavano, manomettevano tutto; le popolazioni repubblicane erano virtuose. Ma, quando, per effetto dei partiti, gli scellerati non si possono tenere a freno, essi si

dánno a quel partito i di cui princípi sono piú conformi ai loro propri, e forzano, per cosí dire, gli dèi a non essere per quella causa che approva Catone.

Si vollero distruggere le insorgenze della Puglia e della Calabria, come le piú pericolose, come le piú lontane e le piú difficili a vincere, perché le piú vicine alla Sicilia. Partirono da Napoli due picciole colonne, una francese, che prese il cammino di Puglia, l'altra di napolitani, comandata da Schipani, che prese quello di Calabria per Salerno. Ma la colonna di Puglia dovea anch'essa per l'Adriatico ed il Ionio passar nella Calabria e riunirsi alla colonna di Schipani.

Il comandante della colonna francese, aiutato dai patrioti e soldati che conduceva Ettore Carafa e dai patrioti di Foggia, distrusse la formidabile insorgenza di Sansevero; indi, spingendosi piú oltre, prese Andria e poi Trani, e fu egli che distrusse l'armata dei còrsi nelle vicinanze di Casamassima. Ma egli abusò della sua forza. Prese settemila ducati che trasportava il corriere pubblico, e che avrebbero dovuto esser sagri; e, quando gliene fu chiesto conto, non potette dimostrare che essi erano degl'insorgenti. Il troppo zelo di punir questi forsi lo ingannò! Non seppe distinguere gli amici dagl'inimici, ed, ove si trattava d'imposizioni, la condizione dei primi non fu migliore di quella dei secondi. Bari, in una provincia tutta insorta, avea fatti prodigi per difendersi. Quando egli vi giunse, dovette liberarla da un assedio strettissimo, che sosteneva da quarantacinque giorni: vi entra e, come se fosse una cittá nemica, le impone una contribuzione di quarantamila ducati. La stessa condotta tenne in Conversano, cui, ad onta di esser stata assediata dagl'insorgenti, impose la contribuzione di ottomila ducati. Nella provincia di Bari non vi restò un paio di fibbie d'argento. Tutto fu dato per pagar le contribuzioni imposte.

Le prime armi di una rivoluzione virtuosa doveano esser la prudenza e la giustizia; ed i nostri traviati fratelli meritavano piú di esser corretti che distrutti. Facendo altrimenti, si credevano vinti, mentre non erano che fugati. Trani fu saccheggiata; questa bella, popolosa e ricca cittá fu distrutta; ma gl'insorgenti

di Trani rimanevano ancora: essi, all'avvicinarsi dei francesi, si erano tutt'imbarcati, pronti a ritornare piú feroci, tosto che i francesi avessero abbandonate le loro case.

Lo dirò io? Le tante vittorie ottenute contro gl'insorgenti hanno distrutti piú uomini da bene che scellerati. Questi, consci del loro delitto, pensano sempre per tempo alla loro salvezza. L'uomo dabbene è còlto all'improvviso ed inerme: la sua casa è saccheggiata del pari e forse anche prima di quella dell'insorgente, perché l'uomo dabbene è quasi sempre il piú ricco, e, quando l'insorgente ritorna, lo ritrova disgustato di colui da cui ha sofferto il saccheggio.

Un buon governo vuole esser forte ma non crudele, severo ma non terrorista. Le insorgenze di Napoli si poteano ridurre a calcolo. Pochi erano i punti centrali delle medesime, e chiunque conosceva i luoghi vedeva essere quegl'istessi che nell'antico governo erano ripieni di uomini i piú oziosi e piú corrotti e, per tal ragione, piú miserabili e piú facinorosi. Nei luoghi dove in tempo del re vi eran piú ladri, contrabbandieri ed altra simile genia, in tempo della repubblica vi furono piú insorgenti. Erano luoghi d'insorgenza Atina, Isernia, Longano, le colonie albanesi del Sannio, Sansevero, ecc. Nei luoghi ove la gente era industriosa ed, in conseguenza, agiata e ben costumata, si potea scommettere cento contro uno che vi sarebbe stata una eterna tranquillitá.

I primi motori dell'insorgenza furon coloro che avean tutto perduto colla ruina dell'antico governo, e che nulla speravano dal nuovo: se questi furon molti, gran parte della colpa ne fu del governo istesso, che non seppe far loro nulla sperare, e che fece temere che il governo repubblicano fosse una fazione. Eppure la repubblica avea tanto da dare, che era pericolosa follia credere di poter sempre dare ai repubblicani!

Grandi strumenti di controrivoluzione furono tutte le milizie dei tribunali provinciali, tutti gli armigeri dei baroni, tutt'i soldati veterani che il nuovo ordine di cose avea lasciati senza pane, tutti gli assassini che correvano con trasporto dietro un'insorgenza, la quale dava loro occasione di poter continuare i loro

furti e quasi di nobilitarli. Luoghi di grande insorgenza furono perciò quasi tutte le centrali delle province, come Lecce, Matera, Aquila, Trani, dove la residenza delle autorità provinciali, delle loro forze e di quanto nelle province eravi di scellerati, che ivi si trovavano in carcere e che, nell'anarchia che accompagnò il cangiamento del governo, furono tutti scapolati, riuniva più malcontenti e più facinorosi. Costoro strascinarono tutti gli altri esseri pacifici e meramente passivi, intimoriti egualmente dall'audacia dei briganti e dalla debolezza del governo nuovo.

Contro tali insorgenze non vale tanto una spedizione militare che distrugga, quanto una forza sedentaria che conservi: gl'insorgenti fuggivano alla vista di un esercito: tostoché l'esercito era passato, una picciola forza, ma permanente, loro avrebbe impedito di riunirsi e di agire. Il soldato non soffre le stazioni: brama la guerra ed ama che il nemico si renda forte a segno di meritare una spedizione, onde aver l'occasione di misurarsi, la gloria di vincerlo ed il piacere di spogliarlo.

Il comandante francese padrone di Trani fu chiamato da Palomba, commissario del dipartimento della Lucania, perché marciasse sopra Matera ad impedire che vi si formasse un'insorgenza, che potea divenir pericolosa per quel dipartimento. Ma, Matera non essendo ancora rivoltata, non vi andò, perché non avrebbe potuto farla saccheggiare. E, quando, premurato dalle reiterate istanze di Palomba, s'incaminò con tutte le forze che aveva, fu richiamato in Napoli. L'insorgenza, che in Matera era tutta pronta e solo compressa dal timore della vicinanza delle forze superiori, quando queste furono lontane, scoppiò e si riuní a quella della Calabria.

Ma perché non marciò Palomba istesso colle sue forze sopra Matera? Perché Palomba, come commissario, non avea saputo trovare i mezzi di riunirle e di sostenerle; perché il suo generale Mastrangiolo tutt'altro era che generale. Caldi ambidue del piú puro zelo repubblicano, colle piú pure intenzioni, ma privi di quella pubblica opinione, che sola riunisce le forze altrui alle nostre, e di quel consiglio, senza di cui non vagliono mai nulla né le forze nostre né le altrui, tutti e due non sapeano far altro

che gridare « Viva la repubblica! », ed intanto aspettare che i francesi la fondassero, come se fosse possibile fondare una repubblica colle forze di un'altra nazione! Nel dipartimento il piú democratico della terra, colle forze imponenti di Altamura, di Avigliano, di Potenza, di Muro, di Tito, Picerno, Santofele, ecc. ecc., Mastrangiolo perdette il suo tempo nell' indolenza. I bravi uffiziali, che aveva attorno, lo avvertirono invano del pericolo che lo premeva: l' insorgenza crebbe e lo costrinse a fuggire.

## XXXIII

### SPEDIZIONE DI SCHIPANI

Schipani rassomiglia Cleone di Atene e Santerre di Parigi. Ripieno del piú caldo zelo per la rivoluzione, attissimo a far sulle scene il protagonista in una tragedia di Bruto, fu eletto comandante di una spedizione destinata a passar nelle Calabrie, cioè nelle due province le piú difficili a ridursi ed a governarsi per l'asprezza dei siti e per il carattere degli abitanti. Non avea seco che ottocento uomini, ma essi erano tutti valorosi e di poco inferiori di numero alla forza nemica.

Schipani marcia: prende Rocca di Aspide, prende Sicignano. A Castelluccia trova della gente riunita e fortificata in una terra posta sulla cima di un monte di difficilissimo accesso.

Vi erano però mille strade per ridurla. Castelluccia era una picciola terra, che potea senza pericolo lasciarsi dietro. Egli dovea marciare diritto alle Calabrie, ove eranvi diecimila patrioti che lo attendevano; ove Ruffo non era ancora molto forte, ed andava tentando appena una controrivoluzione, di cui forse egli stesso disperava; e, discacciato una volta Ruffo, tutte le insorgenze della parte meridionale della nostra regione andavano a cedere. Ma Schipani non seppe conoscere il nemico che dovea combattere, né seppe, come Scipione, trascurare Annibale per vincere Cartagine.

Tutt'i luoghi intorno a Castelluccia erano ripieni di amici della rivoluzione. Campagna, Albanella, Controne, Postiglione, Capaccio, ecc., potevano dare piú di tremila uomini agguerriti: il commissario del Cilento ne avea giá pronti altri quattrocento, ed anche di piú, se avesse voluto, ne avrebbe potuto riunire. Se Schipani avesse avuto piú moderato desiderio di combattere e di vincere, e se prima di distruggere i nemici avesse pensato a rendersi sicuro degli amici, che gli offerivano i loro soccorsi, avrebbe potuto facilmente formare una forza infinitamente superiore a quella che dovea combattere.

Avrebbe potuto ridurre Castelluccia per fame, poiché non avea provvisioni che per pochi giorni: avrebbe potuto prenderla circondandola e battendola dalla cima di un monte che la domina; e questo consiglio gli fu suggerito dai cittadini di Albanella e della Rocca, che si offrirono volontari a tale impresa. Qual disgrazia che tal consiglio non sia nato da se stesso nella mente di Schipani! Egli avea un'idea romanzesca della gloria, e riputava viltá il seguire un consiglio che non fosse suo.

Questo suo carattere fece si che ricusasse l'offerta dei castelluccesi, i quali volean rendersi, a condizione però che la truppa non fosse entrata nella terra; e l'altra, offertagli da Sciarpa, capo di tutta quella insorgenza, di voler unire le sue truppe alle truppe della repubblica, purché gli si fosse dato un compenso (1). Schipani rispose come Goffredo:

Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

Questo stesso carattere gli fece immaginare un piano d'assalto della Castelluccia da quel lato appunto per lo quale il prenderla era impossibile. I nostri fecero prodigi di valore. Il nemico, forte per la sua situazione, distrusse la nostra truppa colle pietre. Schipani fu costretto a ritirarsi; e, cadendo in un

(1) Sciarpa, uno de' piú grandi e piú funesti controrivoluzionari, lo divenne per calcolo. Egli era uno degli uffiziali subalterni delle milizie del tribunale di Salerno: col nuovo ordine di cose, avrebbe potuto passare nella gendarmeria. Non fu ammesso. Sciarpa non fu né vezzeggiato né spento.

momento dall'audacia nella disperazione, la sua ritirata fu quasi una fuga.

La spedizione diretta da Schipani dovea esser comandata dal valoroso Pignatelli di Strongoli. È stata una disgrazia per la nostra repubblica che Pignatelli, per malattia sopravvenutagli, non poté allora prestarsi agli ordini del governo ed al desiderio dei buoni.

Dopo questa operazione, Schipani fu inviato contro gl'insorgenti di Sarno. Giunse a Palma, incendiò due ritratti del re e della regina, che per caso vi si ritrovarono, arringò al popolo e se ne ritornò indietro. Vi andarono i francesi, saccheggiarono ed incendiarono Lauro, donde tutti gli abitanti erano fuggiti, e non uccisero un solo insorgente. Cosí gl'insorgenti di Lauro e di Sarno, non vinti, ma solo irritati, si unirono a quelli di Castelluccia e delle contrade di Salerno, giá vincitori.

## XXXIV

### CONTINUAZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE DELLE PROVINCE.

In tale stato erano le cose, quando le autoritá dipartimentali, giá inviate ne' dipartimenti, incominciarono l'opera della organizzazione delle municipalitá.

Per una rivoluzione non vi è oggetto piú importante della scelta de' municipi. Dipende da essi che la forza del governo sia applicata convenientemente in tutt'i punti; dipende da essi di far amare o far odiare il governo. Il popolo non conosce che il municipe, e giudica da lui di coloro che non conosce.

Per eleggere i municipi in una nazione, la quale giá anche nell'antica costituzione avea un governo municipale, si volle seguire il metodo di un'altra che non conosceva municipalitá prima della rivoluzione; e cosí, mentre si promettevano nuovi diritti al popolo, se gli toglievano gli antichi. Era quasi fatalitá seguire le idee, sebbene indifferenti, de' nostri liberatori!

L'elezione de' municipi fu affidata ad un collegio di elettori, che furono scelti dal governo. — Qual è dunque questa libertá e questa sovranitá che ci promettete? — dicevano le popolazioni. — Prima i municipi erano eletti da noi; abbiam tanto sofferto e tanto conteso per conservarci questo diritto contro i baroni e contro il fisco! Oggi non lo abbiamo piú. Prima i municipi rendevano conto a noi stessi delle loro operazioni; oggi lo rendono al governo. Noi dunque colla rivoluzione, anziché guadagnare, abbiam perduto? — Si volea spiegar loro il sistema elettorale; si volea far comprendere come continuavano a dirsi eletti da loro quelli che erano eletti dai suoi elettori: ma le popolazioni non credevano né erano obbligate a credere ad una costituzione che ancora non si era pubblicata. Si diceva che gli elettori dovessero un giorno esser eletti dal popolo; ma intanto il popolo vedeva che erano eletti dal governo: il fatto era contrario alla promessa. Quando anche la costituzione fosse stata giá pubblicata, i popoli credevan sempre superfluo formar un corpo elettorale per eleggere coloro che prima in modo piú popolare eleggevano essi stessi, e riputavano sempre perdita il passare dal diritto dell'elezione immediata a quello di una semplice elezione mediata.

Ho osservato in quella occasione che le scelte de' municipi fatte dal popolo furono meno cattive di quelle fatte dai collegi elettorali, non perché i collegi fossero intenzionati a far il male, ma perché erano nell'impossibilitá di fare il bene, perché non conoscevano le persone che eleggevano e perché spesso eleggevano persone che il popolo non conosceva. Io ripeto sempre lo stesso: nella nostra rivoluzione gli uomini eran buoni, ma gli ordini eran cattivi. Io comprendo l'utilitá di un collegio elettorale dipartimentale, che elegga o proponga que' magistrati che soprastano alla repubblica intera; ma un collegio dipartimentale che discenda ad eleggere i magistrati municipali mi sembra un'istituzione antilogica, per la quale dalle idee delle specie, invece di risalire a quella del genere, si voglia discendere a quelle degl'individui, che debbon precedere l'idea della specie. È vero che in taluni momenti si richieggono negli

uomini pubblici molte qualitá che il popolo o non conosce o non apprezza; ma voi, che avete il governo della nazione, sapete molto poco, quando non sapete far sí che l'elezione cada sulle persone degne della vostra confidenza, senza alterare l'apparenza della libertá.

Che ne avvenne? I collegi elettorali distrussero le elezioni fatte dal popolo, disgustarono il popolo e gli uomini popolari che il popolo avea eletto. Se il collegio elettorale chiedeva degli uomini probi, questi erano piú noti al popolo, coi quali convivevano, che a sei persone inviate da Napoli, le quali non conoscevano il popolo né erano conosciute dal medesimo; se chiedeva degli uomini utili alla rivoluzione, quali potevano esser mai questi se non quegl'istessi che il popolo amava e che il popolo rispettava?

Questa parola « popolo », in tutt'i luoghi ed in tutt'i tempi, altro non dinota che quattro, tre, due e talvolta una sola persona, che, per le sue virtú, pe' suoi talenti, per le sue maniere, dispone degli animi di una popolazione intera: se non si guadagnano costoro, invano si pretende guadagnare il popolo, e non senza pericolo talora uno si lusinga di averlo guadagnato.

Dopo qualche tempo i collegi elettorali furono aboliti; ma non si restituí l'antico diritto alle popolazioni. Si credette male degli uomini il male che nasceva dalle cose. S'inviarono de' commissari organizzatori, cui si diedero tutte le facoltá del corpo elettorale; si commise ad un solo quel diritto che prima almeno esercitavano sei; e, con ciò, l'esercizio, sebbene fosse piú giusto, parve piú tirannico e piú capriccioso. Diverso sarebbe stato il giudizio del popolo, se questi commissari fossero stati inviati prima. La loro istituzione era piú conforme alla natura, alle antiche idee de' popoli, ai bisogni della rivoluzione.

## XXXV
### MANCANZA DI COMUNICAZIONE

Ma il governo, mentre si occupava della organizzazione apparente, trascurava o, per dir meglio, era costretto a trascurare, la parte piú essenziale dell'organizzazione vera, che consiste nel mantener libera la comunicazione tra le diverse parti di una nazione. Sarebbe stato inescusabile il governo, se questa trascuratezza fosse stata volontaria; ma essa era una conseguenza inevitabile della scarsezza e della non buona direzione delle forze. Se poca forza, ben ripartita, la quale avesse agito continuamente sopra tutt'i punti, o almeno sopra i punti principali, sarebbe stata bastante a prevenire, ad impedire, a togliere ogni male; molta, che agiva per masse e per momenti in un punto solo, non potea produrre che un debole effetto e passeggiero.

Le province ignoravano ciò che si ordinava nella capitale; la capitale ignorava ciò che avveniva nelle province. Si crederebbe? Non si pubblicavano neanche le leggi. Due mesi dopo la pubblicazione in Napoli della legge feudale, non fu questa pubblicata in tutto il dipartimento del Volturno, vale a dire nel dipartimento piú vicino; e la legge feudale era tutto nella nostra rivoluzione.

Questa legge, che dovea esser nota ai popoli ai quali giovava, fu nota ai soli baroni che offendeva, perché questi soli erano nella capitale. Questa sola circostanza avrebbe di molto accelerata la controrivoluzione, se una parte non piccola della primaria nobiltá non fosse stata per sentimento di virtú attaccata alla repubblica, ad onta de' non piccoli sacrifici che le costava.

Intanto circolavano per i dipartimenti tutte le carte che potevano denigrare il nuovo ordine di cose, e passavano per le mani de' realisti, i quali accrescevano colle loro insidiose interpretazioni i sospetti che ogni popolo ha per le novitá.

Questa mancanza di comunicazione fu quella che favorí l'impostura dei còrsi Boccheciampe e De Cesare nella provincia di

Lecce; e di questa profittarono il cardinal Ruffo e tutti gli altri capi sollevatori, e riuscí loro facile il far credere che in Napoli era ritornato il re e che il governo repubblicano erasi sciolto. Essi erano creduti, perché il governo nelle province era muto, né piú si udiva la sua voce. Ruffo dava a credere alle province che fosse estinta la repubblica: il *Monitore repubblicano*, al contrario, dava a credere alla capitale che fosse morto Ruffo. Ma l'errore di Ruffo spingeva gli uomini all'azione, e quello de' repubblicani gli addormentava nell'indolenza; ed a Ruffo giovavano egualmente e l'errore de' realisti e quello de' repubblicani.

## XXXVI

### POLIZIA

I realisti aveano piú libera e piú estesa comunicazione pel nostro territorio che lo stesso governo repubblicano. Le Calabrie erano loro aperte; aperto era tutto il littorale del Mediterraneo da Castelvolturno fino a Mondragone, cosicché gl'insorgenti di quei luoghi erano confortati ed aveano armi e munizioni dagl'inglesi, padroni de' mari; aperto avea il mare anche Proni[1], che comandava l'insorgenza degli Apruzzi. Tutte queste insorgenze si andavano stringendo intorno Napoli, ed in Napoli stessa aveano delle corrispondenze segrete, che loro davano nuove sicure dell'interna debolezza.

Nulla fu tanto trascurato quanto la polizia nella capitale. In primo luogo non si pensò a guadagnar quelle persone che sole potevano mantenerla. La polizia, al pari di ogni altra funzione civile, richiede i suoi agenti opportuni, poiché non tutti conoscono il paese e sanno le vie, per lo piú tortuose ed oscure, che calcano gl'intriganti e gli scellerati. Felice quella nazione ove

---

(1) Proni era, mi si dice, un armigero del marchese del Vasto: i suoi delitti gli avean fatta meritare la condanna alla galera, donde era fuggito. Nell'anarchia si mise alla testa di altri assassini e divenne, in séguito, generale. Altri dicono che fosse stato prete.

le idee ed i costumi sono tanto uniformi agli ordini pubblici, che non vi sia bisogno di polizia. Ma, dovunque essa vi è, non è e non deve esser altro che il segreto di saper render utili pochi scellerati, impiegandoli ad osservare e contenere i molti. Ma in Napoli gli scellerati e gl'intriganti furono odiati, perseguitati, abbandonati. I nuovi agenti della polizia repubblicana erano tutti coloro che aveano educazione e morale, perché essi erano quelli che soli amavano la repubblica. Or le congiure si tramavano tra il popolaccio e tra quelli che non aveano né costume né educazione, perché questi soli avea potuto comprar l'oro di Sicilia e d'Inghilterra. Quindi le congiure si tramavano quasi in un paese diverso, di cui gli agenti della polizia non conoscevano né gli abitanti né la lingua; e la morale de' repubblicani, troppo superiore a quella del popolo, è stata una delle cagioni della nostra ruina.

La seconda cagione fu che il gran numero de' repubblicani si separò soverchio dal popolo; onde ne avvenne che il popolo ebbe sempre dati sicuri per saper da chi guardarsi. Questo fece sí che fosse ben esercitata quella parte della polizia che si occupa della tranquillitá, perché per essa bastava il timore; mal esercitata fu l'altra che invigila sulla sicurezza, perché per essa è necessaria la confidenza. Il popolo, temendo, era tranquillo; ma, diffidando, non parlava: cosí si sapeva ciò che esso faceva e s'ignorava ciò che esso macchinava.

I francesi forse temettero piú del dovere un popolo sempre vivo, sempre ciarliero; credettero pericoloso che questo popolo, per necessitá di clima e per abitudine di educazione, prolungasse i suoi divertimenti fino alle ore piú avanzate della notte. Il popolo si vide attraversato nei suoi piaceri, che credeva e che erano *innocenti*; cadde nella malinconia (stato sempre pericoloso in qualunque popolo e precursore della disperazione); e non vi furono piú quei luoghi dove, tra l'allegrezza e tra il vino, il piú delle volte si scoprono le congiure. Il carattere e le intenzioni dei popoli non si possono conoscere se non se quando essi sono a lor agio: in un popolo oppresso le congiure sono piú frequenti a macchinarsi e piú difficili a scoprirsi.

È indubitato che in Napoli erasi ordita una gran congiura, uno dei grandi agenti della quale fu un certo Baccher. Baccher fu arrestato in buon punto: le fila dei congiurati non furono scoperte; ma intanto la congiura rimase priva di effetto.

## XXXVII

### PROCIDA — SPEDIZIONE DI CUMA — MARINA

Il primo progetto dei congiurati era quello che gl'inglesi dovessero occupar Ischia e Procida, come difatti l'occuparono, onde aver maggior comoditá di mantenere una corrispondenza in Napoli e di prestare a tempo opportuno la mano alle altre operazioni. Questo inconveniente fu previsto; ma il governo non avea forze sufficienti per custodir Procida: i francesi non compresero il pericolo di perderla.

Gl'inglesi, padroni di Procida, tentarono uno sbarco nel littorale opposto di Cuma e Miseno. Un distaccamento di pochi nostri, che occupò il littorale, lo impedí; e la corte di Sicilia dovette piú di una volta fremere per le disfatte dei suoi superbi alleati.

Forse sarebbe riuscito anche di discacciarli dall'isola. Ma la nostra marina era stata distrutta dagli ultimi ordini del re; e nei primi giorni della nostra repubblica le spese sempre esorbitanti, che seco porta un nuovo ordine di cose, avean tolto ogni modo di poter far costruire anche una sola barca cannoniera. I pochi e miseri avanzi della marina antica furono per indolenza di amministrazione militare dissipati; e si vide vendere pubblicamente il legno, le corde e finanche i chiodi dell'arsenale.

Caracciolo, ritornato dalla Sicilia (1) e restituito alla patria, ci rese le nostre speranze. Caracciolo valeva una flotta. Con

(1) Caracciolo fu solennemente congedato dal re: il re istesso gli permise di ritornare in Napoli.

pochi, mal atti e mal serviti barconi, Caracciolo osò affrontar gl'inglesi: l'officialitá di marina, tutta la marineria era degna di secondar Caracciolo. Si attacca, si dura in un combattimento ineguale per molte ore; la vittoria si era dichiarata finalmente per noi, che pure eravamo i piú deboli: ma il vento viene a strapparcela dalle mani nel punto della decisione; e Caracciolo è costretto a ritirarsi, lasciando gl'inglesi malconci, e si potrebbe dire anche vinti, se l'unico scopo della vittoria non fosse stato quello di guadagnar Procida. Un altro momento, e Procida forse sarebbe stata occupata. Quante grandi battaglie, che sugl'immensi campi del mare han deciso della sorte degl'imperi, non si possono paragonare a questa picciola azione per l'intelligenza e pel coraggio de' combattenti!

Il vento, che impedí la riconquista di Procida, fu un vero male per noi, perché tratanto i pericoli della patria si accrebbero. Le disgrazie diluviavano: dopo due o tre giorni, si ebbero altri mali a riparare piú urgenti di Procida; e la nostra non divisibile marina fu costretta a difendere il cratere della capitale.

## XXXVIII

### IDEE DI TERRORISMO

La storia di una rivoluzione non è tanto storia dei fatti quanto delle idee. Non essendo altro una rivoluzione che l'effetto delle idee comuni di un popolo, colui può dirsi di aver tratto tutto il profitto dalla storia, che a forza di replicate osservazioni sia giunto a saper conoscer il corso delle medesime. Nell'individuo la storia dei fatti è la stessa che la storia delle idee sue, perché egli non può esser in contraddizione con se stesso. Ma, quando le nazioni operano in massa (e questo è il vero caso della rivoluzione), allora vi sono contraddizioni ed uniformitá, simiglianze e dissimiglianze; e da esse appunto dipende il tardo o sollecito, l'infelice o felice evento delle operazioni.

La congiura di Baccher, l'occupazione di Procida, i rapidi progressi dell'insorgenza aveano scossi i patrioti, e, nella notte profonda in cui fino a quel punto avean riposati tranquilli sulle parole dei generali francesi e del governo, videro finalmente tutto il pericolo onde erano minacciati. Il primo sentimento di un uomo che sia o che tema di esser offeso è sempre quello della vendetta, la quale, se diventa massima di governo, produce il terrorismo.

Il governo napolitano, quantunque composto di persone che tanto avean sofferto per l'ingiusta persecuzione sotto la monarchia, credette viltá vendicarsi, allorché, avendo il sommo potere nelle mani, una vendetta non costava che il volerla. Pagano avea sempre in bocca la bella lettera che Dione scrisse ai suoi nemici allorché rese la libertá a Siracusa, ed il divino tratto di Vespasiano, quando, elevato all'impero, mandò a dire ad un suo nemico che egli ormai non avea piú che temere da lui. Noi incontriamo sempre i nostri governanti, allorché ricerchiamo la morale individuale.

Ma molti patrioti accusarono il governo di un « moderantismo » troppo rilasciato, a cui si attribuivano tutt'i mali della repubblica. Siccome in Francia al « terrorismo » era succeduta una rilasciatezza letargica e fatale di tutt'i princípi, cosí il terrorismo era rimasto quasi in appannaggio alle anime piú ardentemente patriotiche. Forse ciò avvenne anche perché il cuore umano mette l'idea di una certa nobiltá nel sostenere un partito oppresso, per vendicarsi cosí del partito trionfante che invidia: forse in Napoli si eran vedute salve talune persone, che la giustizia, la pubblica opinione, la salute pubblica voleano distrutte o almeno allontanate.

Ma vi era un mezzo saggio tra i due estremi. Il terrorismo è il sistema di quegli uomini che vogliono dispensarsi dall'esser diligenti e severi; che, non sapendo prevenire i delitti, amano punirli; che, non sapendo render gli uomini migliori, si tolgono l'imbarazzo che dánno i cattivi, distruggendo indistintamente cattivi e buoni. Il terrorismo lusinga l'orgoglio, perché è piú vicino all'impero; lusinga la pigrizia naturale degli

uomini, perché è molto facile. Ma richiede sempre la forza con sé: ove questa non vi sia, voi non farete che accelerare la vostra ruina. Tale era lo stato di Napoli.

In Napoli le prime leggi marziali de' generali in capo erano terroristiche, perché tali son sempre e tali forse debbono essere le leggi di guerra: esse non poteano produrre e non produssero alcuno effetto, imperocché come eseguite voi la legge, come l'applicate, quando tutta la nazione è congiurata a nascondervi i fatti e salvare i rei? Robespierre avea la nazione intera esecutrice del terrorismo suo. Quando le pene non sono livellate alle idee de' popoli, l'eccesso stesso della pena ne rende piú difficile l'esecuzione e, per renderle piú efficaci, convien renderle piú miti.

Negli ultimi tempi si eresse in Napoli un « tribunale rivoluzionario », il quale procedeva cogli stessi princípi e colla stessa tessitura di processo del terribile comitato di Robespierre. Forse quando si eresse era troppo tardi, ed altro non fece che tingersi inutilmente del sangue degli scellerati Baccher nell'ultimo giorno della nostra esistenza civile, quando la prudenza consigliava un perdono, che non potea esser piú dannoso. Ma, quand'anche un tal tribunale si fosse eretto prima, la legge stessa, colla quale se ne ordinava l'erezione, sarebbe stato un avviso alla nazione perché si fosse posta in guardia contro il tribunale eretto.

Il terrorismo cogl'insorgenti si provò sempre inutile. « E che? — scrivea la saggia e sventurata Pimentel — quando un metodo di cura non riesce, non se ne saprá tentare un altro? ».

Difatti si accordò un'amnistia agl'insorgenti: non a tutti, perché sarebbe stata inutile; ma a coloro che il governo ne avesse creduti degni, onde cosí ciascuno si fosse affrettato a meritarla, e questo desiderio avesse fatto nascere il sospetto e la divisione tra tutti. Ma tale perdono dovea farsi valere per mezzo di persone sagge ed energiche, le quali avessero potuto penetrare ed eseguire gli ordini del governo in tutt'i punti del nostro territorio. Io lo ripeto: la mancanza delle comunicazioni tra le diverse parti dello Stato e la mancanza delle forze diffuse

in molti punti per mantener tale comunicazione, la mancanza a buon conto della diligenza e della severitá erano l'origine di tutti i nostri mali e facevan credere necessario ad alcuni un terrorismo, il quale non avrebbe fatto altro che accrescerli.

## XXXIX

### NUOVO GOVERNO COSTITUZIONALE

Forse con piú ragione domandavano i patrioti la riforma del governo. Tralasciando i motivi privati, che spingevano taluni a declamare piú di quello che conveniva, era sicuro però che si voleva una riforma. Abrial finalmente giunse commissario organizzatore del nostro Stato, e si accinse a farla.

Ma vi erano nell'antico governo molti che godevano la pubblica confidenza, o perché la meritassero, o perché l'avessero usurpata; e questi secondi (pochissimi per altro di numero) erano, come sempre suole avvenire, piú accetti, piú illustri de' primi, perché le lodi che loro si davano non rimanevano senza premio. — *Questi sono i primi* che io toglierei — diceva acutamente, ma invano, in una societá patriotica il cittadino Mazziotti. Un governo formato da un'assemblea si riduce a cinque o sei teste, le quali dispongono delle altre: se queste rimangono, voi inutilmente cangiate tutta l'assemblea.

Le intenzioni di Abrial erano rette: Abrial fu quello che piú sinceramente amava la nostra felicitá e quello di cui piú la nazione è rimasta contenta. Le sue scelte furono molto migliori delle prime; e, se non furono tutte ottime, non fu certo sua colpa, poiché né poteva conoscere il paese in un momento, né vi dimorò tanto tempo quanto era necessario a conoscerlo.

Abrial divise i poteri che Championnet avea riuniti. Il governo da lui formato fu il seguente: nella commissione esecutiva, Abamonti; Agnese, napolitano, ma che aveva dimorato da trent'anni in Francia, ove avea i beni e famiglia; Albanese; Ciaia; Delfico, il quale non potette per le insorgenze di Apruzzo

mai venire in Napoli. I ministri furono: 1° dell'interno, De Filippis; 2° di giustizia e polizia, Pigliacelli; 3° di guerra, marina ed affari esteri, Manthoné; 4° di finanze, Macedonio. Tra i membri della commissione legislativa vi furono sempre Pagano, Cirillo, Galanti, Signorelli, Scotti, De Tommasi, Colangelo, Coletti, Magliani, Gambale, Marchetti... Gli altri si cambiarono spesso, e noi non li riferiremo; tanto piú che, nello stato in cui era allora la nostra nazione, poco potea il potere legislativo, e tutto il bene e tutto il male dipendeva dall'esecutivo.

Con ciò Abrial volle darci la forma della costituzione prima di avere una costituzione, e con ciò rese i poteri inattivi, e discordi i poteri dei cittadini. Questo involontario errore fu cagione di non piccoli mali, perché la divisione de' poteri ci diede la debolezza nelle operazioni in un tempo appunto in cui avevamo bisogno dell'unitá e dell'energia di un dittatore; ch'egli per altro non poteva darci, perché, incaricato di eseguire le istruzioni del Direttorio francese, avrebbe ben potuto modificare in parte gli ordini che si trovavano in Francia stabiliti, ma non mai cangiarli intieramente. Talché tutti i fatti ci conducono sempre all'idea, la quale dir si può fondamentale di questo *Saggio*: cioè che la prima norma fu sbagliata, ed i migliori architetti non potevano innalzar edificio che fosse durevole.

## XL

## SALE PATRIOTICHE

Taluni credevano che col mezzo delle sale patriotiche si potesse «attivare» la rivoluzione; e furono perciò stabilite. Ma come mai ciò si potea sperare? Io non veggo altro modo di attivare una rivoluzione che quello d'indurci il popolo: se la rivoluzione è attiva, il popolo si unisce ai rivoluzionari; se è passiva, convien che i rivoluzionari si uniscano al popolo, e, per unirvisi, convien che si distinguano il meno che sia possibile. Le sale patriotiche, e nell'uno e nell'altro caso, debbono essere le piazze.

Qual bene hanno mai esse prodotto in Francia? Hanno, direbbe Macchiavelli, fatto degenerare in sètte lo spirito di partito, che sempre vi è nelle repubbliche, e, come sempre suole avvenire, hanno spinto i princípi agli estremi, hanno fatto cangiar tre volte la costituzione, hanno a buon conto ritardata l'opera della rivoluzione e forse l'hanno distrutta. Senza societá patriotiche, le altre nazioni di Europa aveano dirette le loro rivoluzioni con princípi piú saggi ad un fine piú felice.

Ma l'abuso delle sale per attivare la rivoluzione dipendeva da un principio anche piú lontano. L'oggetto della democrazia è l'eguaglianza; e, siccome in ogni societá vi è una disuguaglianza sensibilissima tra le varie classi che la compongono, cosí si giunge al governo regolare o abbassando gli ottimati al popolo, o innalzando il popolo agli ottimati. Ma, siccome gli ottimati, insieme coi diritti e colle ricchezze, hanno ancora princípi e costumi, cosí, quando le cose si spingono all'estremo, non solo si sforzano a cedere i loro diritti e divider le loro ricchezze (il che sarebbe giusto), ma anche a rinunciare ai loro costumi.

Si volea fraternizzare col popolo, e per « fraternizzare » s'intendeva prendere i vizi del popolaccio, prender le sue maniere ed i suoi costumi; mezzi che possono talora riuscire in una rivoluzione attiva, in cui il popolo, in grazia dello spirito di partito, perdona l'indecenza, ma non mai in una rivoluzione passiva, in cui il popolo, libero da passioni tumultuose, è piú retto giudice del buono e dell'onesto. Doveasi perciò disprezzare il popolo? No, ma bastava amarlo per esserne amato, distruggere i gradi per non disprezzarlo, e conservar l'educazione per esserne stimato e per poter fargli del bene [1].

Ammirabile e fortunata è stata per questo la repubblica romana, in cui i patrizi, mentre cedevano ai loro diritti, forzavano

(1) L'oggetto del fraternizzare col popolo era quello di riunirsi a lui; e, per riunirsi, conveniva distinguersi il meno che sia possibile, cioè far quanto meno si potesse di novitá. Cerca egualmente a distinguersi tanto chi s'innalza troppo quanto chi troppo si abbassa, ed il popolo si mette in guardia egualmente e del primo e del secondo. Orléans non mostrò mai piú chiaramente di voler innalzarsi al trono se non quando si abbassò all'eguaglianza.

il popolo ad amarli ed a rispettarli pei loro talenti e per le loro virtú: il popolo cosí divenne libero e migliore. Nella repubblica fiorentina tutte le rivoluzioni erano dirette da quella « fraternizzazione », che s'intendeva in Firenze come s'intese un tratto in Francia; e perciò la repubblica fiorentina ondeggiò tra perpetue rivoluzioni, sempre agitata e non mai felice: il popolo, o presto o tardi, si annoiava dei conduttori, che non aveano ottenuto il suo favore se non perché si erano avviliti, ed, annoiato dei suoi capi, si annoiava del governo, ch'esso di rado conosce per altro che per l'idea che ha di coloro che governano [1].

Si condussero taluni lazzaroni del Mercato nelle sale; ma questi erano per lo piú comperati e, come è facile ad intendersi, non servivano che a discreditare maggiormente la rivoluzione. Non sempre, anzi quasi mai, l'uomo del popolo è l'uomo popolare.

Le sale patriotiche attivavano la rivoluzione, attirando una folla di oziosi, che vi correva a consumar cosí quella vita di cui non sapeva far uso. I giovani sopra tutti corrono sempre ove è moto, e ripetono semplici tutto ciò che loro si fa dire. Intanto pochi abili ambiziosi si prevalgono del nome di conduttori e di moderatori di sale per acquistarsi un merito; e questo merito appunto, perché inutile alla nazione, un governo saggio non deve permettere o (ciò che val lo stesso) non deve curare: senza di ciò, i faziosi se ne prevaleranno per oscurare, per avvilire, per opprimere il merito reale. Taluni buoni, i quali vedevano l'abuso che delle sale si potea fare, credettero bene di opporre una sala all'altra e, se fosse stato possibile, riunirle

---

(1) Questo paragone tra la repubblica romana e la fiorentina si è fatto da due uomini sommi d'Italia. Macchiavelli è del nostro parere, e dice che il desiderio che in Roma i plebei ebbero di imitare i patrizi perfezionò le istituzioni di Roma. Campanella sostiene, al contrario, che la libertá si perdette in Roma e conservò in Firenze, sol perché quivi il popolo forzò i nobili a discendere dalla loro educazione. Ecco appunto i due aspetti sotto i quali la democrazia or da uno or da un altro si è guardata. Ma Roma ebbe, e per lungo tempo, costumi, costituzione, milizia e potenza; Firenze non ebbe che tumulti, rivoluzioni, licenza, debolezza. Macchiavelli ha per sé i fatti (che son contrari a Campanella) ed il giudizio degli uomini sensati, tra' quali non vi è alcuno che non avrebbe amato di vivere nella repubblica romana in preferenza della fiorentina.

tutte a quella ove lo spirito fosse piú puro ed i princípi fossero piú retti; ed il desiderio della medicina fu tanto, che si credette poter aver la salute dallo stesso male. Ma io lo ripeto: quando l'istituzione è cattiva, rende inutili gli uomini buoni, perché o li corrompe o li fa servire, illusi dall'apparenza del bene, ai disegni dei cattivi.

«I vostri maggiori — diceva il console Postumio al popolo di Roma — vollero che, fuori del caso che il vessillo elevato sul Tarpeio v'invitasse alla coscrizione di un esercito, o i tribuni indicessero un concilio alla plebe, o talun altro dei magistrati convocasse tutto il popolo alla concione, voi non vi dobbiate riunir cosí alla ventura ed a capriccio: essi credevano che, dovunque vi fosse moltitudine, ivi esser vi dovesse un legittimo rettore della medesima». In Francia le societá popolari, rese costituzionali da Robespierre, che avea quasi voluto render costituzionale l'anarchia, o non produssero sulle prime molti mali, o i mali che produssero non si avvertirono, perché, quando una nazione soffre moltissimi mali, spesso un male serve di rimedio all'altro. In Napoli, dove, per la natura della rivoluzione, le sale erano meno necessarie, si corruppero piú sollecitamente [1].

---

(1) Mentre io era giunto a questo punto, mi è pervenuta una memoria del cittadino Baudin sulle societá popolari. Mi sia permesso di recarne un tratto, che descrive gli effetti che le societá produssero in Francia e che conferma quello che sempre ho detto, cioè che gli errori erano nei princípi.

«Il desiderio di aggregarsi a queste nuove societá era fomentato da molte cause, che le resero quasi universali. Esse aprivano una carriera all'ambizione e davano un mezzo all'emulazione: facevano sperare ai deboli un appoggio, che per altro era meglio cercare solo nella protezione delle leggi: davano ai patrioti un punto di riunione, che la conformitá degl'interessi e dei princípi dovea far loro desiderare e che contribuir dovea al successo della rivoluzione: ma nel tempo istesso favorivano quel pregiudizio troppo comune tra noi ed in qualche modo nazionale, che fa credere a moltissimi la teoria del governo essere una scienza infusa, di cui si possa parlare senza studio e senza esperienza...

«Noi tutti abbiamo nei trastulli della nostra fanciullezza imitate le cerimonie del culto e le evoluzioni militari; ma non mai è avvenuto che il vescovo ed il suo capitolo siensi veduti in ginocchio avanti al piccolo pontefice, abbigliato di una cappa e di una mitria di carta dorata, prestargli il giuramento di fedeltá e rassegnargli la cura della diocesi e la collazione dei benefíci. E pure a questo segno si sono avvilite le autoritá piú eminenti verso le societá popolari!

«Ben tosto, le societá rinunciando alla teoria delle quistioni politiche, sulle quali

Chi è veramente patriota non perde il suo tempo a ciarlare nelle sale; ma vola a battersi in faccia all'inimico, adempie ai doveri di magistrato, procura rendersi utile alla patria coltivando il suo spirito ed il suo cuore: voi lo ritrovate ov'è il bisogno della patria, non dove la folla lo chiama; e, quando non ha verun dovere di cittadino da adempire, ha quelli di uomo, di padre, di marito, di figlio, di amico. Il governo non lo vede; ma guai a lui se non sa riconoscerlo e ritrovarlo! Il solo governo buono è quello agli occhi del quale ogni altro uomo non si può confondere con questo, né può usurpare la stima che se gli deve, se non facendo lo stesso; per cui la prima parte di un ottimo governo è quella di far sí che non vi sieno altre classi, altre divisioni che quelle della virtú, ed evitare a quest'oggetto tutte le istituzioni che potrebbero riunire i virtuosi a coloro che non lo sono, tutti i nomi finanche che potessero confonderli.

Io non confondo colle sale patriotiche quei « circoli d'istruzione », ove la gioventú va ad istruirsi, a prepararsi al maneggio degli affari, ad ascoltare le parole dei vecchi ed accendersi di emulazione ai loro esempi, a rendersi utile ai loro simili ed acquistare dai suoi coetanei quella stima che un giorno meriterá dalla patria e dal governo. In Napoli se ne era aperto uno, e con felici auspíci: il suo spirito era quello di proporre varie opere di beneficenza che si esercitavano in favore del popolo: si soccorsero indigenti, si prestarono senza mercede all'infima classe del popolo i soccorsi della medicina e dell'ostetricia. Questa era l'istituzione che avrebbe dovuto perfezionarsi e moltiplicarsi (1).

---

i loro membri ben poco potevan dire di tollerabile, le sale divennero un'arena di delatori, una leva potente che taluni destri ambiziosi facevan servire alla loro elevazione, allettando intanto gli animi della cieca moltitudine colle due lusinghe, dalle quali si lascian sorprendere ben spesso anche i saggi: la speranza e l'adulazione. Ogni *club* fu lusingato dai suoi oratori coll'idea di esser sovrano; ed il *club* bene spesso si condusse a seconda di questa dottrina, dando ordini, distribuendo grazie, esigendo rispetto e sommissione... ».

(1) Amerei che in ogni repubblica ci fosse un circolo d'istruzione sul modello di quella « repubblica giovanile » che era nell'antica repubblica di Berna. Quella istituzione mi sembra ammirabile per formar gli uomini di Stato. Non so se colla rivoluzione della Svizzera si sia conservata.

## XLI

### COSTITUZIONE — ALTRE LEGGI

Tali erano le idee del popolo. Le cure della repubblica erano ormai divise da che si eran divisi i poteri; e la commissione legislativa, sgravata dalle cure del governo, si era tutta occupata della costituzione, il di cui progetto, formato dal nostro Pagano, era giá compito. Ma di questo si dará giudizio altrove, come di cosa che, non essendosi né pubblicata né eseguita, niuna parte occupa negli avvenimenti della nostra repubblica.

Altri bisogni piú urgenti richiamavano l'attenzione della commissione legislativa.

Volle occuparsi a riparare al disordine dei banchi. Fin dai primi giorni della rivoluzione, la prima cura del governo fu di rassicurare la nazione, incerta ed agitata per la sorte del debito dei banchi, da cui pendeva la sorte di un terzo della nazione. Un tal debito fu dichiarato debito nazionale. Tale operazione fu da taluni lodata, da altri biasimata, secondo che si riguardava piú il vantaggio o la difficoltá dell'impresa: tutti però convenivano che una semplice promessa potea tutt'al piú calmare per un momento la nazione, ma che essa sarebbe poi divenuta doppiamente pericolosa, quando non si fossero ritrovati i mezzi di adempirla. Allora tutta la vergogna e l'odiositá di un fallimento sarebbe ricaduta sul nuovo governo, e si sarebbe intanto perduto il solo momento favorevole, quale era quello di una rivoluzione, in cui la colpa e l'odio del male si avrebbe potuto rivolgere contro il re fuggito, e gli uomini l'avrebbero piú pazientemente tollerato, come uno di quegli avvenimenti inseparabili dal rovescio di un impero, effetto piú del corso irresistibile delle cose che della scelleraggine de' governanti. Cosí il governo non fece allora che una promessa, e rimaneva ancora a far la legge.

Ma, quando volle occuparsi della legge, non era forse il tempo opportuno. La nazione era oppressa da mille mali, le opinioni erano vacillanti, tutto era inquietezza ed agitazione. In tale stato di cose il far delle leggi utili e forti è ottimo consiglio: sgravasi cosí la somma de' mali che opprimono il popolo e si scema il motivo del malcontento; il farne delle inutili e delle inefficaci è pericoloso, perché al malcontento, che giá si soffre per il male, l'inutilitá del rimedio aggiunge la disperazione. Se non potete fare il bene, non fate nulla: il popolo si lagnerá del male e non del medico.

La commissione legislativa altro non fece (e, per dire il vero, allora che potea far di piú?) che rinnovare per i beni, ch'eran divenuti nazionali, quella ipoteca che giá il re avea accordata sugli stessi beni, quando erano regi. Gli esempi passati poteano far comprendere che questa operazione sola era inutile. Questi beni non poteano mai esser in commercio, perché riuniti in masse immense in pochi punti del territorio napolitano; ed i possessori delle carte monetate erano molti, divisi in tutt'i punti e non voleano fare acquisti immensi e lontani. Quando furono esposti in vendita, in tempo del re, i fondi ecclesiastici, i quali non aveano questo inconveniente, si ritrovarono piú facilmente i compratori. Si aggiungeva a ciò l'incertezza della durata della repubblica, la quale alienava maggiormente gli animi dei compratori; l'incertezza della sorte dei beni che davansi in ipoteca, quasi contesi tra la nazione ed il Francese: per eseguir le vendite in tanti pericoli, conveniva offerire ai compratori vantaggi immensi, e cosí tutt'i fondi nazionali non sarebbero stati sufficienti a soddisfare una picciola parte del debito pubblico (1).

Il debito nazionale in Napoli non era tale che non si avesse potuto soddisfare. Era piú incomodo che gravoso. Conveniva

---

(1) Cosa ha ritratto la Francia dalle vendite dei suoi immensi beni nazionali Quale orribile dissipazione ho visto io stesso! A quali mani la salute pubblica stata affidata! Questa infelice risorsa, a cui un governo possa ridursi, è sempre inutile. Un governo deve vendere i fondi nazionali (perché non deve averne), ma deve venderli ne' tempi ne' quali non ha bisogno; allora, se non trova compratori, deve anche donarli.

una piú regolata amministrazione, e questa vi fu [1]: infatti, in cinque mesi di repubblica, il governo, colle rendite di sole due province, tolse dalla circolazione un milione e mezzo di carte. Con tanta moralitá nel governo, si potea far quasi a meno della legge per un male che si avrebbe potuto forsi guarire col solo fatto, e che si sarebbe guarito senza dubbio, se le circostanze interne ed esterne della nazione fossero state meno infelici. Ma conveniva, nel tempo istesso, che tutta la nazione avesse soddisfatto il debito nazionale; conveniva che questo debito avesse toccato la nazione in tutt'i punti; e, dove prima gravitava solo sulla circolazione, si fosse sofferto in parte dall'agricoltura e dalla proprietá: cosí il debito, diviso in tanti, diveniva leggiero a ciascuno.

La nazione napolitana è una nazione agricola. In tali nazioni la circolazione è sempre piú languida che nelle nazioni manifatturiere o commercianti; ed il danaro, o presto o tardi, va a colare, senza ritorno, nelle mani dei possessori dei fondi. Difatti in Napoli, e specialmente nelle province, non mancava il danaro: ma questo danaro era accumulato in poche mani, mentreché per la circolazione non vi erano che carte. Conveniva attivare tutta la nazione, ed offerire ai proprietari di fondi delle occasioni di spendere quel danaro che tenevano inutilmente accumulato. Conveniva... Ma io non iscrivo un trattato di finanze: scrivo solo ciò che può far conoscere la mia nazione.

---

(1) Questo è il trionfo de' nostri governanti. Sfido ogni altra nazione ad opporre un tratto di eguale moralitá ed economia! Il re con tredici province, in tempi tranquilli, coll'onnipotenza nelle mani, che non avrebbe mai potuto fare? E che ha fatto? Questo è il trionfo della nostra causa.

## XLII

## ABOLIZIONE DEL TESTATICO, DELLA GABELLA DELLA FARINA E DEL PESCE

Per giudicare rettamente di un legislatore, conviene che ei sia indipendente; per far che le sue leggi abbiano tutto l'effetto, conviene che egli sia libero. Quando o altri uomini o le cose tendono a frenare i suoi pensieri e le sue mani, quando la sovranitá è divisa, pretenderete invano veder quel legislatore, nelle di cui mani è il cuore delle nazioni: i consigli son timidi, le misure mezzane; tra l'imperiosa necessitá e l'occasione precipitosa, spesso il miglior consiglio non è quello che si può seguire, o solo si segue quando l'occasione è giá passata, e di tutte le operazioni voi altro non potete rilevare che la puritá del cuore e la rettitudine dei suoi pensieri.

Cosí, non altrimenti che la legge sui banchi, riuscirono inutili quasi tutte le altre leggi immaginate per isgravare i popoli dai pesi che nell'antico governo sofferiva. Io non ne eccettuo che la sola legge colla quale si aboli la gabella del pesce; legge che produsse un effetto immediato, e trasse alla repubblica gli animi di quasi tutti i marinai ed i pescatori della capitale.

Quando si aboli la gabella sulla farina, non si ottenne l'intento di far ribassare il prezzo de' grani in Napoli, dove, per le insorgenze che aveano giá chiuse tutte le strade delle province, non potevano piú entrar grani nuovi, e quei che esistevano erano pochi ed avean giá pagato il dazio. Il popolo napolitano disse allora: che « la gabella si era tolta quando non vi era piú farina ».

Dal 1764 era in Napoli molto cresciuto il prezzo del grano; e, sebbene questo aumento fosse in parte effetto della maggior ricchezza della nazione, non si poteva però mettere in controversia che l'aumento del prezzo degli altri generi non era proporzionato all'aumento di quello del grano [1]. Questo non era alterato,

---

(1) Questo fenomeno, in Napoli sensibilissimo, avrebbe meritata attenzione maggiore per parte dei nostri economisti. Io lo ripeto da varie cagioni: 1. Dall'esser il grano

quando si paragonava al prezzo del grano nelle altre nazioni di Europa; ma era alteratissimo, allorché si paragonava al prezzo degli altri generi presso la stessa nazione napolitana. Tutto il male nasceva da che l'industria, ed in conseguenza la ricchezza, non si era risvegliata e diffusa equabilmente sopra tutt'i generi ed in tutte le persone. Il male era tollerabile nelle province, ma insoffribile nella capitale, non perché il grano mancasse, non perché il prezzo ne fosse molto piú caro che nelle province; ma perché Napoli conteneva un numero immenso di renditieri, di oziosi o di persone che, senza essere oziose, nulla producevano e che non partecipavano dell'aumento dell'industria e della ricchezza nazionale. Per rendere il popolo napolitano contento sull'articolo del pane, o conveniva migliorarlo e renderlo cosí piú attivo e piú ricco, o conveniva render piú misere le province: la prima operazione avrebbe reso il popolo napolitano contento dei nuovi prezzi; la seconda avrebbe fatto ritornar gli antichi (1).

---

una delle poche derrate che noi vendevamo agli esteri: l'olio per la stessa ragione era nelle stesse circostanze ed avea sofferte le stesse alterazioni ne' suoi prezzi. Una derrata che sia richiesta da maggior numero deve per necessitá crescere di prezzo; e, se mai presso una nazione avvien che essa formi tutto o grandissima parte del commercio estero, allora diviene una specie di moneta di conto ed accresce il suo valore, non solo per le richieste de' compratori, ma anche per le speculazioni de' venditori. Una moneta di conto è oggi in Sicilia il grano, e l'olio in Napoli, perché l'olio in Napoli occupa il primo luogo tra' generi che si estraggono, ed il grano il secondo. Questo fenomeno, non osservato da nessuno, meriterebbe di esserlo. 2. Il consumo che la nazione napolitana fa di paste. 3. Il monopolio che vi è nelle terre, ridotte in poche mani e desiderate da molti, dacché non vi è altro mezzo d'impiegare il proprio danaro né in rendite, che son poche, né in oggetti di manifatture e di commercio. Promovendo tali oggetti, son persuaso che le stesse avrebbero ribassato il loro prezzo, e che questo ribasso avrebbe potuto influire anche su quello del grano. 4. La male intesa agricoltura, la quale rende necessaria molta estensione di terreno, ecc. ecc.

(1) Fa meraviglia come i scrittori di economia pubblica non abbiano distinte due specie di carestia, una reale, l'altra apparente, la quale non manca però di produrre mali reali. Quella reale si potrebbe suddividere in mancanza di genere ed alterazione di prezzo. Tutt'i difetti dei regolamenti annonari sono nati dall'aver voluto riparare ad una carestia apparente come se fosse carestia reale, e da questo primo errore ne è nato il secondo, che si è atteso piú all'alterazione del prezzo che alla mancanza del genere: chi conosce la storia degli stabilimenti annonari di Napoli intende la veritá di ciò che io dico. Ma tali stabilimenti sono simili a quelli di tutte le altre parti di Europa: eran figli de' tempi e delle idee de' tempi: il nostro errore è di volerli seguire anche quando i tempi e le idee son cangiati.

La sola abolizione della gabella era nella capitale un'operazione piú pomposa che utile.

Guardiamola nelle province. Essa dovette esser inutile in quei luoghi nei quali non si pagava, e questi formavano il numero maggiore; in quelli nei quali si pagava, dovette riuscire piuttosto dannosa. Il ritratto della gabella serviva a pagare le pubbliche imposizioni: proibir quella e pretender queste era un contradditorio; rinunciare a queste era impossibile tra i tanti urgentissimi bisogni dai quali era allora il governo premuto; obbligare le popolazioni a sostituire all'antico metodo un nuovo, ed obbligarle a sostituirlo di loro autoritá (giacché colla legge non si era preveduto questo caso), era pericoloso in un tempo in cui lo spirito di partito né fa conoscere il giusto né lo fa amare. Un dio solo avrebbe potuto persuadere alle popolazioni che una novitá non fosse stata allora una ingiustizia patriotica. Infatti molte popolazioni, che per la vicinanza alla capitale erano nello stato di portar i loro reclami al governo (1), chiesero che la gabella sulla farina si ristabilisse.

Nella costituzione antica del regno di Napoli, ove si trattava d'imposizioni dirette, il sovrano quasi altro non faceva che imporre il tributo: la ripartizione era determinata da una legge quasi che fondamentale dello Stato, ed il modo di esigerlo era in arbitrio di ciascuna popolazione. Non si esigeva dappertutto nello stesso modo: una popolazione avea una gabella, un'altra ne avea un'altra; chi non avea gabelle e pagava la decima sul raccolto del grano, chi pagava sui fondi, chi in un modo, chi in un altro, secondo le sue circostanze, i suoi prodotti, i suoi bisogni, i suoi costumi e talora i pregiudizi suoi. Questo metodo di amministrazione avea i suoi inconvenienti; ma questi inconvenienti si potean correggere, e conservare un metodo, il quale, se non toglieva il male, lo rendeva però meno sensibile.

Questo stato della nazione fece sí che inutile riuscisse anche la legge sull'abolizione del testatico. « Nessun testatico, nessuna

(1) Palma ed altre terre.

imposizione personale avrá luogo nella nazione napolitana ». Questo stesso, e colle stesse parole, era stato detto quasi tre secoli prima: quella legge era tuttavia in vigore nel Regno; ed intanto, ad onta della medesima, si pagava l'imposizione personale. In pochi luoghi si esigeva ancora sotto il nome di « testatico »; in molti si pagava ricoperta del nome d'« industria »; in moltissimi si pagava pagando un dazio indiretto sui generi di prima necessitá, che si consumano egualmente da chi possiede e da chi non possiede: ove in un modo, ove in un altro, il testatico si pagava dappertutto e non era in verun luogo nominato. La legge esisteva; ma l'abuso, cangiando le parole, faceva una frode alla legge.

Prima di riformare l'antico sistema delle nostre finanze, conveniva conoscerlo: la riforma dovea essere simultanea ed intera. Tutte le parti di un sistema di finanze hanno stretti rapporti tra loro e collo stato intero della nazione. Ma la maggior parte degli Stati di Europa erano nati, non dalle unioni spontanee, ma dalla conquista: il signore di un piccolo Stato avea oppressi gli altri con diversi mezzi ed in diversi tempi; per lo piú si erano transatti colle popolazioni, che avean conservati i loro usi, i dazi loro, i loro costumi. Una gran nazione non fu che l'aggregato di tante piccole nazioni, che si consideravano come estranee tra loro; ed il sovrano si considerava estraneo a tutte. Invece di leggi, si chiedevano « privilegi »; il sistema delle finanze non era che un'unione di diversi pezzi fatti da mani e in tempi diversi; i bisogni del momento, non essendo mai quelli della nazione, facevano sí che, invece di correggersi gli antichi abusi, se ne aggiugnessero dei nuovi; e tutto ciò produceva quell'orribile caos di finanze, in cui, al dir di Vauban, era grande quell'uomo che sapesse immaginar nuovi nomi per poter imporre un nuovo tributo senza alterare gli antichi.

Era venuta l'epoca fortunata della riforma; ma questa riforma né dovea esser fatta con leggi particolari, le quali o presto o tardi si sarebbero contraddette, né in un momento. Era l'opera di molto tempo. Sulle prime, per contentare il popolo, il quale fra le novitá è sempre impaziente di veder segni sensibili di utile,

bastava dire che si pagassero solo due terzi delle antiche imposizioni. Questa diminuzione di un terzo di tutt'i tributi avrebbe attirato alla rivoluzione maggior numero di persone; mentre colla sola abolizione del testatico e della gabella della farina non si giovava che ai poveri. In séguito, quando il favore dei ricchi non era piú tanto necessario e l'odio loro tanto pericoloso, i poveri si sarebbero del tutto sgravati. Un governo stabilito deve esser giusto; un governo nuovo deve farsi amare: quello deve dare a ciascuno ciò che è suo; questo deve dare a tutti. Una commissione a quest'oggetto stabilita avrebbe fatto in séguito conoscere le antiche finanze, i nuovi bisogni dello Stato, e si sarebbe formato un sistema generale e durevole, su di cui si sarebbe potuta fondare la felicitá della nazione.

## XLIII
## RICHIAMO DE' FRANCESI

Ma eccoci alfine ai giorni infelici della nostra repubblica: i mali da tanto tempo trascurati, ormai ingigantiti, ci soverchiano e minacciano di opprimerci. Le Calabrie si erano interamente perdute, e gl'insorgenti delle Calabrie comunicavano di giá cogl'insorgenti di Salerno e di Cetara e si stendevano fino a Castellamare. Questa stessa cittá fu occupata dagl'inglesi, e si vide la bandiera dei superbi britanni sventolar vincitrice in faccia della stessa capitale.

I francesi ripresero Castellamare e Salerno; Cetara fu distrutta. Ma, pochi giorni dopo, i francesi furon costretti ad abbandonare il territorio napolitano, richiamati nell'Italia superiore; e, sebbene tentassero colorire con pomposi proclami la loro ritirata, gl'insorgenti ben ne compresero il motivo e ne trassero audacia maggiore. Salerno fu di nuovo occupata: a Castellamare s'inviò da Napoli una forte guarnigione, la quale però fu ridotta a dover difendere la sola cittá, quasi assediata dalle insorgenze che la circondavano.

Magdonald, partendo, lasciò una guarnigione di settecento uomini in Sant'Elmo; circa duemila rimasero a difender Capua, e quasi altri settecento in Gaeta. Egli avea promesso lasciar una forte colonna mobile; ma questa poi in effetti altro non fu che una debole colonna di quattrocento uomini, i quali, distaccati dalla guernigione di Capua, venivano a Sant'Elmo, donde altri quattrocento uomini partivano alternativamente per Capua.

Questa forza sarebbe stata superflua presso di noi, se da principio ci fosse stato permesso di organizzar la forza nazionale. Poiché il far questo ci era stato tolto, la forza rimasta era insufficiente.

I rovesci d'Italia mostravano giá lo stato di languore, in cui la rilassatezza del governo direttoriale avea gittata la Francia. La Francia diminuiva di forze in proporzione che cresceva di volume; le nuove repubbliche organizzate in Italia, che avrebbero dovuto essere le sue alleate, furono le sue province; invece di esserne amati, i francesi ne furono odiati, perché essi, invece di amarle, le temettero.

I romani, di cui i francesi volevano esser imitatori, ritraevano forza dagli alleati. Gli spagnuoli tennero una condotta diversa, ed avvilirono quelle nazioni che doveano esser loro amiche. Ma ciò che potea ben riuscire per qualche tempo agli spagnuoli, per lo stato in cui allora si ritrovava l'Europa, non poteva riuscire al Direttorio, che avea da per tutto governi regolari e potenti ai loro confini.

Quando, in séguito di una conquista, si vuole organizzare una repubblica, l'operazione è sempre piú difficile che quando conquista un re. Un re deve avvezzare i popoli ad ubbidire, perché egli non deve far altro che schiavi; un conquistatore, che far voglia dei cittadini, deve avvezzarli ad ubbidire e a comandare. Ma non si avvezzano i popoli a comandare senza dar loro l'indipendenza, la quale richiede un sacrificio, per lo piú doloroso, di autoritá per parte di colui che conquista. E quindi è che quasi sempre vana riesce la libertá che si riceve in dono dagli altri popoli, perché, non essendovi chi sappia comandare, non vi sará nemmeno chi sappia ubbidire, ed, invece di saggi ordini

di governo, non si hanno che le volontá momentanee di coloro che comandano la forza straniera; volontá che sono tanto piú ruinose quanto il comando è piú vacillante e poco o nulla vale a prolungarlo il merito della buona condotta. La libertá invidia e la legge toglie gl'impieghi anche agli ottimi.

Questi cangiamenti ne produssero degli altri ugualmente rapidi nel governo delle nuove repubbliche. Quasi ogni mese si cangiavano i governanti nella repubblica romana. Come sperare quella stabilitá di princípi, quella costanza di operazioni, che solo può rendere le repubbliche ferme e vigorose?

Talora, oltre dei governanti, si violentava anche la costituzione; e quello stesso Direttorio, che avea violata la costituzione francese, rovesciò anche la cisalpina. Si trovarono delle anime eroiche, che seppero resistere agl'intrighi ed alla forza, e preferirono la libertá del loro giuramento al favore del conquistatore. In Napoli, quando si temeva che le idee del Direttorio potessero non esser quelle dell'indipendenza e felicitá della nazione, tutt'i governanti giurarono di deporre la carica. Non vi fu uno che esitò un momento. Ma possiamo noi contare sopra un popolo di eroi? Il maggior numero è sempre debole; ed il popolo intero come può amar una costituzione che non si abbia scelta da se stesso e che non possa conservare né distruggere se non per volere altrui?

Si aggiunga a ciò che il principio fondamentale delle repubbliche, che è il rispetto e l'amore pe' suoi cittadini, mentre rende un governo repubblicano attentissimo ad ogni ingiustizia che si commetta tra' suoi, lo rende negligente sulla sorte degli esteri: un proconsolo era giudicato in Roma da coloro che erano suoi eguali e che temevano piú di lui che delle province desolate. Le repubbliche italiane segnavano l'etá con sempre nuovo languore: invece di rassettarsi cogli anni, quanto piú vivevano piú si accostavano alla morte; e le altre repubbliche d'Italia, dopo quattro anni di libertá, si trovarono tanto deboli quanto la nostra lo era al principio della sua politica rivoluzione.

Se i francesi avessero permesso alla repubblica cisalpina di organizzare una forza regolare, se lo avessero permesso alla

repubblica romana, avrebbero potuto piú lungo tempo contrastare in Italia contro le forze austro-russe: se non impedivano l'organizzazione delle forze napolitane, queste avrebbero assicurata la vittoria al partito repubblicano. Ma il voler difendere la repubblica cisalpina, la romana, la napolitana colle sole proprie forze; il voler temere egualmente il nemico e gli amici, era la massima di un governo che vuol crescer il numero dei soggetti senza aumentar la forza (1).

Si parla tanto del tradimento di Scherer: Scherer tradí il governo, ma la condotta di quel governo avea di giá tradita una gran nazione.

La rivoluzione di Napoli potea solo assicurar l'indipendenza d'Italia, e l'indipendenza d'Italia potea solo assicurar la Francia. L'equilibrio tanto vantato di Europa non può esser affidato se non all'indipendenza italiana; a quell'indipendenza, che tutte le potenze, quando seguissero piú il loro vero interesse che il loro capriccio, dovrebbero tutte procurare. Chiunque sa riflettere converrá meco che, nella gran lotta politica che oggi agita l'Europa, quello dei due partiti rimarrá vincitore che piú sinceramente favorirá l'indipendenza italiana (2).

---

(1) La piú chiara prova che abbia dato il primo console di amar sinceramente la libertá d'Italia è stata quella di aver concesso alla Cisalpina il corpo de' polacchi. Chi legge con attenzione questo paragrafo e tutta l'opera, vedrá come gli avvenimenti stessi giustificano il nuovo ordine di cose, desiderato tanto dalla giustizia e dall'umanitá.

(2) Se io dovessi parlare al governo francese per l'Italia, gli direi liberamente che o convien liberarla tutta o non toccarla. Formandone un solo governo, la Francia acquisterebbe una potentissima alleata; democratizzandone una sola parte, siccome questa piccola parte né potrebbe sperar pace dalle altre potenze né potrebbe difendersi da se sola, cosí o dovrebbe perire abbandonata dalla Francia o dovrebbe costare alla Francia una continua inutile guerra. Questa è la ragione per cui Luigi decimoprimo, ad onta della sua ambizione, allorché Genova si offerí a lui, le rispose che «si dasse al diavolo». Questa è la ragione per cui si è detto che gli stabilimenti in Italia non giovavano alla Francia: duecento anni di guerra distruttiva le ha costato il possesso del Milanese. Allora i sovrani di Francia non avean comprese due veritá, la prima delle quali è che l'Italia è piú utile alla Francia amica che serva, e quindi è meglio renderla libera che provincia. Questa veritá si è compresa da qualche anno, sebbene il Direttorio si conduceva come se non l'avesse compresa ancora o non volesse comprenderla, e solo dal nuovo piú giusto ordine di cose si può sperare l'utile

Il destino avea finalmente fatto pervenire i momenti; ma il governo che allora avea la Francia non fu buono per eseguire gli ordini del destino, ed i prodirettoriali governi d'Italia non seppero comprenderne le intenzioni.

Dura necessitá ci costrinse a trascurare tutti gli esterni rapporti che avrebbero potuto salvar la nostra esistenza politica. Noi ignoravamo ciò che si faceva nel rimanente dell' Europa, e l' Europa non sapeva la nostra rivoluzione se non per bocca dei nostri nemici. Dalla stessa Cisalpina, dalla stessa armata francese non avevamo che gazzette o rapporti piú frivoli di una gazzetta e piú mendaci. I generali francesi ci scrivean sempre vittorie, perché questo loro imponeva la ragion della guerra: ma il nostro interesse era di saper anche le disfatte; e l' ignoranza in cui rimase il governo e le false lusinghe che gli furon date di prossimo soccorso accelerarono la perdita, se non della repubblica, almeno dei repubblicani. Napoli avrebbe potuto salvar l' Italia; ma l' Italia cadde, ed involse anche Napoli nella sua ruina.

## XLIV

### RICHIAMO DI ETTORE CARAFA DALLA PUGLIA

I francesi dovettero aprirsi la ritirata colle armi alla mano, ed all' isola di Sora e nelle gole di Castelforte perdettero non poca gente. Appena essi partirono, nuove insorgenze scoppiarono in molti luoghi.

Roccaromana suscitò l' insorgenza nelle sue terre alle mura di Capua. Egli divenne l' istrumento piú grande della nobiltá, a

---

effetto di questa veritá. La seconda è che l'Italia non dev'esser divisa, ma riunita: e la riunione dell'Italia dipende dalla libertá di Napoli; paese che la Francia non potrá giammai conservare e che ha tante risorse in sé, che solo potrebbe disturbar tutta la tranquillitá italiana, quando non sia in mano di un governo umano ed amico della libertá. È l'esperienza di tutt'i secoli, la quale ci mostra che i conquistatori dell'Alta Italia han per lo piú rotto alle sponde del Garigliano; e la filosofia spiega la ragione di tali avvenimenti.

cui apparteneva, e del popolo, tra cui avea un nome. Il governo lo avea disgustato, lo avea degradato forsi per sospetti troppo anticipati; ma non seppe osservarlo, ritrovarlo reo o perderlo: offendendolo, non seppe metterlo nella impossibilitá di far male. Luigi de Gams organizzò nello stesso tempo una insorgenza in Caserta. Queste insorgenze, unite a quelle di Castelforte e di Teano, ruppero ogni comunicazione tra Capua e Gaeta e tra il governo napolitano ed il resto dell'Italia.

La ritirata dei francesi dalla provincia di Bari fece insorgere di nuovo quella provincia di Lecce. In Puglia eravi ancora Ettore Carafa colla sua legione, ed, oltre la legione, avea un nome e molti seguaci; ma, sia imprudenza, sia, come taluni vogliono, gelosia del governo, Carafa fu richiamato da una provincia dove poteva esser utile ed inviato a guernire la fortezza di Pescara. La ritirata di Carafa fu un vero male per quelle province e per la repubblica intera. A questo male si sarebbe in parte riparato, se riusciva a Federici di penetrare in Puglia ed a Belpulsi nel contado di Molise; ma le spedizioni di questi due, ritardate soverchio, non furono intraprese se non dopo la partenza delle truppe francesi, quando cioè era impossibile eseguirle.

Cosí sopra tutta la superficie del territorio napolitano rimanevano appena dei punti democratici. Ma questi punti contenevano degli eroi. Nel fondo della Campania era Venafro, che sola avea resistito per lungo tempo a Mammone [1], comandante dell'insorgenza di Sora: con poco piú di forza, avrebbe potuto prendere la parte offensiva. I paesi della Lucania fecero prodigi di valore,

---

(1) Mammone Gaetano, prima molinaio, indi generale in capo dell'insorgenza di Sora, è un mostro orribile, di cui difficilmente si ritrova l'eguale. In due mesi di comando, in poca estensione di paese, ha fatto fucilar trecentocinquanta infelici; oltre del doppio forse uccisi dai suoi satelliti. Non si parla de' saccheggi, delle violenze, degl' incendi; non si parla delle carceri orribili nelle quali gittava gl' infelici che cadevano nelle sue mani, non de' nuovi generi di morte dalla sua crudeltá inventati. Ha rinnovate le invenzioni di Procuste, di Mezenzio... Il suo desiderio di sangue umano era tale, che si beveva tutto quello che usciva dagl' infelici che faceva scannare. Chi scrive lo ha veduto egli stesso beversi il sangue suo dopo essersi salassato, e cercar con aviditá quello degli altri salassati che erano con lui. Pranzava avendo a tavola qualche testa ancora grondante di sangue; beveva in un cranio... A questi mostri scriveva Ferdinando da Sicilia: «mio generale e mio amico».

opponendosi all'unione di Ruffo con Sciarpa; e, se il fato non faceva perire i virtuosi e bravi fratelli Vaccaro, se il governo avesse inviati loro non piú che cento uomini di truppa di linea, qualche uffiziale e le munizioni da guerra che loro mancavano, forse la causa della libertá non sarebbe perita. Gli stessi esempi di valore davano le popolazioni repubblicane del Cilento, le quali per lungo tempo impedirono che l'insorgenza delle Calabrie non si riunisse a quella di Salerno. Foggia finalmente era una cittá piena di democratici: essa avea una guardia nazionale di duemila persone; era una cittá che, per lo stato politico ed economico della provincia, potea trarsi dietro la provincia intera; e da Foggia una linea quasi non interrotta prendeva pel settentrione verso gli Apruzzi, dove si contavano Serracapriola, Casacalenda, Agnone, Lanciano... Dall'altra parte, per Cirignola e Melfi, Foggia comunicava colle tante popolazioni democratiche della provincia di Bari e della Lucania. Noi vorremmo poter nominare tutte le popolazioni e tutti gl'individui; ma né tutto distintamente sappiamo, né tutto senza imprudenza apertamente si può dire: un tempo forse si saprá, e si potrá loro rendere giustizia.

Ma che fare? A tutte queste forze mancava la mente, mancava la riunione tra tutti questi punti, mancava un piano comune per le loro operazioni. Non si crederá, ma intanto è vero: una delle cagioni, che piú hanno contribuito a rovesciar la nostra repubblica, è stata quella di non aver avute nelle province delle persone che riunissero e dirigessero tutte le operazioni: gl'insorgenti aveano tutti questi vantaggi.

## XLV

## CARDINAL RUFFO

Ruffo intanto trionfava in Calabria. Dalla Sicilia, ove era fuggito seguendo la corte, era ritornato quasiché solo nella Calabria; ma le terre nelle quali si era fermato erano appunto le terre di sua famiglia. Quivi il suo nome gli diede qualche seguace:

a questi si aggiunsero tutti quelli che si trovavan condannati nelle isole della Sicilia, ai quali fu promesso il perdono; tutt'i scellerati banditi, fuorusciti delle Calabrie, ai quali fu promessa l'impunitá. A Ruffo si unirono il preside della provincia, Winspeare, e l'uditore Fiore. L'impunitá, la rapina, il saccheggio, le promesse facili, il fanatismo superstizioso (1); tutto concorse ad accrescergli seguaci. Incominciò con picciole operazioni, piú per tentare gli animi e le cose che per invadere. Ma, vinte una volta le forze repubblicane perché divise e mal dirette, superata Monteleone, attaccò e prese Catanzaro, capitale della Calabria ulteriore, e, passando quindi alla citeriore, attaccò e prese Cosenza, sede di antico ed ardente repubblicanismo. Cosenza cadde vittima degli errori del governo, perché disgustò l basso popolo coll'ordine di doversi pagare anche gli arretrati delle imposizioni dovute al re, perché vi costituí comandante della guardia nazionale il tenente De Chiara, profondo scellerato ed attaccato all'antico governo. Quando Ruffo era giá vicino a Cosenza, De Chiara era alla testa di sette in ottomila patrioti, risoluti di vincere o di morire. Ruffo aveva appena diecimila uomini. Quando queste truppe furono a vista, De Chiara ordinò la ritirata; intanto ad un segno concertato scoppiò la sollevazione dentro Cosenza: cosicché i repubblicani si trovarono tra due fuochi; ma, ciò non ostante, riguadagnano la cittá e si difendono tre giorni. Labonia e Vanni corrono a radunar gente nelle loro patrie. Ma, quando il soccorso giunse, Cosenza era giá caduta. Essi si ridussero a dover fare prodigi di valore nella difesa di Rossano. Ma Rossano, rimasta sola, cadde anch'essa: cadde Paola, una delle piú belle cittá di Calabria, incendiata dal barbaro vincitore, indispettito da un valore che avrebbe dovuto ammirare. La fama del successo ed il terrore che ispirava lo resero padrone di tutte le Calabrie fino a Matera, dove incontrò il còrso De Cesare, di cui parlammo nel paragrafo decimosesto (2).

---

(1) Quest'uomo ai creduli abitanti delle Calabrie si fece creder papa. Il cardinale Zurolo, arcivescovo di Napoli, ebbe il coraggio di anatemizzarlo.

(2) Le notizie dell'insurrezione della provincia di Lecce e delle operazioni dei

Il disegno di Ruffo era di penetrar nella Puglia. Altamura formava un ostacolo a questo disegno. Ruffo l'assedia; Altamura si difende. Per ritrovare esempi di difesa piú ostinata, bisogna ricorrere ai tempi della storia antica. Ma Altamura non avea munizioni bastanti a difendersi: impiegarono i suoi abitanti i ferri delle loro case, le pietre, finanche la moneta convertirono in uso di mitraglia; ma finalmente dovettero cedere. Ruffo prese Altamura di assalto, giacché gli abitanti ricusarono sempre di capitolare; e, dove prima nelle altre sue vittorie avea usato apparente moderazione, in Altamura, sicuro giá da tutte le parti, stanco di guadagnar gli animi che potea ormai vincere, volle dare un esempio di terrore. Il sacco di Altamura era stato promesso ai suoi soldati: la cittá fu abbandonata al loro furore; non fu perdonato né al sesso né all'etá. Accresceva il furore dei soldati la nobile ostinazione degli abitanti, i quali, in faccia ad un nemico vincitore, col coltello alla gola, gridavano tuttavia: — Viva la repubblica! — Altamura non fu che un mucchio di ceneri e di cadaveri intrisi di sangue.

Dopo la caduta di Altamura, Sciarpa soggiogò i bravi abitanti di Avigliano, Potenza, Muro, Picerno, Santofele, Tito, ecc. ecc., i quali si erano uniti per la difesa comune. La stessa mancanza di provvisioni di guerra, che avea fatta perdere Altamura, li costrinse a cedere a Sciarpa; ma, anche cedendo al vincitore, conservarono tanto di quell'ascendente che il valore dá sul numero, che fecero una capitolazione onorevole, colla quale, riconoscendo di nuovo il re, le loro persone e le cose rimaner dovessero salve. Ben poche nazioni possono gloriarsi di simili esempi di valore.

Intanto Micheroux fece nell'Adriatico uno sbarco di russi, che occuparono Foggia. L'occupazione, sia caso, sia arte, avvenne ne' giorni in cui la fiera richiamava colá gli abitanti

---

còrsi mi sono state comunicate dal mio amico Giovanni Battista Gagliardo, il quale fu principal parte di tutto ciò che avvenne in Taranto. Le memorie, ch'egli ha scritte sopra gli accidenti della rivoluzione della sua patria, sono importanti. Io ho letto molte memorie simili. È degno di osservazione che in tutte le sollevazioni del Regno ci è stato sempre suono di campane ed una processione del santo protettore.

di tutte le altre province del Regno; e cosí la nuova dell'invasione, sparsa sollecitamente, portò negli altri luoghi il terrore anche prima delle armi.

Chi non sarebbesi rivoltato allora contro il governo repubblicano, dopo i funesti esempi di coloro che eran rimasti vittima del suo partito, vedendo dappertutto il nemico vincitore e niuna difesa rimaner a sperarsi dagli amici? Si era giá nel caso che i repubblicani, ridotti a picciolissimo numero, sembravano essi esser gl'insorgenti. Eppure l'amore per la repubblica era cosí grande, che faceva ancora amare il governo, e tutt'i repubblicani morirono con lui.

Un poco di truppa francese e patriotica che era in Campobasso fu costretta ad abbandonarla. Si perdette anche il contado di Molise. Non si era pensato a guadagnar le posizioni di Monteforte, Benevento, Cerreto ed Isernia, onde impedire le comunicazioni di queste insorgenze tra loro. Ribollí l'insorgenza di Nola, comunicando con quella di Puglia; e Napoli fu quasi che assediata.

## XLVI

### MINISTRO DELLA GUERRA

Si era esposto mille volte al ministro della guerra tutto il pericolo che si correva per le insorgenze troppo trascurate; ma egli credeva ed aveva fatto credere al governo non esser ciò altro che voci di allarmisti. Si giunse a promulgare una legge severissima contro i medesimi; ma la legge dovea farsi perché gli allarmisti non ingannassero il popolo, e non giá perché il governo fosse ingannato dagli adulatori.

Il governo era su questo oggetto molto mal servito da' suoi agenti tanto interni che esterni, poiché per lo piú eransi affidati gli affari a coloro i quali altro non aveano che l'entusiasmo; ed essi piú del pericolo temevano la fatica di doverlo prevedere.

I popoli non erano creduti. Si chiesero de' soccorsi al governo per frenare l'insorgenza scoppiata nel Cilento. Si proponeva al

ministro che s'inviassero i francesi. — I francesi — si rispondeva — non sono buoni a frenare l'insorgenza; — e si diceva il vero [1]. — Vi anderanno dunque i patrioti? — I patrioti faranno peggio. — Ma intanto il pessimo di tutt'i partiti fu quello di non prenderne alcuno; ed il piú funesto degli errori fu quello di credere che il tempo avesse potuto giovare a distruggere l'insorgenza.

Il ministro della guerra diceva sempre al governo che egli si occupava a formare un piano, che avrebbe riparato a tutto. Prima parte però di ogni piano avrebbe dovuto esser quella di far presto.

Si disse al ministro che avesse occupata Ariano, e non curò di farlo; se gli disse che avesse occupata Monteforte, e non curò di farlo. Manthoné credeva che il nemico non fosse da temersi. Fino agli ultimi momenti ei lusingò se stesso ed il governo: credeva che i russi, i quali erano sbarcati in Puglia, non fossero veramente russi, ma galeoti che il re di Napoli avea spediti abbigliati alla russa. Gl'insorgenti erano giá alla Torre, lo stesso Ruffo co' suoi calabresi era in Nola, Micheroux co' russi era al Cardinale, Aversa era insorta ed aveva rotta ogni comunicazione tra Napoli e Capua; ed il ministro della guerra, a cui tutto ciò si riferiva, rispondeva non esser altro che pochi briganti, i quali non avrebbero ardito di attaccar la capitale. Quale stranezza! Una centrale immensa, aperta da tutt'i lati, il di cui popolo vi è nemico, a cui dopo un giorno si toglie l'acqua e dopo due giorni il pane!...

## XLVII

## DISFATTA DI MARIGLIANO

Ma chi potea smuovere il ministro della guerra dall'idea di difendere la repubblica nella centrale? Egli volle anche difenderla in un modo tutto suo. Non impiegò se non picciolissime forze,

(1) Per le ragioni dette di sopra, cioè che contro gl'insorgenti poco vale l'armata, ma si richiedono le piccole forze e permanenti.

le quali, se prima sarebbero state bastanti ad impedire che l'insorgenza nascesse, non erano poi sufficienti a combatterla.

Egli avea fatto credere al governo ed alla nazione che potea disporre di ottomila uomini di truppe di linea; ma questa colonna, colla quale si avrebbe potuto formare un campo per difendere Napoli, non si vide mai intera. Molti credettero che si avrebbe potuto riunire gran numero di patrioti, se si dichiarasse la patria in pericolo; ma, sia timore, sia soverchia confidenza, questo linguaggio franco non si volle mai adottare dal governo, e solo si ridusse ad ordinare che ad un tiro designato di cannone tutti della milizia nazionale dovessero condursi ai loro posti, e gli altri del popolo ritirarsi nelle loro case, né uscirne, sotto pena della vita, prima del nuovo segno. Misura piú allarmante di qualunque dichiarazione di pericolo, poiché, non dichiarandolo, lasciava libero il campo alla fantasia alterata d'immaginarlo piú grande di quello che era; misura che non dovea usarsi se non negli estremi casi e che, essendosi usata imprudentemente la prima volta, quando bisogno non vi era, fece sí che si fosse usata quasi che inutilmente, quando poi vi fu bisogno [1].

Intanto le infinitesimali colonne spedite da Manthoné furono ad una ad una distrutte. Quella comandata da Spanò fu battuta a Monteforte; l'altra, comandata da Belpulsi, che dovea esser per lo meno di mille e duecento uomini, vanguardia di un corpo piú numeroso, e che poi si trovò essere in tutto di duecentocinquanta, fu costretta a retrocedere da Marigliano, ove non potea piú reggere in faccia a tutta la forza di Ruffo. La sola colonna di Schipani resse nella Torre dell'Annunziata, perché era composta di numero maggiore, perché non poteva esser circondata se prima non si guadagnava Marigliano e perché finalmente era sotto la protezione delle barche cannoniere, le

(1) La prima volta si radunarono moltissimi patrioti; tutta la guardia nazionale fu al suo posto. Furono tenuti a disagio una notte; e la mattina furon congedati senza che avessero ottenuto neanche un ringraziamento, senza poter neanche comprendere la cagione dell'allarme. La seconda volta la credettero o frivola o finta come la prima; e questo fece perdere molti bravi patrioti, i quali si ritrovarono rinchiusi nelle loro case, allorché avrebbero potuto esser ne'castelli a difenderli.

quali allontanavano l'inimico dalla strada che va lungo il mare. La nostra marina continuò a ben meritare della patria e, finché vi rimase il minimo legno, tenne sempre lontani gl'inglesi. E chi mai demeritò della patria, all'infuori di coloro che alla patria non appartenevano?

Ma finalmente Ruffo, padrone di Nola e di Marigliano, si avanzò da quella via verso Portici, tagliando cosí la ritirata alla colonna di Schipani e togliendole ogni comunicazione con Napoli. Tra Portici e Napoli vi era il picciol forte di Vigliena, difeso da pochi patrioti; e, ad onta delle forze infinitamente superiori di Ruffo, sostennero oltre ogni credere il forte: quando furono ridotti alla necessitá di cederlo, risolverono di farlo saltar per aria. L'autore di questa ardita risoluzione fu Martelli.

Non minor valore dimostrò la colonna di Schipani: si aprí per sei miglia la strada in mezzo ai nemici, prese de' cannoni, giunse a Portici. Le nuove che si aveano di Napoli, la quale si credeva giá presa, indussero alcuni vili a gridar « viva il re » e costrinsero gli altri a rendersi prigionieri di guerra.

## XLVIII

## CAPITOLAZIONE

Ma Napoli non era presa ancora. I nostri si eran battuti con sorte infelice nel dí 13 giugno al ponte della Maddalena, e furono costretti a ritirarsi nei castelli. Il governo si era giá ritirato nel Castello nuovo. Il solo castello del Carmine, il quale altro non è che una batteria di mare e che per la via di terra non si può difendere, era caduto nelle mani degl'insorgenti.

E quale castello di Napoli, all'infuori di Sant'Elmo, si può difendere? Il partito migliore sarebbe stato quello di abbandonar la cittá, e, fatta una colonna di patrioti, che allora forse per la necessitá sarebbe divenuta numerosissima, guadagnar Capua per la via di Aversa o di Pozzuoli. Questo era stato il progetto di Girardon, che comandava in Capua le poche forze francesi

rimaste nel territorio della repubblica napolitana. Se questo progetto fosse stato eseguito, Napoli non sarebbe divenuta, come addivenne, teatro di stragi, d'incendi, di scelleraggini e di crudeltá; ed ora non piangeremmo la perdita di tanti cittadini.

Durante l'assedio dei castelli il popolo napolitano, unito agl'insorgenti, commise delle barbarie che fan fremere: incrudelí financo contro le donne, alzò nelle pubbliche piazze dei roghi, ove si cuocevano le membra degl'infelici, parte gittati vivi e parte moribondi. Tutte queste scelleraggini furono eseguite sotto gli occhi di Ruffo ed alla presenza degl'inglesi.

I due castelli Nuovo e dell'Uovo, difesi dai patrioti, fecero intanto per qualche giorno la piú vigorosa resistenza. Se i patrioti avessero avuto un poco piú di forza, avrebbero potuto riguadagnar Napoli: ma essi non erano che appena cinquecento uomini atti alle armi; e Mégeant, che comandava in Sant'Elmo, non permise piú ai suoi francesi di unirsi ai nostri.

Si sono tanto ammirati i trecento delle Termopili, perché seppero morire; i nostri fecero anche dippiú: seppero capitolare coll'inimico e salvarsi; seppero almeno una volta far riconoscere la repubblica napolitana.

La capitolazione fu sottoscritta nella fine di giugno. Si promise l'amnistia; si diede a ciascuno la libertá di partire o di restare, come piú gli piaceva; e tanto a coloro che partissero quanto a coloro che restassero si promise la sicurezza delle persone e degli averi. La capitolazione fu sottoscritta da Ruffo, vicario generale del re di Napoli; da Micheroux, generale delle sue armi; dall'ammiraglio russo; dal comandante delle forze turche; da Food, comandante i legni inglesi che si trovarono all'azione; e da Mégeant, il quale, in nome della repubblica francese, entrò garante della napolitana. Furon dati per parte di Ruffo degli ostaggi per la sicurezza dell'esecuzione del trattato, e questi furon consegnati a Mégeant [1].

---

(1) Ecco la capitolazione:

«Articolo I. Il castel Nuovo ed il castel dell'Ovo saranno rimessi nelle mani del comandante delle truppe di S. M. il re delle Due Sicilie e di quelle dei suoi alleati,

Per eseguire il trattato fu stabilito un armistizio, ma nell'armistizio si preparò il tradimento. Appena che la regina seppe l'occupazione di Napoli, inviò da Palermo milady Hamilton a raggiungere Nelson. — Voglio prima perdere — avea detto la regina ad Hamilton — tutti e due i regni che avvilirmi a capitolar coi ribelli. — Che Hamilton si prestasse a servir la regina, era cosa non insolita; essa finalmente non disponeva che dell'onor suo: ma che Nelson, il quale avea trovata la capitolazione già sottoscritta, prostituisse ad Hamilton l'onor suo, l'onor delle sue armi, l'onor della sua nazione; questo è ciò che il mondo non aspettava, e che il governo e la nazione inglese non dovea soffrire (1).

---

il re d'Inghilterra, l'imperatore di tutte le Russie e la Porta ottomana, con tutte le munizioni da guerra e da bocca, artiglieria ed effetti di ogni specie, esistenti nei magazzeni, di cui si formerá inventario dai commissari rispettivi dopo la firma della presente capitolazione.

«II. Le truppe componenti le guarnigioni conserveranno i lori forti fino che i bastimenti, di cui si parlerá qui appresso, destinati a trasportar gl'individui che vorranno andare a Tolone, saranno pronti a far vela.

«III. Le guarnigioni usciranno cogli onori di guerra, armi, bagagli, tamburo battente, bandiere spiegate, miccia accesa, e ciascuna con due pezzi di artiglieria; esse deporranno le armi sul lido.

«IV. Le persone e le proprietá mobili ed immobili di tutti gl'individui componenti le due guarnigioni saranno rispettate e garantite.

«V. Tutti gli suddetti individui potranno scegliere di imbarcarsi sopra i bastimenti parlamentari, che saranno loro presentati per condursi a Tolone, o di restare in Napoli, senza essere inquietati né essi né le loro famiglie.

«VI. Le condizioni contenute nella presente capitolazione son comuni a tutte le persone dei due sessi rinchiuse nei forti.

«VII. Le stesse condizioni avran luogo riguardo a tutt'i prigionieri fatti sulle truppe repubblicane dalle truppe di S. M. il re delle Due Sicilie e quelle dei suoi alleati nei diversi combattimenti che hanno avuto luogo prima del blocco dei forti.

«VIII. I signori arcivescovo di Salerno, Micheroux, Dillon ed il vescovo di Avellino saranno rimessi al comandante del forte Sant'Elmo, ove resteranno in ostaggio fino a che sia assicurato l'arrivo a Tolone degl'individui che vi si mandano.

«IX. Tutti gli altri ostaggi e prigionieri di Stato, rinchiusi nei due forti, saranno rimessi in libertá subito dopo la firma della presente capitolazione.

«X. Tutti gli articoli della presente capitolazione non potranno eseguirsi se non dopo che saranno stati interamente approvati dal comandante del forte Sant'Elmo».

(1) Un segretario di Nelson scrivea ad un suo amico a Maone: «Noi commettiamo le piú orride scelleraggini per rimettere sul trono il piú stupido dei re». Io ho del ribrezzo in riferir queste parole, che pure ho letto io stesso. Oh! come gl'inglesi sanno compatire le loro vittime!

Nelson col resto della sua flotta giunse nella rada di Napoli durante l'armistizio, e dichiarò che un trattato fatto senza di lui, che era ammiraglio in capo, non dovea esser valido; quasi che l'onorato e valoroso Food, che era persona legittima a ricevere i castelli, non lo fosse poi ad osservare le condizioni della resa; quasi che una capitolazione potesse esser legittima per una parte ed illegittima per l'altra, e, non volendo mantener le promesse fatte alla repubblica napolitana, non fosse necessario restituire ai suoi agenti tutto ciò che per tali promesse aveano giá consegnato. Acton diceva e faceva dire al re, che era a bordo dei vascelli inglesi, circondato però dalle creature di Carolina: che « un re non capitola mai coi suoi ribelli » (1). Egli infatti era padrone di non capitolare; ma si poteva domandare se mai, quando un re abbia capitolato, debba o no mantenere la sua parola!

Intanto i patrioti per Napoli erano arrestati; la partenza di quei che eransi imbarcati si differiva; Mégeant che avea gli ostaggi nelle sue mani, Mégeant che avea ancora forza per resistere, che poteva e doveva essere il garante della capitolazione, Mégeant dormiva. Nel tempo dell'armistizio permise che i nemici erigessero le batterie sotto il suo forte. Fu attaccato, fu battuto, non fece una sortita, appena sparò un cannone, fu vinto, si rese.

Segnò una capitolazione vergognosissima al nome francese. Quando dovea rimaner solo per ricoprirsi di obbrobrio, perché non capitolò insieme cogli altri forti? Restituí gli ostaggi, ad onta che vedesse i patrioti non ancora partiti e ad onta che resistesse ancora Capua, ove gli ostaggi si poteano conservare. Promise di consegnare i patrioti che erano in Sant'Elmo, e li consegnò. Fu visto scorrere tra le file dei suoi soldati, e riconoscere ed indicare qualche infelice che si era nascosto alle ricerche, travestito tra quei bravi francesi, coi quali avea sparso il suo sangue. Neanche Matera, antico ufficiale francese,

(1) Espressione di un dispaccio.

fu risparmiato, ad onta dell'onor nazionale che dovea salvarlo e del diritto di tutte le genti. Fu imbarcato colla sua truppa, partí solo colla sua truppa, e non domandò neanche dei napolitani.

E vi è taluno il quale ardisce di mettere in dubbio che Mégeant sia un traditore? E quest'uomo intanto ancora «disonora, portandolo, l'uniforme francese», che è l'uniforme della gloria e dell'onore? (1). Bravi ed onorati militari destinati a giudicarlo! avvertite: il giudizio, che voi pronuncerete sopra di lui, sará il giudizio che cinque milioni di uomini pronunzieranno sopra di voi!

## XLIX
## PERSECUZIONE DE' REPUBBLICANI

Dopo la partenza di Mégeant, si spiegò tutto l'orrore del destino che minacciava i repubblicani.

Fu eretta una delle solite Giunte di Stato nella capitale; ma giá da due mesi un certo Speziale, spedito espressamente da Sicilia, avea aperto un macello di carne umana in Procida, ove condannò a morte un sartore, perché avea cuciti gli abiti repubblicani ai municipi, ed anche un notaro, il quale in tutto il tempo della durata della repubblica non avea mai fatto nulla e si era rimasto nella perfetta indifferenza. — Egli è un furbo — diceva Speziale: — è bene che muoia. — Per suo ordine morirono Spanò, Schipani, Battistessa. Quest'ultimo non era morto sulla forca; dopo esservi stato sospeso per ventiquattro ore, allorché si portò in chiesa per seppellirlo, fu osservato che dava ancora qualche languido segno di vita. Si domandò a Speziale che mai si dovea fare di lui: — Scannatelo — egli rispose.

Ma la Giunta che si era eretta in Napoli si trovò per accidente composta di uomini dabbene, che amavano la giustizia

(1) Espressione del primo console in circostanze quasi simili.

ed odiavano il sangue. Ardirono dire al re esser giusto e ragionevole che la capitolazione si osservasse: giusto, perché, se prima della capitolazione si poteva non capitolare, dopo aver capitolato non rimaneva altro che eseguire; ragionevole, perché non è mai utile che i popoli si avvezzino a diffidare della parola di un re, e perché si deturpa cosí la causa di ogni altro sovrano e si toglie ogni mezzo di calmare le rivoluzioni. Allora fu che Acton disse che, se non avea luogo la capitolazione, poteva averlo la clemenza del re. Ma qual clemenza, qual generositá sperare da chi non osservava un trattato? La prima caratteristica degli uomini vili è quella di mostrarsi superiori al giusto e di voler dare per capriccio ciò che debbono per legge: cosí sotto l'apparenza del capriccio nascondono la viltá, e promettono piú di quel che debbono per non osservare quello che hanno promesso. Rendasi giustizia a Paolo primo. Egli conobbe quanto importasse che i popoli prestassero fede alle parole dei sovrani, ed il di lui gabinetto fu sempre per la capitolazione. Il maggior numero degli officiali della flotta inglese compresero quanta infamia si sarebbe rovesciata sulla loro nazione, giacché il loro ammiraglio era il vero, l'unico autore di tanta violazione del diritto delle genti; e si misero in aperta sedizione.

La Giunta intanto rammentava al governo le leggi della giustizia; ed, invitata a formare una classificazione di trentamila persone arrestate (poiché non meno di tante ve ne erano in tutte le carceri del Regno), disse che doveano esser posti in libertá, come innocenti, tutti coloro i quali non fossero accusati di altro che di un fatto avvenuto dopo l'arrivo dei francesi. La rivoluzione in Napoli non potea chiamarsi « ribellione », i repubblicani non eran ribelli, ed il re non potea imputare a delitto azioni commesse dopo che egli non era piú re di Napoli, dopo che per un diritto tanto legittimo quanto quello della conquista, cioè quanto lo stesso diritto di suo padre e suo, aveano i francesi occupato il di lui regno. Che se i repubblicani avean professate massime le quali parevan distruttrici della monarchia, ciò neanche era da imputarsi loro a delitto,

perché eran le massime del vincitore, a cui era dovere ubbidire. Essi avean professata democrazia, perché democrazia professavano i vincitori: se i vincitori si fossero governati con ordini monarchici, i vinti avrebbero seguite idee diverse. L'opinione dunque non dovea calcolarsi, perché non solamente non era volontaria, ma era necessaria e giusta, perché era giusto ubbidire al vincitore. Il voler stabilire la massima contraria, il pretendere che un popolo dopo la legittima conquista ritenghi ancora le antiche affezioni e le antiche idee, è lo stesso che voler fomentare l'insubordinazione, e coll'insubordinazione voler eternare la guerra civile, la mutua diffidenza tra i governi ed i popoli, la distruzione di ogni morale pubblica e privata, la distruzione di tutta l'Europa. Al ministero di Napoli ciò dispiaceva, perché nella guerra era rimasto perdente; ma, se fosse stato vincitore, se invece di perderlo avesse conquistato un regno, gli sarebbe piaciuto che i nuovi suoi sudditi avessero conservato troppo tenacemente e fino alla caparbietá l'affezione alle antiche massime ed agli ordini antichi? Non avrebbe punito come ribelle chiunque avesse troppo manifestamente desiderato l'antico sovrano? La vera morale dei principi deve tendere a render facile la vittoria, e non giá femminilmente dispettosa la disfatta.

I princípi della Giunta eran quelli della ragione, e non giá della corte. In questa i partiti eran divisi. Dicesi che la regina non volesse la capitolazione, ma che, fatta una volta, ne volesse l'osservanza: difatti era inutile coprirsi di obbrobrio per perdere due o trecento infelici. Ruffo, autor della capitolazione, voleva lo stesso, e divenne perciò inviso ed alla regina, che non avrebbe voluta la capitolazione, ed agli altri, ai quali non dispiaceva che si fosse fatta, ma non volevano che si osservasse. Le istruzioni, che furon date alla Giunta, da persone degne di fede si assicura che furono scritte da Castelcicala. In esse stabilivasi, come massima fondamentale, esser rei di morte tutti coloro i quali avean seguíta la repubblica: bastava che taluno avesse portata la coccarda nazionale. Per avere una causa di vendetta, ammetteva che il re era partito; ma, per averne una

ragione, asseriva che, ad onta della partenza, era rimasto sempre presente in Napoli. Il Regno si dichiarava un regno di conquista, quando si trattava di distruggere tutt'i privilegi della Cittá e del Regno, i quali si chiamano quasi in tutta l'Europa « privilegi », mentre dovrebbero esser diritti, perché fondati sulle promesse dei re; ma, quando si trattava di dover punire i repubblicani, il Regno non era mai stato perduto [1]. Tale fu la logica di Caligola, quando condannava a morte egualmente e chi piangeva e chi gioiva per la morte di Drusilla.

Nelson, unico autore dell'infrazione del trattato, quell'istesso Nelson che avea condotto il re in Sicilia, lo ricondusse in Napoli, ma sempre suo prigioniero; né mai, partendo o ritornando, ebbe la minima cura dell'onor di lui: giacché, partendo, lo tenne in mostra al popolo quasi uom che disprezzasse ogni segno di affezione che questo gli dava; tornando, quasi insultasse ai mali che soffriva. Egli vide dal suo legno i massacri e i saccheggi della capitale. Poco di poi con suo rescritto avvisò i magistrati che egli avea perdonato ai lazzaroni il saccheggio del proprio palazzo, e sperava che gli altri suoi sudditi, dietro il di lui esempio, perdonassero egualmente i danni che avean sofferti! Tutti gl'infelici che il popolo arrestava eran condotti e presentati a lui, tutti pesti, intrisi di polvere e di sangue, spirando quasi l'ultimo respiro. Non s'intese mai da lui una sola parola di pietá. Era quello il tempo, il luogo ed il modo in cui un re dovea mostrarsi al popolo suo? Egli era in mezzo ai legni pieni d'infelici arrestati, che morivano sotto i suoi occhi per la strettezza del sito, per la mancanza di cibi e dell'acqua, per gl'insetti, sotto la piú ardente canicola, nell'ardente clima di Napoli. Egli avea degl'infelici ai ferri finanche nel suo legno.

Con tali princípi, la corte dovea stancarsi, e si stancò ben presto, delle noiose cure che la Giunta si prendeva per la salute dell'umanitá. Gli uomini dabbene, che la componevano, furono

---

(1) Esistono ancora ambidue gli editti: col primo il Regno si dichiara regno di conquista; col secondo si dichiara che il re non l'avea mai perduto.

allontanati: non rimase altro che Fiore, il quale da piccioli principi era pervenuto alla carica di uditore provinciale in Catanzaro, donde, fuggiasco pel taglione in tempo della repubblica, era ritornato in Napoli, come Mario in Roma, spirando stragi e vendette. Ritornò Guidobaldi, seco menando, come in trionfo, la coorte delle spie e dei delatori, che erano fuggiti con lui. A questi due furono aggiunti Antonio La Rossa e tre siciliani: Damiani, Sambuti ed, il piú scellerato di tutti, Speziale.

La prima operazione di Guidobaldi fu quella di transigersi con un carnefice. Al numero immenso di coloro che egli volea impiccati, gli parve che fosse esorbitante la mercede di sei ducati per ciascuna operazione, che per antico stabilimento il carnefice esigeva dal fisco; credette poter procurare un gran risparmio, sostituendo a quella mercede una pensione mensuale. Egli credeva che almeno per dieci o dodici mesi dovesse il carnefice esser ogni giorno occupato.

La storia ci offre mille esempi di regni perduti e poscia colle armi ricuperati: in nessuno però si ritrovano eguali esempi di tale stolta ferocia. Silla fece morire centomila romani non per altro che per la sua volontá: Augusto depose la sua ferocia colle armi.

Un altro re di Napoli, Ferdinando primo di Aragona, capitolò egualmente coi suoi sudditi, e poscia sotto specie di amicizia li fece tutti assassinare. Ma, mentre commetteva il piú orribile tradimento di cui ci parli la storia, mostrò almeno di rispettare l'apparenza della santitá dei trattati. Mostrarono almeno gli alleati, che li avean garantiti, di reclamarne l'esecuzione. Il nostro storico Camillo Porzio attribuisce a questa scelleraggine le calamitá, che poco dopo oppressero e finalmente distrussero la famiglia aragonese in Napoli.

La vera gloria di un vincitore è quella di esser clemente: il voler distruggere i suoi nemici per la sola ragione di esser piú forte è facile, e nulla ha con sé che il piú vile degli uomini non possa imitare. Una vendetta rapida e forte è simile ad un fulmine che sbalordisce; ma porta seco qualche carattere di nobiltá. Il deliziarsi nel sangue, il gustare a sorsi tutto il calice

della vendetta, il prolungarla al di lá del pericolo e dell'ira del momento, che sola può renderla, se non lodevole, almeno scusabile, il vincer la ferocia del popolo e lo stesso terrore dei vinti, e far tutto ciò prostituendo le formole piú sacre della giustizia; ecco ciò che non è né utile né giusto né nobile. La storia ha dato un luogo distinto tra i tiranni ai geni cupi e lentamente crudeli di Tiberio e di Filippo secondo, ai fatti dei quali la posteritá aggiungerá gli orrori commessi in Napoli.

Si conobbe finalmente la legge di maestá, che dovea esser di norma alla Giunta nei suoi giudizi; legge terribile, emanata dopo il fatto e da cui neanche gl'innocenti si potevan salvare. Eccone li principali articoli, quali si sono potuti raccogliere dalle voci piú concordi tra loro e piú consone alle sentenze pronunziate dalla Giunta, poiché è da sapersi che questa legge, colla quale si sono giudicati quasi trentamila individui, non è stata pubblicata giammai.

« Sono dichiarati rei di lesa maestá in primo capo (e perciò degni di morte) tutti coloro che hanno occupato i primari impieghi della sedicente repubblica ». Per « primari impieghi » s'intendevano le cariche della rappresentanza nazionale, del direttorio esecutivo, dei generali, dell'alta commissione militare, del tribunale rivoluzionario [1]. Egualmente erano rei « tutti coloro che fossero cospiratori prima della venuta dei francesi ». Sotto questo nome andavano compresi tutti coloro che aveano occupato Sant'Elmo e tutti coloro che erano andati ad incontrare i francesi in Capua ed in Caserta; ad onta che la cessione di Capua fosse stata fatta da autoritá legittima; ad onta che tra i privilegi della cittá di Napoli, riconosciuti dal re, vi fosse quello che, giunto il nemico a Capua, la cittá di Napoli potesse, senza taccia di ribellione, prendere quegli espedienti che volesse, ed invitare anche il nemico; ad onta che, essendo legittima la cessione di Capua e di tutte le province del

(1) Subitoché in Napoli non vi era stata ribellione, non vi era piú differenza tra coloro che aveano occupate cariche e coloro che avean solo riconosciuta la repubblica. Tutti doveano essere o egualmente rei o egualmente innocenti.

Regno a settentrione della linea di demarcazione, un numero infinito di persone, che dimoravano nella capitale, ma che intanto aveano la cittadinanza in quelle province, fossero divenuti legittimamente cittadini francesi; ad onta finalmente che, dopo la resa di Capua, in Napoli fosse cessata ogni autoritá legittima: niun re, niun vicario regio, niun generale, nessuna forza pubblica; tutto era nell'anarchia ed a ciascuno nell'anarchia era permesso di salvar come meglio poteva la propria vita.

Intanto, ad onta di tutto ciò, furon dichiarati rei « tutti coloro che nelle due anarchie avessero fatto fuoco sul popolo dalle finestre »; cioè tutti coloro i quali non avessero sofferto che la piú scellerata feccia del popolo tra la licenza dell'anarchia li assassinasse.

« Tutti coloro che avevano continuato a battersi in faccia alle armi del re, comandate dal cardinal Ruffo, o a vista del re, che stava a bordo degl' inglesi ». Questo articolo avrebbe portate alla morte per lo meno ventimila persone, tra le quali eranvi tutti coloro che si trovavan rifugiati a Sant' Elmo, i quali, neanche volendo, poteano piú separarsi dai francesi.

« Tutti coloro che avessero assistito all' innalzamento dell'albero nella piazza dello Spirito santo (perché in quell'occasione si atterrò la statua di Carlo terzo) o alla festa nazionale in cui si lacerarono le bandiere reali ed inglesi, prese agl' insorgenti ».

« Tutti coloro che durante il tempo della repubblica aveano, o predicando o scrivendo, offeso il re o l'augusta sua famiglia ». La legge del Regno esentava dalla pena di morte chiunque non avea fatto altro che parlare. La legge diceva: « Se è stato mosso da leggerezza, nol curiamo; se da follia, lo compiangiamo; se da ragione, gli siam grati; e, se da malizia, gli perdoniamo, a meno che dalle parole non ne possa nascere un attentato piú grave ». Una legge posteriore a questa condannò a morte tutti coloro i quali avean parlato o scritto in un'epoca, nella quale forse nessuno poteva render ragione di ciò che avea fatto. Si vide allora che non bastava non aver offese le leggi per esser sicuro.

« Finalmente tutti coloro i quali in modo deciso avessero dimostrata la loro empietá verso la sedicente caduta repubblica ». Quest'ultimo comprendeva tutti.

Per questo articolo infatti fu condannata a morte la sventurata Sanfelice. Essa non avea altro delitto che quello di aver rivelato al governo la congiura di Baccher, quando era sul punto di scoppiare. Niuna parte avea avuta né nella rivoluzione né nel governo. Questa operazione le fu ispirata dalla piú pura virtú. Non poté reggere all'idea del massacro, dell'incendio e della rovina totale di Napoli, che i congiurati avean progettata. Questa generosa umanitá, indipendente da ogni opinione di governo e da ogni spirito di partito, le costò la vita; e fu spinta la ferocia al segno di farla entrare tre volte in «cappella», ad onta della consuetudine del Regno, la quale ragionevolmente volea che chi avesse una volta sofferta la «cappella» aver dovesse la grazia della vita. Non ha sofferta infatti la pena della morte colui che per ventiquattr'ore l'ha veduta inevitabile ed imminente? Eppure, rompendosi ogni legge di pietá, ogni consuetudine del Regno, la sventurata Sanfelice, dopo un anno, fu decollata senza delitto!

«Coloro che erano ascritti alla sala patriotica, benché colle loro mani istesse avessero segnata la loro sentenza di morte (non si comprende perché: un'adunanza patriotica è un delitto in una monarchia, perché è rivoluzionaria; in un governo democratico, è un'azione indifferente), pure Sua Maestá, per la sua innata clemenza, li condanna all'esilio in vita colla perdita de' beni, se abbiano prestato il giuramento; quelli che non l'hanno prestato, sono condannati a quindici anni di esilio».

«Finalmente coloro, i quali avessero avute cariche subalterne o non avessero altri delitti, saranno riserbati all'indulto che Sua Maestá concederá». Questo indulto fu immaginato per due oggetti: il primo era quello di far languire un anno nelle carceri coloro che non aveano alcun delitto. — Mio figlio è innocente — diceva una sventurata madre a Speziale. — Ebbene — rispondeva costui, — se è innocente, avrá l'onore di uscir l'ultimo. — Il secondo oggetto era quello di condannare almeno nell'opinione pubblica, con un perdono, anche coloro che per la loro innocenza doveano essere assoluti.

Non avea forse ragione la regina, quando, se è vero ciò che si dice, si opponeva a questa prostituzione di giudizi?

Io vorrei che si esaminassero li giudizi della Giunta e di coloro che dirigevan la Giunta, non colle massime della ragione e della giustizia naturale, non colle massime della stessa giustizia civile, poiché neanche con queste si troverebbe ragion di condannar come ribelli coloro i quali non avean fatto altro che ubbidire ad una forza legittima e superiore, alla quale era stato costretto a cedere lo stesso re; ma colle massime dell'interesse del re. Io non dirò che la giustizia è il primo interesse di un re: ammetto anzi che l'interesse del re è la norma della giustizia. Ed anche allora, chi potrebbe assolver molti (io dico « molti », e sono ben lontano dal dir « tutti »: sono ben lontano dal credere tutt'i membri della Giunta simili a Speziale, e forse taluno non ha altra colpa che quella di non esser stato abbastanza forte contro i tempi); chi potrebbe, dico, assolver molti di aver non solo conculcata la giustizia, ma anche tradito il re?

Quando Silla fece scannare seimila sanniti, disse al senato, allarmato da' gemiti e dalle grida di quest'infelici: — Ponete mente agli affari: son pochi sediziosetti che si correggono per ordine mio. — Silla era piú grande e forse anche men crudele.

Se coloro che consigliavano il re gli avessero parlato il linguaggio della saviezza e gli avessero fatto scrivere un editto, in cui si fosse ai popoli parlato cosí: « Coloro i quali han seguito il partito della repubblica, ora che questo partito è caduto, han pensato di aver bisogno di una capitolazione per la loro salvezza. Se essi avessero conosciuto il mio cuore, avrebbero compreso che questa capitolazione era superflua. Questo errore è stato la causa di tutt'i loro traviamenti. Obblio tutto. Possano cessare tutt'i partiti e riunirsi a me per il vero bene della patria! Possa questa generositá far loro comprendere il mio cuore e rendermi degno del loro amore! Possano le tante vicende e le tante sventure sofferte renderli piú saggi! Se, ad onta di tutto ciò, vi è taluno a cui il nuovo ordine di cose non piaccia, siagli permesso partire. Ma, o che parta o che resti, i suoi beni, la sua persona, la sua famiglia saranno intatte, ed

in me non troverá che un padre»; in quel momento,... momento forsi di disinganno,... un proclama di questa natura avrebbe riuniti tutti gli animi. La nazione non sarebbe stata distrutta da una guerra civile;... l'amor del popolo avrebbe prodotta la sicurezza del re e la forza del Regno...

Se oggi il regno di Napoli si trova diviso, desolato, pieno di odii intestini, quasi sul punto di sciogliersi, perché il re non dice ai suoi ministri e suoi consiglieri: — Voi siete stati tanti traditori! voi colpate alla mia rovina! —?

L'esecuzione di questa legge spaventò finanche gli stessi carnefici della Giunta. Essa avrebbe fatto certamente rivoltare il popolo. La stessa crudeltá rese indispensabile la moderazione. Vennero da Palermo le note de' proscritti; ma rimase la legge, affinché si potesse loro apporre un delitto.

Le sentenze erano fatte prima del giudizio. Chi era destinato alla morte dovea morire, ancorché il preteso reo fosse minore.

Tutti li mezzi si adoperavano per ritrovare il delitto; nessuno se ne ammetteva per difendere l'innocenza. Il nome del re dispensò a tutte le formole del processo, quasi che si potesse dispensare alla formola senza dispensare alla giustizia. Ventiquattro ore di tempo si accordavano alla difesa: i testimoni non si ammettevano, si allontanavano, si minacciavano, si sbigottivano, talora anche si arrestavano; il tempo intanto scorreva, e l'infelice rimaneva senza difesa. Non confronto tra i testimoni, non ripulse di sospetti, non ricognizione di scritture si ammettevano; non debolezza di sesso, non imbecillitá di anni potevan salvare dalla morte. Si son veduti condannati a morte giovinetti di sedici anni; giudicati, esiliati fanciulli di dodici. Non solo tutt'i mezzi della difesa erano tolti, ma erano spenti tutt'i sensi di umanitá.

Se la Giunta, per invincibile evidenza d'innocenza, è stata talora quasi costretta ad assolvere suo malgrado un infelice, si è veduto da Palermo rimproverarsi di un tal atto di giustizia, e condannarsi per arbitrio chi era stato o assoluto o condannato a pena molto minore. Dal processo di Muscari nulla si rilevava che potesse farlo condannare; ma troppo zelo avea mostrato

Muscari per la repubblica, e si voleva morto. La Giunta, dicesi, ebbe ordine di sospender la sentenza assolutoria e di non decidere la causa finché non si fosse ritrovata una causa di morte. A capo di due mesi è facile indovinare che questa causa si trovò. Pirelli, uno dei migliori uomini che avesse la patria, uno dei migliori magistrati che avesse lo Stato, anche in tempo del re, fu dalla Giunta assoluto: i trenta di Atene quasi arrossirono di condannare Focione. Pirelli era però segnato tra le vittime, e da Palermo fu condannato ad un esilio perpetuo. Michelangelo Novi era stato condannato all'esilio; la sentenza era stata giá eseguita, si era giá imbarcato, il legno era per far vela: giunge un ordine da Palermo, e fu condannato al carcere perpetuo nella Favignana. Gregorio Mancini era stato giá giudicato, era stato giá condannato a quindici anni di esilio; di giá prendeva commiato dalla moglie e dai figli: un ordine di Speziale lo chiama, e lo conduce... dove?... alla morte. Altre volte si era detto che le leggi condannavano ed i re facevano le grazie: in Napoli si assolveva in nome della legge e si condannava in nome del re.

Intanto Speziale, a cui venivano particolarmente commesse le persone che si volevan perdute, nulla risparmiava né di minacce né di suggestioni né d'inganni per servire alla vendetta della corte. Nicola Fiani era suo antico amico; Nicola Fiani era destinato alla morte, ma non era né convinto né confesso. Speziale si ricorda della sua antica amicizia: dal fondo di una fossa, ove il povero Fiani languiva tra' ferri, lo manda a chiamare; lo fa condurre sciolto, non giá nel luogo delle sedute della Giunta, ma nelle sue stanze. Nel vederlo gli scorrono le lagrime; lo abbraccia: — Povero amico! a quale stato ti veggo io ridotto! Io sono stanco di piú fare la figura di boia. Voglio salvarti. Tu non parli ora al tuo giudice; sei coll'amico tuo. Ma, per salvarti, convien che tu mi dica ciò che hai fatto. Queste sono le accuse contro di te. In Giunta fosti saggio a negare; ma ciò che dirai a me non lo saprá la Giunta... — Fiani presta fede alle parole dell'amicizia; Fiani confessa... — Bisogna scriverlo; servirá per memoria... — Fiani scrive. È inviato al suo carcere, e dopo due giorni va alla morte.

Speziale interrogò Conforti. Dopo avergli domandato il suo nome e la carica che nella repubblica avea ottenuta, lo fa sedere. Gli fa sperare la clemenza del re; gli dice che egli non avea altro delitto che la carica, ma che una carica eminente era segno di « patriotismo », e perciò delitto in coloro che erano stati, senza merito e senza nome, elevati per solo favore di fazione rivoluzionaria. Conforti era tale, che ogni governo sarebbe stato onorato da lui. Indi gli parla delle pretensioni che la corte avea sullo Stato romano. — Tu conosci — gli dice — profondamente tali interessi. — La corte ha molte memorie mie — risponde Conforti. — Sí, ma la rivoluzione ha fatto perdere tutto. Non saresti in grado di occupartici di nuovo? — E, cosí dicendo, gli fa quasi sperare in premio la vita. Conforti vi si occupa; Speziale riceve il lavoro del rispettabile vecchio; e, quando ne ebbe ottenuto l'intento, lo mandò a morire (1).

Qual mostro era mai questo Speziale! Non mai la sua anima atroce ha conosciuto altro piacere che quello di insultar gl'infelici. Si dilettava passar quasi ogni giorno per le prigioni a tormentare, opprimere colla sua presenza coloro che non poteva uccidere ancora. Se avea il rapporto di qualche infelice morto di disagio o d'infezione, inevitabile in carceri orribili, dove gli arrestati erano quasiché accatastati, questo rapporto era per lui l'annunzio di « un incomodo di meno ». Un soldato insorgente uccise un povero vecchio, che per poco si era avvicinato ad una finestra della sua carcere a respirare un'aria meno infetta: gli altri della Giunta volean chieder conto di questo fatto: — Che fate voi? — disse Speziale; — costui non ha fatto altro che toglierci l'incomodo di fare una sentenza. — La moglie di Baffa gli raccomanda il suo marito... — Vostro marito non morrá — le diceva Speziale; — siate di buon animo:

(1) Questo fatto sembra tanto incredibile, che mi sarei astenuto dal narrarlo, se non mi fosse stato contestato da moltissimi degni di ogni fede. Ma, quando anche questi mentissero, gran Dio! quanto odio pubblico si è dovuto meritare, prima di mover gli uomini ad immaginare, a spacciare, a credere tali orrori!

egli non avrá che l'esilio. — Ma quando? — Al piú presto. — Intanto scorsero molti giorni: non si avea nuova della causa di Baffa. La moglie ritorna da Speziale, il quale si scusa che non ancora avea, per altre occupazioni, potuto disbrigar la causa del marito; e la congeda confermandole le stesse speranze che altra volta le avea date. — Ma perché insultare questa povera infelice? — gli disse allora uno che era presente al discorso... Baffa era stato giá condannato a morte; ma la sentenza s'ignorava dalla moglie. Chi può descrivere la disperazione, i lamenti, le grida, i rimproveri di quella moglie infelice? Speziale con un freddo sorriso le dice: — Che affettuosa moglie! Ignora finanche il destino di suo marito. Questo appunto io voleva vedere. Ho capito: sei bella, sei giovine, vai cercando un altro marito. Addio. —

Sotto la direzione di un tale uomo, ciascuno può comprendere quale sia stata la maniera con cui sieno stati tenuti i carcerati. Quante volte quegli infelici hanno desiderata ed invocata la morte!... Ma la mia mente è stanca di piú occuparsi de' mali dell'umanitá... Il mio cuore giá freme!

## L
## TALUNI PATRIOTI

Dopo la caduta della repubblica, Napoli non presentò che l'immagine dello squallore. Tutto ciò che vi era di buono, di grande, d'industrioso, fu distrutto; ed appena pochi avanzi de' suoi uomini illustri si possono contare, scampati quasi per miracolo dal naufragio, erranti, senza famiglia e senza patria, sull'immensa superficie della terra.

Si può valutare a piú di ottanta milioni di ducati la perdita che la nazione ha fatto in industrie; quasi altrettanto ha perduto in mobili, in argenti, in beni confiscati: il prodotto di quattro secoli è stato distrutto in un momento. Si son veduti de' monopolisti inglesi mercanteggiare i nostri capi d'opera di pittura,

che il saccheggio avea fatti passare dagli antichi proprietari nelle mani del popolaccio, il quale non ne conosceva né il merito né il prezzo.

La rovina della parte attiva della nazione ha strascinata seco la rovina della nazione intera: tutto il popolo restò senza sussistenza, perché estinti furono o dispersi coloro che ne mantenevano o che ne animavano l'industria; e gli stessi controrivoluzionari piangono ora la perdita di coloro che essi stessi hanno spinti a morte.

Aggiungete a questi danni la perdita di tutt'i princípi, la corruzione di ogni costume, funeste ed inevitabili conseguenze delle vicende di una rivoluzione; una corte che da oggi in avanti riguarda la nazione come estranea e crede ritrovar nella di lei miseria e nella di lei ignoranza la sicurezza sua: e l'uomo che pensa vedrá con dolore una gran nazione respinta nel suo corso politico allo stato infelice in cui era due secoli fa.

Salviamo da tanta rovina taluni esempi di virtú: la memoria di coloro che abbiamo perduti è l'unico bene che ci resta, è l'unico bene che possiamo trasmettere alla posteritá. Vivono ancora le grandi anime di coloro che Speziale ha tentato invano di distruggere; e vedranno con gioia i loro nomi, trasmessi da noi a quella posteritá che essi tanto amavano, servir di sprone all'emulazione di quella virtú che era l'unico oggetto de' loro voti.

Noi abbiamo sofferti gravissimi mali; ma abbiam dati anche grandissimi esempi di virtú. La giusta posteritá obblierá gli errori che, come uomini, han potuto commettere coloro a cui la repubblica era affidata: tra essi però ricercherá invano un vile, un traditore. Ecco ciò che si deve aspettare dall'uomo, ed ecco ciò che forma la loro gloria.

In faccia alla morte nessuno ha dato un segno di viltá. Tutti l'han guardata con quell'istessa fronte con cui avrebbero condannati i giudici del loro destino. Manthoné, interrogato da Speziale di ciò che avesse fatto nella repubblica, non rispose altro che: — Ho capitolato. — Ad ogni interrogazione non dava altra risposta. Gli fu detto che preparasse la sua difesa: — Se non basta la capitolazione, arrossirei di ogni altra. —

Cirillo, interrogato qual fosse la sua professione in tempo del re, rispose: — Medico. — Nella repubblica? — Rappresentante del popolo. — Ed in faccia a me che sei? — riprese Speziale, che pensava cosí avvilirlo [1]. — In faccia a te? Un eroe. — Quando fu annunziata a Vitagliani la sua sentenza, egli suonava la chitarra; continuò a suonarla ed a cantare finché venne l'ora di avviarsi al suo destino. Uscendo dalle carceri, disse al custode: — Ti raccomando i miei compagni: essi sono uomini, e tu potresti esser infelice un giorno al pari di loro. — Carlomagno, montato giá sulla scala del patibolo, si rivolse al popolo e gli disse: — Popolo stupido! tu godi adesso della mia morte. Verrá un giorno, e tu mi piangerai: il mio sangue giá si rovescia sul vostro capo e, se voi avrete la fortuna di non esser vivi, sul capo de' vostri figli. — Granalè dall'istesso luogo guardò la folla spettatrice: — Vi ci riconosco — disse — molti miei amici: vendicatemi! — Nicola Palomba era giá sotto al patibolo: il commesso del fisco gli dice che ancora era a tempo di rivelare de' complici. — Vile schiavo! — risponde Palomba — io non ho saputo comprar mai la vita coll'infamia. — — Io ti manderò a morte — diceva Speziale a Velasco. — Tu?... Io morirò, ma tu non mi ci manderai. — Cosí dicendo, misura coll'occhio l'altezza di una finestra che era nella stanza del giudice, vi si slancia sotto i suoi occhi, e lascia lo scellerato sbalordito alla vista di tanto coraggio ed indispettito per aver perduto la vittima sua.

Ma, se vi vuole del coraggio per darsi la morte, non se ne richiede uno minore per non darsela, quando si è certo di averla da altri. A Baffa [2], giá certo del suo destino, fu offerto dell'oppio. Egli lo ricusò; e, morendo, dimostrò che non l'avea ricusato per viltá. Era egli, al pari di Socrate, persuaso che

(1) È da osservarsi che Speziale non risparmiava nessuno de' piú vili epiteti del trivio e del bordello.

(2) Baffa era uno de' piú eruditi uomini d'Italia, era uno de' primi per l'erudizione greca.

l'uomo sia posto in questo mondo come un soldato in fazione e che sia delitto l'abbandonar la vita, non altrimenti che lo sarebbe l'abbandonare il posto.

Questo sangue freddo, tanto superiore allo stesso coraggio, giunse all'estremo nella persona di Grimaldi. Era giá condannato a morte; era stato trattenuto dopo la condanna piú di un mese tra' ferri; finalmente l'ora fatale arriva: di notte, una compagnia di russi ed un'altra di soldati napolitani lo trasportano dalla custodia al luogo dell'esecuzione. Egli ha il coraggio di svincolarsi dalle guardie; si difende da tutti i soldati, si libera, si salva. La truppa lo insiegue invano per quasi un miglio; né lo avrebbe al certo raggiunto, se, invece di fuggire, non avesse creduto miglior consiglio nascondersi in una casa, di cui trovò la porta aperta. La notte era oscura e tempestosa; un lampo lo tradí e lo scoperse ad un soldato, che l' inseguiva da lontano. Fu raggiunto. Disarmò due soldati, si difese, né lo potettero prendere se non quando, per tante ferite, era giá caduto semivivo.

Quante perdite dovrá piangere, e per lungo tempo, la nostra nazione! Io vorrei poter rendere ai nomi di tutti quell'onore che meritano, e spargere sul loro cenere quei fiori che forse chi sa se essi avranno giammai! Ma chi potrebbe rammentarli tutti?

Io non posso render a tutti quella giustizia che meritano, tra perché non ho potuto sapere tutto ciò ch'è avvenuto ne' diversi luoghi del Regno, tra perché nella mia emigrazione non ho avuta altra guida che la mia memoria, la quale non ha potuto tutto ritenere. Mi sia perciò permesso trattenermi un momento sopra taluni piú noti.

Caracciolo Francesco. Era, senza contraddizione, uno de' primi geni che avesse l' Europa. La nazione lo stimava, il re lo amava; ma che poteva il re? Egli fu invidiato da Acton, odiato dalla regina, e perciò sempre perseguitato. Non vi fu alcuna specie di mortificazione a cui Acton non lo avesse assoggettato; si vide ogni giorno posposto... Caracciolo era uno di quei pochi che al piú gran genio riuniva la piú pura virtú. Chi piú di lui amava la patria? Che non avrebbe fatto per lei? Diceva che la nazione napolitana era fatta dalla natura per avere una gran marina, e

che questa si avrebbe potuto far sorgere in pochissimo tempo; avea in grandissima stima i nostri marinari. Egli morí vittima dell'antica gelosia di Thurn e della viltá di Nelson... Quando gli fu annunziata la morte, egli passeggiava sul cassero, ragionando della costruzione di un legno inglese che era dirimpetto, e proseguí tranquillamente il suo ragionamento. Intanto un marinaro avea avuto l'ordine di preparargli il capestro: la pietá glielo impediva... Egli piangeva sulla sorte di quel generale, sotto i di cui ordini aveva tante volte militato. — Sbrígati — gli disse Caracciolo: — è ben grazioso che, mentre io debbo morire, tu debbi piangere. — Si vide Caracciolo sospeso come un infame all'antenna della fregata « Minerva »; il suo cadavere fu gittato in mare. Il re era ad Ischia, e venne nel giorno susseguente, stabilendo la sua dimora nel vascello dell'ammiraglio Nelson. Dopo due giorni il cadavere di Caracciolo apparve sotto il vascello, sotto gli occhi del re... Fu raccolto dai marinari, che tanto l'amavano, e gli furono resi gli ultimi offici nella chiesa di Santa Lucia, che era prossima alla sua abitazione; offici tanto piú pomposi quantoché, senza fasto veruno e quasi a dispetto di chi allora poteva tutto, furono accompagnati dalle lagrime sincere di tutt'i poveri abitanti di quel quartiere, che lo riguardavano come il loro amico ed il loro padre.

Simile a Caracciolo era Ettore Carafa. Quest'eroe, unitamente al suo bravo aiutante Ginevra, sostenne Pescara anche dopo le capitolazioni di Capua, Gaeta e Sant'Elmo. Caduto nelle mani di Speziale, mostrògli qual fosse il suo coraggio, ed andò a morte con intrepidezza e disinvoltura.

Cirillo Domenico. Era uno de' primi tra i medici di una cittá ove la medicina era benissimo intesa e coltivata; ma la medicina formava la minor parte delle sue cognizioni, e le sue cognizioni formavano la minor parte del suo merito. Chi può lodare abbastanza la sua morale? Dotato di molti beni di fortuna, con un nome superiore all'invidia, amico della tranquillitá e della pace, senza veruna ambizione, Cirillo è uno di quei pochi, pochi sempre, pochi in ogni luogo, che in mezzo ad una rivoluzione non amano che il bene pubblico. Non è questo il piú sublime

elogio che si possa formare di un cittadino e di un uomo? Io era seco lui nelle carceri; Hamilton e lo stesso Nelson, a' quali avea piú volte prestato i soccorsi della sua scienza, volevano salvarlo. Egli ricusò una grazia che gli sarebbe costata una viltá.

Conforti Francesco. Si è giá detto il tratto di perfidia che gli usò Speziale. A questo si aggiunga che Conforti in tutto il corso della sua vita avea reso de' servigi importanti alla corte; avea difesi i diritti della sovranitá contro le pretensioni di Roma; avea fissati i nuovi principi per i beni ecclesiastici, princípi che riportavano la ricchezza nello Stato e la felicitá nella nazione; molte utili riforme erano nate per suo consiglio; la corte per sua opera avea rivendicati piú di cinquanta milioni di ducati in fondi... Conforti era il Giannone, era il Sarpi della nostra etá; ma avea fatto piú di essi, istruendo dalla cattedra e formando, per cosí dire, una gioventú nuova. Pochi sono i napolitani che sanno leggere, che non lo abbiano avuto a maestro. E quest'uomo, senza verun delitto, si mandò a morire! Egli riuniva eminentemente tutto ciò che formava l'uomo di lettere e l'uomo di Stato.

Pagano Francesco Mario. Il suo nome vale un elogio. Il suo *Processo criminale* è tradotto in tutte le lingue, ed è ancora uno delli migliori libri che si abbia su tale oggetto. Nella carriera sublime della storia eterna del genere umano voi non rinvenite che l'orme di Pagano, che vi possano servir di guida per raggiugnere i voli di Vico.

Pimentel Eleonora Fonseca. «*Audet viris concurrere virgo*». Ma essa si spinse nella rivoluzione, come Camilla nella guerra, per solo amor della patria. Giovinetta ancora, questa donna avea meritata l'approvazione di Metastasio per i suoi versi. Ma la poesia formava una piccola parte delle tante cognizioni che l'adornavano. Nell'epoca della repubblica scrisse il *Monitore napolitano*, da cui spira il piú puro ed il piú ardente amor di patria. Questo foglio le costò la vita, ed essa affrontò la morte con un'indifferenza eguale al suo coraggio. Prima di avviarsi al patibolo, volle bevere il caffé, e le sue parole furono: — «*Forsan haec olim meminisse iuvabit*». —

Russo Vincenzio. È impossibile spinger piú avanti di quello che egli lo spinse l'amore della patria e della virtú. La sua opera de' *Pensieri politici* è una delle piú forti che si possano leggere. Egli ne preparava una seconda edizione, e l'avrebbe resa anche migliore, rendendola piú moderata. La sua eloquenza popolare era sublime, straordinaria... Egli tuonava, fulminava: nulla poteva resistere alla forza delle sue parole... Sarebbe stato utile che si fossero raccolte delle memorie sulla sua condotta nel carcere. Egli fu sempre un eroe. Giunto al luogo del supplizio, parlò lungamente con un tuono di voce e con un calore di sentimento, il quale ben mostrava che la morte potea distruggerlo, non mai però il suo aspetto poteva avvilirlo. Quasi cinque mesi dopo, ho inteso raccontarmi il suo discorso dagli uffiziali che vi assistevano, con quella forte impressione che gli spiriti sublimi lascian perpetua in noi, e con quella specie di dispetto con cui gli spiriti vili risentono le irresistibili impressioni degli spiriti troppo sublimi... Oh! se la tua ombra si aggira ancora intorno a coloro che ti furono cari, rimira me, fin dalla piú tenera nostra adolescenza tuo amico, che piango, non te (a te che servirebbe il pianto?), ma la patria per cui inutilmente tu sei morto.

Federici Francesco. Era maresciallo in tempo del re; fu generale in tempo della repubblica. Il ministro di guerra lo rese inutile, mentre avrebbe potuto esser utilissimo. La stessa ragione lo avea reso inutile in tempo del re. Egli sapeva profondamente l'arte della guerra; ma insieme coll'arte della guerra egli sapeva mille altre cose, che per lo piú ignorano coloro che sanno l'arte della guerra. Il suo coraggio nel punto della morte fu sorprendente.

Scotti Marcello. È difficile immaginare un cuore piú evangelico. Egli era l'autore del *Catechismo nautico*, opera destinata all'istruzione de' marinai dell'isola di Procida, sua patria, che meriterebbe di esser universale. Nella disputa sulla «chinea» scrisse, sebben senza suo nome, l'opera della *Monarchia papale*, di cui non si era veduta l'eguale dopo Sarpi e Giannone. Nella repubblica fu rappresentante. Morí vittima dell'invidia di taluni suoi compatrioti.

Parlando di Scotti, la mia memoria mi rammenta il virtuoso vescovo di Vico, il rispettabile prelato Troise, e chi no? Figli della patria! la vostra memoria è cara, perché è la memoria della virtú. Verrá, spero, quel giorno in cui, nel luogo istesso nobilitato dal vostro martirio, la posteritá, piú giusta, vi potrá dare quelle lodi che ora sono costretto a chiudere nel profondo del cuore e, piú felice, vi potrá elevare un monumento piú durevole della debole mia voce (1).

## LI

## CONCLUSIONE

Il re, strascinato da' falsi consigli, produsse la rovina della nazione. I suoi ministri o non amavano o non curavano la nazione: dovea perciò perdersi, e si perdette. I repubblicani, colle piú pure intenzioni, col piú caldo amor della patria, non mancando di coraggio, perdettero loro stessi e la repubblica,

---

(1) Per riunire sotto un colpo di occhio tutto il male che in Napoli ha prodotta la controrivoluzione, basterá fare il seguente calcolo: Ettore Carafa, Giovanni Riari, Giuliano Colonna, Serra, Torella, Caracciolo, Ferdinando e Mario Pignatelli di Strongoli, Pignatelli Vaglio, Pignatelli Marsico son della prima nobiltá d'Italia; e venti altre famiglie nobili al pari di queste sono state quasiché distrutte. Tra le altre non vi è chi non pianga una perdita. La rivoluzione conta trenta in quaranta vescovi, altri venti in trenta magistrati rispettabili per il loro grado e piú per il loro merito, molti avvocati di primo ordine ed infiniti uomini di lettere. A quelli che abbiamo nominati si possono aggiugnere, tra' morti, Falconieri, Logoteta, Albanese, De Filippis, Fiorentino, Ciaia, Bagni, Neri... La professione medica pare che sia stata presa di mira dalla persecuzione controrivoluzionaria. Sará un giorno oggetto di ammirazione per la posteritá l'ardore che i nostri medici aveano sviluppato per la buona causa. I giovani medici del grande ospedale degl' Incurabili formavano il «battaglione sacro» della nostra repubblica. Io non parlo che della capitale. Eguale e forse anche piú feroce è stata la distruzione che gli emissari della Giunta, sotto nome di «visitatori», han fatta nelle province. Si possono calcolare a quattromila coloro che sono morti per furore degl' insorgenti, come l'infelice Serao vescovo di Potenza, uomo rispettabile per la sua dottrina e per lo suo costume; il giovine Spinelli di San Giorgio... Tutti gli altri erano egualmente i migliori della nazione. Dopo ciò, si calcoli il danno. La nazione potrá rimpiazzar gli uomini, ma non la coltura. Ed è forse esagerata l'espressione di esser essa retroceduta di due secoli?

e caddero colla patria, vittime di quell'ordine di cose, a cui tentarono di resistere, ma a cui nulla piú si poteva fare che cedere.

Una rivoluzione ritardata o respinta è un male gravissimo, da cui l'umanitá non si libera se non quando le sue idee tornano di nuovo al livello coi governi suoi; e quindi i governi diventano piú umani, perché piú sicuri; l'umanitá piú libera, perché piú tranquilla; piú industriosa e piú felice, perché non deve consumar le sue forze a lottare contro il governo. Ma talora passano de' secoli e si soffre la barbarie, prima che questi tempi ritornino; ed il genere umano non passa ad un nuovo ordine di beni se non a traverso degli estremi de' mali.

Quale sará il destino di Napoli, dell'Italia, dell'Europa? Io non lo so: una notte profonda circonda e ricopre tutto di un'ombra impenetrabile. Sembra che il destino non sia ancora propizio per la libertá italiana; ma sembra dall'altra parte che egli, col nuovo miglior ordine di cose, non ne tolga ancora le speranze, e fa che gli stessi re travaglino a preparar quell'opera che con infelice successo hanno tentata i repubblicani. Forse la corte di Napoli, spingendo le cose all'estremo, per desiderio smoderato di conservare il Regno, lo perderá di nuovo; e noi, come della prima è avvenuto, dovremo alla corte anche la seconda rivoluzione, la quale sará piú felice, perché desiderata e conseguita dalla nazione intera per suo bisogno e non per solo altrui dono.

Queste cose io scriveva sul cader del 1799, e gli avvenimenti posteriori le hanno confermate. La corte di Napoli ha prodotto un nuovo cangiamento politico; e questo, diretto da altre massime, può produrre nel Regno quella felicitá che si sperò invano dal primo.

Dal 1800 fino al 1806 abbiamo veduto la corte di Napoli seguir sempre quelle stesse massime dalle quali tanti mali eran nati; la Francia, al contrario, cangiar quegli ordini, da' quali, siccome da ordini irregolarissimi, nessun bene e nessuna durevolezza di bene poteva sperarsi; e si può dire che alla nuova felicitá, che il gran Napoleone ora ci ha data, abbiano egualmente

contribuito e l'ostinazione della corte di Napoli ed il cangiamento avvenuto nella Francia.

Per effetto della prima gli stessi errori han confermata ed accresciuta la debolezza del Regno: nell'interno lo stesso languor di amministrazione, la stessa negligenza nella milizia, la stessa inconseguenza ne' piani, diffidenza tra il governo e la nazione, animositá, spirito di partito piú che ragione; nell'esterno la stessa debolezza, la stessa audacia nelle speranze e timiditá nelle imprese, la stessa malafede: non si è saputo né evitar la guerra né condurla; si è suscitata, e si è rimasto perdente.

Per effetto del secondo, nella Francia gli ordini pubblici sono divenuti piú regolari: i diversi poteri piú concordi tra loro: il massimo tra essi piú stabile, piú sicuro; perciò meno intento a vincer gli altri che a dirigerli tutti al bene della patria: le idee si sono messe al livello con quelle di tutte le altre nazioni dell'Europa; perciò minore esagerazione nelle promesse, animositá minore ne' partiti, facilitá maggiore dopo la vittoria di stabilire presso gli altri popoli un nuovo ordine di cose: il potere piú concentrato; onde meno disordine e piú concerto nelle operazioni de' comandanti militari, abuso minore nell'esercizio de' poteri inferiori, maggiore prudenza, perché comune a tutti e dipendente dalla stessa natura comune degli ordini e non dalla natura particolare degl'individui: al sistema di democratizzazione sostituito quello di federazione, il quale assicura la pace, che è sempre per i popoli il maggiore de' beni; e che finalmente ha procurati all'Italia tutti que' vantaggi che non poteva avere col sistema precedente, secondo il quale si voleva amica e si temeva rivale; onde, non formando mai in essa uno Stato forte ed indipendente, andava a distruggersi interamente: e finalmente, oltre tutti questi beni, il dono grandissimo di un re che tutta l'Europa venerava per la sua mente e pel suo cuore.

Me felice, se la lettura di questo libro potrá convincere un solo de' miei lettori che lo spirito di partito nel cittadino è un delitto, nel governo una stoltezza; che la sorte degli Stati dipende da leggi certe, immutabili, eterne, e che queste leggi impongono ai cittadini l'amor della patria, ai governi la giustizia

e l'attivitá nell'amministrazione interna, il valore, la prudenza, la fede nell'esterna; che alla felicitá de' popoli sono piú necessari gli ordini che gli uomini; e che noi, dopo replicate vicende, siamo giunti ad avere al tempo istesso ordini buoni ed un ottimo re; e che la memoria del passato deve esser per ogni uomo, che non odia la patria e se stesso, il piú forte stimolo per amare il presente.

---

## AVVERTIMENTO

Ove si tratta della commissione incaricata di esigere la tassa imposta del general Championnet [§ 28], si avverta che ve ne furono due. La seconda fu composta di uomini eccellenti; i quali avrebbero emendati molti errori della prima; ma era giá tardi.

# FRAMMENTI DI LETTERE

DIRETTE

A

# VINCENZIO RUSSO

## FRAMMENTO I [1]

. . . . . . . . . Pensi tu che sia leggiera impresa pronunziare il suo giudizio su di un'opera, che può esser giudicata solamente dall'esperienza de' secoli?

Non ho creduto mai facile dare le leggi ad un popolo. Platone, invitato piú volte a questo cimento, lo credette sempre superiore alle sue forze. Colui che ambisce la gloria di legislatore deve dire a se stesso: — Io debbo rendere cinque milioni di uomini felici, decidere della sorte di due secoli. Nella nazione che a me si affida vi sono degli scellerati audaci che debbo frenare, de' buoni ma deboli che debbo confortare, degl'ignoranti e traviati che debbo illuminare e dirigere. Debbo conoscer le idee ed i costumi di un'altra etá: debbo render la nazione felice e, ciò che è piú difficile, debbo farle sentire ed amare la sua felicitá. Che potrei mai io solo quando tutto il popolo non m'intendesse o non mi seguisse? Rimarrei coll'inutile rimorso di avergli tolta la legge antica senza avergliene data una nuova, perché non merita nome di legge quella che il popolo non intende e non ama. — Qual è, domandava Aristotile, la piú gran difficoltá nel dar le leggi ad un popolo? Quella di farle durare. Qual è l'unico mezzo per farle durare? Quello di farle amare.

Io non ispero molto da quelle costituzioni che la forza ha dettate. Che questa forza sia quella di un conquistatore, il quale dispone di centomila baionette, o di un'assemblea di filosofi, i

(1) Queste lettere furono scritte in occasione del progetto della costituzione napolitana formato da Mario Pagano, il quale per mezzo del comune amico Russo ne avea fatta pervenire una copia all'autore delle lettere, invitandolo a darne un giudizio. Si è creduto utile conservarne taluni frammenti, onde far conoscere e la costituzione di Pagano, e la nazione per cui si era progettata.

quali coll'aiuto di una favorevole prevenzione strappano al popolo un consenso che non intende, importa poco: nel primo caso si fa violenza alla volontá, nel secondo all'intelletto. Le costituzioni durevoli sono quelle che il popolo si forma da sé. — Ma questo popolo — tu dirai — non parla. — È vero; ma, mentre egli tace, tutto parla per lui: per lui parlano le sue idee, i suoi pregiudizi, i suoi costumi, i bisogni suoi. Ma perché mai si è mosso un popolo a fare una rivoluzione? Ebbene, l'oggetto per cui il popolo si è mosso dev'essere il solo riformato: se vuoi toccare il resto, offenderai il popolo inutilmente. Ti ricorderai le lodi, che Machiavelli dá alla prudenza di Bruto, il quale, discacciati i Tarquini da Roma, pensò a provvedere il popolo di un re sacrificatore, perché vide che i romani credevano ancora necessario un re ne' loro sacrifici; ed ei volle che nel nuovo ordine di cose, che pensava istituire, non avessero avuto a desiderare nessun bene che loro dava l'antico.

Le costituzioni sono simili alle vesti: è necessario che ogni individuo, che ogni etá di ciascun individuo abbia la sua propria, la quale, se tu vorrai dare ad altri, stará male. Non vi è veste, per quanto sia mancante di proporzioni nelle sue parti, la quale non possa trovare un uomo difforme cui sieda bene; ma, se vuoi fare una sola veste per tutti gli uomini, ancorché essa sia misurata sulla statua modellaria di Policlete, troverai sempre che il maggior numero è piú alto, piú basso, piú secco, piú grasso, e non potrá far uso della tua veste.

— Voi siete troppo corrotti per poter avere delle leggi — disse Platone a quei di Cirene. Quanti oggi dicono con gravitá platonica: — Questo popolo non è ancora maturo per la libertá! — Ma, quando anche si potesse credere che Platone, il quale, al par di tutti gli uomini, e specialmente filosofi, rispondeva talora per non potere, talora per non sapere, talora per non voler rispondere altro, avesse detto da senno ciò che disse; credi tu che i cirenesi non avrebbero avuto il diritto di ripetergli: — Noi siamo corrotti, è vero; ma, se ciò ci toglie il dritto di esser appieno felici, possiamo però pretendere di esser meno infelici. Dateci delle leggi convenienti ad uomini corrotti. —?

Le costituzioni si debbono fare per gli uomini quali sono e quali eternamente saranno, pieni di vizi, pieni di errori; imperocché tanto è credibile che essi voglian deporre que' loro costumi, che io reputo una seconda natura, per seguire le nostre istituzioni, che io credo arbitrarie e variabili, quanto sarebbe ragionevole un calzolaio che pretendesse accorciare il piede di colui cui avesse fatta corta una scarpa. Quando una costituzione non riesce, io do sempre torto al legislatore; come appunto, quando non calza bene una scarpa, do torto al calzolaio.

Il voler tutto riformare è lo stesso che voler tutto distruggere. Il volere immaginare una costituzione, la quale debba servire agli uomini savi, è lo stesso che voler immaginare una costituzione per coloro che non ne hanno bisogno, e non darla intanto a coloro che ne abbisognano. Tu sai che questa è l'idea che io ho della costituzione francese del 1795. Questa costituzione è buona per tutti gli uomini? Ebbene: ciò vuol dire che non è buona per nessuno, e dopo due costituzioni repubblicane ce ne vuole ancora un'altra per formar la felicitá della repubblica.

I nostri filosofi, mio caro, sono spesso illusi dall'idea di un ottimo, che è il peggior nemico del bene. Se si volesse seguire i loro consigli, il mondo, per far sempre meglio, finirebbe col non far nulla. Il tempo dopo un costante periodo rimena le stesse idee, le stesse veritá, gli stessi errori. Noi rassomigliamo ai filosofi della Grecia de' tempi di Platone e di Aristotile, quando, stanchi de' vizi di tutt' i popoli e de' disordini di tutt' i governi loro noti, si occupavano della ricerca di una costituzione che fosse senza difetti, da servire ad un popolo che non avesse vizio alcuno. Allora fu moda, come lo è oggi, che ognuno, il quale ambisse fama di pensatore, formasse un progetto di costituzione; e ciascuno spacciava la sua come l'unica che potesse stabilirsi e durare. Che ne avvenne? Allora appunto fu che la Grecia perdette tutte le sue costituzioni: prima si contentava delle migliori leggi che potesse avere, e con esse temperava i suoi vizi; quando volle le ottime, i suoi vizi non ebbero piú freno. L'ottimo non è fatto per l'uomo...

Oh! perdona. Non mi ricordava di scrivere a colui, che, sull'orme della buona memoria di Condorcet, crede possibile in un essere finito, quale è l'uomo, una perfettibilitá infinita. Scusa un ignorante avvilito tra gli antichi errori: travaglia a renderci angioli, ed allora fonderemo la repubblica di Saint-Just. Per ora contentiamoci di darcene una provvisoria, la quale ci possa rendere meno infelici per tre o quattro altri secoli, quanti almeno, a creder mio, dovranno ancora scorrere prima di giugnere all'esecuzione del tuo disegno. Parliamo della costituzione da darsi agli oziosi lazzaroni di Napoli, ai feroci calabresi, ai leggieri leccesi, ai spurei sanniti ed a tale altra simile genia, che forma nove milioni novecentonovantanovemilanovecentonovantanove diecimilionesimi di quella razza umana che tu vuoi tra poco rigenerare.

Per questa razza di uomini parmi che il progetto donatoci da Pagano non sia il migliore. Esso è migliore al certo delle costituzioni ligure, romana, cisalpina; ma al pari di queste è troppo francese e troppo poco napolitano. L'edificio di Pagano è costrutto colle materie che la costituzione francese gli dava: l'architetto è grande, ma la materia del suo edifizio non è che creta...

Se io fossi invitato all'impresa di dar leggi ad un popolo, vorrei prima di tutto conoscerlo. Non vi è nazione quanto si voglia corrotta e misera, la quale non abbia de' costumi, che convien conservare; non vi è governo quanto si voglia dispotico, il quale non abbia molte parti convenienti ad un governo libero. Ogni popolo che oggi è schiavo fu libero una volta. Il dispotismo non si è mai elevato ad un tratto, ma a poco a poco; il potere del popolo di rado è stato conquistato, ma il piú delle volte usurpato; ed in tutte le usurpazioni i despoti hanno avuto sempre in mira di nascondere i loro passi, e conservare, quanto piú si poteva, le forme esterne e le apparenze antiche.

Quanto piú pesante sará la schiavitú di un popolo, tanto piú questi avanzi degli altri tempi gli saran cari; perché non mai tanto, quanto tra le avversitá, ci son care le memorie dei tempi felici. Quanto piú il governo che voi distruggete è stato

barbaro, tanto piú numerosi avanzi voi rinvenite di antichi costumi; perché il governo, urtando troppo violentemente contro il popolo, l'ha quasi costretto a trincerarsi tra le sue antiche istituzioni, né ha rinvenuto nei nuovi avvenimenti ragione di seguirli e di abbandonare ed obbliare gli antichi. Tu incontrerai ad ogni passo nelle province nostre sotto il piú arbitrario dei governi delle istituzioni evidentemente sannitiche e greche; i napolitani di oggigiorno sono quegli stessi di Petronio; scorri la Grecia, e tu attraverso della barbarie riconoscerai i greci, ed il popolo piú oppresso ti sembrerá il piú capace di libertá.

Questi avanzi di costumi e governo di altri tempi, che in ogni nazione s'incontrano, sono preziosi per un legislatore saggio, e debbono formar la base dei suoi ordini nuovi. Il popolo conserva sempre molto rispetto per tutto ciò che gli viene dai suoi maggiori; rispetto che produce talora qualche male, e spesso grandissimi beni. Ma coloro, che vorrebbero distruggerlo, non si avvedono che distruggerebbero in tal modo ogni fondamento di giustizia ed ogni principio di ordine sociale? Noi non possiamo piú far parlare gli dèi come i legislatori antichi facevano: facciamo almeno parlare gli eroi, che agli occhi dei popoli son sempre i loro antichi. Un popolo, il quale cangiasse la sua costituzione per solo amor di novitá, non potrebbe far altro di meglio che darsi una costituzione all'anno. Ma, per buona sorte, un tal popolo non esiste che nella fantasia di qualche filosofo.

Che non può mai fare un legislatore, il quale ami la nazione e segua la natura anziché un sistema? Di nulla ei deve disperare: non vi è nazione che ei non possa render felice. Ma tutto è perduto quando un legislatore misura la infinita estensione della natura colle piccole dimensioni della sua testa, e che, non conoscendo se non le sue idee, gira per la terra come un empirico col suo segreto, col quale pretende medicar tutt' i mali. Io non posso considerar senza pena la sorte di una nazione, cui si è tolta una costituzione per darne un'altra, forse anche migliore, ma tutta diversa. — Voi ci volete democratici — potrebbero dire quei popoli, — e noi vogliamo esserlo; noi siamo però

anche virtuosi, perché abbiamo una costituzione e l'amiamo. Ma voi ce ne volete dare un'altra che non possiamo amare, e noi non saremo piú né liberi né buoni: poiché la libertá non consiste giá nell'avere una costituzione anziché un'altra, ma bensí nell'aver quella che il popolo vuole; e la virtú non è che l'amore di quella costituzione che si ha... —

Noi abbiamo nella nostra nazione la miglior base di un governo repubblicano; base antica, nota e cara al popolo, ed, elevando sulla medesima l'edifizio della sovranitá del popolo, forse sarebbe organizzata meglio che altrove.

## FRAMMENTO II

### SOVRANITÁ DEL POPOLO

L'esercizio della sovranitá ha due parti: la legislazione e l'elezione. Nel vero governo democratico il legislatore dovrebbe essere il popolo istesso; ma, siccome un tal sistema si crede, ed è, impraticabile in una nazione che abbia cinque milioni di abitanti ed occupi troppo vasta estensione di terreno, cosí ai comizi si è sostituita la rappresentanza. « Un popolo che ha dei rappresentanti cessa di esser rappresentato », dice Rousseau, e Rousseau ha ragione. La costituzione inglese non ha che la divisione dei poteri; è il primo passo verso la libertá, ma non è la libertá istessa. Poiché dunque è necessario far uso di rappresentanti, facciamo che essi rappresentino il popolo, e che la loro volontá sia quanto piú si possa legata alla volontá popolare; rendiamoli responsabili dei loro voti; facciamo sí che il popolo possa chiederne conto, che almeno possa saperli; mettiamoli almeno nella necessitá di consultare il popolo.

« I deputati di Olanda debbono — dice Sidney — render conto alle loro popolazioni, perché sono deputati di province; quelli d'Inghilterra non giá, perché son rappresentanti di borghi ».

Rispettabile Sidney! permetti che io ti confessi di non intendere ciò che vuoi dire.

« Ciascun rappresentante — dice Pagano — rappresenta non giá il dipartimento che lo elegge, ma tutta la nazione napolitana ». Questo è un passo di piú; almeno presso gl' inglesi il rappresentante rappresenta la cittá ed il borgo da cui viene eletto, e se non riceve degli ordini, almeno riceve delle istruzioni. Ciascun rappresentante non è risponsabile di veruna opinione, sebbene sia divenuta legge ed abbia formata l' infelicitá di una nazione intera. Questa è una ragionevole conseguenza del primo principio. Ma la nazione napolitana non avrá ragione, se poi si lagnerá che la sovranitá sia stata trasferita da Ferdinando in un'assemblea di duecento persone? Essa al certo non l'avrá riacquistata.

La costituzione di Robespierre concedeva maggiore autoritá alla nazione. Era però inseguibile il riunire tutt' i giorni il popolo in assemblee primarie, spesso tumultuose e sempre terribili. La costituzione di Robespierre non era la costituzione né della saviezza né della pace.

La nazione napolitana offre un metodo piú semplice. Essa ha i suoi comizi, e son quei parlamenti che hanno tutte le nostre popolazioni; avanzi di antica sovranitá, che la nostra nazione ha sempre difesi contro le usurpazioni dei baroni e del fisco. È per me un diletto ritrovarmi in taluni di questi parlamenti, e vedervi un popolo intero riunito discutervi i suoi interessi, difendervi i suoi diritti, sceglier le persone cui debba affidar le sue cose: cosí i pacifici abitanti delle montagne dell' Elvezia esercitano la loro sovranitá; cosí il piú grande, il popolo romano, sceglieva i suoi consoli e decideva della sorte dell'universo. Vuoi tu anche presso di noi il popolo sovrano? Senza i proclami, senza le ampollose frasi della rivoluzione, senza nemmeno far sospettare al popolo una novitá, di' a tutti: « Un nuovo ordine di cose viene a restituire i vostri diritti. Ciascuna popolazione potrá da oggi in avanti provvedere ai suoi interessi, senza che i baroni possano piú violentare le vostre risoluzioni, senza che il fisco ne possa piú ritardare o storcere gli effetti. Quante liti non avete voi dovuto soffrire per

sostenere i vostri diritti contro del fisco e dei baroni? Ebbene: da ora in avanti non vi saranno piú né baroni né fisco: i vostri interessi saran regolati e decisi da voi stessi».

Le popolazioni cosí adunate incominceranno dallo scegliere i loro munícipi, i quali debbono in una repubblica esser i primi magistrati, poiché debbono essere nel tempo istesso i principali esecutori degli ordini del governo ed i soli solenni convocatori dei comizi nazionali. Colla costituzione francese del 1795 tutto si è rovesciato. I munícipi non sono eletti dal popolo, e rendono conto delle loro operazioni al governo, cioè a colui che piú facilmente può e che spesso vuole esser ingannato.

Io perdono ai francesi il loro sistema di municipalitá: essi non ne aveano giammai avuto, né ne conoscevano altro migliore: forse non era né sicuro né lodevole passar di un salto e senza veruna preparazione al sistema nostro. Ma quella stessa natura, che non soffre i salti, non permette neanche che si retroceda; e, quando i nostri legislatori voglion dare a noi lo stesso sistema della Francia, non credi tu che la nostra nazione abbia diritto a dolersi di un'istituzione che la priva dei piú antichi e piú interessanti suoi diritti?

Che orribile caos è mai quell'assemblea elettorale! Qual campo all'intrigo ed all'oppressione non offre un collegio di persone, le quali non hanno che una momentanea autoritá, il di cui uso è tanto difficile a distinguersi dall'abuso! Non potendo prolungarla, il principale loro interesse sará di venderla prima di perderla. Non essendo il collegio elettorale né popolo né governo, sará facilmente oppresso da questo senza esser mai difeso da quello, che non difende giammai la volontá altrui con quell'istesso zelo con cui difende la propria. Non abbiam veduto noi tuttogiorno le assemblee elettorali di Francia corrotte e violentate? Il governo tempestava contro gli elettori; gli elettori si dolevano del governo: il popolo, che dovea essere il giudice, ondeggiava tra il governo e gli elettori. E che poteva mai fare il popolo? O dovea rimaner indolente spettatore, o, se voleva prender parte nella contesa, sarebbe inevitabilmente nata la guerra civile, poiché la legge non avea pensato né ad

evitar l'operazione del popolo né a dirigerla. Si evita la guerra civile ordinando le cose in modo che né frode né violenza far si possa alla legge: si dirige l'operazione del popolo facendo almeno che la legge sia tanto chiara e precisa, che ogni frode, ogni violenza, che se le voglia fare, subito si riconosca, onde chi voglia opporsi alla violenza abbia la legge dalla sua parte. Quando tutto è incerto, tutto indeterminato, l'operazione del popolo potrá forse talora esser giusta, ma sará sempre illegale; e ciò che è illegale, o presto o tardi diventa ingiusto.

È ben difficile far violenza al popolo che elegge da se stesso. — Ma il popolo — tu dirai — anche s'inganna e può essere ingannato. — Machiavelli, il quale piú di ogni altro politico conosceva il popolo, crede che di rado s'inganni nei particolari. Ma s'inganni pure: sará sempre gran parte di libertá il poter fare da se stesso il proprio male.

Ciascuna popolazione dunque, convocata in parlamento (questo nome mi piace piú di quello di «assemblea»: esso è antico, è nazionale, è nobile; il popolo l'intende e l'usa: quante ragioni per conservarlo!), eleggerá i suoi municipi. Essi avranno il potere esecutivo delle popolazioni, saranno i principali agenti del governo, e dovranno render conto della loro condotta al governo ed alla popolazione. La loro carica durerá un anno. Tu vedi bene che fino a questo punto altro non farei che rinnovare al popolo le antiche sue leggi.

Una delle funzioni del presidente della municipalitá sará quella di convocare i parlamenti della sua popolazione, di presedervi e di proporvi gli affari. Questi parlamenti si dovranno tenere in luoghi e tempi, e con solennitá determinate dalla legge. Con un'altra legge ne ordinerei la convocazione impreteribile in tutt' i quindici giorni.

Perché taluno vi fosse ammesso a votare, io richiederei:

1. Che ei sia maggiore di trent'anni. Il consiglio è per lo piú il frutto dell'etá: i troppo giovani stanno meglio al campo che al fòro.

2. Che sia ammogliato o vedovo. Non intendo perché siasi richiesta tale condizione solo per talune cariche, che si sono

credute piú illustri. E quale carica sará piú illustre di quella di cittadino? Pochi mirano alla rappresentanza, pochissimi al ministero ed alla commissione esecutiva: una legge tanto utile alla repubblica noi la restringeremo solo a pochi, ed a quei pochi appunto i quali meno ne hanno bisogno? Credimi: il pericolo è che manchino i cittadini utili, che sostengono uno Stato; direttori e ministri, che lo voglian dominare, non mancheranno mai.

Tu comprenderai facilmente che io voglio ancora:

3. Che ei sappia leggere e scrivere.

4. Che abbia prestato servizio nella guardia nazionale.

5. Che non sia né fallito, né accusato di delitti i quali portin seco loro la perdita della vita naturale o civile e dell'onore: la legge determinerá quali sieno questi delitti.

6. Che possegga beni, o abbia un'industria, o eserciti un'arte la quale non sia servile. Non mi piace che si chiami «cittadino» ed abbia il diritto di votare un uomo, sol perché abita un territorio e paga una capitazione: o presto o tardi si riempiranno le assemblee di sediziosi, i quali turberanno tutto l'ordine pubblico. Se in Inghilterra lo spirito di partito spinge talora molti a donare ai loro partigiani i fondi necessari perché possano essere eletti rappresentanti, ad onta che i fondi che la legge richiede non sian di piccolo valore; quanti faziosi domineranno un'assemblea, ove il comprarsi un voto non costa che sei franchi?

Fin qui tutti o quasi tutti sono di accordo. Ma ti dirò che bramerei ancora che tutti fossero padri di famiglia? Uso questo vocabolo nel senso in cui l'usa la giurisprudenza nostra: «*cui res tutelaque rei suae*». I giovani mi perdoneranno il rispetto che io conservo per la piú antica, la piú cara e la piú santa delle autoritá, che in un governo libero, invece di distruggere, vorrei anzi rinforzare. Io non credo che altrimenti si possano aver costumi. Non sono forse anche io un giovane? Ebbene: io veggo che, se io sono uno stolto, se io provo tutto il caldo e risento tutte le tempestose agitazioni della mia etá, la mia voce può esser funesta nel comizio. Ma, se io son saggio, se le mie idee sono quelle della prudenza e dell'utile comune,

io vi sarò superfluo, perché sarò ascoltato da mio padre, e mio padre parlerá per me. Non sarebbe però vietato ai figli di famiglia di accettare qualunque carica, che il popolo o il governo gli offerisse: in tal caso verrebbe ad essere tacitamente emancipato dalla legge, la quale, mentre lo allontana dal luogo ove potrebbe esser pericoloso, si serve di lui quando potrebbe esser utile. Cosí praticavano anche i romani; e, quando presso di loro un figlio di famiglia, provato in varie cariche minori, giugneva a meritarne talune, le quali richiedevano la piú gran fiducia, allora si credeva superiore a tutt' i sospetti ed era per sempre emancipato. Qual differenza tra noi ed i romani! Noi crediamo tutti gli uomini saggi e virtuosi: essi li volevan formar tali, e non eran contenti; volevan anche sperimentarli.

Ti ho parlato di quest'oggetto, perché lo veggo troppo trascurato nelle costituzioni moderne. Agli americani ne fu fatto un rimprovero. Non amo dar tanto ai vecchi quanto davano Roma, Sparta e tutti gli antichi legislatori, che piú cura di noi si prendevan de' costumi e della virtú; ma veggo bene che oggi si corre all'estremo opposto e si dá troppo ai giovani.

Organizzate in tal modo le municipalitá e determinati i diritti de' cittadini, convien farli agire. La mia prima legge costituzionale sarebbe che «qualunque popolazione della repubblica riunita in solenne parlamento possa prendere sui suoi bisogni particolari quelle determinazioni che crederá le migliori; e le sue determinazioni avran vigore di legge nel suo territorio, purché non siano contrarie alle leggi generali ed agl'interessi delle altre popolazioni».

Questo diritto non si può togliere alle nostre popolazioni, perché lo aveano anche nell'antico ordine di cose, per quanto loro lo permetteva l'arbitrio di chi regnava; non si deve togliere, perché giusto ed utile alla nazione intera.

La legge è la volontá generale; ma, mentre che la nazione ha la sua legge, ciascun individuo ha la sua volontá particolare, e la libertá altro non è che l'accordo di queste due volontá. L'uomo solo è sempre libero, perché la sua legge non è che la stessa sua volontá individuale. Allorché piú uomini si riuniscono

in nazione, la volontá generale rimane sempre unica, ma cresce il numero delle volontá individuali in ragion dell'aumento del numero degli individui; crescono col numero le dissimiglianze tra le due volontá, e colle dissimiglianze crescono i malcontenti e gli oppressi. Questa è la ragione per cui durar non possono le grandi repubbliche, poiché, essendo impossibile che tante volontá individuali possano tutte andar di accordo colla generale, sará inevitabile o che ciascuno dia sfogo alla sua volontá individuale, ed allora lo Stato cadrá nell'anarchia; o che vi sia una forza, la quale costringa l'uomo ad ubbidire anche suo malgrado: questa forza dovrá esser diversa dalla forza del popolo, e l'uomo allora non sará piú libero: sará o licenzioso o schiavo.

Ma osservisi dall'altra parte l'ordine della natura, e vedrassi che ella ha indicati i rimedi a tutti quei mali che temono i filosofi. Osserviamo come si formano le leggi. I primi uomini che si unirono in societá, in piccolo numero, di costumi semplici e pressoché uniformi, ebbero poche leggi: ciascuno presso a poco bastava a se stesso; pochi erano i bisogni pubblici, pochi i pubblici mali; le loro leggi non erano altro che le pratiche de' loro maggiori. Ma queste leggi, sebben poche di numero, erano però severe: ciò vuol dire che abbracciavano tutti gli oggetti: proprietá, matrimoni, religione, costumi, vesti, cibo, le corde istesse della lira di Timoteo...; tutto con oggetto della legge, perché tutti volean lo stesso. Cosí a Sparta, sotto il piú severo de' governi, l'uomo continuava ad esser libero.

Crebbero le popolazioni, si estesero le idee, i bisogni si moltiplicarono, la volontá privata non fu piú uniforme alla pubblica, il costume antico perdette la sua santitá, incominciarono le frodi alle leggi, la frode fu seguita dal disprezzo, il disprezzo dall'insulto. Per distruggere la legge si fece guerra ai difensori delle medesime; venne l'anarchia, e dopo l'anarchia il dispotismo. Ma sai tu perché l'usurpatore fu accetto? Perché rallentò il rigore delle leggi antiche; perché non si occupò che di pochi oggetti, che sottopose alla volontá sua, che allora prese il nome di «volontá generale», ed abbandonò il rimanente alla

volontá individuale di ciascuno. Rammenti il discorso che Livio mette in bocca de' figli di Bruto? Ebbene: quello stesso linguaggio tiene ogni uomo che siegue un usurpatore, ogni nazione che lo soffre. « *Idque apud imperitos 'humanitas' vocabatur, cum pars servitutis esset* ».

Io non so quali ti sembreranno queste mie idee: non sono le idee dei costituzionari di oggigiorno; forse non sono le idee di nessuno. Che importa? Sono le mie, e le credo confermate dall'esperienza di tutt' i secoli.

Quanto piú dunque le nazioni s'ingrandiscono, quanto piú si coltivano, tanto piú gli oggetti della volontá generale debbono esser ristretti, e piú estesi quelli della volontá individuale. Ma, affinché tante volontá particolari non diventino del tutto singolari, e lo Stato non cada per questa via nella dissoluzione, facciamo che gli oggetti siano presi in considerazione da coloro cui maggiormente e piú da vicino interessano. Vi è maggior differenza tra una terra ed un'altra che tra un uomo ed un altro uomo della stessa terra. Se la base della libertá è che ad ogni uomo non sia permesso di far ciò che nuoce ad un altro, perché mai ciò non deve esser permesso ad una popolazione? Perché mai, se una popolazione abbia bisogno di un ponte, di una strada, di un medico, e se tutto ciò richiegga una nuova contribuzione da' suoi cittadini, ci sará bisogno che ricorra all'assemblea legislativa, come prima ricorrer dovea alla Camera? Come si può sperare che quelle popolazioni, le quali erano impazienti del giogo camerale, soffrano oggi il giogo di altri, i quali sotto nuovi nomi riuniscono l'antica ignoranza de' luoghi e delle cose, l'antica oscitanza?...

Oggi noi abbiamo ottimi governanti; ma gli avremo noi sempre? Or la buona costituzione non è quella che solo porta al governo gli ottimi: allora la nazione sará felice, qualunque sia la forma del suo governo. Ma, siccome è inevitabile di aver talvolta i mediocri, e talora anche i pessimi, la buona costituzione sará quella che anche allora, e quasi a dispetto degli uomini, forma la felicitá dello Stato. Allorché è consolo Scipione, è Scipione che vince Cartagine; ma quando è consolo Varrone,

ma dopo la disfatta di Canne, la sola costituzione può salvar la repubblica. Ma, per giugnere a conseguir quest'oggetto, è necessario di fidarvi quanto meno potete negli uomini e quanto piú potete nelle cose.

Quante buone opere pubbliche noi avremmo, se piú libero si fosse lasciato l'esercizio delle loro volontá alle popolazioni? Ho scorso parte del littorale dell'Adriatico: non vi è quasi popolazione, la quale non abbia un fondo destinato a formarsi un porto, indispensabile in un mare tempestoso; non vi è quasi popolazione, la quale non l'abbia un giorno avuto, o almeno incominciato. Ma da che si è posto un freno alle municipalitá, si è raffreddato anche lo spirito pubblico: il governo ha preso cura di tutto; ma il governo, volendo tutto far solo, o non ha fatto nulla, o ha fatto tutto male.

L'Italia prima del quarto secolo di Roma, la Grecia nei suoi piú bei tempi, mostrarono quanto possa l'attivitá nazionale sviluppata in tutt' i suoi punti: l'alta Italia fino al decimoquinto secolo rinnovò gli esempi della Grecia. Un viaggiatore che abbia letto Pausania, se passa le Alpi e scende nella Lombardia, si crederá, dice Châtelux, trasportato in Grecia. Cangia la sorte della nazione, affida tutto ad un solo (sia un re, o sia un'assemblea); e vedi se in cosí picciola estensione di terreno vedrai sorgere Venezia, Padova, Verona, Brescia, Milano, Bologna, Torino, Firenze, Genova... Tu vedresti una o due cittá grandissime, popolatissime, oppresse dal lusso e dalla ricchezza, ed il rimanente non esser che un deserto.

Quelle nazioni hanno maggior numero di grandi cittá, che piú tardi si son riunite in un solo corpo: molte ne ha la Francia, divisa quasi fino a Luigi decimoquarto; la Spagna, divisa fino a Ferdinando il cattolico, ne ha ancora; moltissime ne ha la Germania, divisa fino ai tempi nostri; il regno di Napoli e d'Inghilterra, riuniti prima degli altri, non hanno che immense capitali senza una cittá nelle province.

— Tu dunque vorresti una repubblica federativa? — No: so gl'inconvenienti che seco porta la federazione; ma, siccome dall'altra parte essa ci dá infiniti vantaggi, cosí amerei trovar il modo

di evitar quelli senza perdere questi. Vorrei conservare al piú che fosse possibile l'attivitá individuale. Allora la repubblica sará, quale esser deve, lo sviluppo di tutta l'attivitá nazionale verso il massimo bene della nazione, il quale altro non è che la somma dei beni dei privati. L'attivitá nazionale si sviluppa sopra tutt'i punti della terra. Se tu restringi tutto al governo, farai sí che un occhio solo, un sol braccio, da un sol punto debba fare ciò, che vedrebbero e farebbero mille occhi e mille braccia in mille punti diversi. Quest'occhio unico non vedrá bene, lento sará il suo braccio; dovrá fidarsi di altri occhi e di altre braccia, che spesso non sapranno, che spesso non vorranno né vedere né agire: tutto sará malversazione nel governo, tutto sará languore nella nazione. Il governo deve tutto vedere, tutto dirigere.

Quanto piú rifletto su questi oggetti, tante piú ragioni trovo da credere che fondar la repubblica napolitana altro non sia che rimetter le cose nell'antico stato, e togliere gli ostacoli che le vicende dei tempi e la barbarie degli uomini hanno opposti alla naturale libertá dei popoli. Se il ristabilimento del sistema municipale ci procura infiniti vantaggi, ci salva anche nel tempo istesso da mali infiniti. Gli oggetti della legislazione debbono esser generali, ed intanto la natura non produce che individui. Il governo, per esempio, ha bisogno di tributi certi, pagati in tempi determinati; ed intanto i prodotti della nazione, dai quali debbonsi i tributi raccôrre, sono vari ed incerti. Una popolazione non ha che derrate, un'altra non avrá che manifatture: tra quelle stesse le quali non hanno se non una ricchezza territoriale, qual varietá nei prodotti e nei tempi dei prodotti! Una popolazione della Messapia non ha altro prodotto che l'olio, e deve aspettarne il ricolto nel mese di novembre; l'abitante dei piani della Daunia, pastore ed agricola, lo ha giá nel mese di luglio; pastore ed agricola, l'abitatore delle fredde montagne dell'Apruzzo deve aspettare fino a settembre: l'agricoltore raccoglie in un giorno solo il frutto delle fatiche di un anno; il manifatturiere lo raccoglie ogni giorno; il commerciante aspetta il tempo delle fiere. Ben duro esattore sarebbe

colui che obbligasse tutti a pagar nello stesso tempo e nello stesso modo; e questa sua durezza che altro sarebbe se non ingiustizia? All'incontro tu non potresti giammai immaginare una legge, la quale abbia tante eccezioni, tante modificazioni, quanti sono gli abitatori della tua repubblica: non ti resta a far altro se non che imporre la somma dei tributi e farne la ripartizione sopra ciascuna popolazione, lasciando in loro balía la scelta del modo di soddisfarla; cosí la volontá generale della nazione determinerá l'imposizione, la particolare determinerá il modo: questa non potrebbe far bene il primo, quella non potrebbe far bene il secondo.

Quante vessazioni si risparmiano al popolo con questo sistema! Quanta spesa risparmia il governo! Una popolazione convocata in parlamento è sempre meno ingiusta e meno dura di un esattore fiscale: gli agenti che essa si elegge lo sono sempre meno di un ricevitore destinato dal governo. I francesi, i quali sotto i re non aveano neanche l'idea del sistema municipale, aveano nel tempo istesso un sistema di finanze il piú duro che si possa immaginare: il popolo, diviso per parocchie, era in balía di un ricevitore, cui si consegnava numerato come un gregge e cui si dava per appalto la vita degli uomini. Questo disordine rendeva le finanze di Francia piú pesanti che tutto il *deficit* e tutt'i tributi. Vauban, il quale, immaginando la sua decima, ha prodotto nella scienza delle finanze una setta della quale egli non era, avea compreso che tutto il male nasceva dal cattivo sistema di riscossione; ma il rimedio che propose non era eseguibile, né dopo lui verun altro ha saputo proporne uno piú efficace. Se io avessi dovuto riformar le finanze di Francia, avrei riformato il metodo di esazione, e cosí se ne sarebbe tolto tutto l'orrore. Difatti io veggo che la *corvée*, la quale tanto pesava ai francesi, era tollerata in Roma, nei tempi piú felici della repubblica, da quel popolo che piú degli altri era intollerante dei tributi.

Noi abbiamo un esempio dell'effetto che possono produrre le leggi la di cui esecuzione sia affidata alle popolazioni. Tu ben sai quanto si è speso per aver le strade nelle nostre regioni,

e le strade non si avevano: gli agenti del fisco e gli architetti assorbivano tutto. Si volle la strada di Sora. Parisi, cui questa operazione fu commessa, dopo averne fatto il disegno, invitò ciascuna popolazione a formarne quella parte che cadeva nel suo territorio. La strada si ebbe in un anno; e, ad onta delle malversazioni che pure vi furono, costò appena un terzo di quello che la costruzione delle altre strade costava.

Tu ben vedi che io mi sono immerso in una discussione di finanze; ma quale oggetto è estraneo ad una costituzione? Io non credo la costituzione consistere in una dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. E chi non sa i suoi diritti? Ma gran parte degli uomini li cede per timore; grandissima li vende per interesse: la costituzione è il modo di far sí che l'uomo sia sempre in uno stato da non esser né indotto a venderli, né costretto a cederli, né spinto ad abusarne. Il maggior numero delle rivoluzioni che hanno finora scossa la terra, non esclusa neanche quella religiosa di Lutero, hanno avuto o causa o fomento da un disordine di finanze.

Io so le difficoltá che ai miei princípi si potrebbero opporre. La prima nasce dal timore, che taluno avrá, che le operazioni del governo siano troppo ritardate dalla soverchia autoritá che io do alle assemblee municipali. Vano timore! Non potendo i parlamenti municipali far legge generale, tu vedi che altro non potranno fare se non il bene; poiché ciò che è male è male da per tutto, ed o presto o tardi diviene oggetto della legge generale. Vano è anche il timore della lentezza nell'esecuzione della legge. Non vedevamo noi anche nell'abolito governo le popolazioni aver quella stessa autoritá che io vorrei dar loro nella nuova costituzione, ed intanto tutto esser nell'ordine? Non vediamo lo stesso ordine nell'Austria, nell'Ungheria e negli altri paesi di Europa, ove vi sono i stati per ripartire ed esigere quelle imposizioni che alle corti piace d'imporre? Questi stati hanno somministrata la prima idea delle amministrazioni francesi, che Pagano nostro ha senza modificazione imitate. Ma, il sistema municipale una volta cangiato, tu vedi bene che dee riformarsi anche l'amministrazione dipartimentale.

Un'altra difficoltá... Come fare per impedire le brighe nei parlamenti, e per far sí che la volontá del popolo non sia estorta né sforzata? Il primo preservativo contro questo male è il far sí che nei parlamenti vi entrino i migliori uomini della nazione. Il migliore dei governi, dice Aristotile, è quello in cui gli ottimi hanno maggiore influenza. Ora gli ottimi non si ricercano per individui, ma per classi: le avvertenze proposte di sopra, ed altre che si potrebbero prendere, producono appunto l'effetto di dare alla classe degli ottimi l'influenza maggiore. Altro rimedio: qualunque risoluzione prenda una popolazione non avrá vigor di legge se non dopo un mese. Tra un mese, in due altri parlamenti posteriori potrá rivocarla; tra un mese, ciascuno del popolo potrá ricorrere all'eforato, cui spetterá di conoscere della validitá o invaliditá della risoluzione presa. Non vedevamo noi nell'antico governo la regia Camera aver questa cognizione? Ma la regia Camera in una costituzione monarchica prese lo spirito del governo, e giudicava non solo della validitá, ma anche dell'espedienza, ossia della ragionevolezza e della giustizia della volontá altrui: per desio di far troppo, si rendeva spesso ingiusta e sèmpre ridicola. La volontá generale è sempre giusta. L'eforato non potrá far altro che vedere se qualche risoluzione, contro la quale si reclama, sia o no volontá generale. Le funzioni dell'eforato sarebbero presso a poco quelle stesse che l'areopago esercitava nella pubblicazione delle leggi e ne' giudizi criminali presso il popolo ateniese.

L'ultima difficoltá finalmente vien da coloro, i quali ricercano in tutte le cose quell'uniformitá, che tanto si accosta all'esattezza degli uomini e tanto si allontana dall'esattezza della natura. Io non voglio altra uniformitá che nell'amor della patria. Che m'importa che ciascuno operi a suo modo, quando le operazioni di ciascuno, diverse tra loro, tendono tutte al bene generale? Tanto meglio se la massima libertá della patria si ottenga conservando la massima libertá dell'individuo! Allora l'amor sociale sará l'amor di se stesso.

Spesso i nostri filosofi temono tutt'i possibili, come i matematici dell'isola di Laputa. Se avessi tempo, ti saprei predire

appuntino qual uso le nostre popolazioni farebbero della loro sovranitá municipale. — Ma pure taluna direbbe, farebbe?... — Ebbene: allora la forza di tutte le altre, la forza del governo le manterrebbe a dovere. — Ma se tutte, se il maggior numero?... — Ed allora, caro mio filosofo, scuoti la polvere dei tuoi piedi, ed abbandona una cittá che non ti vuol ricevere. Essa è piú forte di te, ed in conseguenza è piú giusta; poiché, se è piú forte, dev'esser anche la piú numerosa, e siccome la giustizia non è che la massima felicitá divisa pel massimo numero delle persone, cosí tu, che hai reso questo maggior numero scontento, devi aver necessariamente il torto.

Il popolo ama il governo tanto quanto il governo ama il popolo. E come non amerebbe un governo buono, dice Gordon, mentre tanta affezione mostra anche per que' sovrani che meno la meritano? Egli spesso ha ragione, sempre è potente; eppure è sempre l'ultimo a far valere i suoi diritti: tanto il rispetto per la santitá delle leggi e l'amore dell'ordine può sull'animo suo!

Sei tu ormai persuaso della ragionevolezza dell'articolo, che io vorrei fondamentale nella costituzione nostra? Tu mi concederai anche questo secondo: «Se due o tre popolazioni diverse avranno interessi comuni, potranno provvedervi allo stesso modo; ed, ogni qual volta le loro risoluzioni saranno uniformi, avranno forza di legge obbligatoria per tutte le popolazioni, interessate».

Finché si possono riunire le popolazioni, è superflua la rappresentanza. Ma subito che gl'interessi diventano troppo estesi, ed impossibile riesce riunire le popolazioni, la rappresentanza diventa necessaria. Gli oggetti generali appunto sono quelli per li quali il popolo è inetto, e meglio sono affidati ad un congresso di savi.

Noi dunque avremo un'assemblea di rappresentanti, il numero de' quali sará proporzionato alla nostra popolazione. Pagano ha seguíta la divisione de' dipartimenti fatta dal nostro Zannoni, e, dando ad ogni dipartimento dieci rappresentanti, ha formato un corpo legislativo di centosettanta individui. Mi sarebbe piaciuto che il numero dei rappresentanti fosse stato eguale a quello de' cantoni, cosicché ogni rappresentante appartenesse

ad un cantone in particolare, e per eleggerlo non vi fosse necessitá di convocare un intero dipartimento (convocazione che, non potendosi far senza tumulto, ha dato luogo all'assemblea elettorale); ma le popolazioni di un cantone, riunite in una moderata assemblea, sceglierebbero il rappresentante loro nel modo istesso in cui oggi la popolazione di ogni terra, riunita in parlamento, sceglie il suo avvocato o il suo procuratore, che riseder debba nella capitale. L'officio di rappresentante e quello di procuratore debbono differir tra loro meno di quello che si pensa.

La costituzione francese confonde municipalitá con cantone: cosicché ogni cantone potrá avere piú popolazioni, ma non avrá mai piú di una municipalitá. Io distinguo due parlamenti: uno municipale per ogni popolazione di un cantone; l'altro cantonale per tutte le diverse popolazioni che compongono un cantone medesimo. Imperocché, avendo ogni popolazione alcuni interessi particolari ad alcuni altri comuni, è giusto che talvolta prenda delle risoluzioni comuni e tal altra delle particolari. Ma le unioni cantonali non debbono occuparsi di altro che delle elezioni che la legge loro commette: inutile, incomodo, pericoloso sarebbe incaricarle di oggetti che richiedessero una riunione troppo frequente. I cantoni, seguendo questi princípi, potrebbero essere un poco piú grandi di quelli di Francia.

Non mi piace neanche che Pagano abbia imitata la costituzione francese nel modo di rinnovare il corpo legislativo. Quel terzo, che se ne deve rinnovare in ogni anno, porta seco un disquilibrio troppo violento di opinioni, mentre le repubbliche debbono esser fondate sulla perpetuitá delle massime. Troppo incostante verrebbe ad essere il sovrano di un popolo. Troppo considerabili sarebbero gli effetti dei suoi cangiamenti, perché gl'intriganti, e specialmente il potere esecutivo, sempre usurpatore, non pensi a trarne profitto; e subito che entri in tale speranza, impossibile sará resistere alle sue pratiche. Tu sai ciò che il Direttorio fa nelle elezioni di Francia. Ma se, invece di farsi le elezioni dai dipartimenti, si facessero dai cantoni; se la rinnovazione si facesse a poco a poco, uno, due, tre, quattro

cantoni in diversi luoghi della repubblica eleggerebbero tranquillamente i loro rappresentanti, ed a capo di tempo tutto il corpo legislativo si troverebbe rinnovato, senza veruna scossa nelle opinioni e nei princípi dello Stato e senza che vi fossero molte brighe. Imperciocché il mover brighe per un solo che si debba cangiare in una numerosa assemblea, sarebbe inutile; continuarle per tutte le elezioni, né sarebbe facile, né darebbe a sperar veruno effetto, se non dopo lungo tempo, cioè quando colui che spera per lo piú sarebbe fuori di carica. Vi sono due nature di brighe: taluni brigano per aver una carica; altri perché si dia a chi ne abusi in favor loro. Di questa seconda natura sono per lo piú le brighe delle autoritá costituite, e riescon sempre piú delle prime fatali alla libertá dei popoli. Ma tali brighe sarebbero del tutto estinte, seguendo il nostro sistema, poiché estinta sarebbe allora la speranza di trarne profitto, che sola le ispira e le fomenta.

Questo numero di centosettanta rappresentanti sará diviso in due Camere o riunito in una sola? Pagano ha creduto che la divisione fosse necessaria ed utile; solo ha cangiate le funzioni di ciascuna Camera: in Francia il Gran Consiglio propone e quello dei seniori approva; egli al contrario ha creduto piú opportuno che proponga il secondo ed approvi il primo. Quando io fossi persuaso dell'utilitá della divisione, sarei perfettamente di accordo con Pagano sulle funzioni di ciascuna Camera.

Ma a che serve questa divisione di Camere, ove non vi sia divisione d'interessi? In Inghilterra ha una ragione, perché gli uomini non sono eguali; ha una ragione anche in America, poiché, sebbene gli americani avessero dichiarati tutti gli uomini eguali per diritto, pure (ed in ciò han pensato come gli antichi) non si sono lasciati illudere dalle loro dichiarazioni, ed han veduto che rimane tra gli uomini una perpetua disuguaglianza di fatto, la quale, se non deve influir nell'esecuzione della legge, influisce però irreparabilmente nella formazione della medesima. Gli americani han ricercata nelle ricchezze quella differenza che gl'inglesi ricercan nel grado. La costituzione francese ha adottato inutilmente lo stabilimento americano.

Si è fatto tanto caso dell'« iniziativa delle leggi »: parola che Delolme ha posta in moda, e che è inutile fuorché nell'Inghilterra. Ove non vi è conflitto d'interessi, ove i motivi di corruzione (poiché questi non è sperabile che si tolgano in verun governo) sono eguali in tutti, ivi date l'iniziativa a chi volete. A che serve mantenere assoldata un'assemblea di cinquecento progettisti?

È un bel dire che la divisione dei Consigli arresti la naturale rapiditá del corpo legislativo. Tu soggetterai, come piú ti piace, i due Consigli a due, tre, quattro letture; stabilirai quell'intervallo che vorrai tra una lettura e l'altra: ma prevederai tu che vi possono esser dei casi di urgenza, in cui sia necessario dispensare a questa formalitá? Or chi sará il giudice di questa urgenza? Lo stesso corpo legislativo. E allora addio formole, addio istituzioni! Tutto sará rovesciato. Tra cento leggi promulgate dal poter legislativo francese, tu conterai novantanove precedute dalla dichiarazione di urgenza, ed una appena che sia realmente urgente.

Io son persuaso della veritá della massima di Pagano, che i pochi e savi meglio riescono a proporre, i molti meglio riescono a discutere ed approvare. Trovo al par di lui lodevole l'istituzione dei senati nelle repubbliche antiche. Ma nelle moderne, né quelli che propongono sono pochi, né quelli che risolvono sono molti; ed a forza di un segreto sorite si è ridotta la differenza, che passa tra coloro che propongono e coloro che risolvono, ad esser quasi che insensibile. Una differenza immensa vi era tra il senato ed il popolo di Atene. Ma immagina per poco che tutto il popolo ateniese fosse stato composto di sole centosettanta persone; ed aggiugni che tutti fossero stati saggi, intelligenti, ben costumati, quali debbono essere o almeno suppor si debbono i nostri rappresentanti, e lontani tutti da quei vizi che rendono il popolo inetto a far buone leggi; immagina, dopo ciò, che un legislatore avesse detto a cinquanta di essi: — Voi siete il senato — ed agli altri centoventi: — Voi siete il popolo: — io temo forte che i sollazzevoli ateniesi avrebbero riso del loro Solone. Siccome molte massime riescono in piccolo e non in

grande, cosí al contrario molte altre sono utili e sagge in grande, superflue e perciò puerili in piccolo...

Qui si parla lungamente dell'organizzazione per la nazione napolitana; dell'iniziativa affidata ad una piccola consulta; della discussione affidata a tutt'i rappresentanti riuniti in una Camera sola, obbligati a ricever le istruzioni da que' cantoni a' quali appartengono. Si stabilisce un modo solenne, col quale tutt'i progetti di legge debbano esser proposti, pubblicati e sottomessi all'esame delle popolazioni, prima che passino alla risoluzione de' rappresentanti... Ma tutto ciò si tralascia come cosa che interessa la sola nazione napolitana. L'autore delle lettere passa a sciogliere una difficoltá che se gli proponeva sull'urgenza di taluni affari, che in molti casi par che costringa a dispensare alle solennitá richieste dalla costituzione.

Urgenza! nome funesto, che distrugge tutte le repubbliche! Quando i romani eran padroni della terra, quando ne' loro comizi si discutevano i piú gravi interessi del mondo, non si avvisarono mai i saggi romani di alterare la loro costituzione per servire all'urgenza dei loro affari.

Quali sono mai i casi di urgenza? Io rido ogni volta che veggo annunciate con questo nome le leggi criminali, le leggi civili, quelle leggi che debbono decidere della sorte di due secoli, e che forse richieggono un anno almeno di discussione e di esame. La vera, la sola urgenza è il pericolo della patria, minacciata ed attaccata da un nemico o da un traditore; e la natura de' mali veramente urgenti è tale, che, passato il pericolo, non rimane di essi piú che la memoria. Sarebbe follia voler conservare, passato il pericolo, quelle leggi che il solo pericolo ha dettate.

La nuova diplomazia di Europa ha fatto sorger nuove specie di urgenze e nelle guerre e ne' trattati; ma queste urgenze sono nate, se ben si riflette, dagl'ingiusti princípi di ambizione, che tutte le potenze hanno, e dal cattivo stato in cui presso tutte le nazioni sono gli ordini della guerra. E quando verrá finalmente il tempo in cui i re e le repubbliche rinunzino ai loro progetti di conquiste, qualunque sia il titolo che loro si doni ed il pretesto onde si colorano, ed alle preponderanze politiche,

piú funeste e non meno ingiuste delle conquiste medesime? Qual nobile spettacolo darebbe di sé quella nazione, che dichiarasse in faccia al mondo intero i suoi diritti di guerra e di pace; ed, enumerando i casi ne' quali respingerá ogni aggressore e difenderá la sua sicurezza ed il suo onore, dia per tutti gli altri casi all'umanitá intera la parola della pace! Tale nazione metterebbe la giustizia per suo articolo costituzionale; essa rimenerebbe sulla terra desolata i bei giorni di Numa, o almeno quelli meno illustri, ma anche meno favolosi di Penn. Questa nazione, pronta sempre a far la guerra ogni volta che la giustizia il richiegga, non avrebbe quasi mai bisogno di nuova legge per dichiararla, ma correrebbe all'invito del governo ove la chiamerebbe la salute della patria; e l'editto ordinator di guerra non sarebbe che l'esecuzione della piú santa delle sue leggi costituzionali.

Forse un dolce delirio mi illude: ma sará però sempre vero che i casi di urgenza, quando anche esistano, sono piú rari di quel che si pensa. Essi si sono moltiplicati per la smania di voler troppo restringere il potere esecutivo; e l'aver voluto dare al potere legislativo ciò che non gli dovea appartenere, ha fatto sí che siesi disordinato. L'urgenza per lo piú richiede per rimedio un fatto e non giá una legge: in ogni caso, val meglio per urgenza sospendere la costituzione che alterarla. Si può per urgenza creare un dittatore o darne le facoltá al governo; si può dare all'assemblea legislativa il potere che avea talora in Roma il senato; si possono immaginare mille altri espedienti, i quali poi tutti in ultima analisi si riducono alla dittatura. Ma il dittatore, il quale per un momento è superiore alla legge, tutto deve poter fare fuorché leggi...

# FRAMMENTO III

## POTERE ESECUTIVO

Il potere esecutivo di Pagano è lo stesso che il potere esecutivo francese. Che in Napoli si chiami « arcontato » anziché « direttorio », che la durata sia di due anni e non di cinque, differenze son queste, le quali non meritano veruna attenzione.

Si è pensato, come Rousseau, che i dittatori non abusarono del potere loro confidato, sol perché l'ebbero per sei mesi: se lo avessero avuto per due anni, sarebbero stati tentati a perpetuarvisi. Ma questa brevitá di tempo porta seco poca istruzione negli affari ed un cangiamento troppo sollecito di massime e di princípi, che io credo sempre funesto a tutte le repubbliche.

La nazione napolitana non offre per il potere esecutivo una forma nazionale. Questo potere è il piú indocile di tutti, e la sua organizzazione si è creduta sempre la piú difficile parte di una costituzione. Ma io, senza pretendere di diminuire tale difficoltá, ti dirò che essa è divenuta maggiore da che si son volute travagliar delle costituzioni sul tavolino, obbliando gli uomini; e quindi ne è avvenuto che siesi perduta la vera cognizione delle cose e della loro importanza. Si sono separate quelle cose che non si doveano separare, e son cresciute le difficoltá di ben ordinare il potere esecutivo da che si son trascurati gli altri poteri, de' quali l'esecutivo non era che un risultato. Forse non siamo stati mai tanto lontani dalla vera scienza della legislazione quanto lo siamo adesso, che crediamo di averne conosciuti i princípi piú sublimi.

Vuoi tu una prova di quello che io ti dico? Prendi qualunque costituzione delle tante che gli uomini hanno avute finora, ed indicamene una sola che i nostri filosofi non dicano di essere cattiva. Intanto le nazioni che le aveano ne erano contente, e sono state felici e grandi per quelle costituzioni appunto che

noi tanto biasimiamo. Temo molto che, volendo fare una costituzione che piaccia ai filosofi, non si produca la desolazione de' popoli.

Io distinguo in ogni forma di governo il diritto dall'esercizio del diritto. L'oggetto del diritto è la felicitá pubblica, ma essa non si ottiene se non esercitando i diritti. La costituzione piú giusta è quella in cui ciascuno conserva i diritti suoi; ma quella sola costituzione, in cui l'esercizio di questi diritti produce la felicitá, merita il nome di costituzione regolare.

È facile rimontare all'origine, analizzar la natura del contratto sociale, far la dichiarazione de' diritti dell'uomo e del cittadino; ma far che l'uomo, non sempre saggio e di rado giusto, non abusi de' diritti suoi, o ne usi sol quanto richiegga la felicitá comune, *hoc opus hic labor*. Quindi io reputo quasiché inutili tutte le ricerche che si fanno per sapere qual sia il piú giusto de' governi; non ne troveremo allora nessuno: contentiamoci di sapere qual sia il piú regolare. Spesso noi perdiamo il governo regolare per voler cercare il giusto.

Il governo democratico (tu intendi bene che il nostro non è tale) potrá forse essere il piú giusto, ma non può esser regolare se non dove il popolo sia saggio; il monarchico potrá non esser giusto, ma, ogni volta che il monarca sia saggio, è sempre regolare. Ma un sovrano saggio sul trono è meno raro di un popolo saggio ne' comizi.

I piú regolari de' governi, dice Aristotile, sono quelli dove gli ottimi governano; io vi aggiugnerei quello dove coloro che governano sono ottimi. Or, siccome il principio corruttore di ogni governo è l'amor di se stesso, che può sull'uomo piú dell'amor della patria; cosí, quando ti riesca estinguere questo amor di se stesso, farai che gli ottimi governino; quando, non potendo estinguerlo, ti riesca impedirne gli effetti, farai sí che quei che governano siano ottimi. Dall'uomo non conviene sperar tanto per la volontá che egli abbia di fare il bene, quanto per l'impotenza in cui sia di far il male. Ogni volta che l'uomo potrá fare una legge a suo vantaggio e potrá farla eseguire, sii pur certo che la fará ad onta di tutte le considerazioni di pubblico bene.

Che farai tu per riparare a questo inconveniente? Dividerai i poteri? Non basta. Tra questi poteri ve n'è uno, il quale è sempre piú forte degli altri, ed o presto o tardi opprimerá i piú deboli. Se tu non dividi le forze, non avrai fatto nulla. Quando Dionisio aspirava alla tirannide e, fingendo timori per la sua vita, chiedeva al popolo di Siracusa una guardia, i siracusani non si perdettero dietro inutili distinzioni di potere, ma risposero: — Noi accorderemo una guardia a te per difenderti dal popolo, ed un'altra ne riterremo noi per difendere il popolo da te. — Non ti pare che i siracusani intendessero meglio di noi i princípi di libertá?

La costituzione inglese si è occupata molto della divisione delle forze, ed è stata su tale oggetto piú scrupolosa che sulla divisione dei poteri; piú della costituzione inglese se ne è occupata quella di Svezia e l'americana; ed in Francia stessa piú delle altre costituzioni vi è stata attenta la prima. Ma questa divisione di forze dipende dalle circostanze politiche di una nazione; e bene spesso lo stato delle cose ed il corso degli avvenimenti vincono la prudenza dell'uomo: cosicché, volendo troppo dividere la forza armata, si corre rischio d'indebolirla soverchio, e sacrificare cosí alla libertá della costituzione l'indipendenza della nazione.

Ogni nazione ha bisogno di una data somma di forza e di un dato grado di energia nella sua forza per mantenere la tranquillitá interna e la sicurezza esterna; e questo bisogno è minore o maggiore, secondo lo stato politico della nazione. In Inghilterra potrete, per esempio, diminuir l'influenza del potere esecutivo sulla forza di terra, e cosí diminuir l'energia di questa forza, perché poco è il bisogno che ne ha la nazione; grandissima al contrario è l'influenza del potere esecutivo sulla forza marittima, grandissima è l'energia di questa forza, perché grandissimo è il bisogno che ha della medesima una societá isolare. Ordinate in Francia la forza di terra nel modo istesso in cui è ordinata in Inghilterra: che farete voi? Rovinerebbe la Francia, come rovinerebbe l'Inghilterra, se volesse estendere alla forza di mare quegli ordini che ha per la forza di terra.

Quale stranezza è mai quella di credere che si possa diminuire la forza di uno Stato! Se uno Stato ha bisogno di poche forze, le sue forze saran piccole; ma non ti lusingare di potere impunemente diminuir quella forza di cui la nazione ha bisogno. Che se tu vorrai dividerla, io ti dimando: quella parte di forza, che togli al potere esecutivo e commetti ad un altro potere, rimarrá inoperosa o sará attiva? Nel primo caso ti viene a mancare la forza necessaria alla conservazione dello Stato; nel secondo tu non farai che un giuoco di parole, poiché ogni potere che dispone della forza io lo chiamo « potere esecutivo ».

Ecco la differenza tra i legislatori antichi e moderni. Non mai quelli si avvisarono d'indebolire i poteri, perché si avvidero che l'indebolimento potea solo impedire il bene: essi avrebbero conservata sempre tanta forza da fare il male. Se il potere esecutivo non avrá tanta forza da difendere le frontiere, ne avrá però sempre tanta da circondare, da opprimere un collegio elettorale. Invece dunque d'indebolire i poteri, essi li rendevano piú energici, e cosí, essendo tutti egualmente energici, venivano a bilanciarsi a vicenda.

Ma, se la forza armata di una nazione deve assolutamente dipendere dal potere esecutivo, vi sono tante altre forze, meno pericolose, ma non meno difficili a superarsi, che si possono mettere in guardia dagli altri poteri; ed in questa ripartizione appunto di forza e di opinione consiste tutto il mirabile delle grandi legislazioni. I costumi de' maggiori, il rispetto per la religione, i pregiudizi istessi dei popoli servon talora a frenare i capricci dei piú terribili despoti, anche quando al potere esecutivo sia riunito il legislativo: quali vantaggi non se ne potrieno sperare, ove i poteri fossero divisi?

Non so se tu hai paragonato mai il dispotismo di un sultano di Costantinopoli con quello di un imperatore di Roma. Di questo paragone io mi sono piú volte occupato. Non ti dirò giá con Linguet che in Costantinopoli vi sia piú libertá che non eravene in Parigi sotto Luigi decimoquinto, ma ardisco dirti però che, dovendo scegliere, avrei amato meglio vivere in Costantinopoli che in Roma. Il dispotismo turco è piú feroce, ma meno

crudele, piú terribile ai greci che ai turchi; se le tue ricchezze non tentano la rapacitá di un bassá, se il tuo grado non offende la gelosia di un visir, tu vivrai tranquillo, come i piccoli arboscelli che sono tranquilli in mezzo al vortice della tempesta, che schianta ed atterra le eterne querce ed i superbi pini della montagna. Una parte di te stesso almeno è sicura. La tua opinione, la tua moglie, la sicurezza della tua persona sono sempre sicure: tu vedrai mille volte il despota arrestarsi e rompere le sue intraprese in faccia al pubblico costume, alla religione, agli usi tuoi, i quali son tanto cari al popolo, che non potrebbe il despota offenderli senza concitar contro di sé l'odio del popolo intero, sempre piú potente de' giannizzeri suoi. Pare che i discendenti di Osmano si sien transatti coi seguaci loro, e, mentre si han riserbato il diritto di poter fare moltissimo, molto ancora han dichiarato di non poter fare. Ma in Roma qual era quella cosa che salva rimanesse dal furore dei Cesari? Cesare era tutto; egli censore, egli pontefice, egli augure, egli tribuno, egli console; l'opinione pubblica, la religione, il costume, i riti, i diritti, tutto era nelle sue mani, e nulla rimaneva in guardia del popolo. Questa differenza tra i diversi generi di dispotismo non mi pare che siesi avvertita abbastanza: il primo dispotismo è quello di una nazione ancora barbara, il secondo delle corrotte; il primo è il dispotismo della forza, il secondo è il dispotismo della legge.

A questo secondo dispotismo si corre, quando per soverchio amore di regolaritá si vogliono tôrre al popolo tutt'i suoi costumi, tutte le sue opinioni, tutti gli usi suoi, i quali io chiamerei « base di una costituzione ». Questa base deve poggiare sul carattere della nazione, deve precedere la costituzione; e mentre con questa si determina il modo in cui una nazione debba esercitare la sua sovranitá, vi debbono esser molte cose piú sacre della costituzione istessa, che il sovrano, qualunque sia, non deve poter alterare. I popoli dal dispotismo barbaro (che con linguaggio di Aristotile chiamar si potrebbe « eroico »), in cui il despota può molto, perché non ha altro freno che il solo carattere nazionale, o sia la sola base di una costituzione, passano allo stato di

governo regolare, in cui le leggi frenano il soverchio arbitrio che lasciavano i soli costumi. Ma, se un despota s'impadronisce delle leggi o, ciò che val lo stesso, se ne usurpa l'apparenza, allora si cade nel dispotismo dei popoli corrotti, che Aristotile chiamerebbe « *panbasilios* ».

È pericoloso estendere soverchio l'impero delle stesse leggi, perché allora esse rimangono senza difesa. Le leggi da per loro stesse son mute: la difesa la dovrebbe fare il popolo; ma il popolo non intende le leggi, e solo difende le sue opinioni ed i costumi suoi. Questo è il pericolo che io temo, quando veggo costituzioni troppo filosofiche, e perciò senza base, perché troppo lontane dai sensi e dai costumi del popolo.

Tutto dunque in una nazione deve formar parte della costituzione. Questa è la ragione per cui tanto difficile è il farne una nuova, e tanto pericoloso il cangiarne una antica. Io non saprei condannare la soverchia severitá di Zeleuco: quante volte noi crediamo utile una novitá, che è solamente pericolosa!

Dopo le sue opinioni ed i suoi costumi, il popolo nulla ha di piú caro che le apparenze della regolaritá e dell'ordine. Quelle leggi sono piú rispettate dal popolo, che con maggiori solennitá esterne colpiscono i sensi. Vuoi tu che un popolo sia attaccato alla legge? Devi fare in modo che non si possa ingannare giammai sulla natura della medesima, che non possa cadere in errore tra le operazioni del governo e le risoluzioni del sovrano. Cosí l'attaccamento alla solennitá della legge difenderá la sua costituzione.

Questa solennitá della legge si può portare a tal grado di evidenza, da render legittima e senza pericolo finanche l'insurrezione contro gli ordini del governo: niun inconveniente infatti essa produceva presso i cretesi, le leggi dei quali serviron di modello a Licurgo. Montesquieu, ricercando le ragioni di tale fenomeno, per seguir le astruse e frivole, si lasciò sfuggir le facili e vere. Come mai obbliò Montesquieu che la costituzione inglese avea quasi quell'istesso che si ammirava nella cretese? Ma noi molte volte, per spiegare un fenomeno, incominciamo dal crederlo un miracolo.

In Francia si volle stabilire per massima costituzionale l'insurrezione. Ma, senza quelle circostanze che l'accompagnavano e che la dirigevano in Creta, essa non avrebbe potuto produrre altro che la guerra civile. Per buona sorte della Francia questa massima fu guillottinata con Robespierre. I francesi aveano fondata la loro costituzione sopra princípi troppo astrusi, dai quali il popolo non può discendere alle cose sensibili se non per mezzo di un sillogismo; e quando siamo a sillogismo, allora non vi è piú uniformitá di opinioni e non si potrá sperare regolaritá di operazioni. Il popolo vede i fatti ed abusa dei princípi. Filangieri accusa i romani di uno smoderato amore di particolarizzare, che essi mostrano in tutte le loro leggi; e non si avvede che su di esso era fondata la loro libertá. La costituzione romana era sensibile, viva, parlante. Un romano si avvedeva di ogni infrazione dei suoi diritti, come un inglese si avvede delle infrazioni della *Gran carta*. Invece di questa, immagina per poco che gl'inglesi avessero avuto la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*: essi allora non avrebbero avuto la bussola che loro ha servito di guida in tutte le loro rivoluzioni. I romani eccedettero nella smania di voler particolarizzar tutto, per cui negli ultimi tempi formarono dei loro diritti un peso di molti cameli. Ma, mentre conosciamo i loro errori, evitiamo anche gli eccessi contrari, e teniamoci quanto meno possiamo lontani dai sensi. Se la moltiplicitá dei dettagli forma un bosco troppo folto, nel quale si smarrisce il sentiero, i princípi troppo sublimi e troppo universali rassomigliano le cime altissime dei monti, donde piú non si riconoscono gli oggetti sottoposti.

Dopo che avrete divisi i poteri, assodata la base della costituzione e fortificata la legge coll'opinione e colle solennitá esterne, per frenare la forza vi resta ancora a dividere gl'interessi. Fate che il potere di uno non si possa estendere senza offendere il potere di un altro; non fate che tutt'i poteri si ottenghino e si conservino nello stesso modo; talune magistrature perpetue, talune elezioni a sorte, talune promozioni fatte dalla legge, cosicché un uomo, che siasi ben condotto in una carica, sia sicuro di ottenerne una migliore senza aver bisogno del favor

di nessuno; tutte queste varietá, lungi dal distruggere la libertá, ne sono anzi il piú fermo sostegno, perché cosí tutti i possidenti, e coloro che sperano, temono un rovescio di costituzione, che sarebbe contrario ai loro interessi. Per questa ragione negli ultimi anni della repubblica romana il senato ed i patrizi furono sempre per la costituzione.

Talora, moltiplicando i modi delle elezioni, se ne trovano taluni, che sono piú ragionevoli e conducono ad elezioni migliori. È giusto che il popolo, per esempio, elegga i suoi giudici; ma, quando avrá scelti i giudici dipartimentali, mi piacerebbe che costoro fra il loro numero scegliessero colui che debba sedere nel tribunale supremo di cassazione. Il popolo è il giudice dei buoni, ma solo i buoni possono esser giudici degli ottimi.

Molte volte quelle parti di una costituzione, che, guardate isolatamente, sembrano difettose, nell'insieme producono un ottimo effetto; come molte volte due veleni riuniti cessano di esser nocivi. In Roma i tribuni aveano un potere troppo esteso, perché potevano opporsi non solo agli atti del senato che fossero anticostituzionali, ma anche a quelli che essi credessero contrari al pubblico bene: cosí molte volte non solo frenavano il potere esecutivo, ma lo distruggevano. Ma il senato dall'altra parte avea anche esso un potere immenso, che ben poteva misurarsi con quello dei tribuni; e questi poteri, che erano forse ambedue eccedenti, continuando ad essere proporzionati tra loro, non producevano giammai la distruzione, ma solo una gara, la quale si convertiva in vantaggio della nazione: ciascuno dei partiti, per vincere l'altro, dovea trarre il popolo a sé, e non poteva farlo se non offerendogli vantaggi maggiori dell'altro.

Molte massime, di quelle che noi crediamo assiomi delle scienze politiche, mi sembrano inesatte; onde avvien poi che esse non si trovano sempre vere in pratica. Si è calcolato, per esempio, il potere che si può affidare ad una persona, e non si è avuto riguardo alla sicurezza del potere; anzi si è voluto diminuir la sicurezza (e sotto nome di « sicurezza » s' intende anche la durata) a proporzione che si è accresciuto il potere. Ma non si è riflettuto che il soverchio potere, quando è piú sicuro, è anche

piú umano, e che per renderlo feroce basta renderlo incerto e sospettoso. Senza i necessari temperamenti, si è voluto riunire il soverchio potere colla breve durata e coll'elezione; si è fomentata l'ambizione ed il sospetto, ed invece della libertá si è ottenuta la guerra civile.

Si è creduto che il potere esecutivo diminuisca di forza in ragione che cresce il numero delle persone alle quali è affidato; e tutta l'opera dei nostri filosofi è stata quella di determinare il numero degl'individui dei quali debba comporsi un dato governo, per una data nazione, onde non sia né languido né troppo attivo. Il numero impedisce l'usurpazione, che è l'ultimo grado di attivitá; l'unitá impedisce la debolezza, che porta seco la dissoluzione e la morte politica della nazione. Ma i romani, immaginando un senato cui davano per ministro un consolo, aveano ordinato un potere che riuniva il numero e l'unitá, che avea tutta la maturitá nella discussione e tutta l'attivitá nell'esecuzione: l'interesse particolare del consolo animava la lentezza del senato, l'interesse del senato dirigeva l'attivitá del consolo, ed il popolo, tra 'l consolo ed il senato, godeva gli effetti dell'energia del governo senza temere per la sua sicurezza.

Quando si è ricercata la proporzione tra il numero delle persone e l'attivitá, non si è avvertito che il potere esecutivo ha due parti distintissime tra di loro. Dopo che si sará determinato ciò che si debba fare, prima di farlo convien discutere come far si debba. La prima operazione appartiene al potere legislativo; le altre due sono del potere esecutivo. Ma di esse i scrittori hanno obbliata la prima: o l'hanno confusa colle funzioni del potere legislativo, ed hanno distrutto il potere esecutivo; o l'hanno confusa colla stessa esecuzione, e lo hanno disorganizzato.

Difficile è il giudizio delle costituzioni, e spesso quel che noi crediamo un male produce un bene. Quando tu per soverchio amore di regolaritá togli ogni forza all'opinione, rendi tutte le elezioni uniformi, limiti allo stesso tempo la durata di ogni magistratura; allora priverai il popolo di ogni difesa: la costituzione non avrá piú base. Invece di dividere gl'interessi privati, li riunirai, perché tutti ne avranno un solo, quale è quello

di perpetuarsi nelle cariche, e non vi potranno pervenire che per le stesse strade: tutti saranno concordi ad opprimere il popolo... Un re ereditario, dice Mably, parlando della costituzione della Svezia, quando non ad altro, serve a togliere agli altri l'ambizione di esserlo; ed io credo la monarchia temperata meno di quel che si pensa nemica degli ordini liberi. Nel silenzio del tuo gabinetto tu applaudirai a te stesso; ma i saggi rideranno della tua vanitá, e la tua costituzione, rovesciata dopo tre anni, sará una fiaccola ridotta in cenere, ludibrio di quegli stessi fanciulli, che un momento prima applaudivano al suo passaggiero splendore...

## FRAMMENTO IV

### POTERE GIUDIZIARIO

Pagano ha fatto delle ragionevoli riforme sull'organizzazione di questo potere. Mi piace che abbia tolti que' tribunali correzionali, i quali senza avere il potere giudiziario aveano il dispotico: sia grave, sia leggiera la pena, dev'esser sempre imposta in nome della legge per mezzo di un giudizio. È anche ben fatto, perché piú comodo alle popolazioni, che siesi tolto l'appello dai tribunali di un dipartimento a quello di un altro, e che siesi concesso tra le diverse sezioni di un medesimo tribunale.

Perché Pagano si è arrestato? Perché non ha tentato maggiori riforme? Era facile, per esempio, prevedere che il tribunale di cassazione come veniva ad essere organizzato tra noi, invece di minorare il numero delle liti, lo moltiplicava, e, richiamandole tutte alla capitale, invece di sollevare le province, le opprimeva. Il tribunale di cassazione in Francia fu il successore del parlamento di Parigi, il quale, a dritto e a torto, volea essere il primo parlamento del regno, e spesso rivedeva e cassava le sentenze degli altri parlamenti.

Que' commissari di governo, che formano tanta parte de' tribunali repubblicani, sono succeduti agli antichi procuratori del

re; ma molto strane e ben oscure sono le funzioni che loro si attribuiscono: una volta sono fiscali delle parti, una volta fiscali del tribunale, una volta presidenti; talora han troppo di potere, talora ne han troppo poco: la costituzione è sempre in balía degli uomini.

Amo che il potere esecutivo abbia una parte nei tribunali, ma questa parte dev'esser quella che avea il pretore in Roma, e che presso a poco nell'abolita nostra costituzione avea il presidente. Quando si analizza un giudizio, vi si trovano tra mezzo molti atti i quali non appartengono al potere giudiziario. Tale è, per esempio, la destinazione del giudice, la quale non troppo ragionevolmente si affida alla sorte; tra perché la sorte non distribuisce equabilmente gli affari, e potrebbe gravar soverchio uno de' giudici, mentre l'altro rimarrebbe ozioso; tra perché non ha verun riguardo al merito del giudice, il quale è talora maggiore, talora minore, talora piú atto ad un affare che ad un altro. In Roma il pretore destinava i giudici: le parti però aveano il diritto o di sceglierli consentendo, o di ricusarne un dato numero. Questo metodo mi pare molto migliore della sorte.

A questo proposito, ti dirò anche che non mi piacciono molto que' rapportatori, i quali son sempre gli stessi per tutte le cause. Mi piace piú l'antico sistema dei nostri commissari; sistema in cui, essendo tant'i rapportatori quanti sono i giudici, piú sollecito viene ad esser il disbrigo degli affari.

Il pretore in Roma non solo destinava il giudice, ma dava anche l'azione; azione che neanche è parte del giudizio, ma solo un invito al giudice perché vegga se una data legge sia adattabile ad un dato fatto, nel che propriamente il giudizio consiste. I presidenti de' nostri tribunali per lo piú hanno diritto di dar il loro voto ne' giudizi, mentre non dovrebbero averlo; e non dánno l'azione, perché né azione né regolaritá di giudizio vi è piú tra noi. Nel nuovo sistema si è voluto dare al commissario del governo un diritto quasi equivalente a quello di dar l'azione. Ma l'istanza che egli deve fare, avendo luogo solo nel fine della procedura, non produce piú il vantaggio di renderla regolare; e, non avendo noi formole solenni di azioni,

ad altro non può servire il diritto di far l'istanza, che a dare al potere esecutivo sul giudiziario un'influenza o inutile o dannosa.

Neanche è parte del giudizio l'atto con cui si domanda e si concede l'appello, poiché chi lo domanda altro non dice se non che: — La legge mi accorda questo diritto sussidiario contro la prima condanna; io intendo farne uso: a voi spetta trovarne il modo. — Un tale affare tu intendi bene che non può appartenere ad altri che al governo.

Allo stesso potere esecutivo finalmente si appartiene e la pubblicazione e l'esecuzione della sentenza proferita dai giudici, il far sí che li giudizi non diventino elusorii, che i rei non sfuggano la pena, che gli arrestati sian custoditi...

La polizia sará unita o separata dall'amministrazione della giustizia? Tu rammenterai che nella Cisalpina fu discussa una tale quistione, e, come sempre suole avvenire, si dissero dall'una parte e dall'altra molte cose dalle quali non si conchiudeva nulla: moltissime poi si conchiudevan male, ed infinite conchiudevan tutt'altro di quello che si dovea conchiudere.

Si diceva che diversi erano gli oggetti che la giustizia puniva, e che la polizia preveniva i delitti. Sarebbe stato lo stesso dire che il medico, il quale previene le malattie, debba esser diverso da quello che le guarisce.

Allora nella Cisalpina si discuteva se i ministri di polizia e di giustizia dovessero esser due ovvero un solo. Quistione tale si dovea decidere osservando se agli affari potesse bastare una persona o se ne richiedessero due: conveniva calcolar la forza degli uomini, anziché esaminar la natura delle cose. I francesi, stanchi di una polizia, la quale si chiamava « attiva » sol perché avea le lettere di sigillo, le detenzioni arbitrarie e la Bastiglia, sul principio della loro rivoluzione, quando piú vive erano le memorie de' sofferti mali, riunirono la polizia alla giustizia: ne' primi tempi della costituzione direttoriale, quando sorgevano nuovi mali e non si sapevano che gli antichi rimedi, la giustizia fu di nuovo divisa dalla polizia.

Ma dove il numero degli affari non richiegga, come forse in Francia, questa separazione, io amerei che esse fossero riunite.

Non amo una giustizia languida, né soffro una polizia ingiusta. Il nostro carattere politico influisce sul nostro carattere morale. L'uomo avvezzo a portar negli affari la circospetta attenzione di un giudice la porterá anche sulle persone; e, se avvien che la polizia, per esser un poco piú attiva, abbia bisogno talora di esser corretta dalla giustizia, piú sollecita e piú facile ne sará la correzione, quando colui a cui è affidata la polizia appartenga al collegio istesso dei giudici, che la deve emendare. Gli uomini sono tali, che piú volentieri si emendano da loro stessi che non si lascian correggere dagli altri.

La polizia non è che la parte attiva della giustizia, e deve naturalmente essere unita al potere esecutivo dei tribunali. A che servono tanti commissari e tanti commessi, moltiplicati all'infinito sopra tutt'i punti del territorio nostro? E ti par male leggiero moltiplicare a questo segno le cariche inutili, le quali dispendiano lo Stato, distraggono i cittadini dalle utili occupazioni, e, rendendoli oziosi, li soggettano alla tentazione di rivolgere a danno della patria quell'attivitá di carica, che non possono impiegare a vantaggio della medesima?

Non so se io m'inganni, ma parmi che il ramo civile e politico nella costituzione del 1795 assorba troppa spesa; e, volendo evitare l'incomodo che soffre una nazione quando gli affari sono superiori alle forze dei funzionari pubblici, si è trascorso nell'altro estremo, non meno pericoloso, di moltiplicare i funzionari pubblici, a segno di renderli infinitamente superiori agli affari.

Gran parte della polizia potrebbe esser affidata agli onesti cittadini. Nel Perú tra dieci famiglie si sceglieva l'uomo il piú saggio ed il piú virtuoso, che invigilava sulla condotta altrui: tra dieci decurioni si sceglieva un centurione; tra i centurioni si sceglieano degli altri; e quindi degli altri ancora, se bisognasse, finché si giungeva all'unitá, che costituisce il governo... Legge ammirabile, dice Genovesi, che affidava la sicurezza alla custodia della virtú! Noi avevamo un'istituzione quasiché simile nei nostri capodieci; istituzione corrotta, ma che intanto, riformata, potrebbe divenir ottima . . . . . . . . . . . . .

Io finora non ti ho parlato che dell'organizzazione del potere giudiziario. Questa macchina convien però finalmente che agisca. Ti parlerò io anche delle leggi istesse, dell'ordine dei giudizi, delle formole, delle azioni e di tante altre cose per lo piú trascurate dai nostri scrittori di politica? Molti si sono occupati di giurisprudenza che riguarda le persone; pochissimi, che io sappia, della giurisprudenza delle cose. Forse, tra tutte le nazioni a noi note, i romani ne conobbero meglio l'importanza, e solo presso i romani la legislazione civile formava parte integrante della costituzione. Dall'esattezza, che noi come troppo scrupolosa deridiamo, del loro diritto civile, dalla regolaritá dei loro giudizi, dalla santitá delle formole loro, nacque l'ascendente grandissimo che presso di loro aveano gli uomini di toga; e cosí potettero bilanciare l'influenza degli uomini di armi, tanto pericolosa in una repubblica guerriera. I romani aveano bisogno egualmente dell'uomo saggio e dell'eroe. I francesi nei primi tempi della loro rivoluzione temettero soverchio l'influenza militare, ed, invece di bilanciarne il potere, vollero togliere al popolo tutt'i bisogni che lo potessero mantenere nella dipendenza, e, mentre temettero gli uomini di armi come oppressori, odiarono gli uomini di toga come impostori. Ma, quando avete tolti al popolo tutt'i bisogni, non gli potete giá togliere tutt'i timori: la forza fisica rimane sempre, e non ha piú il contraposto della forza di opinione: per riuscir nel vostro progetto è necessario che tutto il popolo sia buono; un solo cittadino che sorgerá cattivo rovescerá tutto. In Roma mille volte l'attaccamento, che i romani aveano per la santitá delle formole ed il rispetto che aveano per le leggi del dominio, salvarono lo Stato. Quando i virtuosi ma non saggi tuoi amici, i Gracchi, seducevano il popolo con quelle leggi agrarie che rovesciarono la repubblica, il piú virtuoso dei Scipioni, malgrado l'interesse del momento, tanto potente sugli animi popolari, con un ragionamento di giurisprudenza li contenne nell'ordine e nel dovere.

I disordini della giurisprudenza civile producono nell'Italia meridionale effetti forse piú tristi che nelle altre parti di Europa. I napolitani di Petronio, quelli di monsignor Della Casa, quelli

di oggigiorno, sono stati sempre e sono troppo vaghi di liti. Naturalmente acuti, abusano facilmente delle inavvertenze del legislatore. Questo carattere nazionale li rende cavillosi, quando il legislatore non lo cura; fraudolenti, quando un legislatore come Pietro di Toledo ne voglia usare per suo solo vantaggio: ma un legislatore saggio, che ama la patria e conosca la nazione, lo converte facilmente in amore per la regolaritá dei giudizi ed in rispetto per la proprietá e per le leggi. Un legislatore saggio potrebbe far rivivere i romani...

## FRAMMENTO V

### EFORATO

L'istituzione dell'eforato è la parte piú bella del progetto di Pagano. Questa parte, questo senato conservatore della sovranitá del popolo, manca assolutamente nella costituzione del 1795; e tu ben sai quanto fu facile al Direttorio, specialmente nella fatale giornata dei 18 fruttidoro, distruggerla. Un magistrato che vegli alla guardia della costituzione, che senza avere veruno dei poteri osservi la condotta di tutti, è tanto piú necessario nell'attuale stato dei popoli di Europa, quanto piú facili si sono rese le usurpazioni del potere esecutivo col sistema delle milizie permanenti, che rendono la piccola parte di una nazione piú forte della grande. Né a questo male si ripara col sistema delle milizie nazionali, che rappresentano, ma sempre invano, la forma della nazione; né altro rimedio io saprei immaginare.

Ma, quando Pagano restringe le sessioni dell'eforato a quindici giorni dell'anno, non si avvede egli che in tal modo gli efori non potranno occuparsi se non delle usurpazioni violente e romorose, che son sempre poche e dalle quali vi è sempre poco da temere? Io temo le piccole usurpazioni giornaliere, fatte per lo piú sotto apparenza di bene, che o non si avvertono o non si curano, e talora anche si applaudiscono, finché l'abuso diventa costume, e si conosce il male solo quando, divenuto

gigante, insulta i tardi ed inutili rimedi. Non mai un usurpatore, che abbia del senno, vorrá incominciare dalle grandi usurpazioni.

Non si avvede Pagano che, facendo rimaner gli efori in carica un anno solo, mentre tutti gli altri magistrati durano piú di un anno, essi dovrebbero essere o al sommo virtuosi o al sommo stupidi, per misurarsi con coloro, i quali un momento dopo potrebbero ben vendicarsi di un uomo che la legge condanna a rimaner nella condizione di privato? Qual filosofia è mai quella, che mette sempre in contrasto la volontá con la legge e la virtú coll'interesse?

Pagano teme che tal magistratura non diventi troppo potente. Rousseau credeva che essa non fosse mai debole abbastanza. Si *rammentano gli esempi* di *Roma* e di Sparta, *rovesciate dai* tribuni e dagli efori; ma si obblia che questi tribuni e questi efori sostennero Sparta e Roma per cinque secoli. E quale è mai quella tra le istituzioni umane che possa lusingarsi di essere eterna?

Abbastanza si frena il potere degli efori accrescendone il numero, e Pagano saggiamente ha provvisto che essi sien tanti quanti sono i dipartimenti della repubblica, e che si risolvino gli affari, se non ad uniformitá di voti, almeno ad una pluralitá maggiore di due terzi.

L'eforato si è temuto piú del dovere, da che se gli è dato maggior potere di quello che gli spetta. Gli efori, si dice, debbono invigilare sulla condotta, debbono impedire le usurpazioni di tutt' i poteri. Di tutti? Ma intanto uno dei poteri non usurpa mai nulla, poiché, anche togliendo agli altri poteri, non fa che ritogliere ciò che egli stesso ha donato. In faccia al potere legislativo, in faccia al sovrano, non ci vogliono efori, perché la sovranitá è inalienabile. Il tribuno di Roma si opponeva al senato; ma, subito che il popolo avea risoluto, il tribuno taceva. I tribuni non corruppero la repubblica romana confondendo i poteri, ma bensí corrompendo sovente a perniciosi partiti il popolo, il quale, senza usurpare il potere di nessuno, abusò del suo. Ma questo pericolo diverrebbe molto minore in faccia ad

un'assemblea di persone sagge, che non s'illude e non si strascina cosí facilmente come un popolo, sempre mobile e sempre capriccioso.

L'opinione di dare all'eforato il diritto d'invigilare sul potere legislativo è nata da che la sovranitá non è piú nel popolo, ma nei rappresentanti del popolo: se il popolo non può essere usurpatore, possono ben esserlo i suoi procuratori, i quali potrebbero usurparsi quelle facoltá che il popolo non abbia loro concedute. Ma io domando allora: ove è la sovranitá? Il popolo non l'ha piú, perché l'ha trasferita ne' suoi rappresentanti; i rappresentanti non l'hanno, perché la sovranitá è indivisibile, ed essi sono soggetti agli efori. Chi dunque sará il sovrano? O saranno gli efori, e cosí cadde la nazione spartana; o non vi sará sovrano, e cosí cadono tutte le nazioni.

Organizzate la sovranitá in un modo che sia quello che la Francia scelse nel 1795, ma che sia quello che conviene alla nazione napolitana; ed il popolo allora, sempre vegliante sui suoi interessi e non mai riunito in assemblee tumultuose, non potrá essere né spogliato dai suoi rappresentanti né sedotto dai suoi tribuni. Allora gli efori ritornerebbero alla loro primiera istituzione, piú sublime e nel tempo istesso meno pericolosa di quella che loro si vuol dare. Allora diventerebbero i custodi della sovranitá del popolo, senza poterne mai impedire o attraversare l'esercizio; allora, invece di correggere le usurpazioni, il che non va mai scompagnato da violenza, potrebbero prevenirle.

Tra tutte le varie istituzioni di eforato, quella che mi pare poter meglio convenire ad una costituzione rappresentativa, è l'istituzione degli avvogadori della repubblica di Venezia. Contarini li definisce molto bene, allorché dice che essi sono i tribuni di Venezia, ma tribuni della legge: quelli di Roma erano tribuni del popolo. Ma ad ogni modo però non vorrei imitare una tale istituzione senza cangiarne talune parti, che i veneziani istessi, in altri tempi ed in altre circostanze, avrebbero anche essi cangiate...

— Come dunque faresti? Quali sarebbero le facoltá che tu daresti agli efori tuoi? — Poiché tu vuoi saperlo, io te lo dirò.

1. L'eforato dovrebbe riconoscere la legalitá di tutt'i parlamenti municipali. Il modo da tenersi si è giá detto: è lungo tempo da che io ti ho parlato delle funzioni degli efori, senz'averti mai parlato dell'eforato.

2. Riconoscere la legalitá dei parlamenti cantonali, e dirigere l'elezioni che in essi si farebbero. Nella costituzione francese l'elezioni sono in balía del potere esecutivo, e tu ben sai quanti abusi quindi ne sono nati. La costituzione inglese è per questo riguardo piú libera della francese. Fa meraviglia come Pagano non abbia osservato un tale errore e non abbia affidata l'elezione delle assemblee elettorali ad un magistrato, il quale, non avendo verun'altra influenza politica, non fosse tentato ad una per lui inutile prevaricazione.

3. Riconoscere la cittadinanza, da chiunque fosse stata data. Perché questo? Perché, essendo la cittadinanza parte della sovranitá, deve esser affidata a quello stesso magistrato cui la custodia della sovranitá è commessa.

A questo proposito ti dirò che io trovo stranissimo che il diritto di accordar la cittadinanza sia affidato all'assemblea dei rappresentanti anziché alle municipalitá ed al governo, come praticavasi in tutte le repubbliche antiche ed anche nell'abolita nostra costituzione. Io lo ripeto: temo molto che il popolo napolitano, per voler seguire le istituzioni degli altri popoli, invece di guadagnare, vi perda. Non amo quella cittadinanza chimerica, per cui un uomo appartiene ad una nazione intera, mentre non appartiene a veruna sua parte: vorrei che ogni uomo, prima di avere una nazione, avesse una patria. Quando una popolazione in un modo solenne avrá detto ad un uomo: — Rimanti tra noi; tu sei degno di esser nostro, — allora egli si presenterá all'eforato, per mezzo del quale fará sapere alla nazione intera che egli è cittadino e che ha giá una patria.

4. Riconoscere nel tempo istesso la capacitá legale di tutti gli altri funzionari pubblici, talché nessuno possa mettersi in esercizio della sua carica se la sua commissione non sia vistata dall'eforato. Ove si trovi che sievi un impedimento costituzionale o nella persona dell'eletto o nel modo dell'elezione, l'eforato sospenderá la sua approvazione.

5. Siccome l'eforato è il conservatore della sovranitá del popolo, cosí una legge non avrá pubblica autoritá, se non apparirá, per mezzo di lui, di essersi osservate, nel farla, le solennitá richieste dalla costituzione. L'eforato non deve esaminare se la volontá generale sia giusta o ingiusta, ma solo se sia o no volontá generale; e, per far questo, non deve riconoscer altro se non quelle solennitá esterne, che la costituzione richiede come segni di volontá generale.

In Venezia uno almeno degli avvogadori dovea assistere al Gran Consiglio per vedere se si osservavano le solennitá richieste dalle costituzioni. Gli avvogadori erano in Venezia, come in Atene i « *nomophilagi* », custodi degli originali delle leggi, onde in ogni tempo non vi fosse controversia sulla loro autenticitá.

6. Potrá l'eforato sospendere qualunque rappresentante accusato e convinto di aver trasgredito le istruzioni del suo cantone. Ma una tale accusa non può esser prodotta da altri che dal cantone medesimo, e non può altrimenti esser provata che col confronto letterale delle istruzioni date al rappresentante o del voto di costui, registrato nel processo verbale dell'assemblea legislativa.

7. Potrá annullare gli atti del potere esecutivo, che fossero contrari ad un articolo costituzionale. Si chiamano « atti anticostituzionali del potere esecutivo » quelli che fossero senza indicazione di legge, o contrari alla legge istessa che si indica. La costituzione inglese offre un'idea molto chiara dell'incostituzionalitá di un atto.

Non darei veruna influenza all'eforato sul potere giudiziario, tra perché questo potere non può mai esser libero abbastanza, tra perché i mali che può produrre l'abuso di questo potere non attaccano mai la societá intera, né sí rapidi ne sono gli effetti, che la costituzione istessa non possa darvi un rimedio regolare. Uno degli abusi del tribunato in Roma era forse quello di opporsi troppo spesso ai pretori.

8. Può mettere in istato di accusa qualunque autoritá costituita, ma per soli delitti anticostituzionali. Ma, a poter esercitare queste tre ultime funzioni, richiederei nei voti almeno una pluralitá di due terzi.

Io finisco di parlarti dell'eforato. Tu l'hai voluto. Ma oh quanto è penoso fare il legislatore, e quanto si deve temere di divenir ridicolo, allorché se ne vuol prendere il tuono!...

## FRAMMENTO VI

### CENSURA

L'eforato è il custode della costituzione, e la censura lo è dei costumi. Pagano ha sostituita la censura ai tribunali correzionali, e, quando la censura potesse esser utile, io non ritrovo nell'istituzione di Pagano altro a desiderare, se non che vorrei che i censori non risiedessero nella centrale del cantone, ma bensí in ciascuna terra. Un censore, il quale non può osservare le cose da se stesso, deve dipendere da un accusatore; ma solamente il giudice può ascoltare un accusatore senza pericolo: il giudizio si occupa di fatti, la censura dei costumi; i fatti si provano, ma i costumi si sentono.

Come provare, per esempio, che un uomo viva poco democraticamente, che si comporti con soverchia alterigia, che sia prodigo, avaro, intemperante, imprudente?... Tu riaprirai di nuovo quei processi che assordavano i nostri tribunali nelle dissensioni tra i mariti e le mogli; processi, dai quali, dopo che le parti aveano rivelate le loro debolezze a chi non le sapeva ed a chi non volea saperle, altro non si conchiudeva se non che ambedue aveano moltissimo talento a scoprir le debolezze altrui e pochissima volontá di correggere le proprie.

Ma che sperare dalla censura in una nazione corrotta? Quando è perduta l'opinione pubblica, dice Rousseau, l'officio del censore cessa o diventa nocivo.

La censura potrá conservare i costumi di una nazione che ne abbia; non potrá mai darne a chi non ne ha. In una nazione corrotta tu devi incominciare dal risvegliare l'amore della virtú. Invece di darle dei censori, darei a questa nazione dei giudici ricompensatori pubblici del merito e della virtú; stabilirei delle

feste, dei premi; e, piú che a prometter premi, mi occuperei a dirigere la stima della nazione e l'approvazione del governo: rimenerei l'uomo sul dritto sentiero, non tanto allontanandolo dal male, quanto ravvicinandolo al bene. L'amor della virtú, prima di diventar bisogno, deve esser passione; ma, prima di divenir passione, deve essere interesse.

Libertá! virtú! ecco quale deve esser la meta di ogni legislatore; ecco ciò che forma tutta la felicitá dei popoli. Ma, come per giugnere alla libertá, cosí la natura ha segnata, per giugnere alla virtú, una via inalterabile: quella che noi vogliam seguire non è la via della natura.

Per quale fatalitá lo stesso entusiasmo della virtú, spinto troppo oltre, può riuscir funesto all'umanitá! Noi siamo illusi dagli esempi dei popoli che piú non sono, e dei quali il tempo ha fatto obbliare i vizi e le debolezze: a traverso del velo dei secoli, essi appariscono agli occhi nostri quai modelli perfetti di una virtú che non è piú umana; e noi, per voler essere ottimi cittadini di Sparta e di Roma, cessiamo di esser buoni abitatori di Napoli e di Milano.

Ti dirò un'altra volta le mie idee sullo studio della morale, sulle cagioni per le quali è stato tanto trascurato presso di noi, sulle cagioni delle contraddizioni che ancora vi sono tra precetti e precetti, tra i libri e gli uomini; e forse allora converrai meco che di questa scienza, che tanto interessa l'umanitá, non ancora si conoscono quei princípi che potrebbero renderla ed utile e vera.

La virtú è una di quelle idee non mai ben definite, che si presentano al nostro intelletto sotto vari aspetti; è un nome capace di infiniti significati. Vi è la virtú dell'uomo, quella delle nazioni, quella del cittadino: si può considerar la virtú per i suoi princípi, si può considerare per i suoi effetti.

La virtú del cittadino altro non è che la conformitá del suo costume col costume della nazione; le nazioni antiche temevano egualmente l'eccesso del bene e quello del male. Quando gli efesi discacciarono Ermodoro, non gli dissero: — Parti, perché sei cattivo; — ma dissero: — Parti, perché sei migliore di tutti noi. — Dacché noi non abbiamo piú costume pubblico, la virtú è divenuta

tra noi un' idea di astrusissima metafisica, e la morale soggetto di eterne dispute di scuole: abbiamo moltissimi libri, dottissimi libri, che c'insegnano i doveri dell'uomo, e pochissimi uomini che li osservano.

Una nazione si dirá virtuosa, quando il suo costume sia tale che non renda infelice il cittadino; e se tutte le nazioni potessero essere sagge a segno che, invece di farsi la guerra e di distruggersi a vicenda, si aiutassero, si giovassero, questa sarebbe la virtú del genere umano. Il fine della virtú è la felicitá, e la felicitá è la soddisfazione dei bisogni, ossia l'equilibrio tra i desidèri e le forze. Ma, siccome queste due quantitá sono sempre variabili, cosí si può andare alla felicitá, cioè si può ottener l'equilibrio o scemando i desidèri o accrescendo le forze. Un uomo, il quale abbia ciò che desidera, non sará mai ingiusto; perché naturale e quasiché fisico è in noi quel sentimento di pietá, che ci fa risentire i mali altrui al pari dei nostri, e questo solo sentimento basta a frenare la nostra ingiustizia, sempre che la crediamo inutile. L'uomo selvaggio non cura il suo simile, perché non gli serve: egli solo basta a soddisfare i suoi bisogni, che son pochi. Debbono crescere i suoi bisogni, perché si avvegga che un altro uomo gli possa esser utile, ed allora diventa umano. Per un momento nel corso politico delle nazioni le forze dell'uomo saranno superiori ai bisogni suoi; allora quest'uomo sará anche generoso. Ma questo periodo non dura che poco: i bisogni tornan di nuovo a superar le forze; l'uomo crede un altro uomo non solo utile, ma anche necessario: ed allora non si contenta piú di averlo per amico, ma vuole averlo anche per schiavo.

In qual epoca noi ci troviamo? I nostri bisogni superano di molto le nostre forze; ed i nostri bisogni non si possono diminuire, perché non possono retrocedere le nostre idee. Che speri tu, predicandoci gli antichi precetti ed i costumi semplici, che non sono i nostri? Invano tu colla tua eloquenza fulminerai il nostro lusso, i nostri capricci, l'amor che abbiamo per le ricchezze: noi ti ammireremo, e ti lasceremo solo. Ma, se tu ci insegnerai la maniera di soddisfare i nostri bisogni, se farai

crescer le nostre forze, c'ispirerai l'amore del lavoro, schiuderai i tesori che un suolo fertile chiude nel suo seno, ci esenterai dai vettigali che oggi paghiamo per le inutili bagattelle dello straniero, ci renderai grandi e felici: e, senza esser né spartani né romani, potremo pure esser virtuosi al pari di loro, perché al pari di loro avremo le forze eguali ai desidèri nostri.

L'amor del lavoro mi pare che debba essere l'unico fondamento di quella virtú, che sola può avere il secol nostro. La cura del governo deve esser quella di distruggere le professioni che nulla producono, e quelle ancora le quali consumano piú di ciò che producono; e ne verrá a capo, se stabilirá tale ordine, che per mezzo di esse non si possa mai sperare tanto di ricchezza quanto colle arti utili se ne ottiene. Quando un cittadino non cercherá negl'impieghi la sua sussistenza, quando il servir la patria non sia lo stesso che far fortuna, come oggi si crede, voi avrete distrutti tre quarti della pericolosa ambizione. L'amor del lavoro ci toglierá mille capricci e mille debolezze che oggi ci disonorano, perché cangerá la nostra femminile educazione. L'amor della campagna, che succederá al furore che oggi abbiamo per la capitale, ci libererá da quella smania per le bagattelle della moda, per quel lusso tanto piú dispendioso quanto piú frivoli ne sono gli oggetti; e l'uomo impiegherá il suo superfluo in un lusso di arti, piú durevole, piú glorioso all'individuo, piú utile alla nazione. Le belle arti sono state gustate e favorite dai nostri ricchi in altri tempi, quando le loro mogli non consumavano in cuffie, in veli, in nastri, in vesti di un giorno tutto il superfluo e talora anche il necessario di un anno; quando la classe ricca non era, come è oggi, la classe degl'ignoranti, né si credeva ancora che la dottrina ed il gusto dovessero essere un mestiere per far vivere i poveri, anziché un dolce trattenimento per lusingare coloro i quali per favore di fortuna aveano diritto di rimanersene in ozio. Il lavoro ci dará le arti che ci mancano, ci renderá indipendenti da quelle nazioni dalle quali oggi dipendiamo; e cosí, accrescendo l'uso delle cose nostre, ne accrescerá anche la stima, e colla stima delle cose nostre si risveglierá l'amor della nostra patria. Amor di patria,

stima di noi stessi, gusto per le belle arti e per la gloria, che è inseparabile dalle medesime, educazione piú maschia, ambizione piú nobile, facilitá onesta di sussistere, la quale, accrescendo nell'uomo l'emulazione, diminuisce l'invidia, tutte le altre virtú che da queste dipendono e che l'accompagnano...: se la virtú e la felicitá non sono un nome vano, che altro ci rimarrebbe allora a desiderare?

Ma, filosofi! se volete condurci a questo punto, seguite il corso della natura. Non venite ad insultarci, come Diogene in Atene. Cosí ci farete ridere di quella virtú nuova che ci vorreste dare, e ci farete perdere quel poco dell'antica che ancora ci rimane. I nostri discorsi non distruggono i nostri bisogni, non accrescono le nostre forze; e noi rimarremo senza quell'equilibrio che solo produce la virtú, e senza quei princípi che possono frenare almeno in parte i vizi che abbiamo: i vostri princípi nuovi, dopo aver distrutti gli antichi, saranno da noi, come ineseguibili, disprezzati.

Per risvegliare un poco di virtú nello stato in cui siamo, invece di diminuir la cupidigia, vorrei anzi un poco accrescerla nelle classi inferiori, presentando loro la prospettiva di uno stato di vita piú agiato: cosí sarei sicuro di renderle piú attive e piú libere. Volendo usare il linguaggio dei matematici, potrei dire che la libertá sempre proporzionata all'eguaglianza sia in ragion reciproca della pressione delle classi superiori, e che tale pressione sia sempre in ragione diretta del superfluo che le classi inferiori hanno. L'oppressione perciò è massima, o dove la natura dia tanto superfluo, che tutta l'aviditá dell'uomo non possa assorbirla; o dove l'uomo sia tanto avvilito, tanto imbastardito, che non abbia se non pochissimi bisogni. Nei governi che sono piú liberi il basso popolo è piú agiato e piú attivo; ed il desiderio di quest'agiatezza, che si crede effetto della libertá, n'è stata sovente la cagione.

Io non so quale sarebbe stato il corso di quelle idee troppo esaltate, che talora si son rimescolate ed hanno interrotto e turbato il corso della rivoluzione francese; ma temo che l'effetto sarebbe stato quello di ridurre la Francia ad un bosco, dove

gli uomini si sarebbero cibati di ghiande, ma i fiumi non avrebbero corso latte e mèle, come nell'etá dell'oro. Colla barbarie sarebbe ritornata la ferocia, e per i fiumi sarebbe scorso il sangue degli uomini. Tali opinioni caddero dal trono, ad onta della forza onde erano sostenute. Ma la loro natura è tale, che, quando anche rimangano tra l'ombra delle scuole, quando anche non sieno accompagnate dalla forza e dal terrore e non producano, come in Francia, la guerra civile, sono però sempre o cause o precursori della corruzione dei costumi. I greci per molti anni ebbero la virtú nelle loro azioni; Socrate dalla pratica ne formò il primo la teoria, e trasportò la virtú dalle azioni alle idee; ma, dopo che Antistene e Diogene produssero il massimo esaltamento in queste idee, la Grecia non ebbe piú costumi.

Ascoltami. Tu conosci la mia adolescenza e la mia gioventú; tu sai se io ami la virtú e se sappia preferirla anche alla vita... Ma quando, parlando agli uomini, ci scordiamo di tutto ciò che è umano; quando, volendo insegnar la virtú, non sappiamo farla amare; quando, seguendo le nostre idee, vogliam rovesciare l'ordine della natura: temo che invece della virtú insegneremo il fanatismo, ed invece di ordinar delle nazioni fonderemo delle sètte . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Io son dolente per non aver potuto conservare la lettera, che mi scrisse Mario Pagano dopo che Russo gli ebbe comunicate le mie idee. Sarei superbo dell'approvazione di un uomo, la di cui morte, se è funesta alla patria, luttuosa a tutt'i buoni, è amarissima per me, che piango non solo la perdita del buon cittadino e dell'uomo grande, ma anche quella dell'ottimo maestro e dell'amico.

# APPENDICE

## Brani della prima edizione soppressi o sostanzialmente mutati nella seconda

*p. 25, v. 27:* Ma un uomo senza cura di bene, senza previdenza di male, erasi ridotto a non aver altri affari che la caccia ed i piaceri. La regina fomentava un'indolenza, che la faceva regnar sola. Donna superba ed ambiziosa, non vedeva nel trono altro piacere che quello di comandare, ed a quest'oggetto sacrificava il marito, i suoi figli, i suoi amici, i suoi doveri, i suoi piaceri medesimi.

*p. 30, v. 17, dopo «tentarne altro» è apposta la nota:* I lumi della filosofia non erano ignoti in Napoli. I passi di Gravina avean preceduti quelli di Locke, ed i voli di Vico non sono stati ancora raggiunti da nessuno. Broggia e Genovesi aveano fondata la scienza dell'economia politica in Italia; e, nella stessa nostra etade, Pagano scriveva i suoi *Saggi politici* ed il suo *Processo criminale*, Filangieri scriveva la *Scienza della legislazione*, ed il saggio Palmieri, divenuto ministro, portò quasi la filosofia sul trono. Ma la nostra filosofia non era incendiaria, e procurava senza pompa il bene della patria. Conforti, Pagano, Longano... dalle cattedre formavano una gioventú piú saggia e piú umana. Ma, quando incominciò la persecuzione, queste idee furono credute pericolose, e fu imputato a delitto l'amar la patria e la nazione.

*p. 32, v. 24:* Questo merito aveansi procurato Bosco, Simone, Castrone, Spagnuolo, Patarini, Petra, Mattei e tanti altri, i nomi de' quali, ecc.

*p. 35, v. 35, dopo «Castelcicala» è apposta la nota:* Sotto i sovrani deboli l'inquisizione di Stato è egualmente feroce e le leggi di maestá egualmente severe che sotto i scellerati: l'unica differenza

è che, dove questi fanno le leggi per sicurezza loro, quelli le sottoscrivono per sicurezza de' loro ministri. Ne viene da ciò che l'inquisizione sotto i principi deboli è sempre piú estesa che sotto i scellerati: un ministro teme sempre piú persone che non ne teme un sovrano. Le leggi di maestá di Tiberio sono un nulla al paragone della legge « *Quisquis* ». E da chi ci vien questa legge, che pure ha formato e forma la base di tutta la nostra giurisprudenza? Da Arcadio ed Onorio, da' due piú imbecilli successori di Augusto, o, per meglio dire, da Stilicone e Rufino, loro ministri e loro padroni. Qual altro che Rufino potea dire esser reo di maestá colui che insultasse un consigliere del principe? Richelieu, che era il Rufino di un altro Arcadio, vi aggiunse che era reo di maestá anche chi accusava un ministro di accuse non vere o leggiere. Qual è quel sovrano di buon senso (non dico giusto), il quale voglia cosí togliersi ogni mezzo di sapere la veritá, che voglia rivolger contro di sé l'odio che forse merita il suo ministro, e che, per salvare il ministro, voglia perder se stesso? Eppure, perché, come diceva Cromwel, i figli di re tutt'altro sanno fare che regnare, essi hanno dichiarata la legge « *Quisquis* » legge eterna di Stato. E che fanno quando trovano un ministro come Acton, come Castelcicala? Non mancano di prestar la mano all'esecuzione della legge, cioè ai disegni de' loro ministri. E si lagnano poi che, ad onta della loro *police*, della loro inquisizione, de' loro arresti arbitrari, perdono i regni!... Un sovrano, che volesse regnare, stabilirebbe un'inquisizione contro i ministri suoi, e nel popolo ricercherebbe, non chi minaccia, chi congiura, per punirlo, ma chi è oppresso per sollevarlo, chi è mendíco per soccorrerlo, chi è infelice per renderlo contento. Un tal sovrano regnerebbe come Iddio regna sull'universo: il suo trono sarebbe la giustizia e la pace, la pubblica felicitá sarebbe la sua legge, e la durata del suo regno sarebbe l'eternitá. Ma dove è questo sovrano, e lo loderemo?

*p. 39 n., v. 1:* Tra questi si conta anche Rousseau: sebbene la predizione di Rousseau sia un poco troppo generale, e tale che ognuno l'avrebbe potuto fare da se stesso. Rousseau dice meno di quello che avea detto il Tasso nella sua *Gerusalemme conquistata*.

*p. 42, v. 12:* I sovrani di Europa credevano esser re per volontá di Dio, e volevano regnare per volontá di Dio e non per amore de' popoli. Un impero ch'era fondato su d'un'opinione, e su d'un'opi-

nione tanto invecchiata e tanto debole, dovea temere la ragione ed anche un'opinione contraria, piú di un altro impero, il quale fosse stato giusto e fondato solo sull'amore de' suoi.

*p. 43, v. 10:* La natura è pur giusta nelle sue leggi: i repubblicani debbono esser ormai avvezzi a non fidarsi delle parole de' re, e sapranno meglio combattere per quella libertá che hanno saputo conoscere.

*ivi, v. 14:* Potesse almeno il loro interesse render i sovrani piú giusti; e, poiché non è da sperarsi che per ora sieno distrutti, potesse almeno il loro interesse renderli tollerabili! Essi dovrebbero esser ormai persuasi che non si può distruggere l'amore della libertá: non resta loro che ad imitar Nerva e Traiano, e ricongiugnere ciò che per lo piú sembra insociabile: la libertá e l'impero.

*p. 63, v. 16:* Le lettere però scritte da' ministri napolitani in Vienna giunsero in tempo che il re era giá nel quartier generale di San Germano e che la guerra era stata giá risoluta. Vi è anche chi dice non senza fondamento che la regina, la quale si credeva disporre dell'animo del suo marito, le avesse cangiate prima di mostrarle, onde non distorlo dalla risoluzione giá presa.

*p. 67, v. 6:* Se Mack non è il piú vile de' scellerati, il suo cuore deve essere crudelmente lacerato dal rimorso, ogni qualvolta che si ricorda che per sola cagione di orgoglio si rese vilissimo istrumento della perfidia di Acton per perdere un innocente.

*p. 70, v. 30:* In tali circostanze, si può dire che i francesi vinsero piuttosto Mack che i napolitani. Se la rivoluzione avesse avuto l'esito che meritava la giustizia della nostra causa, noi avressimo dovuto incidere sul monumento della nostra liberazione: « Lodato sia il cielo che una regina straniera volle affidar la sua difesa a Mack! Ma impariamo da questo avvenimento a sviluppare i geni nazionali, anziché esser ingannati dai nomi de' geni stranieri ».

*p. 76, v. 3:* Ma che importa finalmente la fuga di un re, il quale abbandona un trono che non sa conservare? Noi non ci interessiamo del suo destino; ma serva la storia de' suoi errori a giustificare i popoli, troppo spesso calunniati da coloro che sono venduti

ai re; serva a confermare una gran veritá, spesso detta, ma sempre invano, cioè che, quando si vede un re perdere il trono e talora la sua vita, la sua miseria non merita pietá: molto tempo prima di esser infelice, ha dovuto essere stolto o scellerato; molto tempo ha dovuto soffrire il popolo prima di reclamare i suoi diritti.

*p. 77, v. 20, si cita:* MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. 7, *e si continua:* Cosí il re di Napoli crede fermamente che il Regno glielo abbiano fatto perdere i francesi e, quel che è piú strano, i patrioti, e non giá Acton; ed odia quelli, impicca questi, ed Acton continua ad essere il visir favorito. Cosí ragionano i re, cosí operano; e molti credono che pensino ragionevolmente ed operino con giustizia!

*p. 78, v. 1:* Egli avrebbe potuto vendicarsi in un momento di tutte le antiche ingiurie, abbandonando un re che non avea saputo regnare, procurarsi la gloria di giusto e, rendendo senza sangue alla sua patria una libertá che tra poco non le poteva togliere, diventarne l'idolo ed il padre. Ma l'ambizione di un vecchio cortigiano non poteva aver tanta nobiltá.

*p. 96, v. penultimo, dopo « nostra », è apposta la nota:* Uso questa espressione nel senso in cui l'adopera Delolme.

*p. 97 n., v. 31:* La natura non opera mai per salti. Ma gli uomini, nell'incalcolabile celeritá delle sue operazioni, non osservano la successione degli avvenimenti, e quindi è che tanto spesso s'ingannano nel ricercar le ragioni de' medesimi.

*p. 118, v. 4:* Il governo non volle, per impedire i rumori, usar di un'autoritá che, sebben giusta, poteva sembrar arbitraria. Egli, per soverchia delicatezza, sembrò vile e tirannico: vile, perché si lasciò togliere quella prerogativa che solo spettava a lui, ed eresse un sovrano in faccia ad un altro sovrano; tirannico, perché eresse una commessione arbitraria, la quale decideva senza accusa e senza formola di giudizio della fama e della vita civile di un cittadino. In altri tempi altro vi volea che una commessione inappellabile di cinque persone ed un informo segreto e superficiale, per esser dichiarato incapace d'impieghi [1]!

---

[1] Mi si è detto che tale istituzione era stata imitata da un'altra simile, che eravi nella Cisalpina. Non so se ciò sia vero; ma, quando anche lo fosse, non so se un esempio, e non felice, potesse giustificare una condotta non ragionevole.

Io non esamino quale sia stata la condotta delle persone componenti la commessione: fo la storia delle cose e non delle persone. Ma, quando si pubblicò la legge colla quale fu istituita, mi parve che, se mai la ragione avesse un linguaggio suo proprio, essa, in questo linguaggio, avrebbe potuto tradurre cosí la legge: « Cittadini, il governo da oggi in avanti non fará che le leggi: il dar de' premi a coloro che sanno eseguirle o farle eseguire spetterá a questi cinque che noi v'indichiamo: essi sono i vostri sovrani. Affinché la vostra libertá sia assicurata, voi affiderete il vostro nome, le vostre virtú, i vostri talenti, le vostre fatiche all'arbitrio di costoro; affinché i loro giudizi siano piú pronti o piú imparziali, esamineranno la vostra condotta mentre nessuno l'accusa, udiranno chi voi non sapete, e pronunzieranno la sentenza irrevocabile senza né udirvi né darvi campo a difesa. La sovranitá non potrá piú accordar la sua confidenza a chi le piace, e voi non potrete senza il permesso di questi cinque goder gli effetti della confidenza che vi accorda la vostra patria ». Questo era il linguaggio con cui si voleva stabilire la sovranitá del popolo e la libertá de' cittadini! Come mai un governo di libertá e di legge potea fondarsi sugli esempi di tirannia e d'ingiustizia? È vero, e da' sapienti si è detto, doversi anche i governi liberi fondar colla forza; ma conviene che questa forza sia nel popolo o nel legislatore. I legislatori nostri mostrano la debolezza in faccia ad una classe di persone che non era il popolo. Ma le fazioni, lungi dall'acquietarsi dopo una debole condiscendenza, si rendono piú audaci, e solo colui può imporre silenzio a tutti i partiti, il quale, essendo giusto e ragionevole e formando la felicitá vera del popolo, trae questo al partito suo. Quando l'istituzione è cattiva, impedisce agli uomini buoni di fare il bene. Questa commessione riprovò moltissimi che non meritavano di esser riprovati, ed approvò molti che non doveano esserlo. Solito effetto delle istituzioni arbitrarie, o che siano in mano di un solo o di molti o di pochi. Questa commessione non poteva né dovea esaminare il merito e le virtú, ma solo era giudice di patriottismo (1).

(1) Lo ripeto: la causa dell'errore era ne' principi e non nelle persone. Erano due cose diverse esser patriota e meritare un impiego. Ma intanto si diceva: — N... è un ottimo patriota; facciamolo generale. — Ma è cattivo generale... — Non importa, è patriota. — Quando si ragiona cosí, qual differenza tra questo linguaggio e quello di un despota, il quale dica: — M... è ignorante, è pazzo, è venale; ma è mio favorito, ed io lo voglio magistrato —?

Si volle far vedere al popolo che le vie alle cariche erano ormai piane ed aperte, ma non se gli fece comprendere che l'unica era quella del merito e della virtú. Si vollero innalzare delle persone da nulla: si vide municipe di Napoli Pagliuchella e capo di brigata Michele il pazzo (1).

Cosí Caligola fece console il suo cavallo. Si rese vile la carica; ed il popolo, invece di applaudire alla popolaritá del governo, rise della sua insulsaggine.

Il popolaccio si sarebbe piú interessato se mai a costoro si fusse assegnata una picciola pensione: ciascuno l'avrebbe piú desiderata, ciascuno avrebbe creduto poterla meritare e si sarebbe mosso a meritarla. I compensi soverchianti di molto i meriti ed i servizi ispirano la diffidenza, perché, essendo ingiusti, si credono effetti del favore e del solo spirito di partito. Ma questa profusione, che non produsse niuno effetto buono sul popolo, ne produsse un tristo ne' patrioti e ruppe ogni freno all'ambizione. Se Michele era capo di brigata, ogni altro superiore a lui (e chi non lo era?) dovea arrossire di non essere almeno generale. Cosí la repubblica intera, la quale potea dar da vivere a tutti, appena sarebbe bastata per pochi.

*p. 121, v. 22:* Vivenzio, sia che amasse la patria perché era democratico, sia che meritasse di esser democratico perché amava la patria, seppe valersi e dell'opinione pubblica e del favore di cui godeva presso il re per scuotere dalle radici l'albero antico, che, nato nelle selve della Germania, avea coi suoi rami ingombrata tutta la terra. In due altri anni di tempo, Vivenzio ne avrebbe lasciata appena la memoria.

*p. 128, v. 18: si cita in nota il Montesquieu.*

*ivi, v. 36:* riformate le ricchezze de' preti, tolto quel celibato che oggi li separa dallo Stato, sostituendo ad una primazia monarchica un concilio nazionale, era la religione che meglio convenisse alla democrazia. Che altro furono i primi cristiani se non deisti, democratici? Essi furono perseguitati, non come fedeli ad una nuova religione, ma come contrari al governo antico.

---

(1) Uomini del popolaccio. Non intendo offenderli, quando dico che erano inetti alle cariche loro date e che non godevano veruna opinione.

*p. 129, v. 28:* Conforti, Pagano, Cirillo, Russo e molti altri, mentre voleano, ecc.

*p. 133, v. 17:* Si tolse il comando della truppa a Moliterni, che conosceva la guerra e che era amato dalla truppa, e si diede a Roccaromana, amabile imbecille, che potea solo disorganizzarla.

*p. 135, v. 13: si cita in nota il Lacroix.*

*p. 136, v. 30:* Eppure tanto era presso di noi l'amor della patria, che il disordine non si osservò se non in pochi luoghi delle province. Nelle popolazioni patriotiche i cittadini che prendevan le armi seguivan gl'impulsi del loro cuore anziché la legge: nella capitale i giovani repubblicani erano tanti, che il governo non ebbe bisogno di farla eseguire. Napoli avea una guardia nazionale di quattordicimila giovani, che tutti aveano beni ed educazione. Che non si potea sperare da questa nazione, se oppressa, se lottando contro tanti mali e tanti errori, avea sviluppata tanta energia?

*p. 138, v. 32, dopo « tesoriere » è apposta la nota:* Ripeto ciò che ho detto altra volta: io non fo la storia delle persone, ma delle cose: i nomi di quelle agli esteri sarebbero inutili, ai nostri son noti.

*p. 146, v. 17:* Un'altra insurgenza incominciava da Taranto e, seguendo il littorale dell'Adriatico fino a Trani, ripiegava per Andria fino a Sansevero, fino al centro della Puglia.

*p. 162, v. 22:* Abrial... forse era quello che piú sinceramente amava la nostra felicitá; ma ebbe la disgrazia di non conoscere il paese e di confondere una classe colla nazione intera. Cosí le scelte di Abrial non caddero tutte sopra le persone che la nazione bramava. Egli non vedeva che pochi individui, e credeva che que' pochi che lo circondavano fossero i soli che amassero la patria. Accordava la carica sulle petizioni che gli venivano fatte dai patrioti, ma conosceva egli que' petizionanti? Avea egli forse obbliato che bene spesso in una nazione un solo uomo vale una nazione intera? Quello bisogna consultare, a quello convien affidarsi, quello convien seguire... Ma un tale uomo non lo vedrete nella vostra sala a mendicar tra la folla il favore; è necessario che voi vi diate la pena di ricercarlo. Difatti, seguendo la voce che egli credeva

pubblica, escluse Conforti dal ministero dell'interno; ministero che forse a Conforti solo era ben affidato. Quella stessa voce pubblica lo avrebbe finalmente costretto a togliere dalla rappresentanza nazionale Vincenzio Russo, se costui non lo preveniva colla sua rinuncia.

*p. 163, v. 25:* Abrial permise le sale patriotiche, che Championnet, seguendo i princípi che la Francia avea allora, avea proibite. Abrial seguiva quelli che la Francia avea avuti un giorno: era persuaso che, compíta la rivoluzione, le sale doveano proibirsi come dannose; ma credeva che, a compir la rivoluzione, potessero esser utili.

*p. 165, v. ultimo:* Campanella è un genio, ma Machiavelli è piú saggio di lui.

*p. 181, v. 1:* Martina e qualch'altra terra si difendevano valorosamente contro l'insorgenza della provincia di Lecce.

*p. 182, v. 11:* Un solo de' casali di questa cittá resistette solo per molti giorni alle forze di diecimila uomini, che seco conduceva Ruffo.

*p. 184, v. 16, dopo « loro » è apposta la nota:* Questo era il progetto che dai primi giorni del pericolo avea proposto Belpulsy, ed il progetto di Belpulsy era ragionevole.

*p. 185, v. 25, alla fine del paragrafo è apposta la nota:* Era giunto alla fine di questo [paragrafo], quando ho domandato a me stesso: — Che poteva fare Manthoné? Egli avea infinito coraggio, egli amava la patria; non è egli morto per lei? — Ma, quando la patria erasi affidata a lui, il male era tanto inoltrato, che non rimaneva piú che la speranza. Noi parliamo di lui come, dopo la morte dell'infermo, si dice del medico: — Egli poteva fare... Oh! se avesse fatto!... —

## XLVII

### Progetto di Girardon (1)

Girardon, che comandava da Capua le poche forze francesi rimaste nel territorio della repubblica napoletana, non pensava come Manthoné. Credeva che Napoli non fosse né facile né prudente difenderlo, e pensava che, abbandonando Napoli, si potesse tentare di salvar la repubblica o almeno i repubblicani.

Quando le cose fossero giunte al segno di non rimaner altro che Napoli, conveniva abbandonarlo. Si trasportava in Capua tutto ciò che si poteva di munizioni da guerra e di attrezzi militari; ciò che non si poteva trasportare si distruggeva; gli altri castelli, inutili ed alla difesa ed all'offesa si abbandonavano; Sant' Elmo solo rimaneva colla guarnigione de' francesi; il governo ed i patrioti, che, nel caso del pericolo imminente, sarebbero stati moltissimi, sarebbero passati in Capua. Il ministro di guerra credeva di poter avere per questa operazione quasi diecimila patrioti; anche seimila sarebbero stati sufficienti. La guarnigione di Capua, per se sola insufficiente al perimetro della piazza, si potea rinforzare: il resto de' patrioti avrebbe potuto formare un campo trincerato al Garigliano, e mantenere cosí la comunicazione tra le due piazze di Gaeta e di Capua e tra la repubblica napoletana ed il resto dell'Italia.

Si conservava cosí tutta quella gran parte della provincia di Terra di Lavoro che è dietro la linea delle fortezze fino a Venafro: operando di concerto coi patrioti di Roma, si poteano chiudere in mezzo e distruggere le insorgenze di Sora e San Germano, si conservava la comunicazione colla provincia del contado di Molise e della Puglia, e per mezzo della Puglia si comunicava colla Lucania; province dove il partito repubblicano era stato superato, ma non distrutto, e dove, anche vinto, era superiore al partito vincitore.

Le forze repubblicane si sarebbero riunite; le disgrazie e la necessitá le avrebbero fatto meglio dirigere. I repubblicani avrebbero incominciato a far ciò che fino a quel tempo fatto aveano

(1) Questo progetto fu con pochissima differenza proposto, anche prima, da Arcovito.

gl'insorgenti, e questi, ridotti tutti in Napoli e non padroni cosí facilmente di Sant'Elmo, sarebbero stati assediati essi stessi. Forse il momento, in cui gl'insorgenti entravano in Napoli, sarebbe stato quello che avrebbe distrutta l'insorgenza; forse la repubblica avrebbe vinto ancora, forse sarebbe salva..., o almeno, ed in ciò non vi caderá dubbio, sarebbero salvi i repubblicani.

*p. 187, v. 16, dopo « viva il re » è apposta la nota:* I due officiali, che diedero i primi l'esempio di viltá, furono Guastaferri e... quasi vorrei dirlo: perché nascondere i loro nomi? La maggior gloria della repubblica napoletana è appunto che tra tante migliaia di patrioti non conta che cinque soli deboli.

*p. 187, v. 32:* Non si sa qual fato avesse distolto gli animi dall'esecuzione di questa sentenza, che pure era la migliore. Si vuole che Méjan, comandante le forze francesi in Sant'Elmo, vi si fosse opposto. Se Méjan avea giá venduto il forte e la cittá a Carolina, al certo la sua premura dovea esser quella di consegnarle tutt'i patrioti senza lasciarne fuggire neppur uno. Intanto Napoli era in preda al saccheggio, agl'incendi, al massacro: l'ira, la vendetta, lo spirito di partito, il furore piú generale della rapina, comunicato ad una massa immensa di popolo, produr doveano effetti terribili; tanto piú quanto che coloro i quali comandavano, invece di frenare il popolo, lo aizzavano. Il popolo napoletano è naturalmente buono; ma, caldo come il clima che abita e pieno di sensibilitá, che un governo prudente farebbe divenir utile alla patria, rassomiglia al Vesuvio nelle sue esplosioni. Ruffo vedeva le stragi e le approvava, o almeno le permetteva; ma Ruffo, ad onta della porpora, onde appariva rivestito, non era che un capo di briganti. E voi, inglesi, voi che vi chiamate i piú colti, i piú buoni tra' popoli, voi stessi permetteste, voi vedeste, voi anche eccitaste tali orrori. Méjan riposava indolente sopra Sant'Elmo, dividendo il suo tempo tra la voluttá ed il gioco. Potea contenere il popolo a dovere; dovettero pure le grida de' sventurati, che erano massacrati, salir fino a lui; dovette vedere scorrerne il sangue ed arder que' roghi, dove si cuocevano le membra degl'infelici uccisi, che il popolo mangiava: diviso tra la voluttá ed il giuoco, non curò neanche di rivolgerci uno sguardo: poteva riparare a tanti mali, e non curò di farlo.

*p. 188, v. 12:* Un pugno di gente fece delle sortite sorprendenti: con un poco piú, ecc.

*ivi, v. 15:* Subito che non potette aver piú danaro, non permise, ecc.

*p. 192, v. 15:* Non avea forsi Ruffo, vicario del re, promesso mille volte il perdono? Sovrani della terra! io non parlo a' popoli: questo nome forse non merita la vostra alta attenzione. Ma, quando qualcheduno de' vostri popoli si ribellerá (uso ancora quest'espressione, che pure non conviene a noi) e, non potendo esser vinto colle armi, ricuserá i patti che voi colle vostre sacre parole loro offerite; quando vi dispiacerá di non esser creduti leali, ricordatevi allora del vostro compagno, amico e cugino Ferdinando quarto. Egli ha giustificata in eterno la condotta de' popoli.

*p. 192, v. 26, dopo « Regno » è apposta la nota:* Il furore degli arresti era giunto a segno, che furono arrestati molti pazzi che erano ai pubblici « mattarelli »; fu arrestato Onofrio Galeota... Chi è questo Galeota? È un pazzo, il quale non è ai « mattarelli », perché la sua pazzia, invece di disgustare, diverte; è un pazzo noto per tutta Napoli, perché tutta Napoli è divertita da lui. Egli è meno di un pazzo, perché non gode neanche di quella compassione che agli altri pazzi si accorda. Furono arrestate finanche le fanciulle di cinque anni: non piú di cinque anni avea la figlia di Gonzales, che pure fu sei mesi in arresto. Sono stati condannati all'esilio de' fanciulli di dodici in tredici anni. E quanti giovanetti sono andati a morte? Serra, Genzano, Riari, Varanesi non erano appena maggiori, e meritavano almeno per la loro etá di salvar la vita.

*p. 194, v. 10:* Il re, che fino alla sua partenza da Napoli avea mostrato solo indolenza e viltá, dopo il suo ritorno mostrò la piú dura ferocia. Chi conosce la storia sa che queste due qualitá non mal si alligano nello stesso carattere.

*ivi, v. 24:* — Va bene, conducetelo alle carceri — era la sua risposta ordinaria, alla quale talora soleva aggiungere con un riso crudelmente ironico: — E trattatelo bene, perché è un bravo galantuomo. —

*p. 194, v. 29:* ed avviliva la maestá reale finanche a passeggiare al loro cospetto...

*p. 195, v. 30:* Sará dunque vero che la sua osservazione non sia altro che un pregiudizio di un'anima buona? L'umanitá rimarrá sempre invendicata, e la virtú ed il delitto non avranno nell'ordine delle cose un premio ed una pena?

*p. 196, v. 12:* Questo mostra la clemenza del re, il quale, potendo condannare a morte cinque milioni di persone (ché non meno di tanti avean riconosciuta la repubblica), si contentò di condannarne solo poche migliaia.

*p. 197, v. ultimo:* Questo articolo fu immaginato per timore che qualche infelice non sfuggisse alla severitá degli articoli precedenti.

*p. 199, v. 1:* Non era forse piú nobile, senza immaginare tanti ridicoli pretesti, de' quali giá le storie ci offerivano infiniti nauseanti esempi, immaginare una proscrizione e scrivere in un editto: che, «avendo finalmente la divina provvidenza accordato il suo favore alla causa di colui che tanto bene imita in terra, per lo suo cuore paterno, la clemenza di Colui che è nel cielo il padrone della natura; intenta sempre Sua Maestá al bene de' suoi fedelissimi sudditi, che egli ama come suoi figli, e volendo ridonare a' suoi amatissimi regni quella pace, quella tranquillitá, quella religione, della quale l'avean privato le armi francesi; veniva a condannare a morte trentamila uomini onesti, quali aveano il grave delitto di essere stati repubblicani; e, sebbene la loro colpa meritasse pena maggiore, pure, per effetto della sua innata clemenza, si contentava per ora di condannarli a morte ed alla perdita de' loro beni. La stessa sua innata clemenza faceva sí che condannasse all'esilio altri trentamila, che pur meritavano la morte; ed altri trentamila, che meritavano l'esilio, si contentava per ora di condannarli alla sola miseria ed infamia, loro vita durante *tantum*. E tutto ciò non per desio di vendetta o per memoria di offesa, ma solo per soddisfare in parte all'immenso debito che ogni buon sovrano ha colla giustizia divina, troppo oltraggiata dagli onesti e scellerati repubblicani»?

*p. 200, v. 16:* Si trovavano i testimoni, si formava il processo: tutto ciò non era che una conseguenza della sentenza giá dettata. Il principe di Torella fu condannato a morte per essersi trovato alla festa in cui si lacerarono le bandiere: ora è dimostrato che in quel giorno Torella non vi fu, né vi potette essere, perché, come capitano della guardia nazionale, montava la guardia colla sua compagnia al posto di San Giacomo.

*p. 203, v. 19:* Possano tutti gli altri comprendere da questi esempi infelici tutto l'orrore che si deve avere alla tirannia! Possano cosí, almeno una volta, i tiranni esser utili al genere umano, rendendolo piú saggio!

*ivi, v. 22:* Dopo la caduta della repubblica scorriamo per Napoli come tra gli avanzi miserabili di un vasto incendio. La popolazione intera non presenta che l'immagine dello squallore. Siccome la repubblica era stata seguíta in Napoli dalla parte migliore della nazione, cosí, colla contrarivoluzione, tutto ciò, ecc.

*p. 204, v. 14, dopo «ignoranza» è apposta la nota:* Il re di Napoli ha proibiti i studi di filosofia e di matematica. Una delle accuse date a... si fu quella di far studiare a suo figlio le antichitá romane. — Padre scellerato! — gli diceva Bosco — questi studi fate fare a vostro figlio in questi tempi! — È facile indovinare che fu arrestato anche il maestro.

*p. 205, v. 20:* Questi ripetuti esempi mossero la Giunta a togliere ai condannati la libertá di parlare. I vili s'indispettiscono al coraggio de' buoni. Ma gli atti, il contegno, il passo, tutto indicava quel coraggio che trionfava delle persecuzioni della Giunta.

*p. 206, v. 26:* Quest'opera è intitolata *Saggio*, e sarebbe ingiusto pretendere che in un saggio vi sia tutto. Molti avvenimenti ho dovuto anche tacere, perché potrebbero compromettere molte persone e famiglie, il destino delle quali dipende ancora dalla Giunta. Ma dichiaro che, oltre di ciò che io ho detto ed oltre delle persone che ho lodate, molti altri fatti e molte altre persone meriterebbero di esser tramandate alla posteritá. Non s'imputi perciò il mio silenzio a colpevole noncuranza.

*p. 206, v. 29:* Caracciolo... era... uno dei primi geni di Europa per la marina. Perché non era egli il primo? Perché non era alla testa di una marina grande quanto l'inglese, perché non serviva una corte che l'amava, perché non apparteneva ad una nazione che pregiava le sue cose. Caracciolo intanto avea guadagnato la stima della nazione; avea forzato anche il re ad amarlo; ma che poteva, ecc.

*ivi, v. 33:* posposto a Guillichini, Spanocchi, Thurn ed altre vilissime creature di Acton.

*p. 207, v. 3:* Perché non chiamar vile un uomo che conosceva Caracciolo, che poteva salvarlo, ed intanto segnò l'ordine della sua morte (1)?

*ivi, v. 12:* il vile Thurn la comandava, ed il re... il re era a dieci passi sul legno di Nelson. Si portò la viltá finanche a volergli negare la sepoltura. Due giorni dopo il cadavere apparve galleggiante sotto il legno di Nelson, sotto gli occhi del re, quasi per rinfacciargli il suo delitto.

*p. 208, v. 1:* Io ho veduto quest'uomo rispettabile, quando nelle carceri avrebbe potuto salvar la vita. Hamilton e lo stesso Nelson, a' quali avea piú volte prestati i soccorsi della sua scienza, aveano interceduto per lui. Egli ricusò una grazia che gli avrebbe forsi dovuto costare una viltá, e sdegnava una sorte migliore di quella de' suoi fratelli.

*ivi, v. 22:* I suoi *Saggi politici* sono la miglior cosa che si possa leggere dopo le opere di Vico.

*ivi, v. 25, è apposta la nota:* Noi ci rimettiamo all'elogio che di lui pubblicherá il cittadino Massa nella nuova edizione che in Milano si fa de' suoi *Saggi politici.*

*p. 209, v. 2:* Mi pareva di veder in lui il giovinetto Catone, che chiedeva un pugnale per uccidere Silla, che niun male

---

(1) Non è Nelson un grand'uomo? Non appartiene egli ad una gran nazione? Ebbene! Egli è per questo appunto tanto meno scusabile, ogni volta che avvilisce e la nazione e se stesso.

gli avea fatto, da cui nulla egli avea che temere, ma che tanti mali e tanti timori cagionava agli altri. Emigrò due anni prima della rivoluzione, perseguitato dalla corte, che giá lo temeva.

*p. 209, v. 29:* Scotti Marcello. Io renderò questo omaggio alla modestia di quest'uomo, come Rousseau lo rese al sua patriota Abauzit.

*ivi, v. 34, dopo «Giannone» è apposta la nota:* La posteritá riderá certamente della quistione della chinea, agitata fino nel secolo decimottavo. Ma la filosofia ed il gusto, anche quando non si parlerá piú di chinea, apprezzeranno la *Monarchia papale* e l'*Allocuzione del cardinale al papa*, che Scotti e Salfi ci diedero.

*p. 211, v. 16, dopo «italiana» è apposta la nota:* Si avverta che quest'opera è composta qualche mese fa, quando le circostanze erano diverse (Nota dell'editore).

*ivi, v. 25, invece del brano conclusivo, il seguente:* Masaniello, senza i nostri lumi, ma nel tempo istesso senza i nostri vizi e gli errori nostri, suscitò in tempi meno felici una gran rivoluzione in quel regno; la spinse felicemente avanti, perché la nazione la desiderava; ed ebbe tutta la nazione con lui, perché egli voleva solo ciò che la nazione bramava. Con picciolissime forze, Masaniello ardí opporsi, e non invano, all'immensa vendetta della nazione spagnuola. Masaniello morí, ma l'opera sua rimase; né i napoletani avrebbero allora perduta la libertá, se, mossi dal funesto delirio, non avessero mendicati gli aiuti del romanzesco duca di Guisa, il quale portò tra noi idee e costumi che non eran quelli della nazione, e costui, da amico e protettore, non avesse voluto divenir padrone. Allora la nazione napoletana, che si era mossa contro la Spagna per amore della libertá, per lo stesso amore si riuní alla medesima.

Ma, se mai il corso degli anni rimenerá in Napoli nuove occasioni di libertá, rammentino i repubblicani che il primo mezzo di render felice una nazione è quello di amarla, il secondo è quello di conoscerla: né la stima servile né la vile ammirazione né le dottrine de' stranieri renderanno mai gli animi energici e sublimi, quali conviene che siano gli uomini liberi, né l'amor della patria si potrá mai generare negli umani petti senza la stima di se stesso.

Rammentino che la popolazione del regno di Napoli vien formata da cinque milioni di persone, che tutte han dritto alla felicitá, e che una rivoluzione, la quale non produca la felicitá del maggior numero, non è che il trionfo momentaneo di una fazione, che finalmente cade vittima della sua ingiustizia. Tolga il cielo dagli animi de' nostri repubblicani quello spirito di odio e vendetta, che solo siede bene negli animi de' re, e, piú della vendetta, tolga quello spirito di separazione ed insulto, che, senza distruggere l'inimico, l'offende e che, senza far perire la nazione, la lacera con eterna guerra. Ma sopratutto rammentino che non mai libertá vi fu senza indipendenza, che non mai indipendenza si ebbe senza forza, e che invano si fonda repubblica in una nazione, la quale abbia continuo bisogno degli aiuti e della protezione di un'altra. Potranno talora le altre nazioni infrangere i lacci nostri; ma, resa che ci abbiano una volta la libertá, noi soli possiamo e dobbiamo conservarla; e, coll'eterna gratitudine verso i nostri liberatori, mostrar dobbiamo ancora che noi siam degni di essere gli eterni loro amici.

---

RAPPORTO FATTO

DA

# FRANCESCO LOMONACO

PATRIOTA NAPOLETANO

# AL CITTADINO CARNOT

MINISTRO DELLA GUERRA

**sulle segrete cagioni e su' principali avvenimenti della catastrofe napoletana, sul carattere e la condotta del re, della regina di Sicilia e del famoso Acton.**

1800

*« Magna adulteria; plenum exsiliis mare, infecti caedibus scopuli. Atrocius in urbe saevitum. Nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium. Nec minus praemia delatorum invisa, quam scelera; quum alii sacerdotia et consulatus, ut spolia, adepti, procurationes alii et interiorem potentiam, agerent, verterent cuncta odio et terrore... Comitatae profugos liberos matres: secutae maritos in exsilia coniuges...: supremae clarorum virorum necessitates; ipsa necessitas fortiter tolerata; et laudatis antiquorum mortibus pares exitus »*. TACITO, *Hist.*, I, 2-3.

# PREFAZIONE

Un quadro di avvenimenti orribili, che fanno fremere la natura umana, interessa sicuramente ogni essere dotato di sentimento. Non si tratta con esso di appagare una inutile curiositá; ma si procura di mettere in prospettiva l'indole del poter arbitrario e 'l carattere feroce de' re.

Esponendo al ministro Carnot il principale strumento del rovescio della repubblica napoletana, vengo alla narrazione degli orrori, de' tratti di ferocia e delle altre fatali vicende, le quali ancora desolano la regione la piú bella della terra; le quali non si leggono nelle pagine lugubri della storia antica e moderna, e che la barbarie del dispotismo non ha mai prodotte sul teatro delle calamitá umane, dall'infanzia del mondo sino a' nostri dí. Quante volte la penna mi è caduta dalle mani! Quante volte il pensiero è stato insanguinato dalle immagini tragiche e nere, che, interrompendo il sonno della mia ragione, hanno atterrita la fantasia! Quante volte le carte, che io vergava, sono state bagnate dalle lagrime le piú amare!...

Nello spiegare il filo de' fatti, gli spettri degli estinti eroi si son presentati a' miei occhi; i gemiti degl'infelici, che o ammucchiati languiscono nelle bastiglie o vanno errando sulla superficie del globo, si sono da me intesi; gli urli de' carnefici hanno sovente turbata la serie delle mie idee. Ho percorso sulle ale dell'immaginazione il paese che mi ha dato la culla, e non ho veduto che rottami, rovine ed abissi, la di cui profonditá si è involata a' miei sguardi, giacché il cielo era oscurato. Da per tutto le furie infernali del dispotismo mi hanno recato orrore e spavento...

Dopo questa pittura melanconica e rattristante, metto a giorno la rea condotta dell' imbecille Claudio, della dissoluta Messalina e del vile Seiano, relativamente al gran popolo nella brillante carriera della sua rivoluzione. E qui si vedrá la debolezza di un governo oppressore andare unita alla perfidia. Si scorgeranno i princípi della giustizia universale calpestati; i rapporti, che mantengono la concordia dell'uman genere, lesi in tutta la loro estensione; gli sforzi di soffocare il grido della filosofia sempre piú raddoppiati.

Finalmente, facendo una utile digressione, getto un colpo d'occhio sulle fasi scorse dell' Italia, sul suo stato attuale, sull'attitudine imponente ch'ella sará per prendere sotto la influenza del genio vivificante della libertá e delle scienze, e sul peso ch'ella fará nella bilancia de' futuri destini dell'Europa.

I corpi sociali, come i pianeti, sono inviluppati nel cerchio de' loro movimenti invariabili e regolari. È gran tempo che la forza del dispotismo ha agito sulla terra; e quest'azione dev'essere bilanciata da una riazione delle societá civili. Le lunghe oppressioni debbono necessariamente menare la indipendenza. Guai, guai a' tiranni!... La ragione, che giá va divenendo cosmopolita, incomincia a mostrare a' popoli la turpitudine delle loro catene, ed essi arrossiscono a sopportarne il peso ed a baciare la mano che gli strangola. Il grande albero delle scienze, che era tanto agitato da' fieri aquiloni della superstizione e della tirannia, gettando nel secolo futuro piú profonde le sue radici, spanderá i fronzuti rami, all'ombra de' quali sará per riposare la insultata umanitá.

Il lettore, se non ravviserá in codesto travaglio una storia ben fatta, giacché una buona storia è difficile a farsi, vi troverá almeno i materiali i piú rilevanti, che saranno radunati con impegno da' Tucididi e Taciti del secolo nell'ergere il monumento colossale de' fasti correnti. Tra tante veritá, ne scorgerá una scritta a caratteri di sangue, che scorre da un cuore ferito, cioè che i re sono animali antropofagi, e che la loro storia è il martirologio delle nazioni.

AL

# CITTADINO CARNOT

MINISTRO DELLA GUERRA

## FRANCESCO LOMONACO

PATRIOTA NAPOLETANO RIFUGGITO

Cittadino ministro,

Voi avete mostrato del dispiacere di non essere a giorno degli avvenimenti ch'ebbero luogo in Napoli dopo la partenza delle truppe francesi, e d'ignorare chi fu principalmente il perfido, il quale, dando gli ultimi colpi all'edificio eretto dal prode Championnet, scavò la tomba della libertá napoletana. Un tenente d'infanteria, il cittadino Bocquet, penetrato di patriotismo, ha fatto un ampio quadro di tali vicende, ed ha denunciato il colpevole, che, facendo alleanza colla perfidia degl'inglesi, ardí di mettere a traffico col loro metallo la piú bella delle cause, di esporre l'esistenza di un immenso numero di repubblicani al pugnale della tirannia, di far succedere le scene patetiche che han rivoltato l'umanitá e la natura, di denigrare il nome e la gloria della grande nazione francese.

Il colpevole è appunto il cittadino Méjan, o, per meglio dire, Méchant, il quale si dice essere stato educato nella scuola de' Foissac-Latour. Questi è quel Méjan, il quale, colmo d'ignominia e di obbrobri, invece d'interdirsi volontariamente dal seno delle societá umane, osa calpestare ancora la terra sacra; osa, di piú, comparire innanzi all'areopago, che gli deve fulminare la sentenza di morte, per ispargere le ombre della piú nera calunnia sull'orizzonte della veritá. Ma invano, malvagio, invano ti sforzi di cangiare il delitto in virtú, la corruzione in magnanimitá, le maledizioni di un intero popolo in voce de' tuoi privati affetti!...

L'apologia di Méjan, che ha per oggetto di dare all'accusa di Bocquet il colorito della calunnia, è rimasta senza risposta. Sicché io, armato del santo zelo della veritá, imprendo a dimostrare la falsitá delle sue asserzioni. Non crediate, cittadino ministro, che nella breve storia de' fatti, de' quali farò l'analisi, io voglia improntare i fiori dell'eloquenza. Non farò altri sforzi che quelli di mettere in prospettiva, con franchezza e con coraggio, i reali e principali anelli della catena degli avvenimenti; e mi protesto innanzi al cielo ed alla terra che, conservando il posto di repubblicano, non mi avvilirò a profferire la menoma menzogna. È la lingua di Catilina traditore quella che vacilla e palpita innanzi al senato; ma Cicerone, agguerrito degli augusti sentimenti de' quali è infiammato, è chiaro ed ardito nell'esporre le trame dell'empio parricida.

Si scusa in sulle prime Méjan di non aver potuto dare aiuto a' patrioti napoletani, quando lottavano cogl' insorgenti, per essergli di ostacolo le istruzioni di Macdonald, che lo avea, secondo egli dice, incaricato della semplice e sola difesa del forte Sant'Elmo. Io non cerco di penetrare i segreti di Macdonald. So solamente che, quando questo generale partí di Napoli, assicurò il governo che la repubblica restava sicura sotto la salvaguardia de' francesi. Abrial tenne lo stesso linguaggio; anzi soggiunse che, nel caso di un rovescio, i francesi avrebbero trasportati sulle loro spalle i repubblicani. Queste parole enfatiche confermarono vie piú tutti nella certa idea che, nel diluvio delle calamitá, l'arca della salute era affidata a Méjan.

Ma si ammettano in suo favore le intenzioni di Macdonald; io gli ricordo ch'egli trasgredí una volta le pretese istruzioni, quando, per mettere un pugno di francesi alla testa de' patrioti, che andavano a spargere il sangue per la salute della patria, volle in prezzo del beneficio la somma di quattordicimila ducati. Perché non s'interessò per lo appresso a porgere la benefica mano ai repubblicani, precisamente allorché gl'insorgenti minacciavano le porte della capitale? La soluzione del problema è chiara. Non era la forza imponente del nemico quella che facea

paura a Méjan. Questa era la spossatezza della repubblica, la quale, ristretta nel recinto delle mura della capitale, essendo ridotta all'orlo della miseria, non potea prestare nuovi alimenti all'ingordigia del piccolo Verre. Quale fu dunque l'origine della di lui criminosa apatia? Fu il superstizioso scrupolo di eseguire i comandi del generale Macdonald, o pure fu la mancanza dell'oro, che non poté spegnere la sua sete inestinguibile?...

Si scusa, di piú, di non aver ben munito il forte Sant'Elmo, perché i governanti, i quali mancavano di energia, si erano opposti alle sue misure. Infame Clodio! osi calunniare i fondatori della libertá, i difensori de' diritti del popolo! Vivi, non hai voluto proteggerli; morti, vuoi insultarli!... Vile insetto dell'aristocrazia! cessa di mordere quei cadaveri, che la stessa mano profana del dispotismo non ha il potere di turbare nel santuario dell'immortalitá. Come! Gli eroi che si erano gettati nel fuoco della rivoluzione, in mezzo a' trasporti della gioia la piú sensibile; quei che, sacrificando i loro piú cari interessi privati, non si occupavano che della patria, non respiravano che per la patria; quei che negli ultimi momenti della loro esistenza non si dimenticarono, sotto la scure de' carnefici, di essere i Timoleoni e i Trasibuli di Napoli, erano uomini freddi e senza energia! Come si può mai concepire che, trascurando eglino la causa pubblica, volessero a bella posta procurare il martirio di loro stessi, la distruzione delle loro case, l'esterminio delle loro famiglie, la perdita di tutto ciò ch'è piú caro a' mortali?... Quale logica, eccetto che l'enormitá del tuo delitto, può mai farti cosí stranamente combinare le idee? Vedremo fra poco quale fu l'energia che tu spiegasti, quando si approssimò l'occasione in cui dovevi fare il proprio dovere. Vedremo come eseguisti le istruzioni di Macdonald.

Ma, dato che le autoritá costituite, immerse nel piú profondo letargo, non fossero concorse a munire, come conveniva, il forte; conceduta la bizzarria di questa ipotesi, che non può entrare nella linea de' fenomeni umani, Méjan non potea destare il governo dal letargo, in seno di cui era seppellito? Non poteva, *armata manu*, provvedersi di un numero maggiore di

cannoni, di òbizzi, di mortai, ecc., e rendere cosí Sant'Elmo un baluardo inespugnabile di difesa? Ma quali dati, qual'ipotesi io cerco ammettere! Chi non vede i miserabili sutterfugi della calunnia, i ripieghi della perfidia?... Se si volesse credere al-l'amico di Foissac, bisognerebbe rinunciare a tutte le regole della critica, opporsi al buon senso, dare una direzione diametralmente opposta al pendio del cuore umano, insomma bisognerebbe rovesciare il mondo morale ed entrare nel caos dell'inverisimile.

Ma Méjan era necessitato di ricorrere a questi ripieghi, altrimenti non potea spiegare l'intero piano della sua condotta. Infatti, allorché i venti del regalismo, soffiando alle gole di Napoli, minacciavano il naufragio del vascello repubblicano; allorché il sacrilego cardinal Ruffo, accerchiato dalle orde selvagge della tirannia e colle fiaccole accese della religione, dopo di aver portato il ferro e 'l fuoco, la devastazione e l'eccidio ne' dipartimenti a nome di un Dio di pace; dopo di avere innalzate innumerevoli ecatombi nelle Calabrie, nella Puglia e nella Campania; dopo di aver commesse le scelleraggini, che sono sconosciute anche da' cannibali, ne' luoghi i quali percorse; dopo di averli convertiti in vasti cimiteri; allorché questo boia inviato dal paradiso affrontò nelle pianure del ponte della Maddalena i patrioti, che non erano allora molto inferiori in numero, Méjan poteva mandare in soccorso loro almeno un pugno di francesi. Ma qual soccorso! Egli divenne inesorabile alle istanze le piú vive, alle premure le piú calde del governo. Di giá le sue mani, imbrattate del lucido fango degl'inglesi, di giá si disponevano ad ergere il trono sulla bara funebre ed insanguinata della repubblica... Truce idea! amara rimembranza!...

Nell'attacco essendo stati respinti i patrioti, i quali allora davano i primi passi nella carriera delle armi, i nemici ebbero campo ad entrare nella cittá ed occupare i forti del Carmine, di Pizzofalcone, di Posilipo. Sicché la plebaglia, per ordine dell'esecrabile Ruffo, si diede in preda al saccheggio, alle rapine ed a tutti gli eccessi dell'anarchia. Non si risparmiarono neppure le case de' regalisti i piú forsennati. Tante sciagurate

famiglie, ridotte all'orlo della disperazione, non trovarono ricovero che nelle grotte, nelle caverne e nelle stalle, in mezzo al letame. Molti volontariamente si diedero la morte per isfuggire il flagello. Si videro i padri ammazzare i figli, per non conservare loro un'esistenza penosa e miserabile; altri si gettò nel mare, volendo divenire piuttosto preda de' pesci che de' carnivori satelliti di Carolina.

Ciò non fu tutto: la vita di ogni onesto cittadino venne minacciata dalla spada dell'insorrezione. Mentre gli abitanti delle coste marittime, senza eccezione di etá, divenivano olocausti della ferocia inglese, armata di tutt'i suoi furori; mentre ad Ischia, a Procida, a Sorrento i repubblicani erano mutilati dal ferro liberticida o vivi venivano buttati nelle onde del mare; ne' luoghi mediterranei un nemico di una spia o di un «crocesignato», un possessore, di qualunque partito si fosse, in mezzo alle battiture, alle ferite, agl'insulti, era menato in giudizio, dove gli oltraggi si moltiplicavano e dove il decreto di morte gli s'intonava in ogni istante. Ad un repubblicano conosciuto si strappava il cuore, le unghie, gli si cavavano gli occhi, gli si mutilavano le altre membra, e cosí a poco a poco gli si toglieva l'esistenza. Quelli, ch'erano meno a giorno nella sfera delle loro opinioni, erano spogliati ed esposti agli strazi i piú ignominiosi, semivivi venivano strascinati per gli luoghi i piú cospicui della capitale, e poscia confinati nelle fetide carceri, dove perivano senza punto scuotere le anime, che avevano impietrito il dolce sentimento della pietá. Che orrore!... che barbarie!...

Cosí le strade delle cittá, e massime quelle di Napoli, comparivano un letto di cadaveri, in cui si vedeva il figliuolo cadere esangue a' piedi del genitore, la moglie prima violentata spirare tra le braccia del marito, l'amico in mezzo alle angosce della morte dare gli ultimi amplessi all'amico...; e, nella mischia spaventevole de' sicari e delle vittime infelici accatastate, non si sentiva altro che

fremiti di furor, mormorii d'ira,<br>gemiti di chi langue e di chi spira.

Allora Méjan poteva scagliare i fulmini della vendetta nazionale dalla cima di una ròcca, la quale domina Napoli; poteva, senza esser offeso, ridurre un mucchio di ceneri quelli posti che stavano sotto il tiro del cannone di Sant'Elmo. Ma Méjan, assiso sul letto delle delizie e delle rapine, offuscato da' profumi del vino e de' cibi i piú deliziosi, Méjan guardava col riso dell'impudenza i roghi, su' quali fumavano le palpitanti membra de' difensori della patria. Méjan, allo stridore delle ossa degl' incalcolabili martiri, a' lamenti ed a' singhiozzi delle loro famiglie, avea del tutto otturate le orecchie. Méjan non era affatto commosso all'aspetto tragico delle lagrime e del sangue, che aveva allagate le strade della cittá... La di lui anima di ferro non era alterata dallo spettacolo delle crudeltá rivoltanti e de' tratti di barbarie, che il feroce nemico esercitava sulle mogli, sulle sorelle, sulle figlie de' partigiani della gran causa. Questo mostro mi sembra Nerone, il quale, alla vista dell'incendio di Roma, suonava la cetra.

Oh cielo, oh dèi! a che soffrir quest'empii
fulminar poi le torri e i sacri tempii?

Conveniva però buttare un po' di polvere agli occhi degli officiali probi, per nascondere la sua perfidia. La virtú ama la schiettezza, ma la perversitá vuole improntar la maschera, per non manifestare le sue bruttezze. Prima che Sant'Elmo fosse attaccato, spesso spesso Méjan facea discendere (troppo tardi se n'era accorto!), contro gli ordini di Macdonald, alcune numerose pattuglie nel cuore della cittá; sicché quei soldati, i quali, in circostanze meno critiche, a tempo proprio, potevano consacrarsi alla difesa della libertá, mentre le forze nemiche si erano raddoppiate, erano costretti dal loro capo a discendere nell'arena. Quale dovea essere il risultato? La morte de' francesi ed il discapito della guarnigione. Ma questi sacrifici, questi macelli di carne umana sono calcolati da Méjan com'era calcolato il massacro di tante migliaia di uomini, che l'infamia di Scherer immolava alla ferocia delle tigri settentrionali dirette da Suwarow.

Consideriamo la tragedia da un altro lato. I patrioti, per non essere interamente inghiottiti dalla voragine, non potendo piú sostenere la patria agonizzante, che giá dava l'ultimo sospiro, si rinchiusero, insieme co' rappresentanti, ne' castelli Nuovo e dell'Ovo. Ogni individuo mise allora la sua fiducia ne' soliti miracoli che opera la libertá. Chi non si sovvenne in quell'istante de' greci alle Termopili, de' romani al Campidoglio, degli abitanti della Carolina al forte di Wilson?

Durante lo spazio di molti giorni essi operarono prodigi di valore, che gettarono lo spavento negli animi de' turchi, de' russi, de' siciliani e degl'insorgenti; in maniera che costoro non si azzardarono ad assalire i deboli asili del patriotismo. Al fuoco perenne dell'artiglieria, che agiva di giorno, si aggiungevano le sortite notturne de' patrioti. Ma, accortisi di un fermento del popolo fanatizzato, assicurati dall'avvicinamento di una flotta inglese e ridotti all'estremo delle munizioni, essi deliberarono d'intavolare una capitolazione onorevole. Si stipulò dunque il trattato sotto la garanzia di Méjan. I generali de' despoti coalizzati lo sottoscrissero, e per la pronta e fedele esecuzione si diedero nelle di lui mani cinque ostaggi.

Allora fu che, secondo il principale articolo della negoziazione, nell'alternativa o di restare impunemente ne' propri focolai o pure di essere gettati nudi e miseri sulle coste di Francia, ognuno, resistendo alle tenerezze della sposa, a' gemiti ed a' singhiozzi del fratello, del genitore, del figlio, alle attrattive de' beni di fortuna, ognuno fece la ferma risoluzione di non vedere il funerale della repubblica, e gettarsi piuttosto in un oceano di calamitá, di miserie e di pene, deliberando di ritornare a tempo opportuno a sottrarre da' ceppi l'incatenata patria...

Ecco i Pelopidi, che la sfrontatezza di Méjan accusa di cicisbeatura e d'imbecillitá. La stessa perfidia condanna all'obblio quei prodi del forte di Viglieno, i quali, sopraffatti dal torrente delle forze nemiche, diedero fuoco alla polvere, contenti piuttosto di essere divorati dalle fiamme e restar seppelliti sotto le rovine della patria che cadere nelle mani della schiavitú. Trecento spartani, che avete fissato il rispetto del genere umano

e l'ammirazione de' secoli, se a' vostri tempi si fosse trovato un Méjan, egli non vi avrebbe coverti di disprezzo, come i bravi di Viglieno, vostri emuli?...

In vigore del trattato, i repubblicani furono menati sulle polacche; ma, invece di mettersi alla vela, restarono inchiodati nella rada di Napoli. E si vide il fenomeno, che una immensitá di persone, in maggior parte ignote fra loro, stavano unite insieme, dividendo le stesse angustie e soggettate alle stesse sofferenze, come se avessero scampato un tremuoto o qualche altra crisi della natura.

Allora Méjan dovea obbligare lo spergiuro Ruffo a far partire senza dilazione alcuna i capitolati. Dovea minacciare la distruzione di Napoli, se in un termine prescritto la loro partenza non si fosse effettuata, e se la capitolazione non si fosse eseguita in tutti gli altri articoli. Sant'Elmo potea essere per quella cittá ciocch'è il Vesuvio nelle sue eruzioni. Ma il perfido non prese alcun interesse per un affare di tanta importanza.

Sicché gli Ercoli della rivoluzione, carichi di ferri, vennero gettati nel fondo delle sepolture, che si chiamano «criminali», e tutti gli altri restarono su' legni.

In questo stadio di tempo, Sant'Elmo fu assediato, e Méjan, pieno di quella energia di cui mancava il governo, si fa ergere le batterie nemiche a tiro di cannone, senza impedirne i travagli. A misura che l'attivitá del nemico si raddoppia, cosí la stessa sua energia cresce di giorno in giorno. Sicché, dopo lo spazio di poco tempo, si abbandona il castello in potere degli schiavi attaccati al carro della coalizione. Il moderno Dionigi viene a tempo a godere del dono di Méjan ed a nuotare colla famosa prostituta di Albione, lady Hamilton, in un mare di sangue, che sgorgava dalle ferite de' repubblicani. Viene ad essere spettatore di una nuova tragedia, dopo di aver guardate con ciglio sereno le beccherie d'Ischia e Procida. Egli desidera che il repubblicanismo avesse una sola testa, per troncarla a un tratto. Tant'odio, tanta stizza contro gli amici dell'uomo annida ne' cuori de' re forsennati, che hanno la follia di credersi simulacri della divinitá, mentre sono esseri maligni vomitati dal Tartaro!...

Involata cosí innanzi a' nostri sguardi la libertá, le lave vulcaniche della controrivoluzione allagano Napoli, i vapori della tirannia ingombrano da per tutto l'atmosfera di quella regione, e il sole della libertá italiana resta ecclissato. In questa lugubre catastrofe, qual eterna notte sopravviene per noi! Da quali dolori sono róse le nostre anime riempiute di lutto e di tenebre! Come il passato si desidera e non si ardisce di sperare! Come il presente ci opprime, l'avvenire ci spaventa!... Compagni! voi, che divideste i pericoli della patria e che ora siete a parte dell'infelice ma glorioso esilio, voi potete ricordarvi dell'abbattimento e della desolazione che in quell'epoca agghiacciò i cuori di tutti noi. Voi che, inviluppati ne' cenci della miseria, ad onta delle procelle del mare, dell'urto degli elementi, dell'ira dell'avversa sorte e dell'oppressione de' potenti, non cessate di rinnovare sull'altare della virtú il giuramento della futura rivendicazione; voi vi potete sovvenire come la crisi fatale versò a piene mani nella tazza de' nostri piaceri le amare angosce, che minacciavano gettarci nel regno della morte!...

Io non sono militare, cittadino ministro, per poter decidere sulla legittimitá della resa di Sant'Elmo. Queste ricerche appartengono al Consiglio di guerra. Io solo incolpo a Méjan la maniera con cui intraprese e continuò la difesa del forte. Io solamente fo il parallelo tra lui e 'l comandante di Ancona. Chi non sa che il coraggio, l'ostinazione, il fervore, con cui costui sostenne quella piazza, sono divenuti il patrimonio de' fasti dell'eroismo, il deposito il piú sacro dell'immortalitá?

Ma, con tutte le risorse dell'astuzia di un ser Ciappelletti, quali scuse può ritrovare Méjan nell'antro della calunnia, quando di buona voglia libera i patrioti rinchiusi nel forte agli avoltoi del dispotismo, mentre ha presso di sé gli ostaggi? quando scovre anche quei che, vestiti da soldati e confusi co' francesi, non erano conosciuti? quando consegna ancora due offiziali, i quali, benché napoletani, da piú anni stavano al servigio francese? Ombre di Vitaliani e Matera, voi ancora gridate dal fondo della tomba contro l'amico di Capeto, che vi liberò alle di lui furie... La vostra spoglia, ancora fumante di

sangue, fará piú impressione alle future generazioni di quella che fece il cadavere di Lucrezia al popolo di Roma.

Quali armi di difesa può usare Méjan, allorché consegna gli ostaggi agli agenti del despota, contro le deliberazioni del Consiglio di guerra, e non fa istanze per l'esecuzione del trattato, per l'invio de' patrioti in Francia? Per qual motivo, quando discende da Sant'Elmo, va a sedere nella mensa imbandita del tiranno, che lo colma di ringraziamenti e doni, i quali mettono il suggello alla sua depravazione? Come può ripetere la necessitá della resa del forte dalla penuria delle derrate, mentre le truppe nemiche, impadronitesene, per piú giorni vendono al popolo a vil prezzo una immensa quantitá di generi di ogni sorta? Perché si trovano le bombe da dodici e i mortai da nove? Questo giuoco fu opera del governo?... Veramente lo esigeva il suo interesse; il senso comune ci forza a crederlo.

Ma, traditore! non voglio piú stancarmi in disseppelire tutt' i minuti aneddoti de' tuoi misfatti. Indarno cerchi nasconderli. Indarno cerchi di covrire la perfidia col velo della menzogna. Giá le fila della tua rea condotta sono nelle mani di tutto il mondo; i cammini della tua cospirazione sono aperti ad ognuno. Ognuno sa che la politica antisociale di Pitt, di questo disertore del genere umano, di questo schiavo ribellato contro la sovranitá de' popoli, questa politica liberticida avea di giá nell'anno scorso attaccata la testa del colosso repubblicano ed alcune delle sue membra. Infelicemente per noi, uno di queste membra fosti tu; sí tu, che, corrotto dall'oro inglese, non ti facesti alcuno scrupolo di slanciare una repubblica sul cratere di un vulcano...

Scellerato! sei scomparso da Napoli, ma le vestigia de' tuoi delitti sono restate impresse nella memoria di quella desolata popolazione, nel cuore di tutti gli amici della filosofia, che, carichi di ferri, nel fondo delle prigioni, bagnano col pianto l'ammuffito pane. Sei scomparso! ma l'infamia ti seguirá da per tutto su quella terra, che abbomina la tua presenza. Sei scomparso! ma il tribunale della storia esaminerá il processo delle tue azioni, e la posteritá, pronunciando il tuo nome, lo metterá accanto a quello di Erostrato, che per rendersi famoso incendiò il tempio di Delfo.

Da quest'abbozzatura, che io ho avuto l'onore di presentare a' vostri sguardi, voi comprenderete, cittadino ministro, come Méjan nella sua apologia abbia immersa la penna nel fiele della calunnia la piú assurda, della satira la piú incoerente. Io dunque a ragione lo accuso innanzi alla vostra giustizia in nome della mia afflitta patria, dell'umanitá, della natura. Io son sicuro che, facendosi omaggio alla virtú di Bocquet ed al mio zelo, i delitti di Méjan non resteranno impuniti, l'intrigo non trionferá della giustizia. Io ne ho per garante, cittadino ministro, il vostro genio, quel genio che insegnò la strada della vittoria a quattordici armate ed incatenò il mostro della coalizione: ne ho per garante quella sublimitá di anima, quella fermezza di sentimenti che mostraste nel seno della Convenzione, quando gettaste le fondamenta dell'indipendenza nazionale e prendeste l'iniziativa della libertá del genere umano.

Dopo la partenza de' francesi, suonò l'ora della distruzione de' repubblicani. Il despota della Sicilia, non incontrando argini a violare, contro i princípi del gius delle genti, la piú solenne delle capitolazioni, giacché gli ostaggi erano stati restituiti, disegnò, ad insinuazione del crudele Nelson e della Taide di Londra, di fare la Saint-Barthélemy, ed una Saint-Barthélemy la piú orribile, di tutti quei che aveano posto il dito nella coppa della rivoluzione; simile ad una bestia feroce, che ha nelle branche la preda su cui avea gettato lo sguardo, l'atterra, la sbrana e fa strage, scempio e rovina delle sue carni.

La Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra medesima, la Francia e tutte le nazioni civilizzate si raccapricciarono al racconto delle crudeltá e del terrorismo, che spiegò il mostro di Sicilia dopo il suo ritorno in Napoli. Fox e Sheridan, questi fermi avvocati della gran causa, fecero le piú acri invettive contro quel re insensato, e ne proposero l'accusa innanzi all'immensa assemblea del genere umano. Arena, Briot ed altri legislatori tuonarono sulla tribuna del Consiglio de' Cinquecento in Parigi contro gl'istessi attentati. Ecco un pezzo dell'arringa:

E tu, re perfido e crudele, che segnali il tuo ritorno in Napoli con eccessi i piú inuditi, e che hai convertito il suo vasto

recinto in un piú vasto feretro, trema per la seconda volta. I tuoi nuovi delitti, uniti a quelli che hanno reso famoso il troppo lungo corso del tuo regno, saran puniti ancora, senza che ti resti piú la speranza di rinnovare le tue vili proscrizioni ed i tuoi spietati massacri.

Allorché i tedeschi nell'anno scorso penetrarono nella Svizzera, istallarono a Zurigo la commissione del governo, i di cui membri essendo caduti nelle forze francesi, quando l'invincibil Massena sconfisse gli austro-russi, si disputò nel Consiglio elvetico sulla loro sorte. Un consigliere opinò che loro si togliesse la vita, citando l'esempio di Ferdinando, il quale avea trucidato i potestá costituiti da Championnet ed Abrial. — Come! — disse un altro, pieno di sorpresa — come si ardisce in questo santuario ricorrere all'autoritá di un empio, il quale, profanando le leggi divine ed umane e commettendo i delitti i piú atroci, è incorso nell'indignazione del cielo e della terra? il quale nella sua ferocia sorpassa gli orsi, le tigri e tutte le altre fiere del mondo? il quale recherá orrore a' secoli a venire ed alla piú remota posteritá? — Queste parole, pronunciate con entusiasmo, fecero le piú vive impressioni negli animi de' giudici; ed i governanti austriaci furono liberati.

Io non discenderò, cittadino ministro, a descrivere uno per uno gli orrori che si sono commessi su la piú bella contrada della terra, e a dettagliare le calamitá che son gravitate sulle teste di tant'infelici. La mano mi trema, ed il cuore non regge a questa pittura patetica. Basta dire che, dopo l'invasione de' briganti regalisti, non si risparmiò né l'innocenza dell'infanzia, né l'impotenza della vecchiaia, né gl'incanti del sesso, né l'eminenza del merito e del talento. Basta dire che nel secolo decimottavo, Scotti, Ciaia, Caracciolo, Pagano, Cirillo, Conforti, Russo ed innumerevoli altri non meno celebri spirarono sotto i colpi del dispotismo, come i Gracchi, Barnevelt e Sidney, per oggetto della felicitá umana. Basta dire, in una parola, che in Napoli la tirannia andò a galla sul sangue di mezza generazione, e che una zona torrida racchiuse nel suo vortice infuocato l'intero territorio napoletano.

Mentre la capitale e le province, cadute in potere de' nemici, presentavano lo spettacolo il piú tragico, esistevano ancora tre piazze, che formavano l'ultimo baluardo della libertá, simili a quelle colonne ed a quei macigni, che il passaggiero incontra tra i balzi e le rovine di un paese distrutto.

Capua, Gaeta, Pescara, che stavano in possesso de' francesi, dopo la resa di Sant'Elmo continuavano a destare un raggio di speranza ne' cuori desolati de' figli della patria. La ricca provvisione di cui erano fornite, il numero sufficiente di soldati che ne sostenevano la difesa, non facevano all'in tutto scomparire l'idea della esistenza della repubblica. Ma quale idea! Noi eravamo allora degl'infermi, che, languenti nel letto della morte, si lusingano tuttavia di rinascere alla vita.

Reso Sant'Elmo, gl'insorgenti, diretti dal disleale Roccaromana, gl'inglesi ed i russi rivolsero le loro forze sopra Capua, il di cui comandante, benché avesse potuto fare una lunga resistenza, pure dopo lo spazio di pochi giorni aprí le porte al nemico. I patrioti non furono compresi nella capitolazione: onde, per iscampare una sicura morte, si travestirono da cisalpini; ma, giunti in Napoli, furono scoverti e subirono il comune destino, cioè il destino della distruzione.

Quei che sono periti della tattica militare sanno che Gaeta è inaccessibile per la parte di terra, giacché non vi può agire il cannone. Ciò non ostante, gli anelli delle disgrazie si comunicavano; uno chiamava l'altro: Gaeta anche cadde. Cosí la cangrena, che aveva assalita la parte superiore dell'Italia, depascendo, giunse sino all'estremitá e la róse.

Non vi restava che Pescara. Questa è la piú debole di tutte e tre: eppure il prode Ettore Carafa, che la custodiva, la sostenne sin dopo aver esauriti tutti gli umani soccorsi, sin dopo aver impiegati tutt'i mezzi di difesa, in una parola, sino all'ultimo respiro. Egli cedé, e cedé facendo una onorevole capitolazione. Ma come si può patteggiare colla perfidia? Gli agenti del despota, e fra gli altri Pronio, dopo di aver giurata fedeltá a Carafa, commettendo il piú vile de' tradimenti, lo incatenarono e lo condussero in Napoli, dove fu decollato. Questa fu la fine di uno de' Tesei della libertá napoletana.

Prima della caduta di codeste tre piazze, con mano tremante ed in mezzo a' palpiti si eseguiva l'universale spoglio e carnaggio umano; ma dopo il regalismo alzò la fronte, e, non ondeggiando piú nel dubbio di una riazione, devastò tutto ciò che gli si parava d'innanzi, a guisa di quei soldati, i quali, prendendo di assalto una cittá, la mettono a saccomanno, e ad occhi chiusi dirigono i loro pugnali insanguinati contro tutti gli esseri a figura umana, non muovendosi a pietá a fronte dell'innocenza, né rispettando la virtú.

Da una estremitá all'altra de' dipartimenti si fece sentire la mania, che giá era divenuta epidemica; e non vi fu angolo di quelle contrade, che non fosse stato a parte della tragedia, la piú orribile di quelle che si siano rappresentate sul nostro emisfero. E Ruffo? Ruffo suggeriva, approvava simili orrori, e destinava, mediante le sue benedizioni, un luogo nell'Olimpo agli autori de' mali.

Mentre a tale stato lagrimevole erano ridott'i dipartimenti, in Napoli i membri della Giunta di Stato, uomini quanto privi di nome e di fama, altrettanto colmi di turpitudine ed ignominia, facevano giuridicamente innalzare al patibolo dieci o dodici personaggi al giorno, non compresivi quelli che scannavano i barbari agenti di Carolina. In tal guisa la falce contrarivoluzionaria mieté le teste di tutt'i cittadini probi e virtuosi. In tal guisa il regalismo, simile all'idropico, piú ingoiava sangue umano, e piú ne accresceva l'ingordigia...

Il tribunale omicida attentò anche sulla vita di Vincenzio Troisi, personaggio distinto per gli talenti e per la morale. Un sí fatto delitto produsse il fremito e l'indignazione negli animi di tutto il popolo e de' nemici i piú accaniti del sistema repubblicano. Nel momento dell'esecuzione essendo sopravvenuta una inaspettata pioggia accompagnata da tuoni e baleni, il volgo credé che la divinitá non avesse approvata una tal morte. Onde nella cittá vi fu una sorda esplosione d'ira e di sdegno contro i manigoldi della virtú. Si sospese dunque il martirio per alcuni giorni, ma poscia ricominciò con maggior vigore, senza rispettarsi né la volontá della nazione né il corruccio del cielo. Sicché

la tavola necrologica degl'infelici napoletani divenne ben lunga. Io questa tavola di morte presento innanzi a voi, cittadino ministro, innanzi al genere umano, innanzi a' secoli, affinché s'inorridisca al nome di « re », affinché si pesino sulla bilancia delle infelicitá umane le sciagure ed i mali che producono lo scettro e la corona.

Nel numero delle vittime, che giuridicamente sono state immolate dalla tirannia nella sola cittá di Napoli dal mese di messifero anno VII sino a nevoso anno VIII, si contano i seguenti:

### Commissione esecutiva.

Oltre Ciaia, di cui si è fatta menzione, sono stati impiccati:

Ercole d'Agnese, cittadino francese, oriundo napoletano.

Giuseppe Luogoteta, dottissimo e virtuosissimo soggetto.

Giuseppe Albanese.

Giuseppe Abbamonte, a cui è stata accordata la bella grazia della commutazione della pena di morte in quella de' perpetui ferri nella fossa della Favignana.

### Commissione legislativa.

Oltre Pagano, Cirillo, Conforti, Russo, Scotti, de' quali altrove si è parlato, si debbono annoverare:

Raffaele Doria.

Niccola Magliano, uomo rischiarato.

Giovan Leonardo Palomba.

### Ex-rappresentanti.

Prosdocimo Rotondo, ottimo avvocato.

Domenico Bisceglia.

Pasquale Baffi, eruditissimo e virtuosissimo soggetto, uno de' primi grecisti del suo tempo.

Niccola Fasulo.

Leopoldo de Renzis.

Giovanni Riario, degli ex-nobili di prim'ordine.

Diego Pignatelli, ex-duca di Monteleone.

Vincenzio Porta, matematico.

A questi tre ultimi soggetti si è fatta l'istessa grazia della commutazione della pena di morte in quella della fossa della Favignana in vita.

MINISTRI.

Gabriele Manthoné, ministro della guerra.

Vincenzio de Filippis, ministro dell'interno ed insigne matematico.

Giorgio Pigliaceli, ministro di polizia generale, avvocato celebre.

GENERALI ED OFFICIALI.

Francesco Federici, antico maresciallo, uomo di genio, che all'elevatezza de' talenti militari aggiugneva le cognizioni politiche, e che morí con la massima presenza di spirito.

Gennaro Serra, degli ex-duchi di Cassano.

Oronzio Massa.

Pasquale Matera, aiutante di campo di Joubert, al servizio francese.

Agamennone Spanò.

Giuseppe Schipani.

Carlo Mauri, ex marchese di Polvica.

Carlo Muscari.

Michele lo pazzo, capo di brigata al servigio francese.

Ferdinando Pignatelli, ex-principe di Strongoli.

Clino Roselli, letterato.

Niccolò Pacifico, gran botanico, matematico, letterato insigne ed uomo dotato di una rara probitá.

Niccolò Vitagliani, meccanico al servigio francese.

Giuseppe Riario, ex-nobile di prim'ordine.

Eleuterio Ruggiero.

Giuliano Colonna, figlio dell'ex-principe di Stigliano Colonna.

Francesco Grimaldi.

Francesco Guardati.

Niccola Fiani, di cui si racconta che, mentre stava per morire sul patibolo, alcuni stipendiati di Carolina si lanciarono addosso a lui, lo fecero in pezzi, gli strapparono il cuore, e portarono quindi in trionfo le membra per la cittá.

Luigi Bozzauti.
Domenico Pagano.
Niccola Ricciardi.
Giuseppe Cotitto e
Domenico [Perla], di lui cognato.
Gaetano de Marco.
Melchiorre Maffei.
Pasquale Battistessa, di cui si sa con certezza ch'essendo stato impiccato, fu portato in chiesa, dove diede segni di vita. Fu narrato l'avvenimento a Speciale, che ordinò che si fosse terminato di uccidere in chiesa stessa, come si eseguí.
Francesco Buonocore.
Michele Giampriani.
Gaetano Rossi.
Mario Pignatelli, fratello dell'ex-principe di Strongoli.
Colombo Andreassi.
Ignazio Falconieri, letterato.
Luigi Granalè, officiale di marina.
Raffaele Montemayor, officiale di marina.
Giambatista de Simone.
Andrea Mazzitelli.
Filippo Marini, ex-marchese di Genzano.
Giuseppe Cammarota.
Antonio Tocco.
Felice Mastrangelo, memorabile per la sua morte intrepida e coraggiosa.
Antonio Tremaglia.
Pasquale Assisa.
Vincenzio Ischia.
Giovanni Varanese.
Raffaele Iossa.

IMPIEGATI CIVILI ED ALTRI PATRIOTI.

Vincenzio Lupo, commissario del governo nell'alta commissione militare.
Onofrio Colace, ex-consigliere.
Luigi Rossi, giudice dell'alta commissione militare, felice ingegno e celebre poeta.
Gregorio Mattei, celebre letterato.

Antonio Sardella.

Niccolò Carlomagno, commissario del governo nella commissione di polizia.

Niccolò Palòmba.

Niccolò Neri, letterato.

Gaetano Morgera.

Antonio e

Ferdinando Ruggi.

Antonio Avella, *alias* Pagliuchella.

Severo Caputo, ex-nobile, amministratore del dipartimento del Vesuvio.

Giuseppe Belloni, grande oratore, e virtuoso soggetto.

Eleonora Fonzeca-Pimentel, celebre letterata, compilatrice del *Monitore*.

. . . . . Morglies.

Antonio Perna.

[Michele] Natali, vescovo di Vico, dotto uomo e spregiudicato ecclesiastico.

Gregorio Mancini, avvocato.

Pietro Nicoletti.

Francesco Astore, giudice di pace, quanto ricco di cognizioni, altrettanto povero di beni di fortuna.

Niccola Maria Rossi.

[Niccola] de Meo.

Antonio Piatti.

Domenico Piatti.

Pasquale Syes, proconsole francese.

Niccola Fiorentino, letterato ed ottimo giureconsulto.

[Michele] Granata.

Francesco Bagno, cattedratico di medicina nell'universitá, uomo probo e disinteressato.

Niccola Mazzola.

Michelangelo Ciccone, poeta ed improvvisante celebre.

Giacomo Antonio Gualzetti, poeta.

Gennaro Arcucci, buon medico.

Niccola Lubrano, curato, pieno di dottrina e di probitá.

Andrea Fiorentino.

Bernardo Alberini.

Antonio Scialoia.

Antonio de Luca.

Aniello Calisi.
[Cesare Albano di] Spaccone.
Antonio Coppola.
Onofrio e
Salvatore Schiano.
Il figlio del castellano di Ponza.
Vincenzio Assanti.
Michele Castagliola.
Francesco Feola.
Giuseppe Cacace.
Leopoldo di Gennaro, aiutante del castello d'Ischia.
Giuseppe Vatilla.
Domenicantonio Ragni.
Gaspare Lucci.
[Antonio] Velasco. Essendo stato minacciato da Speciale di fargli depositare la vita sul palco, gli disse: — Non disporrai tu, vile carnefice, della mia esistenza, — si precipitò da una loggia e morí.

I seguenti condannati a morte hanno ottenuta l'istessa grazia della commutazione della pena di morte in quella della fossa della Favignana.

Emmanuele Borga.
Francesco Bassetti e
Annibale Giordano sono stati i soli vili che indultaronsi e scovrirono i patrioti occulti.
Pietro Mattia Grutther.
Giuseppe Laghezza.
L'ex-principe di Torella.
Gregorio Ciccopiedi.
Luisa Sanfelice.
Giuseppe Albarella.
Giuseppe Fasulo.
Giuseppe Poerio, giovane di gran talento ed ottimo oratore.
Rocco Lentini, modello di probitá e di virtú.
Vincenzio Pignatelli di Marsico.

Tutti costoro soffersero l'iniqua sentenza con coraggio e senza smentire il loro sistema: tanto il desiderio di essere utili alla patria era divenuto per essi un bisogno ed un sentimento

indelebile! Tutti perirono sotto la scure del dispotismo, come quei quaranta cittadini de' contadi occidentali di Scozia, i quali, disfatti a Pentland, vollero piuttosto morire col loro capo Mac-Cail che rinunciare alla costituzione.

L'opinione universale de' popoli ha tanto declamato contro Cristierno, quando, dopo la fuga di Gustavo, impadronitosi della Svezia, trucidò tutt' i senatori ed i nobili di Stoccolma. La stessa opinione ha tanto biasimata la barbara condotta di Carlo secondo, che, salito al trono dell'Inghilterra, mandò a morte Arrigo Wane, il virtuoso generale Lambert, Harrison, Scrope, Hackes e pochi altri; fece disumare i cadaveri d'Ireton, di Cromwell e di Bradshaw, che ordinò di sospendersi al patibolo. Quanto codesto rispettabile censore dell'opinione, quanto la filosofia e la ragione debbono fremere contro le grandi stragi eseguite da Ferdinando, che non trovano un parallelo nelle memorie della tirannide umana, e che deporranno contro di lui sino alla fine del mondo? Qual anima apata e sragionata, scorrendo la tavola luttuosa che io ho presentata, potrá far di meno a non bagnarla di copiose lagrime, e di lagrime di sangue? Io son sicuro che, se si strappa la lingua al genere umano, e ci resta un solo uomo che possa parlare, costui colmerá d'imprecazioni quel rettile coronato, e non cesserá mai di recitargli delle filippiche.

Credete forse, cittadino ministro, che i fulmini, i quali il braccio della tirannia scagliò sopra un intero popolo, dopo l'epoca della catastrofe si fossero esauriti? Credete che il tempo avesse alquanto mitigata la ferocia di un mostro macchiato di sangue umano? No. Dopo un anno di flagelli e di vessazioni, dopo tante scene di mali e di sciagure, il territorio napoletano continua ad essere il bersaglio dell'ira di quella corte, il teatro degli orrori e della desolazione. Non ancora il Mediterraneo cessa di essere coverto di legni, che trasportano sulle coste della Francia tant'infelici, i quali sino al presente oltrepassano il numero di tremila. E chi in parte sono costoro? Vecchi, ragazzi, donne, persone che hanno semplicemente pensato in favore del nuovo sistema, e molti eziandio, che per imbecillitá e stupidaggine erano in un'assoluta nullitá. Tutti sono costretti ad andar

raminghi di regione in regione, di lido in lido, fuggendo l'ira de' re, degli aristocrati e de' preti.

L'esistenza del ricco è tuttora esposta alle insidie della calunnia; il talento, la virtú, la probitá, sotto il colorito del giacobinismo, vengono pugnalate dal tribunale dell'Inquisizione, che si sforza di far retrocedere il secolo della filosofia e della libertá verso i tempi barbari ed omicidi de' tre Giovanni, di Sisto quarto, Alessandro sesto, e di dare all'Europa risvegliata i ferri e 'l sopore dell'Asia.

I privilegi municipali, le prerogative, le quali da epoca remotissima la proprietá e la libertá civile del napoletano garantivano, sono state calpestate. La nobiltá, che aveva avuto l'eroismo di sacrificare il privato interesse al grand'utile della patria, è del tutto perita; e per una metamorfosi politica si veggono i briganti, gli assassini, gli spioni, decorati delle insegne senatorie e patrizie, spiegare fasto e terrore.

L'amministrazione arbitraria, che strascina la piú dura delle servitú, è accompagnata da uno spoglio senza esempio, giacché il campo delle confiscazioni è interminabile, l'espiazione de' pretesi delitti è la multa, il numerario viene esaurito, e tutto si versa nell'erario del dispotismo.

Da tutto ciò ne risulta che quella regione, su cui la natura avea profusi tutt'i suoi tesori, non presenta oggi che la faccia squallida della miseria, il pallore della fame. Ne risulta che la Campania e la Puglia, bagnate da' sudori dell'agricoltore, non producono altro se non bronchi e spine, con cui la tirannia trafigge le carni degli abitanti, che riduce a scheletri. Ne risulta che non è un partito il quale si vuol combattere, ma è tutta la nazione, a cui si vuol fare una guerra di esterminio. Tali sono le mire della moderna Teodora.

> E Giove? E Giove sí la guarda, e stassi
> placido ancor su' gran misfatti inulti,
> e bada poi a incrudelir sui sassi!

Perché l'ignoranza assicuri il trionfo del dispotismo, le pubbliche cattedre son interdette, i collegi chiusi, gli studi privati

proibiti. Sicché, se la mano riparatrice del fato non accorre al rimedio de' mali, o se il coraggio della disperazione non produce una rivolta, la patria di Gravina, di Vico e di Filangieri sará per divenire la Tartaria.

Qual altro torrente di calamitá scorre da altra infetta sorgente? Tutt'i dipartimenti sono ingombri di una immensitá di « visitatori », i quali, colmi di rabbia, d'infamia e di delitti, come i bruchi alle biade, portano la devastazione alle campagne, che muggiscono e tremano sotto i loro passi. Per loro opera, i santuari dell'onore e della pudicizia sono profanati con istupri, adultèri ed incesti; i palagi spogliati, le capanne derelitte, le teste de' cittadini pendenti da' patiboli innalzati su tutt'i paesi...

In questo stato di cose, il figlio, strappato dalle mura domestiche, indarno domanda sull'esistenza dell'autore de' suoi giorni. Inutilmente il padre cerca sapere se il pegno il piú caro delle sue affezioni ancora respiri. La sposa, errando nella regione de' sogni, invano cerca l'oggetto de' suoi amori: infruttuosamente l'immagine dell'idolo ch'ella adora si presenta alla di lei fantasia, alterata da timori, e panici e reali. Il fratello e l'amico ignorano la sorte del fratello e dell'amico, che o sono morti o spasimano in mezzo a' tormenti, o pure, per iscampare la piú orribile delle persecuzioni, colle armi alla mano soggiornano ne' boschi e nelle selve, o si sono volontariamente esiliati, seguendo la sorte de' loro congiunti. In questo stato di violenza, la donzella è condannata a languire in seno ad una perpetua verginitá, giacché non vi ha piú chi possa stringere con lei il nodo dell'imeneo. Sicché gl'immensi vòti della popolazione restano irreparabili, e quelle contrade vanno a divenire un vasto deserto.

Lo spionaggio, ch'è proprio de' governi illegittimi ed oppressori; lo spionaggio, ch'è il barometro dell'infelicitá de' popoli, è cosí promosso in Napoli dal timido dispotismo, che cerca squarciare il velo del pensiero, penetrare le coscienze de' cittadini, paralizzando le loro parole e le loro azioni, rendendo precaria la loro vita. Le notizie delle celebri vittorie di Biberach, di Stochach, di Memmingen, di Hochest e di Marengo, che,

facendo epoca ne' fasti della gloria, hanno sorpresa l'Europa, han fatto curvare sotto il peso di nuovi allori gli eroi francesi, che, mentre producono la conquista della pace, facendo prostrare l'Austria a' piedi della repubblica, alimentano i desidèri ed i voti delle anime libere d'Italia; codeste notizie, riscaldando l'entusiasmo de' napoletani, quanto sono state loro fatali! Innumerevoli persone, che hanno mostrato una segreta gioia ed ammirazione, comandata dalla grandezza stessa degli avvenimenti, sono state vittime delle denunzie, che loro hanno scavato l'abisso. Cosí quei che sopravvivono all'incendio di Napoli sono scottati dalle caustiche ceneri. Cosí un popolo pieno d'immaginazione ed espressivo è divenuto timido e muto; ed i disgraziati napoletani sono nel caso di dire con Tacito: « Certamente abbiamo dato un grand'esempio di pazienza, e, come l'etá vetuste videro il piú alto grado di libertá, cosí noi siamo giunti all'ultimo periodo della servitú. Le denunzie e lo spionaggio ci hanno tolta la dolcezza di ascoltare e di parlare, ed avremmo perduta la memoria colla voce, se fosse in nostro potere cosí il dimenticare come il tacere » (1).

La tirannia, non contenta di aver fatto piovere da se sola tante calamitá sopra quella nazione, per moltiplicarne il numero ha chiesto aiuto alla sua sorella, la superstizione, la quale con un cenno sconturba ed agita l'universo. Il fanatismo, che, come ministro della divinitá, commette i piú grandi delitti ed i tratti della piú barbara ferocia, senza ispirarne l'orrore e senza dar luogo a' rimorsi; che, tiranno de' cuori e superiore a' sogli, fa il sacrificio della virtú, non ascolta il grido dell'innocenza, ed oppone a' diritti imprescrittibili della natura la volontá di Giove irritato; il fanatismo, producendo una vertigine nelle menti, ha sparsa l'idea che il sistema di libertá sia diametralmente opposto

---

(1) « *Dedimus profecto grande patientiae documentum, et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute, adempto per inquisitiones et loquendi audiendique commercio, memoriam quoque ipsam cum voce perdidissemus, si tam in nostra potestate esset oblivisci quam tacere* ». TACITO, *Vita di Agricola*, 2.

alle leggi divine, e che i fondatori delle repubbliche siano i giganti della favola, i quali vogliono far la guerra al cielo.

In tal guisa, l'ipocrita tirannia è riuscita a spargere il lievito della discordia e della guerra civile e ad armare i cittadini l'un contro l'altro. Ha procurato di ergere un muro di separazione tra gli esseri i piú cari, i quali univa l'amicizia e la parentela. Ha fatto degli sforzi i piú terribili per produrre una rivoluzione nella sfera del sentimento, a spiantare i primi princípi della sociabilitá, a confinare gli uomini nella notte dello stato selvaggio, nel caos della distruzione. Sotto i tropici si sono macchinati simili orrori?

Infelice Napoli! Per qual fatalitá tu sei cosí costretta ad essere il soggiorno del lutto e del pianto?... Per qual fatalitá i tuoi abitanti sono condannati a camminare su' carboni accesi di tali e tante sciagure?... a temprare il parco cibo nell'assenzio e nel fiele?... a respirare l'aria appestata della morte?... Qual destino, mia cara patria, qual amaro destino è il tuo?... Tu ti vedi priva de' figli i piú benemeriti, sulla di cui tomba non cessi di piangere al par di me. Tu ti rattristi all'eco lugubre de' gemiti di quei che sopravvivono al furore del vandalismo, che ti ha lacerato le viscere. Sará vano il tuo dolore? No, nol credo; io getto con confidenza l'áncora della speranza nell'avvenire. Io riposo sul genio del ristauratore delle nazioni, del trionfatore degli eserciti, su quell'eroe, il di cui nome, disputato dalla storia delle scienze e degl'imperi, tanto risuona dall'oriente all'occidente, dal settentrione al mezzogiorno. I tuoi oppressori saranno puniti; altrimenti bisogna attendere che la natura intera si naufraghi e le sue leggi si sovvertano.

Voi siete curioso eziandio, cittadino ministro, di sapere qualche cosa sul carattere e la condotta di un tiranno, che oggi tanto figura negli annali del delitto. Per adempiere quest' oggetto si richiederebbe il pennello di Tacito, ístorico filosofo, che ha saputo cosí bene analizzare il cuore umano e penetrarne gli abissi, nel dimostrare l'importante veritá, che la storia de' despoti è il martirologio delle nazioni. Io intanto ve ne farò debolmente

il ritratto, dietro l'idea che il mio spirito se ne ha formata. Eccolo in breve.

Fondete la sensualitá di Sardanapalo, la ferocia di Mezenzio, l'imbecillitá di Claudio, la viltá di Vitellio, la perfidia di Ferdinando il cattolico nella testa di un mostro, che ha le membra umane ed il taglio gigantesco, e voi avrete Ferdinando Capeto. Disgraziatamente per l'umanitá, un tiranno di questo calibro ha avuta in moglie la piú perversa e la piú disonorata delle figlie di Maria Teresa d'Austria. Questa donna unisce alle dissolutezze di ogni specie l'ambizione la piú smisurata di regnare: bigotta in apparenza, fredda atea nell'interno, dá continuamente il segnale della credulitá la piú cieca, e, ad imitazione di Anna di Montmorency, per gloria del cielo fa la guerra agli uomini i piú distinti nella sfera de' talenti e delle virtú: bassa ne' sentimenti, orgogliosa, intrigante, volubile, non ha della fermezza che nella crudeltá e nell'odiare tutto ciò che le dá ombra di sospetto.

La celebre ode, che si attribuisce al cittadino Laharpe, indirizzata alla famosa Antonietta, con maggior ragione si può adattare a Carolina, di lei germana sorella; la quale, continuando a vivere per nostra disgrazia, ha sorpassata la prima nella carriera delle scelleraggini e delle turpitudini [1]:

Mostro, surto in mezzo al gelo,
scempio e orror del nostro cielo,
la mia patria a quali serbi
nuovi affanni e strazi acerbi?
Deh, ti appressa, indegna, e mira
come un popolo sospira
negli abissi ampi e tremendi
de' tuoi falli atroci, orrendi!

---

(1) *Monstre échappé de Germanie,*
*le désastre de nos climats,*
*jusqu'à quand contre ma patrie*
*commetteras-tu tes attentats?*
*Approche, femme détestable,*
*regarde l'abîme effroyable,*
*où tes crimes nous ont plongés!*
*Veux-tu donc, extrême en ta rage,*

D'ira dunque estrema accesa,
per compir tua degna impresa,
di vederci hai pur talento
l'un dall'altro ucciso e spento?
Furie orribili e ferali,
che a te possan dirsi eguali,
cerca invan la mia memoria
nell'antica e nuova istoria.
Sí, piú prodiga ti veggio
di lei, ch'ebbe e scettro e seggio
lá sul Nilo, e al vincitore
di catene avvinse il core;
piú superba ed arrogante,
indegnissima regnante,
io ti stimo d'Agrippina;
dell'istessa Messalina
piú lasciva; e piú inumana
della Medici Toscana.

Aggiugnete a tutto ciò i consigli e l'amicizia di Acton; uomo che, dotato di tutti i talenti dell'intrigo, non ha una idea sublime nella testa, né un sentimento generoso nel cuore; ministro corrotto, perfido, adulatore; quanto avido di ricchezze e di potere, altrettanto indifferente alla gloria che sconosce, al merito ed alla virtú che deprime: aggiugnete questo vile Seiano, questa ridicola scimia del ministro britannico, e voi avrete un triumvirato piú funesto alla felicitá delle popolazioni, di quello di Ottaviano, Antonio e Lepido.

---

*pour consommer ton digne ouvrage,*
*nous voir l'un par l'autre egorgés?*
*En vain je cherche en ma mémoire*
*le nom des êtres abhorrés,*
*je n'en trouve point dans l'histoire*
*qui puissent t'être comparés.*
*Oui, je te crois, indigne reine,*
*plus prodigue que l'égyptienne,*
*dont Marc-Antoine fut épris,*
*plus orgueilleuse qu'Agrippine,*
*plus lubrique que Messaline,*
*plus cruelle que Médicis.*

Cosí riesce facile l'indovinare la condotta di quella corte relativamente a' francesi nella luminosa carriera della loro rivoluzione. Infatti, all'apparir sulle rive della Senna l'alba della libertá, che riempí di gioia tutt'i cuori idolatri della virtú e della felicitá sociale; all'aspetto della nascente filosofia, che proclamava la risurrezione de' popoli e l'esterminio della razza gotica de' re, il despota della Sicilia concepí un odio inestinguibile contro il nome francese. La moderna Teodora, agitata dall'Eumenidi, divenne piú implacabile di Giunone, quando fu offesa da Paride.

Penetrata da quest'odio, si porta col marito a Vienna, ed entra ne' trattati di Pavia e di Pilnitz, che definivano la lacerazione della Francia e l'eccidio della massima parte de' francesi. La sua corte, che diviene l'officina degl'intrighi degl'inglesi e degli emigrati, spaventata dalla flotta del contrammiraglio Latouche, giura alla Francia neutralitá, per congiurarne meglio la perdita. La víola ben tosto apertamente coll'insulto dell'armi francesi e del ministro Makau, cui fa vilmente involare nella propria casa tutte le carte del di lui ministero. In séguito lo bandisce: proscrive tutt'i francesi con un proclama, in cui l'insulta co' nomi di «scellerati» e di «sediziosi novatori».

Mette in piedi nel tempo stesso la terribile Giunta di Stato, e per mezzo della medesima imprigiona ed impicca coloro, che per qualsivoglia motivo avean trattato il ministro e 'l contrammiraglio, facendo dichiarare la Francia una «fetida laguna», e i francesi una «schiatta di vipere». Spossa frattanto lo Stato colle immense concussioni e furti di oro ed argento, che manda all'imperadore, onde poi n'è risultato il fallimento de' pubblici banchi. Unisce una sua flottiglia a quella degl'inglesi, e manda delle truppe a Tolone, aringando il re stesso a' soldati ed inculcando loro la strage de' francesi, senza dar loro giammai quartiere.

Fuggono da Tolone le sue truppe, insieme con quelle degli alleati, colla stessa viltá colla quale l'avean conquistata; e Ferdinando entra a parte de' ladronecci commessi in quegli arsenali, ed accorda asilo e protezione nella capitale a' principali traditori

di quel porto. Per nuocere maggiormente a' francesi, manda Spanocchi, comandante di una sua fregata, contro la Francia, uomo venduto all'Inghilterra, in Toscana, e lo fa destinare da quel duca governator di Livorno. La rivoltante ed astiosa condotta di costui muovono Bonaparte a deporlo e a mandarlo imprigionato a Firenze, con una forte commendatizia a quel piccolo despota.

Si vede successivamente costretto a chieder la pace alla Francia. Bonaparte gliel'accorda; ma, contro uno de' principali articoli segreti, che ammetteva la tolleranza delle nuove opinioni politiche e la sicurezza de' loro partigiani, non solamente gli occulti repubblicani, ma i semplici conoscenti de' francesi sono deportati, gettati nelle bastiglie ed eseguiti. Promette il gastigo di coloro che aveano involate le carte a Makau; ma, invece di gastigarli, li occulta e li premia. Intanto congiura occultamente di far dichiarare la Svezia contro la Francia per mezzo del ministro Ampheld, cui si cercava di crear reggente di quel regno in luogo del zio del re, ch'era deciso per la neutralitá. A' risentimenti di quella corte, fa scortare Ampheld dal marchese del Vasto fino all'Adriatico, facendolo ivi imbarcare per Trieste.

Conchiusa la pace colla Francia, ne víola in tutti gli articoli i trattati. Riceve ne' porti, arma ed approvvisiona la flotta inglese comandata da Nelson; fa distruggere la francese nelle acque di Aboukir; ne accoglie con festa, musica ed illuminazione il distruttore; ristaura ne' suoi cantieri i legni inglesi, che aveano molto sofferto nel combattimento; si collega colla Porta ottomana e colla Moscovia, stringendo nuovi legami di alleanza coll'imperatore e l'Inghilterra. Finalmente, sotto gli occhi del ministro francese e cisalpino, in seno della pace, si sforza di radunare le materie combustibili onde accendere il fuoco della guerra; mentre congiura col re sardo, col duca di Toscana ed il prete di Roma di suonare l'allarme in tutta l'Italia, sollevarne le popolazioni e produrre un nuovo vespro siciliano, piú micidiale e piú nero del primo.

Piú volte, ad imitazione del gabinetto di Saint-James, fa il mortorio di Bonaparte, mentre l'attivitá del di lui genio era

ammirata da quaranta secoli nelle sabbie brucianti dell'Egitto, antica culla delle arti e delle scienze. Insulta e denigra il nome di colui che va ad appoggiare la libertá di Europa a quella dell'Asia, menando ivi la rivoluzione de' lumi, dopo di aver prodotta la rivoluzione dell'eroismo in Italia.

Discaccia da Napoli Lacombe Saint-Michel, il quale, senza dilazione alcuna obbligato a sortirne, a bella posta si fa cadere, per opera di Carolina e di Acton, nelle mani de' corsari turchi... E Dolomieu, che, contro tutte le leggi delle nazioni, si tiene ancora imprigionato col console Ribaud nella fossa di Messina, qual grido d'indignazione eleva contro quel re antropofago?... Dolomieu, che non ha potuto ottenere il favore di essere piuttosto fucilato che di menare una vita moribonda in mezzo a' piú crudeli tormenti, qual terribile impressione deve fare ne' cuori anche i meno suscettibili di sentimento? Se il governo francese si è protestato apertamente di fare espiare al senato di Amburgo il tradimento commesso contro il Bruto dell'Irlanda, Napper-Tandy, non dovrá lanciare il tizzone rivoluzionario su quella reggia, dove soggiorna il delitto con tutto il corteggio delle scelleraggini e de' sacrilegi? Non dovrá punire severamente, ad istanza dell'umanitá oltraggiata e della giustizia vilipesa, gli artigiani di tante calamitá?...

Accaduta la crisi di Roma, il re di Sicilia mordé la polvere, quando vide sulle rovine del Vaticano ristaurato il Campidoglio; si riempí di fremito all'aspetto de' tribuni, de' consoli, de' senatori, che si sforzavano di risvegliare la libertá dopo il sonno di diciotto secoli; fu roso da gelosia nel guardare l'estensione della potenza gigantesca del gran popolo. Altronde la massa de' lumi, che per la loro forza espansiva penetravano fino all'estremitá della Bassa Italia, questa imponente massa feriva molto da vicino il dispotismo napoletano. Sicché si prepararono tutt' i modi di distruzione, in maniera che, all'improvviso e senza dichiarazione di guerra, si fece una irruzione nel territorio romano, e si stesero le braccia per iscannare la libertá de' discendenti degli antichi legislatori dell'universo. Il general tedesco Mack, uomo di corte vedute, fu destinato capo delle truppe napoletane.

Costui, di concerto colla furia infernale e coll'intrigante Acton, persuase l'imbecille Ferdinando ch'egli avrebbe invasa tutta l'Italia. Su questa fiducia penetrò nel territorio della repubblica romana, inviando al general francese la seguente lettera:

Signor generale,

Io vi dichiaro che l'armata di S. M. siciliana, che ho l'onore di comandare, sotto la persona stessa del re, ha ieri passata la frontiera per mettersi in possesso dello Stato romano, rivoluzionato ed usurpato dopo la pace di Campoformio, e non mai riconosciuto e approvato da S. M. siciliana, né dal suo augusto alleato l'imperatore e re. Domando che facciate ritirare nella repubblica cisalpina, senza frapporre il piú piccolo ritardo, tutte le truppe francesi che si trovano nell'anzidetto Stato romano, e di evacuare tutte le piazze ch'esse occupano. I generali comandanti le diverse colonne di truppe di S. M. siciliana hanno ordine il piú positivo di non incominciare le ostilitá, se le truppe francesi si ritirano all'invito che loro ne verrá fatto; ma d'impiegare la forza, nel caso che resistano. Io vi dichiaro inoltre, signor generale, che riguarderò come un atto di ostilitá se le truppe francesi metteranno piede sul territorio del granduca di Toscana. Attendo la vostra risposta senza il menomo ritardo, e vi prego di rispedire il maggiore Reiscach, che v'invio, al piú tardi quattro ore dopo che avrete ricevuto questa mia lettera. La risposta dev'esser positiva e categorica, sí alla domanda dell'evacuazione dello Stato romano, come a quella di non mai metter piede sul territorio della Toscana. Una risposta negativa sará considerata come una dichiarazione di guerra, e S. M. siciliana saprá sostenere colla forza le sue giuste domande, che io v'indirizzo a suo nome. Ho l'onore, ecc.

Il piano di Mack, mal combinato, abortí. Egli, anziché concentrare le sue forze, le divise, e la divisione preparò i suoi rovesci, senza dargli il piacere di cogliere quelli allori ch'ei giá vedeva germogliare nel campo delle chimere.

La repubblica romana riposava sotto l'ombra della protezione francese. Sicché Championnet, dando un esempio che di rado si legge nelle pagine della storia, il bravo e valoroso Championnet, aiutato da Macdonald, colla rapiditá del fulmine disfece

un esercito teatrale, composto di gente strappata a forza dall'aratro, dall'esercizio delle arti, dallo studio delle facoltá.

L'eroe francese, dopo aver fugato il despota, che, colmo di turpitudine e pieno di rabbia, simile ad un cinghiale ferito, si andò a nascondere negli antri dell'Etna, menando seco le immense ricchezze rapite alla nazione, alla quale avea rimasti i soli occhi per piangere; dopo di avere interamente liberato il territorio di Roma, penetrò nel regno di Napoli: ed, avendone occupate le piazze, tentò di accostarsi alle porte della capitale, ad invito di tutt'i nemici della tirannia, pubblicando il seguente proclama:

Il vostro tiranno, napoletani, ha da se stesso abdicato il trono, provocando la nazion francese, della quale sperimentato aveva la clemenza. Voi non avete piú re; rientrate ne' vostri diritti, giá da tanto tempo usurpati. Avrete un governo libero e repubblicano, fondato sui princípi dell'eguaglianza: gli impieghi non saranno piú il patrimonio esclusivo de' nobili e de' ricchi, ma la ricompensa de' talenti e delle virtú.

Ricevete i francesi come amici e liberatori, e respingete le istigazioni perfide di coloro che vorrebbero eccitare in voi la diffidenza ed il timore. Le vostre proprietá, il vostro culto sono sotto la garanzia della lealtá francese. Ormai un santo entusiasmo si è manifestato in tutt' i luoghi per dove siamo trascorsi, la coccarda tricolore è stata innalzata, gli alberi della libertá sono stati piantati, le municipalitá e le guardie civiche organizzate. I satelliti della tirannia fuggono dinanzi a noi, come la polvere spinta dai venti; e i patrioti, proscritti da lungo tempo, si radunano intorno alle nostre bandiere repubblicane. Dichiaratevi senza timore: organizzate legioni, create municipalitá, che sono le prime magistrature popolari; abbiate guardie nazionali, alzatevi per mantenere i vostri diritti. I destini dell'Italia debbono adempirsi, e voi ancora siete chiamati a godere i benefíci del governo repubblicano.

CHAMPIONNET.

Allora fu che gli agenti di Capeto e della sua sgualdrina, mediante un ordine da essi ricevuto, ricorrendo a' modi di distruzione, incendiarono i vascelli nazionali, commettendo il piú grave oltraggio alla maestá ed alla sovranitá del popolo;

aguzzando i pugnali del fanatismo popolare, menarono i lugubri giorni dell'anarchia la piú esecrabile.

Ferdinando, profugo coll'intera famiglia, facendo uso de' mezzi i piú orribili ed i piú disperati, lasciò Pignatelli in qualitá di suo agente in Napoli, colle nere istruzioni di organizzare il delitto e 'l brigantaggio e di suscitare i furori di una guerra civile, che avesse fatti distruggere l'un dall'altro tutt' i napoletani. —Tutto perisca, purché non vada in mano de' francesi, —gridava Carolina qual baccante. Pignatelli, per guadagnar tempo ond'eseguire gli empi progetti, conchiuse un armistizio col generale Championnet, e, lungi di adempierlo, fuggí anch'egli in Sicilia, dopo aver armati gli assassini usciti fuor delle prigioni, i birri, i delatori, gli omicidi ed i facinorosi, lasciando Napoli in preda al disordine ed alla dissoluzione politica.

In cotesto stato di violenza, la punta del pugnale decise della vita, della libertá civile e della proprietá di ciascuno individuo. Fra innumerevoli altri, i due fratelli Filomarino e l'avvocato Scategna divennero le vittime de' briganti prezzolati e fanatizzati. I dipartimenti furono del pari ravvolti nel vortice degli orrori. Gli uomini i piú probi caddero sotto i colpi degli empi organizzati dall'iniquo vicario. Gli albanesi, sulle rive dell'Adriatico, nel dipartimento del Sangro, avvezzi all'assassinio ed al contrabbando, per l'ésca del bottino formarono orde furiose, portando da per tutto l'infamia, la desolazione e la morte. I fratelli Brigida di Termoli, giovanetti forniti di virtú superiore alla loro tenera etá, strappati dal seno dell'infelice madre dal tribunale inquisitorio, seppelliti nel baratro delle carceri per quattro anni, appena riveggono la luce del giorno, appena co' loro amplessi e co' loro baci asciugano le lagrime dell'afflitta genitrice, che sono sbranati da questa infame masnada; ed un saccheggio, che non risparmia neanche le tegole e il pavimento della casa, corona il massacro. Che dirò di te, virtuosissimo Gennaro di Casacalenda? I tuoi talenti, la tua virtú senza esempio, il tuo disinteresse incomparabile non poté disarmare gli amici della fazione del delitto!.. Il tuo patrimonio non esiste piú; ed i tuoi figliuoli non hanno altra legittima che la rinomanza delle

tue azioni e l'esempio di quelle grandi qualitá che caratterizzano gli eroi.

Intanto Championnet rapidamente si avanzò per sottrarre Napoli da sí fatta anarchia. I patrioti, tutte le persone dabbene ed amanti dell'ordine, colla direzione di Moliterni, che al presente è generale di divisione nelle armate francesi, gli facilitarono l'ingresso; e, benché i lazzaroni stipendiati e fanatizzati si accinsero a lottare coll'armata vittoriosa, pure l'arena restò allagata del sangue di cotesti automi. Sicché i francesi al di fuori, al di dentro i patrioti, che occupavano il forte di Sant'Elmo colla direzione dello stesso Moliterni, trionfarono degli ostacoli, e pervennero a rovesciare un trono che giá vacillava sotto il peso de' delitti, a spiantare un governo, che, facendo guerra a' diritti dell'uomo e del cittadino, era caduto nell'universale abominio e nell'odio sí del satrapo che sedea sul carro della fortuna come del meschino ch'era schiacciato sotto le ruote.

Il Direttorio approvò tutt'i passi di Championnet, sí nel rovesciare il soglio di Napoli che nel dichiarar liberi ed indipendenti gli abitanti. Macdonald ed Abrial assicurarono eziandio che la repubblica napoletana era garantita dalla gran nazione, e che i legami ed i rapporti scambievoli non erano punto differenti, dovendo per l'avvenire considerarsi sotto l'istesso punto di vista i francesi ed i napoletani.

La repubblica dunque, proclamata dall'intera nazione e riconosciuta dal Direttorio, aprí un campo delle piú soavi idee allo spirito, diede un nuovo slancio all'entusiasmo, impresse la piú viva commozione a' sensi, e risvegliò nel cuore di tutti l'amor della patria, della libertá e della gloria. Il patriotismo che si spiegò in Napoli era degno de' bei giorni di Sparta ed Atene. Né gli sconcerti e gli abusi, che sono inerenti ad una rivoluzione come le macchie negli astri, intiepidirono l'effervescenza della gioia e del piacere universale nel vedersi le nuove magistrature popolari, le nuove leggi, i nuovi diritti, per cosí dire, ed una totale rigenerazione politica.

Io qui lascio de' fatti, cittadino ministro, che potrebbero essere degni della vostra considerazione, ma che non entrano nel mio

piano, giacché mi son proposto di dipingere le principali cose in miniatura. Solamente vi ricordo che i tesori, i quali Ferdinando avea rapiti alla nazione, servirono a fabbricare le catene al liberatore di Napoli. Il Direttorio, illuso dalla calunnia, richiamò Championnet, mentre stava progettando una discesa in Sicilia, e lo sprofondò in una carcere. Generale cittadino, guerriero filantropico! questo fu il prezzo che la venalitá ti decretò, quando le tue gesta rimbombavano dalle sponde del Tevere e del Sebeto sino al Volga ed al Tamigi. Tu fosti costretto a partire; ma la tua memoria, i tratti della tua clemenza restarono impressi negli animi riconoscenti di tutt'i figli di Partenope. Tu fosti soggettato a' ceppi; ma la Gloria, sdegnata, percorse la terra, e sollevò l'opinione di tutt'i popoli contro i tuoi persecutori. Tu sei morto; ma l'urna, dove riposa la tua cenere sacra, sará bagnata di lagrime finché vi sará ombra di libertá in mezzo alle associazioni umane; il tuo nome viverá fino a quando non si vedranno annichilite la virtú, la giustizia e la veritá.

Gli stessi tesori, cittadino ministro, frutto delle rapine e de' sacrilegi, servirono... Ma quali dure veritá mi si vogliono strappare di bocca?... Grazie siano rese al nostro concittadino, il gran Bonaparte, che, come una cometa, ricomparendo sull'orizzonte politico dell'Europa, ha fatto scomparire i mercanti de' popoli, ha chiuse le porte della venalitá, ha ristaurato l'onore francese; e, menando l'aurora, la quale promette i giorni della felicitá nazionale, il godimento dell'indipendenza, sull'eliseo delle arti e delle scienze, combatte l'idra della coalizione, e strappa dalle sue fauci i pezzi della bella e disgraziata Italia; di quella Italia, il di cui nome risveglia l'idea di trenta secoli, per rannodare di nuovo il filo della sua libertá, e darle quell'unione e quell'ascendente, che un tempo fece impallidire il mondo.

# COLPO D'OCCHIO SU L'ITALIA

L'Italia, non essendo divisa né per mezzo di grossi fiumi né di gran montagne, godendo la stessa bellezza di cielo, presso a poco la stessa fertilitá di suolo, racchiudendo in sé tutte le umane risorse, bagnata dal Mediterraneo, dal Ionio, dall'Adriatico, e separata dagli altri popoli da una catena di monti inaccessibili, sembra che dalla natura sia destinata a formare una sola potenza. I suoi abitanti, che parlano la stessa lingua, che hanno la medesima tinta di passioni e di carattere, che godono di un egual germe di sviluppo morale e di fisica energia, che non sono separati né da interessi né da opinioni religiose, sono fatti per essere i membri della stessa famiglia.

Il fatto annunzia la possibilitá. Scorrete la storia, e vedrete che sotto la repubblica romana l'Italia riposò all'ombra di un solo governo e di una sola costituzione politica; fu libera ed indipendente; si elevò al disopra della linea orizzontale di tutte le nazioni del globo, a cui dettò la legge della vittoria, e giunse ad essere la regina dell'universo. In quell'epoca l'italiano, appartenendo ad una gran societá, orgoglioso di star assiso su' trofei ed i trionfi, di decidere della sorte de' re, di vedere i fiumi delle ricchezze della terra venire a colare sul suolo ch'egli abitava, qual orgoglio nazionale doveva avere! quali sentimenti magnanimi di superioritá e di grandezza! come il suo cuore dovea dilatarsi innanzi all'attitudine imponente delle forze, di cui egli facea parte!

Un cittadino romano, sia che fosse nato in Roma, sia che vi avesse diritto alla cittadinanza, era un essere privilegiato, con cui un altro non potea entrare in parallelo. Ognuno, che non era italiano, era barbaro.

Roma cadde nell'abisso del dispotismo; e gl' italiani, perché formavano una nazione, non perdettero interamente la loro dignitá. Relativamente agli altri popoli, furono i piú fortunati. Se essi cessarono di esser liberi, furono almeno indipendenti; se fecero discapito della libertá politica, conservarono almeno la civile; se diventarono schiavi nel proprio paese, non cessarono di essere i padroni nelle regioni le piú remote, non mancando di arricchirsi delle spoglie dell'antico continente: in una parola, se al di dentro vennero conquistati dal dispotismo, continuarono ad essere conquistatori al di fuori.

Per gli cangiamenti insiti alla materia, la grandezza romana scomparve. Molte cagioni influirono a rovesciare l'edificio che i secoli aveano eretto. I boreali popoli, rifluendo nelle parti meridionali dell'Europa, assalirono l'impero di Occidente, che giá era invecchiato e languiva sotto l'enorme massa da cui era oppresso. Lo fecero a brani, dividendolo in tanti frammenti; e l'Italia fu la prima a soggiacere alla divisione. Onde i suoi abitanti, separati d'interessi, di governi, di leggi, di costumi e di usanze, come di monete e di dialetti, furono esposti alle sciagure della invasione, e presero tutt'i vizi de' barbari, senz'averne le virtú. Che divenne allora la dignitá italiana? Che ne fu de' monumenti delle arti e delle scienze? Appena se ne conservò una languida memoria: tanto la caligine dell'ignoranza aveva ottenebrato lo spirito umano!

Carlo magno procurò di accozzare gli atomi e formarne un corpo, il quale si sperava che non fosse caduto in dissoluzione. Ma i discendenti di Carlo non ereditarono coll'impero i di lui supremi talenti; onde la loro imbecillitá distrusse l'opera del genio.

Il papato poteva ovviare a cotesto gran male; ma gl' istrioni di Roma, lungi di pensare alla prosperitá italiana, per assicurarsi l'impero ch'esercitavano sugli spiriti, per fondare la grandezza temporale, mentre predicavano la chimerica felicitá dell'altro mondo, per accumular tesori a spese della bigotteria, non badarono ad altro che a spandere il talismano dell'errore, perseguitare la virtú ed il sapere, combattendo cosí i sacri interessi delle nazioni.

I mali non si arrestarono qui. I preti di Roma si proposero di abbattere non solo il culto esterno del paganesimo, ma di opporsi anche al suo spirito. La religion pagana facea l'apoteosi del coraggio, della forza, dell'industria, de' piaceri, della virtú; e 'l cattolicismo, distruggendo la morale e 'l buon senso, deificò la povertá, l'ozio, l'ubbidienza, il celibato, le pratiche le piú micidiali, le favole inette, gli assurdi misteri. L'idea dell'immortalitá dell'anima, che vagava ne' libri de' poeti e ne' romanzi della Grecia e dell'antica Roma, divenne un dogma che rese della Chiesa un mercato, in cui si tassava il prezzo dell'ingresso negli elisei.

A quest'oggetto, oltre le tante altre assurditá, s'inventa eziandio un inferno di corta durata, da cui se ne può essere sottratto dalla magica arte del prete impostore. Si stabiliscono le indulgenze, mediante le quali si perdonano a' benemeriti della Chiesa, che val quanto dire a' pii malvagi, non solamente i peccati commessi, ma anche i delitti a venire. Si fonda l'Inquisizione, che sotto il nome di « Santo ufficio » innalza gli altari a' fanatici, i quali covrono di cadaveri la terra, mentre distrugge e rovina i proseliti della virtú.

La religion papista, assisa sulle basi della menzogna, della falsitá e de' miracoli, doveva essere naturalmente nemica non solo delle scienze politiche, ma di tutte le altre eziandio. Sicché abbrutire gli spiriti nell'ignoranza, avvilire e snervare i cuori nella mollezza, presentare all'immaginazione gli spettacoli del vizio e della sensualitá, tal è stato il segreto della politica sacerdotale e l'oggetto fisso della teocrazia romana.

Per conseguenza i pittori, che dipingono bene nella tela una Danae; gli scultori, che animano sul marmo o sul bronzo le seducenti attrattive e le carezze di Venere; i poeti, che presentano in metro la tazza di Circe o i giardini di Armida, sono coronati; mentre Federigo secondo è escluso con replicati anatemi dal commercio degli uomini; Giordano Bruno, ingegno di prim'ordine, è bruciato vivo in Roma; Galileo è rinchiuso in una torre; Sarpi è pugnalato, per essere gli organi della veritá e del sapere. Da per tutto i proclami della ragione umana sono

soffocati dalle fiamme e dalle armi dell'intolleranza religiosa. Da per tutto i diritti dell'uomo son calpestati, la santa libertá annichilita, le leggi della natura vilipese. Da per tutto un'occulta forza di ripulsione politica genera la diffidenza e l'odio tra' cittadini; ed, invocando spesso l'aiuto delle potenze straniere, colla leva del fanatismo, che trova il punto d'appoggio ne' cieli, inabissa le popolazioni ne' precipizi della schiavitú.

Cosí il gran lama di Occidente, per assicurarsi il trono della opinione, non avendo altro arsenale che quello dell'impostura, altro esercito che preti e frati, ed altre armi che la discordia e la lite, praticò senza interruzione la massima: « *Divide et impera* ». Cosí quella religione, che influí sulla decadenza dell'impero romano, fu il principale strumento della corruzione, della debolezza e della totale caduta della nazione italiana.

È vero che tutte le popolazioni del mondo cattolico soggiacquero alle sciagure che produceva la corte di Roma; ma l'Italia, ch'era il centro della superstizione, ne sentí maggiormente il peso. L'errore, simile all'attrazione, è in ragion inversa de' quadrati delle distanze.

Sicché gl'italiani, degradati e snaturati dal peggiore e dal piú esecrando de' culti, isolati fra loro da muri di separazione, non hanno avuto piú né governo né morale né patria né nazione; non sono stati piú né uomini né cittadini: ed i settentrionali popoli, da schiavi ch'erano, si hanno disputato il dominio di questo delizioso paese, ch'è dimorato in uno stato puramente passivo. A' Camilli, agli Scipioni, a' Pompei sono succeduti i compassionevoli marchesi, duchi, conti, ecc., i quali colle loro denominazioni grottesche hanno imposto tanto a' popoli, quanto i primi avevano de' titoli alla gloria ed alla pubblica stima coll'ascendente delle loro gesta. Da per tutto preti e frati, devoti ed ipocriti, oppressori ed oppressi, poveri in gran numero e pochi opulenti, vassalli e baroni, uomini corruttori e corrotti (1)

(1) «... *corrumpere et corrumpi saeculum vocatur* » è d'applicarsi alla nostra maniera di vivere passata e presente.

hanno coverta la superficie di cotesti luoghi sí rinomati: e l'Italia ha inteso con dolore l'amaro rimprovero:

> Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
> ch'ora di questa gente, ora di quella,
> che giá serva ti fu, sei fatta ancella!

Qual riparo a tanti mali? Qual rimedio a piaghe sí profonde? Come imprimere alle depresse ed avvilite fisonomie italiane il suggello dell'antica grandezza e maestá? Uno de' principali mezzi, secondo me, è l'unione. Perché termini il monopolio inglese, e i vili isolani cessino di arricchirsi su le rovine del continente; perché si oppongano argini all'ambizione dell'Austria, la Francia abbia una fedele alleata, la condotta della Prussia sia meno equivoca, il gran colosso dell'impero russo stia immobile ne' ghiacci del nord, la Spagna divenga stabile amica della gran repubblica; perché, in una parola, vi sia in Europa bilancia politica e si disecchi la sorgente delle guerre, è d'uopo che l'Italia sia fusa in un solo governo, facendo un fascio di forze.

Realizzandosi questa idea, gl'italiani, avendo nazione, acquisteranno spirito di nazionalitá; avendo governo, diverranno politici e guerrieri; avendo patria, godranno della libertá e di tutt'i beni che ne derivano; formando una gran massa di popolazione, saranno penetrati da' sentimenti della forza e dell'orgoglio pubblico, e stabiliranno una potenza che non sará soggetta agli assalti dello straniero; giacché guai a quella nazione, che per dirigere i suoi affari domestici ha bisogno del soccorso altrui!

Questo è il progetto ch'esce dal fondo del mio cuore. Se le attuali circostanze, se lo spirito di vertigine che agita il dispotismo europeo, lo fanno restare per ora nel mondo delle chimere, mi auguro almeno che verrá un giorno in cui sará realizzato. E questo pensiero, questo dolce pensiero, è il piú gran tributo che un ardente patriota, martire delle persecuzioni, possa porgere in seno dell'oscuritá al benessere dell'Italia, come l'abate di Saint-Pierre, nel suo progetto di pace perpetua, lo ha offerto alla prosperitá del genere umano.

Questo pensiero, nell'atto che riempie l'animo della gioia la piú pura, lungi di porgere al mio spirito la rimembranza de' mali individuali, lo consola, presentandogli la prospettiva de' futuri progressi della coltura, de' lumi e dell'indipendenza italiana; lo consola nel fargli considerare che l'uomo istruito nella scuola delle disgrazie, dopo aver atterrat' i suoi nemici, rientrerá nel possesso de' suoi diritti e nella nobiltá delle sue prerogative. Possano aver ben presto un tal degno prezzo le mie meditazioni ed i miei voti sulla perfettibilitá del genere umano e della mia nazione!... Possa l'effusione de' miei sentimenti, come la scintilla elettrica, comunicarsi, da una estremitá del pianeta all'altra, a' miei simili, e massime a' miei concittadini, che sono il principale oggetto delle mie affezioni!

Popolo futuro d'Italia! a te io dedico questo mio travaglio, qualunque si sia, giacché a te è riserbato di compiere la grand'opera. L'esperienza de' tempi scorsi, le lezioni dell'infelicitá de' tuoi avi, le cure de' tuoi piú cari interessi, i lumi sempre crescenti della filosofia e della ragione, che ti faranno sentire il ridicolo e l'odio de' re selvaggi, la memoria di essere stato il proprio paese spesso esposto alle conquiste, ma non mai interamente soggettato, dandoti il sentimento delle tue forze, ti spronerá a rovesciare le barriere che la mano del delitto ha innalzate, ed a solennizzare la gran festa del patto della confederazione, la quale fisserá l'èra della tua grandezza. Popolo futuro! se noi travagliamo in seminare nel campo della felicitá, tu, profittando de' nostri sudori, ne riporterai un'ampia messe; se noi ci troviamo in mezzo alle spine della libertá, tu gusterai la soave gioia di coglierne le rose nel giardino della morale, del costume e della virtú. Addio.

# ANNOTAZIONI

*p. 292, v. 17.* Ferdinando, dietro i successi degli alleati in Italia e della partenza di Macdonald, riorganizzò quegli stessi assassini, quegli scellerati che aveano giá gustato il piacere dell'anarchia, aggiungendo a' medesimi un gran numero di galeotti concentrati in Sicilia, che fece sbarcare in diversi luoghi del continente napoletano. Destinò generale in capo di quell'armata cattolica e regale il cardinal Fabrizio Ruffo, il quale, secondo lo stesso suo promotore Pio sesto, non era stato mai né canonista né dottore, e avea prostituita la porpora nella corte e nel serraglio di San Leucio. Si assegnarono al porporato per luogotenenti generali Pronio, Sciarpa e fra Diavolo: il primo, fuorgiudicato e adorno dell'insigne ordine del guidatico; il secondo, birro dell'udienza di Salerno; il terzo, scorridor di campagna, mostro che facea pompa di una tazza, ov'era solito di abbeverarsi di sangue umano. Adescate dal saccheggio, si arrollarono sotto l'infame vessillo orribili ciurme. Sbarcò dunque Ruffo nelle coste della Calabria ulteriore alla testa di un piccolo numero di siciliani. Ivi, con proclami del re, colle promesse del paradiso e con altri mezzi che suggeriscono l'ambizione e l'ipocrisia, fece una gran quantitá di proseliti, i quali erano ben assoldati e promossi agl'impieghi. Per meglio riuscire nelle sue misure si proclamò papa, dando cosí maggior credito alle indulgenze, le quali spargeva a larga mano.

Benché quel dipartimento stava molto scontento del nuovo sistema, giacché i governanti imprudentemente aveano loro fatto l'invito di soddisfare le contribuzioni attrassate e di disporsi a sopportarne un maggior peso per l'avvenire, pure Monteleone, Cotrone, Catanzaro ed altre cittá si opposero alle misure del cardinale, e fecero per lungo tempo una valida difesa. Non poterono però sostenersi, giacché non avevano mezzi opportuni. Mancando loro fra le altre cose l'artiglieria e la truppa regolare, cedettero alla preponderanza delle forze nemiche.

Malgrado che fosse stata promessa l'indulgenza in forza delle capitolazioni, pure non si risparmiò alcun partigiano della gran causa. Il saccheggio e la morte portarono il lutto e la desolazione dentro le mura delle case repubblicane. Quei che scamparono i furori del pio prelato, essendosi dati alla fuga, furono colpiti di anatemi e della pena del taglione, furono dichiarati nemici di Dio e dello Stato; e chiunque gli sterminava, era colmato di doni ed aveva un brevetto di santo. Cotesta crociata quali effetti non dovea produrre presso un popolo infangato ne' pregiudizi? presso un popolo che allora, guardando per la prima volta la luce raggiosa della libertá, ne restava abbagliato, senza rischiararsi su' futuri vantaggi? Ruffo, riuscito a rendersi padrone di tutta la Calabria ulteriore, penetrò nell'altra, seguendo le stesse misure, cioè portando la croce in una mano e 'l pugnale nell'altra.

Ciò non ostante, gli abitanti sostennero i loro diritti col massimo coraggio: si vide un gran numero di patrioti battersi in campagna aperta contro gl'insorgenti; si videro i figli venire a tenzone co' loro padri, nel conflitto delle opinioni che li dividevano. Non si sapeva se dovevano essere piú care le affezioni della natura o le voci e gl'interessi della patria. Roma vantava i suoi Bruti e i suoi Manli, e Napoli nella culla della libertá vanta maggiori eroi.

Il furore di Ruffo aumentava in proporzione de' successi, mentre veniva irritato dagli ostacoli. Quei paesi che presentarono uno scoglio alla irruzione furono soggettati al saccheggio. Paola, Rossano, Cosenza ed altre cittá principali divennero preda delle fiamme, per aver mostrato un attaccamento deciso alla repubblica, senza farsi quartiere a' patrioti, di qualunque etá e sesso si fossero. Tra le altre famiglie, quelle di Labonia e Grisolia furono piú disgraziate delle altre, giacché dal 1794 i loro individui erano stati il bersaglio della corte per motivo delle nuove opinioni. Cosí gl'insorgenti invasero anche la Calabria citeriore.

Il piano di Ruffo doveva essere sconcertato, se la previdenza de' francesi fosse occorsa a tempo proprio. Tardi si pensò alla spedizione delle Calabrie. Un pugno di patrioti, sotto il comando di Schipani, fu destinato ad andare a combattere le coorti del nuovo Pietro l'eremita.

Disgraziatamente Schipani si trovava alla testa di una legione composta di soli patrioti, i quali erano poco avvezzi al mestiere delle armi e sforniti di disciplina militare. Ciò non ostante, eglino in diversi combattimenti risultarono vittoriosi; ma soggiacquero a

delle perdite, le quali furono fatali alla picciolezza del loro numero. Si dové passare il ponte di Campestrino, dove si annidava Sciarpa, condottiere di molti assassini di campagna, muniti di cannoni e di altre armi. Il passo era difficile; sicché Schipani vi restò inviluppato. I briganti, avendo riportata la vittoria nell'attacco, si resero cosí audaci, che, malgrado gli ulteriori tentativi, non abbandonarono mai il posto, anche perché Torrusio, vescovo di Capaccio, fomentò la rivolta ne' vicini paesi colle minacce della superstizione. Sicché la strada tra il Principato citeriore e le Calabrie restò ostrutta, e Sciarpa ebbe un campo aperto ad infestare tutte le vicine comuni, le quali erano fedeli al nuovo governo. Picerno, Balvano, Avigliano furono desolate, malgrado l'eroica energia de' loro abitanti. In uno degli attacchi morirono, fra tanti altri bravi, i fratelli Vaccaro, giovani incomparabili per le loro qualitá morali e per la sublimitá de' talenti.

Cotesti avvenimenti diedero luogo a Ruffo di fare una irruzione nella Puglia, dove fu soccorso da' russi, i quali sbarcarono sulle spiagge dell'Adriatico. Allora l'audacia de' nemici crebbe, il terrorismo pesò con piú forza su quella provincia, le concussioni furono eccessive, e le forche vennero innalzate in tutte le cittá accanto alla croce. Bari, Barletta, Foggia, Cirignola furono principalmente l'oggetto dello sdegno e delle crudeltá de' regalisti, e soffersero danni incalcolabili.

Intanto Gravina ed Altamura si accinsero a combattere le orde della tirannia. Il combattimento fu ostinato per piú giorni, e la vittoria si mostrava amica de' repubblicani; giacché gli abitanti di coteste due comuni si batterono in massa sino all'ultima goccia di sangue, impiegarono le private sostanze a profitto della patria, e non risparmiarono alcun mezzo umano onde trionfare delle forze liberticide: eglino in ultimo, vedendosi privi di mitraglia, misero anche la moneta di rame e di argento ne' cannoni. Ma le forze de' patrioti, a fronte di quelle di Ruffo essendo infinitesimali, produssero la caduta delle due cittá. Ecco il rovescio di tutta la Puglia.

Quelli che sanno l'indole del fanatismo, e del fanatismo sdegnato, possono figurarsi quali furono le triste vicende di quelle due cittá, quale fu la miserabile condizione di quelle due benemerite popolazioni. Non ci son colori, non ci è pennello che possa descrivere le tirannie che ivi si esercitarono. Anche i monasteri delle monache vennero incendiati, ed altro non vi restò che pietra sopra pietra...

Il governo, prevedendo sí fatta catastrofe, avea destinata una spedizione. Ma, essendovi insorta una briga riguardo al comando tra Federici, Francesco Pignatelli e Matera, non solo non si andò innanzi, ma si rinculò; ed i nemici si avanzarono, fecero rapidi progressi e consumarono tutto sotto i loro passi incendiari. Allora l'oscillazione controrivoluzionaria fu piú forte e piú estesa.

Schipani e Muscari combatterono come leoni alla testa delle loro colonne nella Torre dell'Annunziata, ma inutilmente, giacché le loro falangi erano poco numerose. Sicché Ruffo penetrò sino alle porte di Napoli, non abbandonando mai il sistema di distruzione. Il numero de' disgraziati, che in quell'epoca furono divorati dalla rabbia degl'insorgenti, è incalcolabile; come lo è eziandio quello degli altr'infelici, che per lo appresso sono stati sacrificati ne' dipartimenti dalla ferocia degl'inquisitori di Stato.

*p. 292, v. 26.* Se Méjan soccorreva allora i repubblicani, la causa della nostra libertá sarebbe stata guadagnata. Bastava il solo nome francese a spargere il terrore nella vile anima del ladro insorgente. Al semplice suono della tromba repubblicana, il nemico si sarebbe certamente dato alla fuga. Altronde, i patrioti, mossi dalle molle della bravura del soldato francese, si sarebbero vie piú incoraggiati, e l'ostinatezza del coraggio sostenuto dal numero avrebbe fissata la vittoria sotto la bandiera tricolore. Né si dovea temere delle province, giacché vi erano penetrate le leggi dell'abolizione de' feudi, del testatico, delle gabelle, ecc.; leggi che Macdonald, non si sa per qual politica, avea prima proibito di promulgare. Per queste sagge ma tarde disposizioni, tutti quei popoli, che l'idra feudale a cento teste divorava, cantavano inni di gloria e colmavano di benedizioni il nuovo governo. Se dunque in quell'epoca opportuna si fossero riportati i sospirati trofei, tutte le anime sarebbero state elettrizzate dal genio della libertá, e l'impero della repubblica si sarebbe fondato.

*p. 294, v. 15.* Fra le tante altre sono degne di essere nominate la madre de' fratelli Serra, la madre e la sorella di Ettore Carafa, la cittadina Laurent-Prota, mia grande amica, la Sanfelice, la Fasulo, ecc.

*p. 296, v. 3.* Il primo, che innalzò lo stendardo dell'eroismo, fu Francesco Martelli. Costui, quando vide che il forte non potea

piú resistere, disse a' suoi compagni: — Bisogna morire liberi piuttosto che sopravvivere alla servitú. — Sicché egli stesso accese la polvere, la quale colla sua esplosione rovesciò le mura della ròcca. Chi, guardando le rovine di Viglieno, non sará preso di ammirazione, è un essere che non è nato per la gloria; è un uomo a cui la schiavitú ha tolta la facoltá di pensare e di sentire.

Io farei imprimere su' rottami di quel forte l'iscrizione: « Passaggiero, annunzia a tutt' i nemici della tirannia, a tutte le anime libere che imitino il nostro esempio piuttosto, anziché vegetare all'ombra del dispotismo ».

*p. 297, v. 4.* La caduta di Napoli produsse quella di tutta l'Italia. Né poteva altrimenti accadere. Questa parte dell'Europa, ch'è l'oggetto de' desidèri e delle conquiste delle altre potenze, non può essere al coverto delle invasioni, se non acquista energia e forza. Or il territorio napoletano è il piú rispettabile per la sua estensione, per la fertilitá, per gli tre mari da cui è circondato, per lo numero, carattere ed energia degli abitanti. Conseguentemente non vi può essere libertá a Milano, a Torino, a Genova, a Roma, ecc., se Napoli è schiava. Napoli, centro del patriotismo, è fatta per esser la sede della libertá italiana.

*ivi, v. 34.* Questi è quel Matera ch'era stato in Italia aiutante di Berthier e Joubert, a cui salvò la vita nel Piemonte.

*p. 299, v. 19.* La buona fede de' patti è uno de' gran legami delle societá civili. Tolta questa buona fede, se ne rovesciano le basi, e gli uomini ritornano nello stato della collisione, cioè dell'anarchia. I rapporti, che passano tra gl'individui di uno Stato, sono gli stessi che quei di un popolo relativamente all'altro. Le relazioni diplomatiche, le negoziazioni ed i trattati son fatti per mantenere la concordia tra le nazioni, la stabilitá degl'imperi, la conservazione dell'uman genere. Essi dunque sono sacri ed inviolabili; altrimenti gl'individui della specie errerebbero nelle foreste, e lo stato di guerra, cioè di distruzione, desolerebbe il globo. Per questo motivo, non solo i popoli civilizzati, ma ancora i barbari sono fedeli osservatori de' pubblici patti. I selvaggi si piccano eziandio di fedeltá nelle loro convenzioni: anzi fanno intervenire una divinitá, sotto il cui patrocinio e garanzia i contraenti debbono riposare.

Il solo re di Sicilia, oltre le altre infrazioni, ne ha commessa una, ch'è la piú funesta e la piú prava di tutte le altre, calpestando le leggi, le usanze ed i costumi di tutte le popolazioni. Le capitolazioni delle guarnigioni de' castelli di Baia, Ischia, Castellammare furono richieste e trattate dagl'inglesi. Quella de' forti di Napoli fu preceduta da un solenne proclama di Ruffo, generale in capo ed agente plenipotenziario di Ferdinando; proclama stampato ed affisso in tutti gli angoli della cittá, con cui s'inculcava al popolo, sotto pena di morte, di rispettare i parlamentari, che da lui si spedivano a' castelli o che da essi si mandavano a lui a fin di capitolare, per potersi quindi eseguire fedelmente tutto ciò che si sarebbe convenuto. Si passò indi al trattato, ch'è il seguente:

REPUBBLICA NAPOLETANA.

ORONZIO MASSA, GENERALE DI ARTIGLIERIA E COMANDANTE DEL CASTEL NUOVO.

Essendosi dal comandante della flotta inglese Food intimata la resa al castel dell'Ovo, e dal cardinal Ruffo, vicario generale del regno di Napoli, dal cavalier Micheroux, ministro plenipotenziario di S. M. il re delle Due Sicilie presso la flotta russo-ottomana, dal comandante in capo delle truppe di S. M. l'imperadore di tutte le Russie, e dal comandante delle truppe ottomane a questo Castel Nuovo; il Consiglio di guerra del Castel Nuovo si è adunato, ed, avendo deliberato sulle suddette intimazioni, ha risoluto che i suddetti forti sieno rimessi ai comandanti delle truppe disopra enunciate, per avere una capitolazione onorevole; e, dopo di aver fatto conoscere al comandante del forte di Sant'Elmo i motivi di questa resa, in sèguito di che il suddetto Consiglio ha redatti gli articoli della capitolazione seguente, senza l'accettazione de' quali la reddizione de' forti non potrá aver luogo.

[*Seguono i dieci articoli della capitolazione, pei quali si veda sopra, p. 181 sgg. in nota*].

Méjan approvò la convenzione, la quale venn'eseguita da' repubblicani in tutt'i suoi articoli: si dovea osservare solamente dalla corte di Sicilia e da' suoi alleati; ma Ferdinando, per dare un colorito all'attentato della violazione del patto, trovò il pretesto che non era stata mai sua volontá di negoziare con sudditi ribelli. « Sudditi ribelli »! Ecco il linguaggio de' re, o sia degli usurpatori della sovranitá popolare. Una nazione, che o sola o coll'aiuto d'un'altra potenza si solleva contro il suo oppressore, contro colui,

che, lungi di essere il magistrato, n'è il despota, non è ribelle. Essa al contrario usa il principale de' suoi diritti, ch'è quello di riagire contro la violenza. Tal è l'indole del contratto sociale. Ma, ammessa la strana idea che contro i princípi del gius pubblico si volessero considerare ribelli i patrioti, perché Ruffo si induce a capitolare, quel Ruffo ch'era un plenipotenziario del re? Essendo egli entrato in trattato, egli riconobbe una potenza ne' patrioti. E questa potenza scomparisce, quando si viene all'esecuzione? Da cotesto assurdo come se ne sviluppano gli avvocati della causa della tirannia? Nel solo interesse del despota dunque, nel suo capriccio si può trovare la ragione della violazione del piú solenne de' patti: e tale è il carattere del potere arbitrario.

Gl'inglesi, che si obbligarono co' generali delle altre potenze di far osservare il trattato; gl'inglesi, che disponevano della volontá del re di Sicilia, il quale in tutti gli affari dipendeva da' loro cenni, potevano garantire il patto, potevano opporsi alla violazione la piú manifesta del gius delle genti: ma pretendere ciò da' vili isolani, da quelle anime metalliche, sarebbe lo stesso che domandare lealtá dalla volpe. Gl'inglesi da otto anni vie piú hanno cancellate in tutte le loro azioni le tracce della giustizia universale, ed hanno commessi quelli attentati e quei tratti di perfidia ch'erano degni di Attila. Il furto della flotta olandese, l'alleanza sulle coste della Siria di Achmet, il supplizio del gran Volstonn e di altri bravi irlandesi, gli ostacoli opposti alla esecuzione del trattato conchiuso tra Kléber e la Porta ottomana, non sono bastanti testimonianze della loro cattiva fede e barbarie?

Nelson, che tenea Ferdinando prigioniero al suo bordo e che era circondato da' legni de' capitolati che doveano far vela, abbagliato dall'oro di Sicilia e dal pomposo titolo offertogli di duca di Bronte, ardí di rispondere a' patrioti stessi, allorché si dolsero dell'indugio della loro partenza convenuta nella capitolazione, ardí di rispondere che «al re si apparteneva di premiare il merito e di punire i delitti de' suoi sudditi». Crudele pirata! se l'intrepido Fox ha invano declamato nel parlamento di Londra contro la tua nera perfidia, non creder giá che il ducato di Bronte e l'oro e le gemme de' despoti, delle quali fai una impudente pompa, t'involeranno all'esecrazione del genere umano ed all'infamia che i posteri imparziali spargeranno sulla tua abbominevole memoria.

*p. 300, v. 31*. Conviene accennare qualche cosa su' cinque ultimi personaggi, giacché eglino non appartengono alle circostanze, ma alla posteritá. La loro esistenza non è stato un atomo impercettibile nell'oceano de' secoli: ella ha lasciato delle tracce profonde, che resisteranno all'urto del tempo e delle convulsioni cosmiche.

Io mi figuro i grandi uomini attaccati alla ruota della Fama. Chi sta sulla circonferenza, chi siede sull'asse. I primi sono soggetti ad avere delle vicende, a rovesciare da su in giú e perdersi nella polvere dell'obblio; gli altri sono sempre stabili, e nel girar della ruota non lasciano mai di conservare il medesimo posto. Uno di questi ultimi è il gran Caracciolo. Si sa ch'egli era uno de' piú grandi ammiragli del secolo, talché i superbi isolani non ne presentano un simile.

Caracciolo, che in tempo della repubblica si trovava in Sicilia, ebbe a rossore d'impiegare i suoi talenti in favore del dispotismo. Rinunciò al posto, e volò in Napoli libera, dove fu fatto ammiraglio. Nel porto della cittá vi erano alcune poche barche cannoniere, le quali erano state scampate dall'incendio per essere vecchie ed inservibili. Il genio di Caracciolo le utilizza, le agguerrisce, va con esse ad affrontare a Procida gl'inglesi, i quali batte, spargendo ne' loro animi il terrore. Ecco il Duilio della repubblica napoletana.

Per lo appresso egli fece altri prodigi non meno sorprendenti: e per ricompensa n'ebbe la morte, piuttosto per gelosia del barbaro Nelson che per odio della corte.

Io farei imprimere sulla tomba dell'illustre Caracciolo le seguenti parole: « Qui riposa colui che vegliò sempre per la gloria della sua nazione ».

Il nome solo di Mario Pagano è un dominio della storia della filosofia. Ognuno conosce il celebre autore de' *Saggi politici* e del *Processo criminale*. La prima opera, che racchiude in sé i semi e le lezioni della felicitá sociale, è il risultato di una profonda analisi dell'uomo e delle costituzioni de' popoli. L'altra, in cui i princípi della ragion criminale sono esposti con tant'ordine e sublimitá, in cui si abbatte il colosso della barbarie e de' pregiudizi sulla libertá civile del cittadino, è un prodotto del genio. Beccaria era stato il Colombo della scienza, ma Pagano ha trovato nel paese scoverto da Beccaria le auree miniere delle piú utili e le piú astruse veritá.

Pagano non è stato solamente uno scrittore: egli merita di essere considerato sotto il rapporto di uomo e di cittadino. Modesto, placido, probo, sensibile, era amato da tutti, giacché era l'amico di ognuno. Nella cattedra si sforzava di dar l'anima al cadavere della barbarie col soffio della filosofia e della ragione; nel fòro, quando era avvocato, era il disinteressato difensore de' diritti dell'umanitá; quando fu investito della toga, fu l'organo delle leggi e non disuní mai la giustizia dalla moderazione.

Carcerato a cagione de' suoi princípi repubblicani, fu tranquillo come Epitteto. Ricuperata ch'ebbe la libertá individuale, non poté soffrire l'aspetto del governo tirannico, ed affrontò un volontario esilio.

Fondata la repubblica, ritornò in Napoli, dove, condotto in seno della rappresentazione nazionale, si consacrò con fervore ai sacri interessi della patria ed alla causa della libertá. La costituzione, che diede fuori, era il capo d'opera della politica, giacché racchiudeva tutt' i vantaggi delle altre, senza averne i difetti. Egli considerava che il vizio, il quale faceva traballare le moderne repubbliche, era appunto che non vi era una barriera tra il potere esecutivo e legislativo. Sicché un terzo potere egli immaginò, che opponesse un argine alle usurpazioni dell'uno e dell'altro e mantenesse l'equilibrio della macchina politica, servendo come di sentinella alla libertá.

Pagano solea dire che la libertá è il risultato di tutte le idee ed i princípi della morale, e ch'ella è la mezza proporzionale tra' due estremi, la licenza e la servitú. Egli desiderava che le cariche rilevanti non si fossero accordate a persone prive di probitá e di talenti; che la santa morale ed il costume fossero la dote del moderno patriotismo, come lo erano dell'antico; che le risoluzioni della tribuna pubblica, figlie dell'effervescenza, dell'entusiasmo, non attraversassero i passi del governo, i quali dovevano essere guidati dalla fredda ragione.

Non so se le sue grida furono ascoltate tra le grida volgari... La repubblica giunse all'orlo del precipizio, e la di lui anima si abbandonò al piú profondo dolore... La tristezza si vedeva dipinta sul suo viso, e gli accenti della collera erano spesso interrotti dalle lagrime. Intanto negli estremi pericoli della patria egli non mancò di prendere le armi, rinserrandosi in uno de' forti. Cosí, passando dal senato al campo, il Solone di Napoli ne divenne il Curzio.

La repubblica cade... Pagano, ad onta della capitolazione e malgrado le sue virtú, è gettato nella piú orrida prigione dagli spietati agenti di Carolina, da' quali in séguito viene strascinato al palco in uno stato di pura impassibilitá, tributando gli ultimi suoi sospiri alla patria.

La natura avea sbagliato di produrre Domenico Cirillo in Napoli e in questo secolo. Egli dovea nascere nell'antica Roma ventidue in ventitré secoli addietro. Le qualitá eminenti, che lo adornavano, erano in gran numero, ed ognuna di esse sarebbe stata sufficiente a formare un grand'uomo.

Cirillo avea idee le piú nette e le piú sublimi della morale, la quale, ravvisandosi nella sua fisonomia caratteristica e nel suo portamento, era praticata dal suo cuore, sempre aperto a' sentimenti della pietá e della beneficenza verso altrui. Questi era un Catone che si trovava in mezzo alla feccia di Romolo.

Egli solea dire: — Io avrei soggiornato in Londra o in Parigi, se l'amore di mia madre non mi avesse costretto ad abitare questa terra di oppressione. — Qual rispetto per questa vecchia madre! Qual tenerezza, qual venerazione ei le prestava!

La di lui professione era la medicina, ch'egli conosceva a fondo. La sfigmica, che s'ignora in Europa e che nella Cina è cosí ben conosciuta, facea parte del tesoro delle di lui conoscenze. Uno studio lungo, un corso non interrotto di osservazioni di venti anni gli fecero acquistare la vera cognizione de' polsi.

Era grande nella chimica, ma era un genio nella botanica, la quale non avea studiata ne' libri degli uomini, che spesso son bugiardi, ma nella natura, che non inganna mai i suoi veri e fedeli interpreti. L'Inghilterra, la Francia, le Alpi, i Pirenei, il Vesuvio, l'Etna erano state la scuola, in cui aveva appresa questa benefica facoltá.

Quanto era piú ammirabile nell'esercizio della scienza della salute! Le sue cure estendendosi egualmente sul ricco che sul povero, egli versava sull'ultimo il balsamo della pietá, sovente a discapito della sua borsa.

Per gli suoi rari talenti venne eletto medico della corte; ma l'austera sublimitá delle sue virtú non si volle abbassare alle viltá di un cortigiano. Egli trovava nell'oscuritá della vita privata un incanto ed una gioia, che non si gusta a traverso il vano splendore della grandezza, e massime vicino al trono. Egli, non sapendo né

elevarsi né abbassarsi dal suo livello, verificava la massima: che i grandi cessano di esserlo, quando non si sta ginocchioni innanzi a loro.

Penetrate in Napoli le armi repubblicane, tutti gli sguardi e de' francesi e de' suoi concittadini si rivolsero nel fondo della sua solitudine. A voti universali egli venne eletto membro del governo provvisorio. La sua modestia però non gli permise di accettare la carica. Vi fu costretto la seconda volta; e Cirillo, facendosi un dovere di rendersi utile alla patria, imprese a percorrere la carriera difficile della legislazione. Sempre eguale a se stesso, sempre semplice, giusto ed umano, si sforzava di medicare le ferite e le piaghe dello Stato, nel medesimo tempo che non trascurava di frequentare gli ospedali e gli asili dell'indigenza.

La macchina politica si scompone, e la sua vecchiaia co' capelli canuti non è rispettata da' barbari. Cirillo vien posto nelle catene: a capo di tempo i carnefici gli dicono che, s'egli volea sfuggire la morte, bisognava che in tuono di pentimento avesse chiesta la grazia a S. M.; ma egli, non volendo accattare la vita a prezzo di una viltá, rispose: — Io non domando grazia alla tirannia. La giustizia della mia causa e di quella di tutt' i miei fratelli è riposta nella capitolazione. — Ecco un nuovo Trasea, piú grande e piú forte del primo.

Fu condotto a fare il costituto innanzi a Speziale. Interrogato del suo nome, rispose: — Domenico Cirillo. — Che eravate in tempo del re? — Medico. — In tempo della repubblica? — Rappresentante del popolo. — Ed ora in faccia a me? — In faccia a te sono un eroe. — E come un eroe morí.

Il pretismo è stato sempre la tazza di Pandora, da cui sono usciti i tanti mali che hanno afflitto il genere umano. Si prendano le societá nell'epoca della loro infanzia, si accompagnino ne' periodi della puerizia, dell'adolescenza, virilitá, vecchiaia, e si osserverá che costantemente i preti, sotto le denominazioni di « druidi », di « maghi », di « gerofanti », di « brammani », ecc., languendo in seno di un ozio contemplativo ed abbrutendo lo spirito de' popoli, hanno esatto da costoro il tributo della stima e della venerazione col frutto de' loro travagli.

Il cattolicismo è stato piú fortunato nelle sue intraprese, come piú funesto ne' suoi risultati, di tutti gli altri culti. I di lui ministri, piú furbi, piú ipocriti, piú magici, piú ambiziosi, piú intolleranti

re vantava su lo Stato romano. Conforti scrisse, e malgrado le promesse fu menato al patibolo, che fu per lui l'ultimo gradino, il quale lo slanciò all'immortalitá. Possa l'ombra del mio precettore sorridere a questo elogio, ch'è il pegno della mia riconoscenza e l'omaggio che la veritá rende alla virtú! Possa egli, simile a' dèi, ascoltare nel suo celeste soggiorno i voti, che un mortale, ravvolto nella polvere di questa bassa terra profanata dal delitto, gli porge relativamente al riposo ed alla felicitá degli uomini!

Vincenzio Russo è uno di quei personaggi straordinari, i quali onorano non solamente la nazione a cui appartengono, ma l'umanitá; non una sola generazione, ma tutte prese insieme.

Questi era un giovane, il quale all'estensione accoppiava la profonditá delle idee, alla vivezza della fantasia e del sentimento (ciò ch'è raro) la profonditá del calcolo e della ragione, ad una sterminata lettura la forza creatrice del genio. Egli univa in grado eminente l'energia dello stile col talento della parola, con una eloquenza senza esempio. Quando aringava al pubblico, alle volte era un fiume vasto, immenso, placido, che scorre sul campo dorato di Cerere o su l'erbe verdeggianti del prato: alle volte un torrente, che cade dalla cima delle montagne, supera gli argini che incontra, e fa rimbombare all'eco del suo strepito i boschi e le foreste vicine. Quando parlava in privato, era un ruscelletto di nettare, che ricrea chi lo gusta.

Il fòro di Napoli, a cui egli si era consacrato, quanto doveva essere orgoglioso di un filosofo e di un oratore di tal fatta! Giudici, avvocati, uomini di lettere, tutti ammiratori della superioritá del suo genio, idolatravano il moderno Demostene. Una volta, mentre egli tuonava in tribunale a pro di un infelice accusato di omicidio, un ministro disse al padre, che gli stava vicino: — Glòriati, amico, glòriati di avere questo grande uomo per figlio! —

Cosa dirò della sua morale? Bisognerebbe godere tutta la puritá dell'innocenza, essere acceso da tutto il fuoco della sensibilitá e di tutte le affezioni filantropiche, avere la tempra dell'anima di un Focione, per poterne fare il ritratto. Chi si può mai lusingare di giugnere all'apice delle sue virtú?... Egli era un essere disceso dal cielo per fare gl'incanti della terra e la felicitá della specie umana. Chi lo conosceva, amava la sua pura amicizia e n'era pago del possesso; chi non ne aveva idea, voleva conoscerlo.

Vincenzio Russo dunque non era destinato a vivere in un paese, in cui la virtú era menata al patibolo. Infatti la regina lo adocchia e cerca tirarlo nella rete della perdizione. Russo fugge, e dove va? Egli non va a cercare ospitalitá in Francia... I francesi, per lui, sono corrotti. Va a ritrovare ne' monti dell'Elvezia la povertá, la frugalitá e la semplicitá de' costumi! — Lo svizzero — egli mi dicea — lo svizzero solamente è capace di libertá nell'Europa. —

Dalla Svizzera passò nella Cisalpina, dove sparse gran lumi ed acquistò un nome immortale. Quindi andò in Roma libera, dove diede alla luce i suoi *Pensieri politici*; opera in cui domina uno spirito di originalitá, in cui si ravvisa un certo carattere di grandezza. Felici quei popoli che possono profittare delle sue lezioni! Felici gli uomini che possono veder realizzati i suoi progetti!

Liberata Napoli, egli ritornò in seno della patria, la quale si pose a servire in qualitá di semplice soldato. Ma Russo non era fatto per agire colla mano: egli aveva un gran capitale nella mente e nel cuore, per poterlo impiegare a beneficio della nazione. Sicché sul principio fu eletto commissario di dipartimento, e poscia rappresentante. Non volle mai ricever paga o compensazione alcuna delle sue fatiche, e fece replicate mozioni nel governo sulla diminuzione de' soldi delle persone impiegate.

Tutte le sue misure tendevano a compiere la grande opera della rivoluzione, di cui i francesi ne aveano fatto il semplice getto. Il regno della libertá non poteva ergersi sul solo rovescio del trono. Fondare la morale, creare lo spirito nazionale, estirpare gli abusi, i cattivi abiti e gli errori per mezzo dell'educazione, combattere il lusso e la corruzione con ispargere i semi dell'amor della virtú e della patria, animar l'agricoltura, fare scomparire la sproporzione de' beni, accendere un fuoco marziale nella massa del popolo agguerrendolo, custodire il palladio dell'indipendenza sotto l'egida delle forze nazionali, senza addormentarsi in seno della protezione dello straniero, era appunto fare una rivoluzione, ed una rivoluzione attiva.

Un tal sistema necessariamente gli dovea procurare de' nemici, e cosí accadde: il serpe dell'invidia incominciò a fischiare contro di lui. La mediocritá, di concerto con l'interesse privato, si sollevò contro i di lui progetti di riforma, e per riuscire implorò soccorso dalla calunnia, la quale fece i maggiori sforzi per profanare il tempio della saggezza.

Russo si avvide della tempesta, e cercò salvarsi nel porto del silenzio, prendendo congedo dal governo. Ma i sentimenti patriotici, dai quali era acceso, non lo fecero stare nella inazione. Non potendo piú sulla tribuna spezzare le baionette della tirannia co' dardi dell'eloquenza, entra nelle file della guardia nazionale, si trova pronto in tutte le spedizioni, e si batte come un leone per la causa comune.

Nell'ultimo combattimento del ponte della Maddalena, il gran Russo cade nelle mani de' nemici. Ah, accidente fatale!... Qui comincia la di lui penosa agonia. Io non posso, senza che l'avoltoio del dolore mi laceri il petto, farne la descrizione; io non posso esporre quest'articolo tragico della sua vita, senza essere assalito dalla piú triste melanconia. Come avrei il coraggio di guardare curvato sotto una verga di ferro e colmo di strazi e di ferite un amico, a cui io prestava una certa specie di culto? Come una tanta perdita, fatale alla patria, all'umanitá, alla filosofia, potrebbe essere da me guardata ad occhio asciutto?...

Solo rammento per sua gloria ch'egli in mezzo a' tormenti non si turbò affatto: le violenze e le crudeltá erano dirette contro la sua polvere mortale, ma non arrivavano sino alla sede della sua sublime anima. Condotto innanzi alle due tigri Speziale e Guidobaldi, che, colle mascelle ripiene di carne umana, rigurgitavano sangue, egli oppose alla viltá de' loro oltraggi la fermezza del repubblicano, l'elevatezza dello stoicismo. Il decreto di morte non lo commosse né punto né poco. Questo fu per lui la sentenza di una vita piú durevole del marmo e del bronzo, di una vita adorna del manto dell'immortalitá.

Strascinato al patibolo, pieno di entusiasmo, disse al popolo: — Questo luogo per me è il letto della gloria; qui l'imparziale posteritá innalzerá il mausoleo, che verrá collocato sulla tomba della sapienza... Popolo! calcola bene i tuoi interessi, e lacera la benda fatale, che il fanatismo e la tirannia ti han posto innanzi agli occhi. Sappi che il sangue de' martiri della patria, che ora tramanda vortici di fumo, fermenterá, e la fermentazione ne produrrá un maggior numero; sicché la repubblica risorgerá piú bella dalle sue rovine, come la fenice dalle proprie ceneri. — *Utinam!*

*p. 301, v. 36.* Io direi che Ettore Carafa era un nobile di prima classe, se il far pompa di nascita non fosse proprio degli schiavi e degl'imbecilli, i quali ripongono tutta la loro grandezza in una

croce, in un cordone o in altre vili insegne: ma debbo dirlo per mettere in prospettiva il carattere di un personaggio, il quale, disprezzando nel governo monarchico, in cui vivea, gli omaggi, i titoli e le ricchezze, non soffriva di veder gemere la patria sotto una verga di ferro; per cui congiurò di emanciparla dalla piú dura delle servitú. La storia pochi esempi simili ce ne offre, e questi pochi sono registrati nei fasti dell'eroismo.

Carafa fu carcerato in Sant'Elmo, donde fuggí dopo avervi languito per lungo tempo. Andò a trovare asilo a Roma, e quindi a Milano, dove a sue spese organizzò una legione. Penetrate in Napoli le armi francesi, egli ne divise la gloria con tante gesta, in cui si segnalò il patriotismo unito alla bravura. Dal governo fu mandato in Puglia ad estinguere un piccolo vulcano d'insorgenza, che vi era scoppiato. Invano si frapposero argini innanzi a lui: Ettore era fatto per eseguire prodigi.

Giunse ad Andria, suo proprio feudo. Quegli abitanti erano sordi alla voce della ragione. Sicché egli tenne la strada della moderazione; ma, avvedendosi che non potea riuscire, suo malgrado fece uso della forza. Dopo altre prodezze fu mandato in Abruzzo, che fu il teatro della di lui gloria e della di lui catastrofe.

L'assenza di Carafa dalla Puglia divenne funesta a quel dipartimento, giacché i generali francesi, che gli succedettero, come Serrazin e Duhesme, si diedero in preda alle concussioni, le quali disgustarono gli abitanti.

*p. 302, v. 19.* I principali organi del tribunale di sangue sono Speziale e Guidobaldi. Il primo, uomo di ventura, era l'ultimo tra gli avvocati siciliani. Occupava la carica di giudice della Gran Corte pretoriale in Palermo; carica la quale non si dá se non agli uomini che hanno poco merito e molta miseria. In tempi in cui la corte avea bisogno di uno scellerato, lo ricercò tra la feccia del popolo, e lo ritrovò in Speziale.

Guidobaldi era un uomo miserabile, inetto procuratore in Teramo. Ivi s'introdusse nella casa di Ruggiero, uditore allora della provincia, e fu l'amante della moglie. Ruggiero passò consigliere in Napoli, e la di lui moglie condusse seco il suo amante, che protesse nell'avvocheria. Ruggiero morí. La sua vedova rimase nella miseria, e Guidobaldi l'obbliò. Fu veduta nelle di lui sale chieder la limosina, e riceverla per mezzo de' domestici, giacché egli sdegnava di vederla.

Appena incominciò l'inquisizione di Stato, Guidobaldi divenne delatore. Fra gli altri tradimenti commise eziandio quello di denunziare un suo amico e cliente insieme, che lo consultava sulle accuse che temeva. Egli fu che fece cadere i maggiori sospetti contro Carafa. E questa infamia ebbe per ricompensa la toga. Si elevò sulla rovina di Giaquinto e Pignatelli, che erano stati i di lui protettori. In séguito distrusse anche Vanni, che lo avea difeso contro Pignatelli e Giaquinto. Spinse la ferocia oltre la linea in cui l'avea portata Vanni. Fu piú crudele e piú vile. Si son ritrovate lettere sue, nelle quali prometteva premi e cariche ad alcuni, per indurli a deporre contro i pretesi rei di opinione. Fu tanto riputato in questo ramo, che la corte lo scelse direttore del tribunale di polizia o sia di pubblico spionaggio. Avvicinatisi i francesi, fuggí, e ricomparve coll'armata cristianissima. Portò tant'oltre le sue idee di crudeltá, che, immaginando il gran numero degl'impiccati che vi sarebbero (i quali, secondo lui, dovevano oltrepassare quello di duemila solamente nella capitale), per far un benefizio al fisco, fece una transazione col boia, a cui invece di ducati sei ad operazione, che prima esigeva, stabilí una mesata fissa. Soleva dire a' suoi favoriti ch'egli allora pranzava con giubilo, quando piovevano le teste de' giacobini nella piazza del Mercato.

*p. 309, v. 9.* La Giunta di Stato, in séguito delle istruzioni ricevute, ha fatta una scala di pene, delle quali la minore è l'esilio. Noi non vogliamo prevenire le riflessioni dell'accorto lettore nell'osservare come in sí fatta classificazione la tirannia ha procurato di collocare la virtú sul posto del delitto, come la forza per un istante ha potuto imporle silenzio; ma la fama a cento bocche la fa echeggiare in tutt'i punti dello spazio, e la giustizia, ch'è l'arbitra dell'universo, la rivendica degli oltraggi ricevuti; giacché la virtú non appartiene al regno degli uomini, ma all'impero delle leggi della natura, di cui ella è figlia.

I. Sono stati considerati come rei di prim'ordine e degni di morte: 1° tutt'i principali impiegati della repubblica napoletana, e sotto il loro nome sono stati compresi tutti quei che furono rappresentanti, direttori, generali, commissari organizzatori, membri dell'alta commissione militare e del tribunale rivoluzionario; 2° tutt'i capi di *clubs* anteriori alla venuta de' francesi; 3° tutti coloro che ebbero parte alla presa di Sant'Elmo, che andarono a trovar i francesi in Capua o Caserta, che vennero battendosi

co' francesi, o che fecero fuoco sul popolo napoletano mentre combatteva co' francesi; 4° tutti coloro che si batterono a vista delle bandiere del re contra la di lui truppa; 5° tutti coloro che, o scrivendo o parlando in pubblico, avessero detto male del re, della sua famiglia e della religione; 6° tutti coloro finalmente che avessero dati non equivoci segni della loro empietá verso la caduta repubblica.

II. Coloro che erano ascritti alla sala patriotica, e che avevano segnata colle proprie mani la sentenza di morte, sono stati condannati all'esilio in vita ed alla confiscazione de' beni.

III. Tutti quei, che hanno occupati impieghi subalterni, sono stati affidati alla clemenza del re. — E chi fra loro non ne ha veduti gli effetti?

*p. 309, v. 30.* Quei, che son versati nella storia, sanno che cotesta imperadrice, nella minoritá del figlio Michele, sterminò un popolo di manichei, che vivevano tranquillamente nell'Asia minore, avendone solamente in un tempo immolati centomila al suo fanatismo. I preti l'hanno collocata nel numero delle piissime donne del secolo nono: dove i nostri gerofanti situeranno Carolina, sua emula?...

*p. 310, v. 21.* La storia della tirannide umana rammenta con orrore il toro di Falaride, l'orecchio di Dionigi, ecc. Tempi a noi piú vicini ci hanno offerti i lugubri esempi dell'atto di fede, de' giudizi di Dio, della ruota. La filosofia e la civilizzazione aveano giá banditi dall'Europa sí fatti spettacoli, che insultano la natura e svergognano la specie. In Napoli la Giunta di Stato non solo ha rinovati tutti gli orrori della tirannia, ma ne ha inventati de' nuovi. Il giovane Acconciagioco, accusato di aver avuto parte in una congiura contro la monarchia, ha sofferto con ammirabil costanza il fuoco nella sua mano in presenza degl'iniqui ministri. E mentre gli si passava un ferro rovente dall'estremitá del dito indice sino al pollice, egli ha serbato il silenzio col piú fiero ed orgoglioso contegno. Cosí sono puniti in Napoli i semplici sospetti...

La maniera, con cui sono stati trattati i detenuti nelle carceri, è stata la piú oppressiva e la piú tirannica che mai si possa immaginare. Sembra impossibile che gli agenti della tirannia napoletana abbian potuto superare gli orrori della Bastiglia di Parigi.

Appena incominciò l'inquisizione di Stato, Guidobaldi divenne delatore. Fra gli altri tradimenti commise eziandio quello di denunziare un suo amico e cliente insieme, che lo consultava sulle accuse che temeva. Egli fu che fece cadere i maggiori sospetti contro Carafa. E questa infamia ebbe per ricompensa la toga. Si elevò sulla rovina di Giaquinto e Pignatelli, che erano stati i di lui protettori. In séguito distrusse anche Vanni, che lo avea difeso contro Pignatelli e Giaquinto. Spinse la ferocia oltre la linea in cui l'avea portata Vanni. Fu piú crudele e piú vile. Si son ritrovate lettere sue, nelle quali prometteva premi e cariche ad alcuni, per indurli a deporre contro i pretesi rei di opinione. Fu tanto riputato in questo ramo, che la corte lo scelse direttore del tribunale di polizia o sia di pubblico spionaggio. Avvicinatisi i francesi, fuggí, e ricomparve coll'armata cristianissima. Portò tant'oltre le sue idee di crudeltá, che, immaginando il gran numero degl'impiccati che vi sarebbero (i quali, secondo lui, dovevano oltrepassare quello di duemila solamente nella capitale), per far un benefizio al fisco, fece una transazione col boia, a cui invece di ducati sei ad operazione, che prima esigeva, stabilí una mesata fissa. Soleva dire a' suoi favoriti ch'egli allora pranzava con giubilo, quando piovevano le teste de' giacobini nella piazza del Mercato.

*p. 309, v. 9.* La Giunta di Stato, in séguito delle istruzioni ricevute, ha fatta una scala di pene, delle quali la minore è l'esilio. Noi non vogliamo prevenire le riflessioni dell'accorto lettore nell'osservare come in sí fatta classificazione la tirannia ha procurato di collocare la virtú sul posto del delitto, come la forza per un istante ha potuto imporle silenzio; ma la fama a cento bocche la fa echeggiare in tutt' i punti dello spazio, e la giustizia, ch'è l'arbitra dell'universo, la rivendica degli oltraggi ricevuti; giacché la virtú non appartiene al regno degli uomini, ma all'impero delle leggi della natura, di cui ella è figlia.

I. Sono stati considerati come rei di prim'ordine e degni di morte: 1° tutt'i principali impiegati della repubblica napoletana, e sotto il loro nome sono stati compresi tutti quei che furono rappresentanti, direttori, generali, commissari organizzatori, membri dell'alta commissione militare e del tribunale rivoluzionario; 2° tutt'i capi di *clubs* anteriori alla venuta de' francesi; 3° tutti coloro che ebbero parte alla presa di Sant'Elmo, che andarono a trovar i francesi in Capua o Caserta, che vennero battendosi

co' francesi, o che fecero fuoco sul popolo napoletano mentre combatteva co' francesi; 4° tutti coloro che si batterono a vista delle bandiere del re contra la di lui truppa; 5° tutti coloro che, o scrivendo o parlando in pubblico, avessero detto male del re, della sua famiglia e della religione; 6° tutti coloro finalmente che avessero dati non equivoci segni della loro empietá verso la caduta repubblica.

II. Coloro che erano ascritti alla sala patriotica, e che avevano segnata colle proprie mani la sentenza di morte, sono stati condannati all'esilio in vita ed alla confiscazione de' beni.

III. Tutti quei, che hanno occupati impieghi subalterni, sono stati affidati alla clemenza del re. — E chi fra loro non ne ha veduti gli effetti?

*p. 309, v. 30.* Quei, che son versati nella storia, sanno che cotesta imperadrice, nella minoritá del figlio Michele, sterminò un popolo di manichei, che vivevano tranquillamente nell'Asia minore, avendone solamente in un tempo immolati centomila al suo fanatismo. I preti l'hanno collocata nel numero delle piissime donne del secolo nono: dove i nostri gerofanti situeranno Carolina, sua emula?...

*p. 310, v. 21.* La storia della tirannide umana rammenta con orrore il toro di Falaride, l'orecchio di Dionigi, ecc. Tempi a noi piú vicini ci hanno offerti i lugubri esempi dell'atto di fede, de' giudizi di Dio, della ruota. La filosofia e la civilizzazione aveano giá banditi dall'Europa sí fatti spettacoli, che insultano la natura e svergognano la specie. In Napoli la Giunta di Stato non solo ha rinovati tutti gli orrori della tirannia, ma ne ha inventati de' nuovi. Il giovane Acconciagioco, accusato di aver avuto parte in una congiura contro la monarchia, ha sofferto con ammirabil costanza il fuoco nella sua mano in presenza degl'iniqui ministri. E mentre gli si passava un ferro rovente dall'estremitá del dito indice sino al pollice, egli ha serbato il silenzio col piú fiero ed orgoglioso contegno. Cosí sono puniti in Napoli i semplici sospetti...

La maniera, con cui sono stati trattati i detenuti nelle carceri, è stata la piú oppressiva e la piú tirannica che mai si possa immaginare. Sembra impossibile che gli agenti della tirannia napoletana abbian potuto superare gli orrori della Bastiglia di Parigi.

Nel Castello Nuovo, precisamente, non si accordava un letto; per cui si dovea dormir sull'umido suolo nel tempo del piú rigido inverno. Non si permetteva ch'entrasse il cibo se non in un solo vaso, e, se taluno prendeva tabacco, questo si mescolava spesso cogli altri cibi. Si mantenevano gli arrestati senz'acqua, e per un mese furono privi anche di pane; cosí che moltissimi, i quali o erano miserabili, o pur aveano le loro famiglie lontane, non godettero di altro soccorso che della pietá degli altri infelici. Ogni due giorni erano spogliati nudi: si visitava tutto il loro picciolo mobile. Né ciò bastava; si visitavano anche le loro persone: si conficcava un dito nell'ano, e questo dito stesso si metteva in bocca, per vedere se vi avevano nascosto danaro o veleno. Per l'ordinario erano battuti, esposti alla berlina e coverti di fango e di sozzure.

Celeste Libertá! tu che sei riputata una chimera da quei che non ti conoscono; tu che, qual nume benefico, rendi contente e liete le genti che ti posseggono, per qual motivo fai il martirio di quei cuori divoti, i quali, in mezzo al profumo degl'incensi, ti pregano di aprire le argentee porte dell'aurora, e far succedere alla notte della miseria i giorni della felicitá, diffondendo i tuoi benefici influssi sul suolo sterile e deserto della tirannia? Per qual motivo fai morire tranquilli ne' loro letti Augusto e Cromwell, mentre taci innanzi alla morte violenta del gran Mirabeau, e non paralizzi il braccio che porta il colpo fatale a Condorcet e Saint-Just? Per qual motivo rendi sicure le mura della reggia di Pietroburgo e di Palermo, mentre non arresti gli orrori di Varsavia e di Napoli, permettendo che si passeggi ancora impunemente sugli ossami di tante migliaia de' tuoi proseliti?

*p. 311, v. 31.* La fisonomia è il gran libro dell'anima umana. I sentimenti, le passioni caratteristiche, le idee per l'ordinario si leggono nell'esterno dell'uomo. Un fisonomista, che guarda attentamente Ferdinando quarto, gli ravvisa subito l'imbecillitá, la viltá e la frivolezza, che formano il fondo del suo carattere. La ferocia e la sensualitá sono qualitá accessorie in lui, e principali in Carolina. Da siffatto impasto morale ne nasce che, quando l'uno teme, l'altra spera e non si avvilisce nelle perdite; quando l'uno vuol frammischiarsi negli affari di Stato, un divertimento che gli si prepara dalla moglie, una Frine che gli si presenta, gli fa tutto obbliare; quando l'uno vuol usare qualche ombra d'indulgenza,

l'altra gl'istilla il furore, e lo fa entrare a parte de' di lei pravi disegni; quando il primo desidera la pace, l'altra trova i mezzi pronti onde fargli comparire meno truce il demonio della guerra.

*p. 313, v. 10.* Le leggi della natura sono invariabili, sí ne' cangiamenti fisici che ne' morali. Costantemente si osserva che la prosperitá e durata degl'imperi è affidata alla custodia della saggezza; che la rovina delle repubbliche e de' regni deriva dalla corruzione de' popoli, o dalla imbecillitá, dalla tirannia, da' vizi di quei che sono al timone degli affari. Ecco l'origine di tutte le rivoluzioni; ecco il cerchio degli slanci e delle cadute, della nascita, dell'ingrandimento e della distruzione delle umane cose.

Il ministro Tanucci, uomo di gran merito, avea conosciuta bene la perversitá della moglie di Ferdinando quarto, allorché si ostinò a non farla intervenire nel Consiglio di Stato ed escluderla affatto dal maneggio de' pubblici affari. Ma Tanucci fu sagrificato, e Carolina, abusando della stupidezza di un marito imbecille, si pose in mano le redini del governo. Allora tutto andò male. Questa donna travagliò a rovinare il Regno, perché odiava la famiglia de' Borboni, disprezzava la nazione, e perché aveva un talento particolare di tutto distruggere, senza saper niente edificare.

Ella aveva avuti moltissimi amanti, ed il secondo avea sempre rovesciati i primi. I suoi amori piú strepitosi sono stati con Gualenga, col duca della Regina, con Marsico, Dillon, Caramanica, Rosmosky ed Acton. Quest'ultimo si elevò quando cadde Rosmosky, e, per sostenersi, all'ascendente, che gli dava l'amore nel cuore della regina, aggiunse la perfidia. Onde, come i primi rivali si erano contentati di perdersi a vicenda, cosí egli non si vide contento se non quando li ebbe tutti distrutti, sapendo conservare se stesso. Caramanica gli faceva ombra, e fu avvelenato per opera sua.

La regina, come tutt'i tiranni della terra, secondo il ritratto che ne fanno Aristotile e Macchiavelli, è ambiziosa, crudele, piena di sospetto e prodiga. Sicché l'accorto Acton istillò o, per meglio dire, fortificò nella di lei anima i sospetti di Stato. Per questo riguardo rovesciò Medici e molti altri nobili, ed ingrandí la lente dell'immaginazione stravolta, colla quale ella guardava i francesi. Per questo riguardo, in tempo di pace, mirava con occhio bieco i ministri della repubblica, i quali eludeva nell'esecuzione de' trattati, mentre tutto accordava agl'inglesi. In tal guisa Acton divenne

l'idolo di Carolina ed il Richelieu del regno di Napoli in quanto al potere, colla sola differenza de' talenti.

Per vie piú assicurare il suo impero, egli tenne l'altro mezzo d'interessare Carolina ne' suoi furti, onde dar campo alle di lei immense profusioni, le quali oltrepassavano la somma di tre milioni di ducati l'anno, e onde agevolarla a salariare lo spionaggio e l'impudicizia. Acton trovò il modo di rubare queste ingenti somme alla nazione, per darle all'iniqua adultera. Da ciò tante specolazioni chimeriche, tanti progetti ineseguibili: da ciò organizzazione di marina, ristaurazione di porti, accrescimento di truppe ed altre imprese, che, incominciate e non mai menate a capo, esaurivano le finanze dello Stato, senza produrre alcun utile reale. In quanto a' suoi progetti, non mai realizzati, Acton si può paragonare a don Chisciotte, il quale aveva il piacere di fabbricare castelli in aria.

Giova avvertire che, quando si parla degli amanti di Carolina, non si ha da supporre che il numero si debba limitare a quei soli de' quali abbiamo fatta menzione. La lussuria insaziabile di cotesta donna ne aveva mille altri, ed anche gl'ignoti erano ammessi al suo lupanare; giacché ella aveva delle profane incaricate a procurarle tutti quei giovani, i quali, per l'aspetto o per.., erano meglio atti a soddisfarla. Una di sí fatte profane era la marchesa di San Marco, la quale agiva nello stesso tempo da Mercurio e da Tribade... Io qui svelerei altri aneddoti relativi alla deboscia di Carolina, se non temessi di offendere il pudore e di mettere in prospetto nuovi ed inuditi tratti di libidine.

Fama corre che anche Castelcicala fosse stato uno de' suoi lenoni: ma ciò non è certo; e, quando anche lo fosse, la storia non se ne deve interessare. Solo bisogna far conoscere il carattere di questo cortigiano, perché si abomini. Castelcicala è piú vile, piú ignorante e, per conseguenza, piú crudele di Acton. Deve la sua elevazione agli amori della moglie con Pitt, essendo stato promosso in Napoli dal partito inglese. Serviva Acton colla viltá, Carolina colla crudeltá e coll'infamia, in maniera che ambedue non trovarono migliore esecutore de' loro disegni. Egli, prostituendo la carica ed il sentimento a' piedi del trono, fu l'autore della persecuzione promossa contro gli avanzi della repubblica; egli fu che incaricò Mattei e molti altri uomini turpi perché dimostrassero che la capitolazione fatta co' ribelli non dovevasi osservare; egli fu che disse che tutt' i rappresentanti erano rei di usurpata sovranitá; egli a buon conto diede la forma legale alla piú solenne

ingiustizia, e fu uno de' principali anelli della catena de' fatali avvenimenti. Carlo Romeo, che in tempo della repubblica non avea commesso altro delitto se non quello di scrivere una canzone contro di lui, andò a depositare la testa sul patibolo. Ventimila persone, che furono arrestate in Napoli e ne' dipartimenti, debbono ripetere in parte la loro catastrofe da cotesto vile stipendiato del delitto.

*p. 318, v. 3.* Il re di Sicilia, sempre irresoluto e timido nelle sue deliberazioni, come sono i piccoli tiranni, malgrado l'organizzazione di un esercito di 80.000 uomini, incontrava difficoltá a misurarsi co' francesi e violare di nuovo il trattato di pace. Ma la regina, che spirava furore e strage, si propose in ogni conto di farlo decidere al partito della guerra. Sicché spedí un messo all'imperatore, pregandolo di mandare in rinforzo delle truppe napoletane almeno un corpo di ventimila austriaci. Francesco secondo rispose che, non essendo quello il tempo proprio, si doveva attendere la primavera. L'impaziente Carolina, che voleva vedere in un istante la distruzione de' francesi, e che si fidava ad un esercito quanto numeroso altrettanto indisciplinato e malcontento, pensò con Acton di presentare all'imbecille re una lettera a nome dell'imperatore, che assicurava il pronto invio delle sue truppe. Si eseguí dunque il disegno per mezzo di Arriola, ed ebbe il suo effetto.

Dietro la disfatta e dietro la fuga da Roma, Ferdinando restò stupefatto di non aver veduto alcun movimento per parte de' tedeschi. Altronde, la regina temeva che non uscisse a giorno la trappola in cui ella aveva tirato il credulo marito. Sicché pensò di distruggere quei ch'erano a parte del segreto e che potevano svelarlo al re. Per sí fatto motivo, sotto pretesto di giacobinismo, coll'efficacia di Pasquale di Simone, famosa spia, fece trucidare il corriere dal popolo, che lo strascinò per le strade della cittá. Foggiò ad Arriola un'accusa di segreta intelligenza con Championnet, mediante la quale costui venne posto in castello assieme con Carlo Gonzales, uffiziale della sua segreteria, che poscia fu esiliato nell'epoca della capitolazione ed ora trovasi a Milano con moglie ed una piccola figlia. Dopo di avere cosí compita l'opera dell'intrigo, dell'eccidio, del tradimento, Teodora fuggí in Sicilia, dove non ha cessato di tenere la stessa condotta. E, per vie piú rendersi famosa, è andata in Toscana a fabbricare le armi della

discordia e della guerra civile; quindi a Vienna, per preparare un nuovo diluvio di mali e per sommergervi l'Europa intera. A buon conto, questa donna infernale imita Caligola nel desiderare che tutto il genere umano avesse una sola testa per poterla recidere.

*p. 320, v. 14.* Il generale Pignatelli avea ricevuto ordine dalla corte che, se i francesi si approssimavano alle porte di Napoli, egli incendiasse l'arsenale, facesse scoppiare una mina sotto la cittá, e che il castello Sant' Elmo la riducesse in cenere bombardandola. Pignatelli non ebbe tempo ad eseguire tutte queste esecrabili scelleraggini. Fuggí in Palermo, dove fu imprigionato per non aver eseguiti i comandi in tutta la loro estensione. Ecco come i re sono nell'ordine morale ciocché i mostri sono nel fisico. Popoli della terra! calcolate una volta i vostri interessi, facendo scomparire il fascino dell'impostura, i prestigi dell'errore. Conoscete l'indole degli assassini coronati, che in tempo di pace vi fanno una guerra di distruzione; armate le vostre braccia del pugnale della rivolta; unitevi in un' immensa assemblea, in seno di cui suonerete la generale per esterminare i felloni della vostra sovranitá.

*p. 322, v. 27.* Sin dall'epoca in cui Bonaparte sulla cima delle Alpi risvegliò gli assonnati spiriti italiani collo strepito delle sue armi, pose a giorno i suoi disegni di sottrarre dal giogo queste nostre contrade. Ecco i suoi proclami:

Sí, o soldati, voi avete fatto molto... Ma non vi resta forse piú nulla a fare? Si dirá di noi che abbiamo saputo vincere, ma non profittare della vittoria? La posteritá ci rimprovererá di aver trovato Capua nella Lombardia?...

Coloro che hanno aguzzat' i pugnali della guerra civile in Francia, che hanno vilmente assassinati i nostri ministri, incendiati i nostri vascelli a Tolone, tremino. L'ora della vendetta è suonata.

Ma i popoli sieno senza inquietitudine: noi siamo amici di tutt' i popoli, e particolarmente de' discendenti da' Bruti, dagli Scipioni e dagli uomini grandi che abbiamo presi per modelli.

Ristabilire il Campidoglio, collocare onorevolmente le statue degli eroi che lo resero celebre, risvegliare il roman popolo anneghittito da piú secoli di schiavitú; tale sará il frutto delle vostre vittorie: esse faranno epoca nella posteritá; voi avrete la gloria immortale di cangiar l'aspetto della piú bella parte dell'Europa.

Popoli dell'Italia! l'armata francese viene per rompere le vostre catene. Il popolo francese è l'amico di tutt' i popoli: venitegli incontro con piena

confidenza... Noi faremo la guerra da nemici generosi; noi non l'abbiamo che contro i tiranni che vi tengono in schiavitú.

BONAPARTE.

Se ne' preliminari di pace di Leoben il vincitore degli alemanni non poté realizzare le sue vedute, se ne deve incolpare il Direttorio, ch'era alla testa delle negoziazioni. Ora ch'egli siede su' destini delle repubbliche ed abbraccia nell'immensitá de' suoi pensieri il genere umano, sará nel grado di dare alla Francia le palme della vittoria, innestate ad un'ottima costituzione politica; all'Europa il tanto sospirato olivo della pace; all'Italia, ch'è la sua madre, i trofei dell'indipendenza e della libertá. In tal guisa il di lui genio, superiore a' Franklin ed a' Washington, meriterá la stima dell'universo ed acquisterá titoli immortali alla gloria.

# NOTA

I

Di Vincenzo Cuoco e del suo mirabile *Saggio storico* si è, in questi ultimi tempi, scritto tanto (e da taluno anche assai bene [1]), che si potrebbe quasi, per questo volume, far di meno di *Nota bibliografica*. Mi limiterò quindi ai punti piú importanti.

Delle due parti, onde consta l'opera che ora si ripubblica, pare assodato che la seconda, le *Lettere a Vincenzio Russo*, le quali, piú che appendice, sono, per dir cosí, la chiave del *Saggio*, in quanto dánno, con la perspicuitá e ordine peculiari dell'esposizione teorica, il sistema politico, e non politico soltanto, da cui moveva l'autore nella sua critica storica; pare assodato, dunque, che siffatte lettere, nonché essere suppositizie e composte dopo il *Saggio*, siano state scritte per davvero, almeno in abbozzo, durante gli ultimi tempi della breve esistenza della sventurata repubblica partenopea [2]. Altrimente, come mai avrebbe potuto il Cuoco, senza incorrere in una sciocca bugia, asserire d'esser «do-

---

(1) La migliore monografia sul Cuoco resta sempre quella di MICHELE ROMANO, *Ricerche su V. C. politico, storiografo, romanziere, giornalista* (Isernia, Colitti, 1904), sulla quale è da vedere l'importante recensione del GENTILE, in *Critica*, III, 39. Anteriore, ma anche inferiore, NICOLA RUGGIERI, *V. C.*, Studio storico-critico con una appendice di docc. inediti (Rocca San Casciano, Cappelli, 1903: vol. II delle *Indagini di storia letteraria e artistica*, dirette da Guido Mazzoni: cfr. CROCE in *Critica*, I, 298). Si veda anche A. BUTTI, *La fondazione del « Giornale italiano » e i suoi primi redattori* (Milano, Cogliati, 1905, estr. dall'*Arch. stor. lombardo*), e principalmente GAETANO COGO, *V. C.*, note e docc. (Napoli, Iovene, 1909). Utili sempre a consultarsi i fondamentali *Studi sulla rivoluz. napoletana del 1799* del CROCE, di cui è uscita testè presso il Laterza la terza ediz., piú che raddoppiata. Non cito gli eccellenti lavori del Gentile, perché, piú che il C. storico, riguardano il C. pedagogista. D'altronde, mercé i libri che ho menzionato, sará facile al lettore ricostruire completa la bibliografia del Cuoco.

(2) Si veda ROMANO, op. cit., c. II.

lente di non aver potuto conservare la lettera che *gli* scrisse Mario Pagano, dopo che Russo gli ebbe comunicate le idee *di lui* » (1)?

Circa il *Saggio* propriamente detto, ci sarebbe l'asserzione del medesimo Cuoco, sulla quale si è fondato anche qualche biografo (2), di averlo scritto « sul cader del 1799 » (3). Senonché contro di essa è stato osservato (4) che « sul cader del 1799 » il Cuoco era ancora a Napoli in carcere, sotto gli artigli dello Speciale, del Guidobaldi e simile genia, e non poteva quindi scrivere per « raddolcire l'ozio e la noia dell'emigrazione », com'egli dice in un altro luogo (5); emigrazione che per lui ebbe principio soltanto dalla seconda metá dell'aprile 1800.

A rigor di termini, l'obiezione è giusta. Ma non c'è proprio modo di conciliare le due diverse asserzioni del Cuoco, supponendo, per esempio, che egli abbia incominciato ad abbozzare il *Saggio* in carcere e lo abbia poi proseguito durante l'esilio? Sembra forse cosa troppo inverisimile che un reo di Stato sotto processo abbia potuto godere in prigione di tanta libertá, da aver agio, scrivendo tutto quel che c'è nel *Saggio*, di incorrere in novello delitto di maestá? Ma non si dimentichi che, trascorso il primo furore della reazione, le condizion dei prigionieri politici divennero assai piú miti; e poi, fra tutto il gran da fare che dava quell'immensa folla d'indiziati, quali miracoli non avrebbe compiuti una « piastra » abilmente deposta nelle mani di un pietoso secondino? Che se poi si vuole assolutamente escludere che al Cuoco sia riuscito, durante i dieci mesi di prigionia, di mettere materialmente sulla carta le idee che gli tumultuavano nel cervello, niente vieta di credere che egli abbia potuto pensarle, ruminarle, approfondirle, ossia scrivere mentalmente l'opera sua. Chiunque abbia un po' di pratica del rude mestiere dello scrittore sa assai bene che quello stile facile, rapido, serrato; quell'andare avanti quasi a passo di carica, superando trionfalmente tutti gli ostacoli che s'incontrano sulla strada; quell'omogeneitá ed equilibrio fra le parti; quella sobrietá, lucidezza e

---

(1) Si veda sopra, p. 265.

(2) P. e. G. Ottone, *V. C. e il risveglio della coscienza nazionale* (Vigevano, 1903), p. 15.

(3) Si veda sopra, p. 211.

(4) Ruggieri, op. cit., pp. 33-4.

(5) Nella *Lettera a N. Q.* Si veda sopra p. 11.

drammaticitá di esposizione; insomma tutti gli squisiti pregi letterari che ammiriamo nel *Saggio storico*, si possono conseguire non giá da un brillante improvvisatore, ma soltanto da chi, oltre all'aver conquistato, dopo lunga meditazione e talvolta aspra lotta, il filo conduttore che deve guidarlo nella difficile via, possegga cosí pienanemente, anche nei particolari, il proprio argomento, da potersi porre a tavolino, secondo la frase volgare, col libro bello e scritto nel cervello. E qual cosa, piú che gli ozi del carcere, e i discorsi, i ricordi, i rimpianti di tanti attori, grandi e piccoli, dell'immane tragedia, potevano invitare il Cuoco a meditare sugli avvenimenti di cui era stato spettatore silente ma riflessivo, e a coordinare in un tutto organico le critiche che al suo finissimo senso storico s'erano presentate spontanee, ogni qual volta la traballante repubblica partenopea commetteva qualcuno di quella lunga serie di errori, che dovevano trarla alla rovina?

Comunque, e senza piú insistere su questo particolare, certo è che il Cuoco, non appena riacquistò la libertá e fin da quando si trovava sul vascello che da Napoli lo trasportava a Marsiglia (dove sbarcò il 5 maggio 1800 (1)), si mise o si rimise a stendere quell'opera, sulla quale egli stesso diceva di fondare tutte le sue speranze; che la proseguí nei ritagli di tempo fra le sue peregrinazioni per la Francia; che la compié a Milano, ove era giunto l'11 decembre 1800 (2). Poco verisimile mi sembra quindi l'opinione espressa da taluno (3), che incentivo al Cuoco per iscrivere il *Saggio* sia stato il successo ottenuto dal *Rapporto al cittadino Carnot* del Lomonaco; per quanto sia possibile che del *Rapporto* (e anche forse della familiare convivenza col Lomonaco) il Cuoco si sia nell'opera sua utilmente giovato (4).

Senonché, averla scritta non bastava: bisognava ora pubblicarla; e al Cuoco, che non aveva un soldo e tirava avanti Dio sa come la vita, ciò riusciva impossibile.

---

(1) Per questa data si vedano gli *Studi* del CROCE, p. 347 *n*.

(2) « Travaglio ad un'operetta che avea cominciata sopra la barca, che avea proseguita nel viaggio di Francia e su di cui fondava tutte le mie speranze ». Lettera al fratello Michele Antonio, del 7 genn. 1803, pubbl. dal COGO, op. cit., p. 127.

(3) RUGGIERI, op. cit., p. 29.

(4) Si vedano a questo proposito le osservazioni del NATALI, nell'opuscolo oltre citato. Senonché potrebbe anche darsi che della familiaritá col C. si sia giovato il Lomonaco, nello scrivere il *Rapporto*.

Se ne parla una sera — egli narra con la sua consueta candidezza (1). — Un amico [un tal Robalia], il quale non mi conosceva, sentendo parlare con vantaggio di me, domanda: — E perché dunque non la stampa? — Ed i denari? — Quanto ci vuole? — Circa ottocento lire. — Ditegli che venga da me. — Vado: quest'uomo mi conta ottocento lire, e non mi dá nemmeno il tempo di ringraziarlo. Volea fargli una ricevuta: non vuole. — Stampate l'opera — mi dice: — quando l'avrete venduta e non avrete bisogno, mi restituirete le ottocento lire... Io volea partire, ed egli mi trattiene ancora: tira fuori due luigi (62 lire), e mi dice: — Tenete: le ottocento lire vi servono per la stampa. Ma voi avete bisogni: servitevi di questi due luigi. Se vi occorre altro, venite da me. —

Si può bene immaginare con quanta gioia il giovane molisano si affrettasse a portare il suo bravo manoscritto a una «tipografia milanese» alla Strada nuova. Dalla quale, pochi mesi dopo (non piú tardi dell'agosto 1801 (2)), compariva per la prima volta, in tre volumetti, senza il nome dell'autore, il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, preceduto da una *Lettera a N. Q.* e seguíto dai *Frammenti di lettere a Vincenzio Russo*. Venti esemplari dell'opera furon donati al buon Robalia, che non volle mai sentir parlare di restituzione della somma anticipata: gli altri, messi in commercio, ebbero tanta fortuna, che non solamente l'edizione (diventata oggi una raritá bibliografica assai preziosa (3)) fu in breve tempo esaurita, ma l'autore, oltre un certo lucro immediato, conseguí, non ostante l'anonimo, tanto ampia reputazione, da ottenere, un paio di mesi dopo, un impiego con circa trecento lire mensili (4).

---

(1) Nella cit. lettera al fratello.

(2) Fisso questa data, perché dell'impiego ottenuto dal C. «due mesi» dopo la pubblicazione del *Saggio* egli fruiva giá anteriormente al 14 ottobre 1801 (si veda Cogo, op. cit., p. 57, nota 50). Ma non mi sembra verisimile quel che congettura il Cogo, l. c., che cioè il *Saggio* fosse potuto uscire alla luce presso a poco due mesi prima del 16 marzo 1801, ossia a mezzo gennaio, quando si ricordi che il C. giunse a Milano a mezzo decembre 1800. In un mese dunque egli avrebbe terminata l'opera, trovato il danaro e curata la stampa, che allora procedeva assai meno sollecita che ai giorni nostri?

(3) A Napoli non ne esiste se non un solo esemplare, che, posseduto giá dal compianto bibliofilo Francescantonio Casella, si conserva ora nella ricca biblioteca di Benedetto Croce.

(4) Si veda la citata lettera al fratello. Per le ragioni precedentemente esposte, non credo che siffatto impiego possa essere quello di collaboratore del *Redattore italiano*, come opina il Cogo, l. c., se è vero che il Cuoco scrivesse in quel giornale fin dal 16 marzo 1801.

Cosí rapida diffusione del *Saggio* obbligò il Cuoco a darne nel 1806, presso Francesco di Giovan Battista Sonzogno di Milano, una seconda edizione [1] (tipograficamente assai piú brutta e scorretta della prima). Nella quale mi sembra cosa affatto naturale che l'autore, tornando dopo cinque anni (ciascuno dei quali, in quel periodo cosí fecondo di mutamenti, valeva per dieci) sull'opera sua, v'introducesse non soltanto alcuni ritocchi di forma e non poche giunte, ma ancora parecchie correzioni sostanziali, particolarmente nei giudizi. E non so davvero spiegarmi come da taluno si sia potuto attribuire tutto ciò a brutta incostanza, o, per dir la parola esatta, a opportunismo politico, che avrebbe fatto diventare il Cuoco, da repubblicano, monarchico; tanto monarchico, anzi, da aver voluto anche lui bruciare un granello d'incenso all'idolo che allora si venerava su tutti gli altari. Non è certo il caso di riaprire un dibattito (chiuso assai efficacemente dal Romano [2]) sul voluto « repubblicanismo » del Cuoco. Per quel che riguarda la seconda redazione del *Saggio*, dar dell'adulatore al Cuoco sol perché parli a Napoleone col linguaggio dovuto a tanto uomo (egli che, invece di calcar la mano, come avrebbe fatto un adulatore per davvero, su Ferdinando e Carolina, attenua, almeno nella forma, i giudizi precedentemente espressi su di loro), mi sembra una piccineria; — dargli del voltabandiere, sol perché tenne a far sparire dalla seconda edizione anche la piú piccola traccia di quel gergo tribunizio, di cui si abusò tanto durante la Rivoluzione, mi sembra un confondere le parole con le cose; — maravigliarsi infine perché dopo cinque anni si possa parlare e giudicare di una catastrofe con animo ben diverso da quello con cui se ne parla e giudica nell'immediatezza (che è sempre un po' tumultuaria) del dolore e dello schianto da essa suscitati, mi sembra ignorare che cosa sia il cuore umano. Insomma, io non so come si possa non aderire pienamente alle conclusioni assai sennate del Romano [3]: che, cioè, solo scopo del Cuoco, nel fare quei mutamenti, fosse stato quello di « togliere alla sua opera ogni traccia di passionalitá personale e, con piú esatto giudizio, colpire il malgoverno del suo paese in tutte le sue manifestazioni, nel re e nella regina, similmente che ne' perfidi consiglieri, in tutto il suo

---

(1) Pp. 303-LXIX, oltre l'indice e l'errata corrige.

(2) Op. cit., p. 55 sgg.

(3) Op. cit., p. 133 sgg.

congegno »; e che « a lui doveva repugnare, dopo la solenne dichiarazione di occuparsi piú dei fatti e meno delle persone, quella impressione di cruda personalitá, che il *Saggio* della prima maniera non poteva non fare ».

Dal 1806 fin oggi, oltre la traduzione francese del Barrère (1807) (1), il *Saggio* è stato ripubblicato, giusta la seconda redazione, cinque volte: a Milano, presso il Sonzogno, nel 1820 (2); a Parigi (presso il Didot?) nel 1842 (3); a Torino, presso il Pomba (insieme col *Rapporto* del Lomonaco), nel 1852; a Napoli, presso Mariano Lombardi (anche insieme col *Rapporto* del Lomonaco), nel 1861; a Firenze, presso il Barbèra, in uno dei volumetti della *Collezione Diamante*, nel 1865 (4). Le ultime due ristampe vennero curate da Mariano d'Ayala, il quale premise ad entrambe la sua breve biografia del Cuoco, e, alla seconda, come saggio delle varianti della redazione del 1801, il capitolo sul *Progetto di Girardon*, che nella redazione del 1806 fu completamente soppresso.

Nella presente ristampa ho riprodotto, naturalmente, il testo del 1806, correggendo molti errori tipografici, non indicati nell'*errata-corrige*, ma rispettando per converso le parecchie incostanze grafiche del Cuoco (p. e., « Macchiavelli » sempre nel *Saggio* e « Machiavelli » nelle *Lettere al Russo*), nonché l'ortografia caratteristicamente errata (e comune anche ad altri scritti napoletani del tempo, p. e. al *Diario* del De Nicola) di alcuni co-

---

(1) Io non l'ho vista, ma la cita il NATALI, nell'opuscolo menzionato piú oltre.

(2) Il D'Ayala dice che la data di Milano è falsa e che l'ediz. venne clandestinamente pubblicata a Napoli per opera del Colletta. Per quanto di ciò egli non adduca prova, la cosa non è inverisimile.

(3) Neanche questa ristampa ho potuto trovare. E credo non l'abbia vista nemmeno il RUGGIERI, che la cita con un punto interrogativo.

(4) Tra le carte del D'Ayala (ora conservate nella biblioteca della Societá napoletana di storia patria) è la seguente lettera a lui diretta dal Barbèra: — « Firenze, 24 aprile 1865. — Nella mia *Collezione Diamante*, che forse conoscerá, vorrei pubblicare il *Saggio storico*... Posseggo l'ediz. ch' Ella fece nel '61 pei tipi del Lombardi. Credo quell'ediz. quasi esaurita; e perciò non esiterei ad arricchire la mia collezione di quel gioiello, dando anche il ritratto dell'autore. Prego lei di sapermi dire se la dichiarazione di proprietá apposta al volume suddetto riguarda il suo lavoro biografico, come parrebbe naturale, o se per caso riguardasse anche il lavoro del C. Aspetto dalla sua cortesia una risposta », ecc. — Alla quale il D'Ayala appose la poco benevola postilla: « Non solamente si vuole senza ringraziamento il lavoro, ma anche la sicurtá, che non posso dare ». — Ringrazio il venerando prof. Giuseppe de Blasiis, che mi ha additato questo e qualche altro documentino, che avrò occasione di citare piú oltre.

gnomi stranieri (p. e. « Laubert » per « Lauberg », « Magdonald » per « Macdonald », « Mégeant » per « Méjean », « Food » per « Foote », ecc.). Di piú, in appendice, ho dato, per la prima volta completamente, tutte le varianti dell'edizione del 1801. Tutte, s'intende bene, quelle non meramente formali, ed escludendo anche (per avvertirlo qui una sola volta tanto) quelle altre, troppo frequenti, in cui, invece di « Acton » o « corte di Napoli » o « governo » o di qualche altra ancora piú vaga indicazione della seconda redazione, si trovano, nella prima, i nomi di Ferdinando e Carolina, accompagnati talvolta da epiteti oppure indicati con perifrasi, che non si può dire pecchino di eccessiva cortesia.

## II

Il nome di Francesco (1) Lomonaco è cosí strettamente congiunto con quello di Vincenzo Cuoco, col quale fu legato da fraterna amicizia (fu appunto il Lomonaco che presentò il Cuoco al Manzoni), e il *Rapporto al cittadino Carnot* integra cosí bene il *Saggio storico*, insieme col quale è stato giá pubblicato tre volte (nella traduzione del Barrère, nell'ediz. Pomba e nell'ediz. Lombardi); che non c'è da maravigliarsi se, nel recente risveglio di studi sullo storico per eccellenza del Novantanove, si sia vòlta l'attenzione anche su chi, dopo quella catastrofe, s'assunse, contro colui il quale ne era stato non ultima tra le cause, la parte assai coraggiosa dell'accusatore. Né, d'altra parte, si poteva senza manifesta ingiustizia dimenticare, in occasione del cinquantenario della costituzione del regno d'Italia, quel breve *Colpo d'occhio sull'Italia*, che segue al *Rapporto* propriamente detto, in cui l'unitá italiana veniva non solamente vagheggiata, ma esplicitamente ed efficacemente propugnata come sola áncora di salvezza per la penisola,

(1) Francesco (cioè Francesco Saverio) era, a dir vero, il secondo nome del L. Il primo era Maurizio. Cfr. tra le citate carte del D'Ayala (a f. 128 del volume segn. III corr., XIV, B, 1) la copia legale della fede di battesimo, in cui don Nicola Lomonaco dichiara di essergli nato, il 22 nov. 1772, da Margherita Fiorentino, un maschio, cui impone i nomi di Maurizio, Francesco Saverio, Bernardo, Gaetano, Donato.

(2) Inesattamente si suol dire che il L. sia stato il primo a propugnare idee unitarie, giacché, p. e., fin dal 1796 le esprimeva « il napoletano Matteo Galdi, esule del 1794, ed autore del libro: *Sulla necessitá di stabilire una repubblica in Italia* ».

anzi come *conditio sine qua non* dell'equilibrio europeo (2). Anche sul Lomonaco c'è dunque una discreta letteratura: senonché non infastidirò il lettore con lunghe citazioni, limitandomi a rimandare a una buona monografia del dottor Giulio Natali (1), pubblicata in questi giorni, nella quale, fornita in principio di un'ampia bibliografia, si potranno agevolmente rintracciare tutte le indicazioni occorrenti.

Quando fu scritto e pubblicato per la prima volta il *Rapporto*? Certamente nel 1800; ma fissare la data con maggiore precisione non è possibile, per la ragione che né al Natali, né a me, né a quanti si sono occupati del Lomonaco è stato dato di rintracciare un esemplare della prima edizione. Il Natali (come giá prima il Bertaux (2)) pone la data di composizione e pubblicazione dopo il 14 giugno 1800, fondandosi sull'accenno che è nel *Rapporto* alla vittoria di Marengo (e avrebbe anche potuto porla dopo il 19 giugno, per l'altro accenno alla vittoria del Moreau ad Hochstet). La cosa è assai probabile: si potrebbe anzi agevolmente congetturare che il *Rapporto* sia frutto di quel movimento degli esuli napoletani contro il Méjean, che Cesare Paribelli riattivò verso l'agosto 1800 (3). Senonché potrebbe anche darsi che l'accenno a Marengo e a Hochstet fosse proprio una delle aggiunte, annunziate nel frontespizio, della seconda edizione, e (cosa assai meno verisimile) che il Lomonaco scrivesse indipendentemente dall'impulso del Paribelli. Arzigogolare quando mancano i documenti è tempo perso: sicché bisogna contentarsi, prudentemente, di asserire che il *Rapporto* non è anteriore al maggio 1800, epoca in cui il Carnot successe al Berthier nel ministero della guerra.

Della seconda edizione del *Rapporto* « corretta ed accresciuta dall'autore » (rarissima) conosco tre esemplari: uno dell'Ambrosiana di Milano, un altro della Vittorio Emanuele di Roma, il terzo della Societá napoletana di storia patria. Sono centoventi paginette in 8°, che recano, come la prima ediz. del *Saggio* del Cuoco, la data:

---

(CROCE, *Studi* cit., p. 330, in nota, in cui è anche la bibliografia sulla storia dell'idea unitaria). L'importanza del *Colpo d'occhio* sta in questo: che il L. vi si fa banditore di un'idea ormai diventata concreta e collettiva (CROCE, l. c.).

(1) GIULIO NATALI, *La vita e il pensiero di F. L.*, monografia premiata dalla R. Accademia di scienze morali e politiche della Soc. reale di Napoli (Napoli, 1912).

(2) *Arch. stor. nap.*, XXIV, 476.

(3) CROCE, p. 354 sgg.

« Milano, anno IX repubblicano » (22 sett. 1800 - 21 sett. 1801). Senonché, se, pel *Saggio*, si deve protrarre la data di pubblicazione fino forse all'agosto 1801, credo che, per questa seconda edizione del *Rapporto*, non si possa non collocarla nel secondo semestre (se non nel settembre) del 1800. Il Lomonaco infatti pone la povera Luisa Sanfelice nell'elenco dei condannati a morte cui s'era commutata la pena in quella della fossa della Favignana (1); mostrando, per tal modo, d'ignorare ancora quale orrendo scempio, l'11 settembre 1800, il carnefice avesse fatto del corpo di quella sventurata. Ora, che a lui, amico del Cuoco, la notizia della decapitazione, anzi dello scannamento, possa essere giunta con uno, due mesi di ritardo, in modo da non permettergli piú di fare la necessaria correzione, è cosa che, stiracchiando, si riesce anche ad ammettere; ma supporre che egli, p. es., nel marzo o aprile 1801 potesse ancora credere alla diceria della commutazione di pena, è contro ogni verisimiglianza.

Il tono risolutamente anticlericale, anzi anticattolico, del Lomonaco non poteva non procurargli molte antipatie. Il Natali ha giá parlato di un esemplare del *Rapporto* (quello della V. E., che ho presente (2)), in cui un anonimo, cattolico assai fervente, appose qua e lá alcune postille tutt'altro che lusinghiere per l'autore (« sciaurato fuoruscito », « doh! bestialitá », ecc.). Io ho rinvenuto nella Biblioteca municipale di Napoli (giá Cuomo) una copia ms. del *Rapporto*, che reca in fine l'annotazione: « Finito di copiare a dí 30 giugno 1810 da una copia scritta in 8° di pp. 120, e detta copia è stata fatta con tutta l'esattezza possibile da G. M. S. T. per vieppiú completare la sua raccolta », e qua e lá, in altro carattere, alcune postille, la prima delle quali ha la data del 1827 e la firma « E. P. ». Anche codesto signore non sa tollerare l'anticattolicismo del Lomonaco: per altro non è antipatriota e, di piú, conosce bene la rivoluzione del Novantanove; quindi qualche postilla ha carattere storico, e non è priva d'importanza. Trascrivo l'ultima, relativa ai quattordicimila ducati pretesi dal Méjean dai patrioti napoletani:

Sconfitti i pochi patrioti, che al ponte della Maddalena da leoni si opposero all'armi reali, ed entrati i calabresi nella cittá, i primi si riti-

---

(1) Si vedano per questo particolare gli *Studi del* CROCE, p. 158, e l'opera piú oltre cit. del FORTUNATO, l. c.

(2) Reca l'*ex-libris:* « *Ferdinandi Cortesi* καὶ τῶν φιλῶν ».

rarono nei castelli dell'Ovo e Nuovo e nel palazzo reale, quale per mezzo di un ponte comunica con quest'ultimo castello. I calabresi, resi padroni della cittá, incominciarono a battere il castel dell'Ovo, piantando i cannoni in un fortino che stava allora fuori della Villa reale, propriamente dove c'era il boschetto. Il cannone di questo fortino, per esser a fior d'acqua, incomodava molto il suddetto castello: quindi i patrioti rinchiusi in Castel Nuovo ed in Palazzo pensarono inchiodare i cannoni di detto fortino. Per far ciò, vollero l'aiuto de' francesi, che chiesero a Méjan ed ottennero per mezzo di ducati 14000; a' quali si unirono ancora i patrioti che eransi rifugiati in un barraccone temporaneamente costruito intorno al castello di Sant'Elmo e sotto al suo cannone. Il convenuto fu che i patrioti di Sant'Elmo con que' francesi ottenuti da Méjan sarebbero discesi sul Petraio, e al largo del Vasto (1) si sarebbero riuniti con gli altri patrioti del Castel Nuovo, dell'Ovo e di Palazzo, ed iti sarebbero uniti alla spedizione d'inchiodare i cannoni alla Villa. Questa riunione far si dovea al punto di mezzanotte. Uscirono i patrioti da' due castelli e da Palazzo, e per la strada di Chiaia s'incamminarono al luogo convenuto. Arrivati al ponte di Chiaia, un posto di calabresi gli die' la voce del « Chi viva? ». Essi risposero: — Il re. — La fazione gl'intimò l'« alto », e chiamò il capoposto per contare questa creduta pattuglia. Intrepido si avanza un patriota funzionante da sergente, con altri due funzionanti da soldati; un pari numero si avanza di calabresi: ma questi ultimi in men d'un baleno furono trucidati, e l'istessa sorte corsero gli altri, che sonnacchiosi stavansi al posto di guardia dentro la porteria del monistero di Sant'Ursula. Superato quest'incontro da' patrioti, giunsero al luogo convenuto, ove in pari tempo arrivarono quegli discesi da Sant'Elmo con i francesi; ma, equivocatosi il « santo », vi fu tra di loro una fucilata, con la morte di vari di essi. Ma, riconosciutisi, giunsero al loro destino, inchiodarono i cannoni e ritiraronsi ne' loro rispettivi asili.

A quanto io sappia, il *Rapporto* (non contando la traduzione del Barrère) non fu più ristampato fino al 1836, nel quale anno apparve nel VI volume delle *Opere* del Lomonaco, pubblicate a Lugano dal Ruggia, insieme col *Discorso inaugurale*. Se ne ebbero poi le ristampe del Pomba, 1852, e del Lombardi, 1861, alle quali si è accennato. A proposito dell'ultima debbo avvertire che il D'Ayala commise qua e lá qualche arbitrio: p. e. corresse alcuni francesismi, comunissimi al tempo in cui il Lomonaco scriveva (« travaglio », « rappresentazione », « Elisei », « deboscia », ecc.); attenuò in modo piú pudico l'accenno ai pregi fisici che bisognava possedere per dar nel genio a Maria Carolina; con piccoli

(1) Ossia il largo ov'era il palazzo del marchese del Vasto, ora via dei Mille.

ma sostanziali ritocchi fece diventare il Lomonaco, da fiero avversario di tutti i re in genere, nemico dei soli Borboni di Napoli; e infine manipolò non poco l'elenco dei giustiziati del Novantanove, supplendo alcuni nomi e qualche cognome dal Lomonaco lasciati in bianco, correggendone altri, aggiungendo per taluni il luogo dell'esecuzione, per altri brevi cenni biografici, e ciò non pertanto non riuscendo a rendere quella tavola immune da inesattezze. Naturalmente io ho riprodotto il testo del Lomonaco nella sua genuinità, rispettando non solamente i francesismi, ma anche i molti errori nell'ortografia di nomi propri stranieri (« Hochest » per « Hochstet », « Ampheld » per « Armfeld », « Rosmoski » per « Razomowsky », ecc.). Circa la tavola necrologica, tutto ciò che potevo fare nel testo era di aggiungere tra parentesi quadre, ove nell'originale erano puntini sospensivi, quei nomi o cognomi suppliti dal D'Ayala, e anche qualche altro da lui lasciato in bianco. Volevo poi dar qui, perché il lettore non ne restasse privo, le brevi giunte e correzioni del D'Ayala. Ma, poiché esse rappresentano lo stato degli studi di cinquant'anni fa, e d'allora in poi assai cammino si è fatto nella storia del Novantanove, ho creduto piú opportuno e proficuo ridare intero l'elenco dei giustiziati a Napoli e nelle isole secondo i risultati delle ultime indagini (1). Ciò anche perché si scorga che il Lomonaco, oltre ad avere il merito d'essere stato il primo a tramandare ai posteri quel pietoso elenco, ha anche l'altro d'averlo compilato con la maggiore diligenza che allora si poteva, incorrendo soltanto in quegli errori inevitabili per chi, non avendo certo a sua disposizione il registro mortuario dei Bianchi o altri documenti ufficiali, era costretto ad attingere all'assai infida fonte dei ricordi personali suoi e dei compagni di esilio (2).

---

(1) Mi sono attenuto, per Napoli, al FORTUNATO, *I giustiziati di Napoli* (29 giugno - 11 settembre 1800), 3ª ediz. con correzioni ed aggiunte, in *Scritti vari* (Trani, Vecchi, 1900), pp. 138-164; per Procida e Ischia al CONFORTI, *Napoli nel 1799*, 2ª ediz. con giunte ed altri docc. (Napoli, Anfossi, 1889), pp. 123-137; pel solo giustiziato di Ponza, ad ANGELO BROCCOLI, in *Albo campano dei martiri politici del 1799* (Caserta, 1899), fasc. 1.

(2) Tutto sommato, gli errori del L. si riducono, oltre a qualche lieve inesattezza nelle desinenze dei cognomi, ad avere mutato Andrea Vitaliani in Nicola, Luigi Bozzaotra in Bozzauti, Gaetano Russo in Rossi, il Tramaglia in Tremaglia, Giacinto Calise in Aniello, il Costagliola in Castagliola, Gasparo Pucci in Lucci,

Michele Ciampriamo in Giampriano; ad aver mutato in cognome il luogo di nascita (Spaccone) di Cesare Albano; ad aver elencato tra i giustiziati un Morglies (probabile duplicato di Gaetano Morgera), un Antonio Perna (probabile duplicato di Domenico Perla), un Antonio Coppola, un Leopoldo de Gennaro e un Domenicantonio Ragni, di cui non discorrono né il registro dei Bianchi, né il *Diario* del Marinelli, né quello del De Nicola, né altre fonti; omettendo per converso Cristoforo Grossi e Carlo Romeo. Non colloco tra gli errori ciò che il L. dice della Sanfelice per le ragioni avanti addotte; — né l'aver posto fra i giustiziati il Velasco, suicida, sia perché, subito dopo il nome, egli stesso dá la notizia del suicidio, sia perché in fondo il Velasco non fece che compiere da se stesso ciò che ineluttabilmente avrebbe fatto messer Tommaso Paradisi da Montefusco (il boia); — né l'omissione del sacerdote Vincenzo Troise, dovuta a materiale dimenticanza, perché dell'esecuzione di lui il L. discorre in altra parte del *Rapporto*.

---

# ELENCO DEI GIUSTIZIATI POLITICI A NAPOLI E NELLE ISOLE

## NEGLI ANNI 1799 E 1800

| N. d'ordine | NOME E COGNOME | LUOGO dell' esecuzione | DATA |
|---|---|---|---|
| 1 | Salvatore Schiano, di Procida, di anni 53, notaio. | Procida | 1 giugno 1799 |
| 2 | Onofrio Schiano, di Procida, di anni 64, farmacista. | » | » |
| 3 | Vincenzo Assante fu Salvatore e Restituta Costagliola, di Procida, di anni 55, chirurgo. | » | » |
| 4 | Dottor Andrea Fiorentino, di Vocariello, di anni 41, possidente. | » | » |
| 5 | Francesco Feola, di Procida, di anni 40, artigiano. | » | » |
| 6 | Giacinto Calise, di Procida, di anni 36, marinaio. | » | » |
| 7 | Michele Costagliola del fu dott. fisico Giuseppe e di Anna Maria Guarracino, di Procida, di anni 23, mastrodatti. | » | » |
| 8 | Michele Ciampriamo, di Napoli, di anni 41. | » | » |
| 9 | Leopoldo d'Alessandro, di Gennaro e Isabella Gargiulo, di Ischia, di anni 24. | » | » |
| 10 | Francesco Buonocore, nato a Ischia il 30 novembre 1769 da Crescenzio e Maria Giuseppa Corbera, comandante d'artiglieria del castello di Ischia. | » | » |
| 11 | Bernardo Alberino, di Antonio e Giacomina Sibitte, napoletani, di anni 28 circa. | » | » |
| 12 | Giuseppe Cacace, figlio di Gennaro, di Sorrento, e di Pasca Parlato, di Napoli, di anni 21 circa. | » | » |
| 13 | Cesare Albano di Spaccone del fu Domenico, di Procida, di anni 25 circa, contadino. | » | » |
| 14 | Nicolò Lubrano fu Vincenzo e Beatrice Scotto, di Martino, di anni 66, vicario curato perpetuo di Procida. | » | 15 giugno |

| N. d'ordine | NOME E COGNOME | LUOGO dell' esecuzione | DATA |
|---|---|---|---|
| 15 | Antonio Scialoia del fu dott. fisico Donato e Rosa Schiano, di Procida, di anni 51, sacerdote. | Procida | 15 giugno 1799 |
| 16 | Antonio de Luca fu Francesco e Anna Cortese, d'Ischia, di anni 62 circa, sacerdote. | » | » |
| 17 | Luigi Vernaud, figlio del castellano di Ponza, Francesco. | Ponza | » |
| 18 | Francesco Caracciolo, nato in Napoli il 18 gennaio 1752, ammiraglio. | Napoli | 29 giugno |
| 19 | Domenico Perla, oriundo di Lusciano (Aversa), nato in Palermo il 1765, impiegato. | » | 6 luglio |
| 20 | Antonio Tramaglia, nato in Napoli il 1771, avvocato. | » | 7 luglio |
| 21 | Giuseppe Cotitta, nato in Napoli il 1761, albergatore. | » | 8 luglio |
| 22 | Giuseppe Carlo Belloni, nato in Vicenza il 4 febbraio 1754, di Gregorio e Carolina Trevisan, minore osservante di Santa Maria la nuova. | » | 13 luglio |
| 23 | Niccolò Carlomagno, nato in Lauria (Basilicata) il 1762, avvocato. | » | » |
| 24 | Giuseppe Schipani, generale. | Ischia | 19 luglio |
| 25 | Agamennone Spanò, generale. | » | » |
| 26 | Giovanni Andrea Vitaliani, nato in Portolongone (Toscana) il 23 luglio 1761 da Vito, napoletano, e Caterina Noccerino, orologiaio. | Napoli | 20 luglio |
| 27 | Pasquale Battistessa, di Centurano (Caserta). | Ischia | 23 luglio |
| 28 | Gaetano Russo, nato in Napoli il 1759, colonnello del reggimento di fanteria Re. | Napoli | 3 agosto |
| 29 | Oronzio Massa, duca di Galugnano, nato in Lecce il 18 agosto 1760, maggiore d'artiglieria. | » | 14 agosto |
| 30 | Giuliano Colonna, principe di Aliano, nato a Napoli il 3 ottobre 1769. | » | 20 agosto |
| 31 | Gennaro Serra, duca di Cassano, nato in Portici (Napoli) il 30 ottobre 1772. | » | » |
| 32 | Michele Natale, nato in Casapulla (Caserta) il 13 agosto 1751, vescovo di Vico Equense. | » | » |
| 33 | Vincenzo Lupo, nato in Caggiano (Salerno) il 15 agosto 1755, avvocato. | » | » |
| 34 | Niccola Pacifico, nato in Napoli il 22 giugno 1734, sacerdote, professore di botanica. | » | » |
| 35 | Domenico Piatti, nato in Trieste (?) il 1746, banchiere. | » | » |

| N. d'ordine | NOME E COGNOME | LUOGO dell' esecuzione | DATA |
|---|---|---|---|
| 36 | Antonio Piatti, nato in Trieste il 7 aprile 1771. | Napoli | 20 agosto 1799 |
| 37 | Eleonora Fonseca Pimentel, nata in Roma il 13 gennaio 1752, direttrice del *Monitore repubblicano*. | » | » |
| 38 | Michele Marino [il pazzo], nato in Napoli il 1753, vinaio. | » | 29 agosto |
| 39 | Antonio d'Avella [Pagliuchella], nato in Napoli il 1739, oliandolo. | » | » |
| 40 | Niccola Fasulo, nato in Napoli l'11 novembre 1768, avvocato. | » | » |
| 41 | Gaetano de Marco, nato in Napoli il 1759, maestro di scherma. | » | » |
| 42 | Niccolò Fiani, nato in Torremaggiore (Foggia) il 23 settembre 1757, guardia del corpo. | » | » |
| 43 | Ettore Carafa, conte di Ruvo, nato in Andria il 10 agosto 1763. | » | 4 settembre |
| 44 | Gabriele Manthoné, nato in Pescara il 23 ottobre 1764, capitano d'artiglieria. | » | 24 settembre |
| 45 | Giuseppe Sieyès, nato in Napoli il 1763, negoziante, viceconsole di Francia. | » | » |
| 46 | Ferdinando Pignatelli, principe di Strongoli, nato in Napoli il 21 settembre 1769. | » | 30 settembre |
| 47 | Mario Pignatelli, nato in Napoli il 1773. | » | » |
| 48 | Niccola de Meo, nato in Napoli il 1749, de' padri crociferi. | » | » |
| 49 | Prosdocimo Rotondo, nato in Gambatesa (Molise) il 14 aprile 1757, avvocato. | » | » |
| 50 | Francesco Antonio Astore, nato in Casarano (Lecce) il 28 agosto 1742, avvocato. | » | » |
| 51 | Ercole d'Agnese, nato in Piedimonte d'Alife il 3 maggio 1745, professore di letteratura. | » | 1 ottobre |
| 52 | Filippo de Marini, marchese di Genzano, nato in Napoli il 2 maggio 1778. | » | » |
| 53 | Domenico Antonio Pagano, nato in Napoli il 1763, avvocato. | » | 8 ottobre |
| 54 | Niccola Maria Rossi, nato in Laurino (Salerno) il 6 dicembre 1733, professore dell'università. | » | » |
| 55 | Pasquale Matera, nato in Siracusa il 28 settembre 1768, generale di fanteria. | » | 10 ottobre |
| 56 | Felice Mastrangelo, nato in Montalbano Ionico il 6 aprile 1773, dottore in medicina. | » | 14 ottobre |

| N. d'ordine | NOME E COGNOME | LUOGO dell' esecuzione | DATA |
|---|---|---|---|
| 57 | Niccola Palomba, nato in Avigliano di Basilicata il 23 ottobre 1746, sacerdote. | Napoli | 14 ottobre 1799 |
| 58 | Antonio Tocco, nato in Napoli il 1772, avvocato. | » | » |
| 59 | Pasquale Assisi, nato in Cosenza il 5 gennaio 1750 di Giuseppe e Rosa Provenzano, ufficiale di fanteria. | » | » |
| 60 | Giuseppe Riario Sforza, marchese di Corleto, *nato in Napoli il 5 maggio* 1778. | » | 22 ottobre |
| 61 | Francesco Antonio Grimaldi, cavaliere gerosolimitano, nato in Seminara (Reggio Calabria) il 1743 di Pio e Porzia Grimaldi, colonnello di fanteria. | » | » |
| 62 | Onofrio de Colaci, nato in Parghelia (Catanzaro) il 25 aprile 1746 di Giuseppe e Orsola Jerocades, magistrato. | » | » |
| 63 | Gaetano Morgera, nato in Forio d'Ischia il 4 gennaio 1770, sacerdote. | » | » |
| 64 | Giovanni Varanese, nato in Monacilioni (Campobasso) il 13 luglio 1777, studente di medicina. | » | » |
| 65 | Luigi Bozzaotra, nato in Massa Lubrense il 20 agosto 1763, notaio. | » | » |
| 66 | Francesco Federici, marchese di Pietrastornina, nato in Napoli il 1735, generale di cavalleria. | » | 23 ottobre |
| 67 | Domenico Vincenzo Troisi, nato in Rocca Gorga (Frosinone) il 23 dicembre 1749, di Canio, napoletano, agente del cardinale Orsini in Rocca Gorga, e Tommasa Ciceroni del comune di Monte Porzio: giá prete de' Vergini di Napoli, professore dell'universitá. | » | 24 ottobre |
| 68 | Francesco Mario Pagano, nato in Brienza (Basilicata) l'8 dicembre 1748, avvocato, professore dell'universitá. | » | 29 ottobre |
| 69 | Domenico Leone Cirillo, nato in Grumo Nevano il 10 aprile 1739, medico, professore dell'universitá. | » | » |
| 70 | Ignazio Ciaia, nato in Fasano (Bari) il 24 ottobre 1762, letterato. | » | » |
| 71 | Giorgio Pigliacelli, nato in Tossicia (Teramo) il 7 febbraio 1751, avvocato. | » | » |
| 72 | Severo Caputo, marchese della Petrella, nato in Napoli il 1757, olivetano de' Lombardi di Sant'Anna, professore di teologia. | » | 31 ottobre |

| N. d'ordine | NOME E COGNOME | LUOGO dell' esecuzione | DATA |
|---|---|---|---|
| 73 | Ignazio Falconieri, nato in Lecce il 16 febbraio 1755, sacerdote, professore di eloquenza. | Napoli | 31 ottobre 1799 |
| 74 | Colombo Andreassi, nato in Villa Sant'Angelo (Aquila) il 19 ottobre 1770, avvocato. | » | » |
| 75 | Raffaele Iossa, nato in Napoli il 1780. | » | » |
| 76 | Gian Leonardo Palombo, nato in Campobasso il 23 luglio 1749, avvocato. | » | 9 novembre |
| 77 | Pasquale Baffi, nato in Santa Sofia di Calabria l'11 luglio 1749, professore nell'università di lingua e letteratura greca, bibliotecario dell'accademia ercolanense. | » | 11 novembre |
| 78 | Giuseppe Guardati, nato in Sorrento il 27 febbraio 1765, benedettino di San Severino, professore dell'università. | » | 13 novembre |
| 79 | Niccola Magliano, nato in Napoli il 1739, avvocato. | » | 19 novembre |
| 80 | Vincenzo Russo, nato in Palma Nolana il 16 giugno 1770, avvocato. | » | » |
| 81 | Antonio Ruggi, nato in Salerno il 22 aprile 1755, avvocato. | » | 23 novembre |
| 82 | Melchiorre Maffei, nato in Napoli il 1729, impiegato. | » | » |
| 83 | Giuseppe Albanese, nato in Noci (Bari) il 30 gennaio 1759, giureconsulto. | » | 28 novembre |
| 84 | Domenico Bisceglia, nato in Donnici (Cosenza) il 3 gennaio 1756, avvocato. | » | » |
| 85 | Gregorio Mattei, nato in Montepaone (Catanzaro) il 7 giugno 1761, magistrato. | » | » |
| 86 | Luigi Rossi, nato in Montepaone il 20 gennaio 1773, avvocato. | » | » |
| 87 | Clino Roselli, nato in Esperia (Caserta) il 14 marzo 1754, professore d'ingegneria nell'accademia militare. | » | » |
| 88 | Francesco Bagno, nato in Cesa (Caserta) il 26 giugno 1774, professore di medicina nell'ospedale degl'Incurabili. | » | » |
| 89 | Vincenzo de Filippis, nato in Tiriolo (Catanzaro) il 4 aprile 1749, professore di matematiche nell'università di Bologna. | » | » |
| 90 | Giuseppe Logoteta, nato in Reggio di Calabria il 12 ottobre 1758, avvocato. | » | » |
| 91 | Nicola Neri, nato in Acquaviva Colle Croce il 28 novembre 1761, medico. | » | 3 decembre |
| 92 | Gregorio Mancini, nato in Napoli il 1762, avvocato. | » | » |

| N. d'ordine | NOME E COGNOME | Luogo dell' esecuzione | Data |
|---|---|---|---|
| 93 | Pietro Nicoletti, nato in Rogliano (Cosenza) il 22 gennaio 1769, di Serafino e Barbara Simone, impiegato. | Napoli | 3 dec. 1799 |
| 94 | Anton Raffaello Doria, oriundo di Genova, nato in Cotrone di Calabria l'11 giugno 1766, tenente di vascello. | » | 7 decembre |
| 95 | Ferdinando Ruggi, nato in Salerno il 13 maggio 1760, tenente di vascello. | » | » |
| 96 | Francesco Conforti, nato in Calvanico (Salerno) il 7 gennaio 1743, sacerdote, professore di storia nell'universitá. | » | » |
| 97 | Vincenzo d'Ischia, nato in Gaeta il 6 aprile 1779, impiegato. | » | » |
| 98 | Antonio Sardelli, nato in San Vito de' Normanni (Lecce) il 18 aprile 1776, avvocato. | » | » |
| 99 | Leopoldo de Renzis, barone di Montanaro, nato in Napoli il 1749, colonnello di fanteria. | » | 12 decembre |
| 100 | Niccola Fiorentino, nato in Pomarico di Basilicata il 3 aprile 1755, avvocato, professore di matematiche. | » | » |
| 101 | Michele Granata, nato in Rionero di Basilicata il 25 novembre 1748, provinciale de' carmelitani, professore dell'accademia militare. | » | » |
| 102 | Carlo Romeo, nato in Guardialfiera (Campobasso) il 1755, avvocato. | » | » |
| 103 | Carlo Mauri, marchese di Polvica, nato in Napoli il 1772. | » | 14 decembre |
| 104 | Giacomo Antonio Gualzetti, nato in Napoli il 1772, poeta. | » | 4 gennaio 1800 |
| 105 | Marcello Eusebio Scotti, nato in Napoli il 9 luglio 1742, sacerdote. | » | » |
| 106 | Niccola Ricciardi, nato in Caserta vecchia il 4 aprile 1776, ufficiale dell'esercito. | » | » |
| 107 | Giuseppe Cammarota, nato in Atripalda (Avellino) il 27 luglio 1764, impiegato. | » | » |
| 108 | Michelangelo Ciccone, nato in Moro Teramano il 17 gennaio 1751, de' chierici regolari della Pietrasanta. | » | 18 gennaio |
| 109 | Niccola Mazzola, nato in Durazzano (Benevento) il 16 febbraio 1742, notaio. | » | » |
| 110 | Eleuterio Ruggiero, nato in Capua l'11 dicembre 1772, capitano di fanteria. | » | 20 gennaio |
| 111 | Gaspare Pucci, nato in Sambuca Zabut (Girgenti) il 6 settembre 1774, chierico, studente di medicina. | » | 1 febbraio |

| N. d'ordine | NOME E COGNOME | Luogo dell' esecuzione | Data |
|---|---|---|---|
| 112 | Cristoforo Grossi, nato in Lagonegro (Basilicata) il 19 maggio 1771, studente di medicina. | Napoli | 1 febbraio 1800 |
| 113 | Andrea Mazzitelli, nato in Parghelia (Catanzaro) il 26 luglio 1753. | » | 8 febbraio |
| 114 | Luigi de la Grenalais, nato in Napoli il 1766. | » | » |
| 115 | Raffaele Montemayor, nato in Napoli il 1765. | » | » |
| 116 | Giambattista de Simone, nato in Napoli il 1771. | » | » |
| 117 | Carlo Muscari, nato in Sant'Eufemia di Aspromonte (Reggio Calabria) il 18 marzo 1770, avvocato. | » | 6 marzo |
| 118 | Gennaro Felice Arcucci, nato in Capri il 5 gennaio 1738, medico. | » | 18 marzo |
| 119 | Luisa Molines Sanfelice, nata in Napoli il 6 gennaio 1763. | » | 11 settembre |

## INDICE DELLE PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE NOTEVOLI

# INDICE